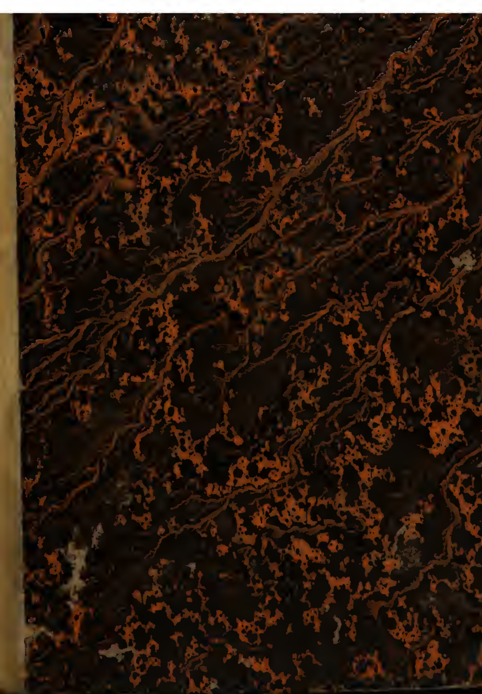
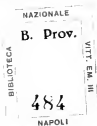
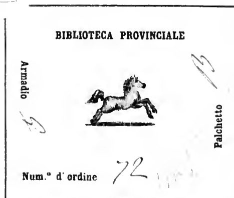



PROVINCIA


NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
484
NAPOLI


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine 72

UTTARACANDA



TORINO E FIRENZE,

PRESSO ERMANO LOESCHER,

LIBRAIO-EDITORE.

UTTARACANDA

VERSIONE ITALIANA



PER

GASPARE GORRESIO







PARIGI

DALLA STAMPERIA NAZIONALE

M DCCC LXX

PREFAZIONE.

Un' epopea, quantunque vasto ne sia il concetto e largo il campo che ella percorre, non può tuttavia, siccome già ho notato altrove, abbracciare intiera una grande leggenda epica: alcune parti d'essa, quelle sopratutto che narrano fatti antecedenti e susseguenti alla gran gesta celebrata dall' epopea, debbono di necessità rimanerne escluse. Perchè un' epopea potesse comprendere e contenere tutta intiera una grande tradizione epica, converrebbe che ella procedesse a modo storico, disponendo, cioè, e narrando a mano a mano i fatti con quell' ordine che avvennero o, per meglio dire, che diede loro la leggenda epica; sì come fece nel Schah-nameh Firdusi, descrivendo successivamente quel gran complesso d'eventi e di memorie che si stende dai Kayanidi ai Sasanidi. Ma una tale composizione non può propriamente chiamarsi un' epopea, dove gli eventi debbono rannodarsi ad un gran fatto principale centro e vincolo d'unità, bensì un vasto complesso di leggende epiche attenenti a fatti e a cose più o men differenti e disgregati.

D'altronde poi il Schah-nameh stesso non ostante il suo procedere direi quasi cronologico non potè neppure abbracciare e descrivere tutte le parti della vasta sua leggenda; alcune dovettero pure rimaner fuori del racconto epico, le quali vennero poi più tardi raccolte e narrate da altri; tale è la leggenda di Bahman che Firdusi toccò appena nel Schah-nameh e venne poi narrata distesamente in altro poema persiano il Bahman-nameh[1].

Una parte della tradizione epica del Râmâyana, e principalmente ciò che precede e ciò che segue la guerra e la conquista di Lanka (Ceylan), non potè per le ragioni addotte altrove venir compresa ed incorporata dall' epopea e fu quindi raccolta ed esposta più tardi nell' Uttaracanda, di cui pubblico ora il secondo volume e che compie la leggenda epica del Râmâyana che rimarrebbe senza esso imperfetta. Di tutto ciò ho ragionato nei volumi che precedono.

Nei primi quaranta capitoli dell' Uttaracanda è narrata distesamente la leggenda dei Racsasi che occupano sì gran parte dell' epopea Indo-Arya. Vi

[1] *Le Livre des Rois*, par Abou'lkasim Firdousi, publié, traduit et commenté par M. Jules Mohl, Paris, Imprimerie impériale, 1866, t. V, préface.

si racconta particolarmente e a modo mitico come Râvana ed alcuni suoi più fidi compagni che rappresentano la razza dei neri Racsasi, nemica della religione e del culto delle stirpi Indo-Arye, andassero attorno portando guerra ai Devi del culto Aryo, ad Indra, a Visnu, a Yama nelle proprie loro celesti sedi. Il qual mito viene a dire in linguaggio storico che gli abitatori Chamiti, i Racsasi delle parti meridionali dell' India facevano barbara guerra agli Indo-Aryi, al loro culto, alla loro civiltà [1].

Che sotto il nome di Racsasi venissero rappresentati popoli d'origine diversa dagli Indo-Aryi e loro nemici, l'ho dimostrato in più luoghi dell'opera. Ei v'ha nella tradizione dell'India un'antica leggenda che mette vie più in chiaro come al nome di Racsasi s'attribuisse la significazione di popoli di strana origine, di genti ostili. Narra la leggenda che Manu capo delle schiatte regali dell' India ed il cui nome si connette coi primordi della civiltà Indo-Arya, possedeva un toro maraviglioso che ricorda il toro di Minos, il cui muggito avea possanza di respingere i Racsasi e già più volte li aveva rotti e disfatti,—manifesta allusione alla forza vitto-

[1] Leggende di stirpi immani, di genti smisurate e fiere vissute nei tempi preistorici si trovano sparse nelle diverse tradizioni dei popoli.

riosa con cui gli antichi Indo-Aryi respingevano gli assalti delle razze nemiche che li circondavano. — Presero i Racsasi allora a deliberare come potesse loro venir fatto di distruggere quel toro; e due loro sacerdoti domestici per nome Kilâta ed Akuli si consigliarono di condursi da Manu, profferendogli di fare per lui ed in pro della sua stirpe un sacrificio in cui fosse vittima il possente toro. Ma allorchè venne da loro afferrato il toro, la terribile sua voce risuonò in altra parte e di nuovo sconfisse i Racsasi[1].

Il nome di Kilâta o Kirâta che la leggenda qui attribuisce ad uno dei sacerdoti dei Racsasi, era il nome d'una gente selvaggia, di razza diversa dall' Arya e sua nemica, che viveva nelle regioni alpestri situate al settentrione dell' India. Ei pare manifesto che in questa leggenda il nome di Racsasi venne pure adoperato a significare genti avverse agli Indo-Aryi e d'altra razza lor nemica, affine, ei sembra, a quella dei Kirâti, che la leggenda unisce qui coi Racsasi.

[1] Si vegga nella *Zeitschrift zur vergleichende Sprachforschung* ecc. vierter Band, Berlin, 1855, il bel lavoro di Adalbert Kuhn che ha per titolo : *Die Sprachvergleichung und die Urgeschichte der Indo-germanischen Völker.*

Dopo il capitolo XL fino al fine l'Uttaracanda narra il diffondersi delle stirpi Arye per quella forza di espandimento che è propria delle forti e grandi schiatte, la fondazione di città e di piccoli reami in diverse parti dell'India, sì come avvenne nella Grecia dopo la guerra di Troia; racconta per disteso, come usano fare i poemi ciclici, tradizioni, fatti, leggende e miti che si riferiscono al Râmâyana ed a cui esso allude qua e là nelle varie sue parti (Kanda) ma non narra per intiero; descrive la formazione e la prima propagazione della grande epopea di Rama per mezzo di Kusa e Lava discepoli di Valmici, l'origine della rapsodia appellata poi nell' India Kausilavya e dei rapsodi detti quindi Kusilavi; finalmente il ritorno dei quattro Dasarathidi, porzioni umanate di Visnu, alla propria e divina loro sostanza e di Sitâ al seno della madre Terra.

L'Uttaracanda adunque è un portato, un ramo della leggenda epica da cui uscì il Râmâyana : chè una vasta tradizione epica suol essere come una gran ceppaia su cui sorgono e s'abbarbicano più rami qual più qual meno vigorosi, siccome, a cagion d'esempio, sorsero dal gran ceppo dell'antica leggenda epica germana il canto di Hildebrand e

d'Hadubrand, l'anglo-sassone Beowulf, il poema di Walter e Hildegunde, Gudrun e i Nibelungen[1].

Ma v'ha una parte, un canto del Râmâyana menzionato nella tradizione epica sposta dall'Uttaracand:., il quale s'appella Bhavisya e trovasi descritto nell'Anucramanica ossia serie delle cose si come parte dell'epopea. Questo canto, come io notava nella prefazione al volume del testo, non venne divulgato e propagato col rimanente dell'epopea e rimase come cosa arcana, manifestato solamente ai Risci, ai Muni e a Rama. Che cosa era egli il Bhavisya? Io non dubito punto d'affermare che ei dovette essere una dottrina se non precisamente arcana, certo non al tutto comune e popolare, attenente al culto di Visnu, e che tale dottrina venne poscia colle consuete modificazioni e rimpasti puranici incorporata più tardi nel Bhavisya e Bhavisyottarapurâna; dove se ne può, credo, intravedere qualche vestigio nella descrizione che si trova in quel Purâna della grande solennità (Ǵanmâstamî) in onor di Visnu-Krisna e nella storia che Krisna quivi narra di se stesso[2].

[1] V. *His. du Lied ou la chanson populaire en Allemagne*, par Éd. Schurè.

[2] Si vegga *Ueber die Krishnajanmâshtamî* (Krishna's Geburtsfest), von A. Weber, p. 247 e seg. Berlin, 1868.

S'incontrano nell'Uttaracanda e nella leggenda epica dell'India, come nel Schah-nameh della Persia e nella tradizione epica della Germania, personaggi e fatti mitici dei tempi antichi, trasformati in personaggi e fatti storici dell'età epica; ma sebbene alcune particolarità intessute nell'epopea siano mitiche o simboliche e l'epopea trasmuti sovente in eroi ed in racconti di fatti reali personaggi e narrazioni puramente mitici, il complesso tuttavia e la sostanza dell'epopea sono essenzialmente storici, ritraggono, cioè, fatti, idee, condizioni e cose reali.

La leggenda epica del Râmâyana si chiude con mirabile magnificenza negli ultimi capitoli dell' Uttaracanda. Sitâ dopo avere quaggiù nobilmente adempiuto l'alto ufficio cui fu destinata e fatta manifesta al mondo la sua innocenza, ritorna in modo solenne alla Dea Mâdhavî, al seno della Madre Terra d'ond'era venuta; Rama coi tre suoi fratelli, fatte nel mondo mirabili prove, condotta a compimento la grande sua impresa liberatrice e venuto al termine della sua terrestre peregrinazione fa ritorno alle celesti sedi e s'india nella divina sostanza di Visnu.

Tale qual io fin qui l'esposi è la sostanza della vera leggenda epica da cui uscì il Râmâyana. Ma

questa leggenda, sì come altre storie epiche più o meno antiche, si trova sotto forme diverse in altre tradizioni popolari. Nell'Attanagalu-Vansa[1], libro buddhico, a cagion d'esempio, la storia di Rama vien riferita con forma, colore ed impronta tutta buddhistica. Nessuna menzione vien quivi fatta del rapimento di Sitâ per mano di Râvana e della guerra di Lanka che ne fu la conseguenza ed occupa un libro intiero del Râmâyana. Sul principio di quella leggenda buddhistica Sitâ appare non come sposa, ma come sorella di Rama. Il regal esule d'Ayodhya v'è rappresentato non come prode guerriero conquistatore, ma come principe modesto, umile e pio; vi si lodano sopratutto la sua mansuetudine e la sua pazienza; si celebra la sua longanimità; l'eroe del Râmâyana v'è trasformato insomma in un paziente e mite principe buddhista e vi si attribuiscono le virtù più riputate dal Buddhismo. Simili trasformazioni sono comuni a tutte le grandi leggende epiche e fanno certa ed aperta testimonianza di loro remota antichità.

[1] Si vegga nel *Literarisches Centralblatt für Deutschland* herausgegeben von Friedrich Zarncke, Iahrgang 1867, pag. 804, quello che scrisse A. Weber sopra l'opera qui citata : *The Attanagalu-Vansa or the history of the temple of Attanagalla*, translated from the pali by James D'Alwis.

Così, per non recarne che un solo esempio, correvano fin da tempi antichi sul rapimento d' Elena tradizioni differenti; ed una ne riferisce Erodoto, udita da lui in Egitto, secondo la quale la rapita Elena non fu da Alessandro condotta a Troja ma a Menfi nell' Egitto, dove poi la riebbe Menelao[1]. Potrei, ove fosse d' uopo, confermare con altre prove questo fatto storico del trasmutarsi che fanno coll' andar del tempo e col mutar di luogo le grandi e più antiche leggende[2].

Quanto alla composizione o per meglio dire alla compilazione dell' Uttaracanda, tuttochè il poema nella prima sua parte, vale a dire fino al capitolo XL sponga fatti anteriori alla gran gesta cele-

[1] Erodoto, lib. II, § 113-118. Erodoto scrive in questo proposito le seguenti notevoli parole :

Δοκέει δέ μοι καὶ Ὅμηρος τὸν λόγον τοῦτον πυθέσθαι· ἀλλ' οὐ γὰρ ὁμοίως ἐς τὴν ἐποποιίην εὐπρεπὴς ἦν τῷ ἑτέρῳ τῷ περ ἐχρήσατο, ἐς ὃ μετῆκε αὐτὸν......

« Pare a me che Omero pur conoscesse questo racconto: ma perchè così non era acconcio all' epopea come l' altro di cui si servì, perciò lo lasciò indietro ...... »

[2] Si vegga nel libro *Daretis Phrygii..... de bello Trojano* quanto la tradizione della guerra di Troja riferita in quel libro differisca dalla tradizione seguitata da Omero. — Veggasi ancora su questo proposito *Die Sage vom trojanischem Kriege in den Bearbeitungen des Mittelalters und ihren antiken Quellen*, von Hermann Dunger, Leipzig, 1869, pag. 7 e seguenti.

brata dal Râmâyana, tuttavia si dee tener per certo che esso è posteriore all'epopea di Valmici. Ne sono, lasciando altri argomenti, prova manifesta gli annunzi fatidici che si trovano in più luoghi dell'Uttaracanda di casi futuri che si descrivono nel Râmâyana come avvenuti, e le frequenti allusioni che vi s' incontrano a cose toccate o narrate nell' epopea Valmiceia.

Non procederò qui più innanzi in queste investigazioni. Sto preparando i due ultimi volumi dell' opera, il XIII e il XIV, intorno alla cui pubblicazione non potrei per ora dir nulla di certo. Nel primo dei due verrò esponendo il progressivo esplicamento del pensiero e della civiltà dei popoli Aryi nelle diverse contrade dell' Asia da loro ab antico e più o men lungamente occupate. Nel secondo descriverò lo spandersi delle stirpi Arye fuori delle loro sedi primitive portando seco i fecondi germi di civiltà future. In quei due volumi troveranno luogo opportuno le questioni religiose e filosofiche, storiche e filologiche che s' attengono alla tradizione epica Indo-Europea.

GASPARE GORRESIO.

UTTARACANDA.

CAPITOLO I.

RAUNANZA DEI RISCI.

Poichè Râma, disfatti i Râcsasi, ottenne il regno, convennero quivi ad onorare gratulando il Raghuide i Risci Kausica, Yavakrîta, Veidya, Cyavana e Katha figlio di Medhâtithi, i quali hanno lor sede nella regione orientale. Vi si condussero il venerando Svastyâtreya, ed i magnanimi Mumucu e Pramucu, i quali occupano la plaga meridionale. Trassero pur colà coi lor discepoli i Risci Usadgu, Kamata, Dhaumya e il grande asceta Raudrâsva i quali fanno lor dimora nella plaga occidentale. *Vi concorsero* eziandio i sette Risci immacolati Vasistha, Kâsyapa ed Atri, Gautama e Visvâmitra, Ǵamadagni e Bharadvâǵa : questi sette hanno lor stabile stanza nella plaga settentrionale (1).

Pervenuti alla magion di Râma, que' magnanimi, fulgidi come il fuoco, dotti dei Vedi e dei Vedânghi e versati nelle varie dottrine, si fermarono innanzi a colui che stava a guardia della porta, e l' eccelso e pio Muni Agastya così parlò a quel custode della regge : S' annunzi al Dasarathide che noi Risci siam or qui giunti.

Per le parole d'Agastya il custode della porta subito e festino si condusse dinanzi al magnanimo Râghuide, e veggendo Râma di splendor pari a piena luna, prontamente gli annunziò essere quivi giunti Agastya insieme coi Risci. Subito che intese esser colà arrivati que' grandi Muni risplendenti come sole mattutino [2], così parlò il sovrano Râma al custode della regge: « Introducili felicemente, » ed essi entrarono altamente onorati nella reggia tutta adorna di varie gemme. Vedendo giungere innanzi a se quei Muni, Râma levatosi loro incontro atteggiato di reverenza e salutandoli inchinato, li invitò a sedere; e sedutisi quei sommi Risci sopra seggi agiati, distinti d'oro, nobilmente ricoperti e sparsi al di sopra di poe, Râma offerta loro la patera ospitale e l'acqua per la lozion dei piedi e della bocca, li richiese della lor salute conesso i lor discepoli e il loro antiste; e quei grandi Risci conoscitori dei Vedi risposero a Râma: Noi siamo in tutto sani e incolumi, o Râghuide grandibracciuto, e fortunatamente veggiam pur sano te, distruttor de' tuoi nemici. Non fu *grave* peso a te, o Râma, quel Râvano signor dei Râcsasi; chè tu certamente armato d'arco vinceresti eziandio i tre mondi. Ma egli è pure avventuroso, o Râma, che tu abbia spento quel Râvano co' suoi figli e co' suoi nepoti: e lietamente noi ti veggiam qui ora vittorioso, o pio, insieme con Sita e col fratello Lacsmano intento al tuo bene, *lieti* ti veggiam qui oggi, o re, colle tue madri e cogli altri tuoi fratelli. Avventurosamente, o Râma, furono da te conquisi i Râcsasi Prahasta, Vikâta e Virûpâksa, Mahodara e l'insano Akampana, e fu da te felicemente ucciso in battaglia

Kumbhakarna alla cui statura immane non v' ha quaggiù statura che sovreggi. Fortunatamente venuto a singolar certame col re dei Râcsasi, invincibile agli stessi Dei, ne ottenesti tu vittoria; tu solo, o eroe dalle lunghe braccia, eri possente a distrugger Râvano. Fu pur felice ventura che combattendo a corpo a corpo tu abbia tolto di vita il Râvanide; ed avventurosamente furon da te manceppati alla morte il possente Atikâya, il Râcsaso Yagnakôpa, Matta e Yuddhonmatta pari al Dio della morte. Felicemente, o eroe, tu atterrasti in battaglia Kumbha, il forte Nikumbha, Gambumâli e Ghatodara che menavano strage attorno; e furono da te morti in battaglia con letifere saette Devântaka e Narântaka simili a Yama. Questi e più altri Râcsasi pari a Râvano e terror dei Muni furon da te felicemente spenti, o Râma. Grande fu la nostra maraviglia, o diletto, udendo come *da te* fu posto a morte quel Râvanide Indragit, grande artefice di prestigi in guerra e cui nessuna creatura poteva uccidere: avventurosamente, o eroe dalle lunghe braccia, fu da te disfatto quel nemico dei Devi che assaliva come fa il Dio della morte, ed ottenuta da te vittoria. Per questo caro e nobil dono di sicurezza che tu n' hai fatto, o trapossente eroe Kâkutsthide, tu prosperi vittorioso con sorte fortunata. Udite le parole di que' Risci contemplanti, Râma entrato in gran maraviglia così prese a dire in atto reverente: Perchè non curando quasi il fortissimo Kumbhakarna e l' oltrapossente Râcsaso Râvano, celebrate voi sovra ogni altro il Ravanide *Indragit?* Qual era dunque la possanza di colui, qualè il vigore, qual la forza? E per qual ragione sovranza egli a Râvano? Io per

certò a voi non impongo un mio comando: ma se si può da me saper tal cosa, se ciò non s'ha da voi a tenere occulto, io desidero udirlo conforme al vero. Da chi, o grande Saggio, venne a colui ancor fanciullo concessa grazia eletta? Come fu da colui vinto Indra? E come fu egli privilegiato di tanto favore?

CAPITOLO II.

ORIGINE DI VISRAVAS.

Udite le parole del magnanimo Raghuide, il preclaro Kumbhayoni così prese a dire: Ascolta or dunque, o re, quale appunto ell' era la forza di colui e la sua grande vigoría; com' egli distrusse i suoi nemici e non poteva da loro esser distrutto. Io tutto ti narrerò veracemente, o Râma, e la stirpe e la nascita di Râvano e l'alto favore che gli fu largito (3). Un dì, o Râma, nell'età del Krita v'ebbe un possente figlio di Pragâpati, per nome Pulastya, Risci Brahmanico, somigliante a vivo fuoco: non si potrebbero descrivere l'alte sue doti di giustizia e d'onesto costume; dalle nobili sue virtù ben si poteva conoscere che egli era figlio di Pragâpati. Quell'eccelso Risci itosene, per devozione al dovere, al romitaggio di Trinavindu sulla costa del monte Meru, colà si pose ad abitare. Mentre colui quivi attendeva ad austere castigazioni, tutto dedito a sacre letture, alcune donzelle venute a quell'eremo giocondo gli suscitano ostacoli. Si condussero a quella regione, tutte scherzanti e liete, fanciulle dei Pannaghi e dei Devi, figlie di Risci regali.

e ninfe Apsarase; ed usando di continuo in quel sito dove stava il Brahmano Pulastya, quivi si trastullano per la giocondità del luogo quelle incolpabili donzelle; e cantando e suonando e sollazzando sturbano il Muni asceta. Ma commosso a sdegno il preclaro e grande Muni proferì queste parole : Quella fra voi che ancor mi venisse innanzi, avrà a portare nel suo seno un feto.

Udite le parole del gran Muni, tutte quelle *donzelle* forte impaurite da così fatta maledizion brahmanica se ne partirono di colà, nè più fecero dimora in quella contrada. Ma la figlia del regal saggio Trinavindu non udì allora *quella minaccia* ed ita al romitaggio di Pulastya colà si diportava senza timore. In quell' ora appunto il grande Muni figlio di Pragâpati attendeva quivi alla sacra lettura, tutto fulgente d' ascetismo nel suo aspetto. All' udir la voce di colui che proferiva il Veda e venutole veduto il pio asceta, divenne colei smorta in tutta la persona con manifesti segni di morbo (4); veggendo ella poi quel nuovo suo aspetto, rimase tutta sconturbata, e detto nell'accorgersene: « Che è questo che or qui m' avvenne? » ravviossi all' eremo paterno ed ivi si fermò. Ma nel vederla ridotta a tale stato così le disse Trinavindu : Come rechi tu questo tuo corpo così disforme? E colei compostasi in atto di reverenza così prese a dire tutta dolente all' asceta : Non conosco la cagione, o padre, onde io venni sì disformata; se non che io me n' andai poc' anzi sola al romitaggio di Pulastya grande Risci contemplatore, cercando le mie amiche : ma non ne vidi colà venuta alcuna ed incoltami quivi tale deformità d' aspetto, io qui me ne ritornai. Ma il regal saggio Trinavindu risplendente

di luce ascetica, entrato in meditazione, vide che ciò era avvenuto per maledizion del Muni, e conosciuta quella maledizione del gran Risci contemplativo, andatosene a lui colla sua figlia, così parlò a Pulastya: Ricevi, o Risci venerando, come pio dono d' elemosina questa mia figlia cui fanno schietto ornamento le sue proprie virtù e che è per se stessa disposta *ad esser tua*. Ella sarà sempre senza alcun dubbio tutta obbediente a te, saldo ed austero asceta, domatore de' tuoi sensi. Al pio e grande Risci che sì favellava, rispose il brahmano *Pulastya*, ricevendo la fanciulla : Sia così, come tu parli. Poich' ebbe data *in isposa al Risci* la sua figlia, se ne tornò Trinavindu al suo romitaggio e quell' ottima colà si rimase ad abitare, propiziandosi colle pie sue doti il consorte; e delle virtù di lei e dell' onesto suo costume era lieto oltremodo l' eccelso Muni. Ma un dì quel fulgido asceta così le parlò con amore : Son io grandemente soddisfatto, o nobil donna, dell' eccellenza delle tue virtù e lieto ti concedo oggi un figlio simile a me stesso, che manterrà la stirpe di noi due e si nomerà Paulastya. E perchè, mentr' io qui attendeva alla sacra lettura, fu da te udito il Veda, perciò il figlio *che nascerà di te* sarà pure appellato Visravas (audiente); così sarà senza alcun dubbio. Per tale modo parlò a quella giovane donna il Risci con animo lietamente commosso; ed indi a poco tempo ella partorì un figlio per nome Visravas; il quale fu poi noto ai tre mondi, costante nel dovere e nella purezza, dignitoso nell' aspetto, imparziale estimator delle cose, intento ad adempiere i pii voti, infervorato come il padre di virtù ascetica e Muni eccelso.

CAPITOLO III.

ELETTA GRAZIA CONCESSA A VAISRAVANA.

Ma il figlio di Pulastya, l'eccelso Muni Visravas, si dedicò indi a poco, sì come il padre, al santo esercizio dell'ascetismo. Egli era veridico, puro e disposto al bene, destro, intento alla sacra lezione, amorevole a tutte le creature, e ad ogni cosa sempre anteponeva il dovere. Conosciuto qual fosse il suo operare, il grande Muni Bharadvâĝa diede per moglie a Visravas la bella e nobile sua figlia; e nel ricevere come sposa, conforme alla legge, la figlia di Bharadvâĝa fu lieto oltremodo l'eccelso Muni Visravas. In colei generò quel pio un figlio valoroso, oltre ogni dir mirabile, dotato d'ogni nobile virtù; del cui nascimento si rallegrò il gran Genitore ed insieme coi Devi e coi Risci lieto gli pose il nome: Stantechè, egli disse, costui è figlio di Visravas, e quasi un altro Visravas per la somiglianza sua con esso; perciò ei sarà celebre col nome di Vaisravana. Ito costui pure nella selva ascetica, crebbe ardente d'igneo vigore, come il fuoco del sacrificio. Stando quel magnanimo nel solitario suo ricetto, gli nacque questo pensiero: Raffrenando me stesso, porrò ogni mio intento nell'adempiere i pii doveri; chè l'osservanza del dovere è quaggiù la via suprema. Quindi per più migliaia d'anni ei diede opera nella gran selva a dure macerazioni; e ad ogni migliaio d'anni che si compie e si rinnova, egli adempie quivi or questa or quell'opera d'ascetismo. Giacendo immerso nell'acqua,

nodrendosi d'aria sola e senza pigliare alcun alimento ei trapassò migliaia d'anni, come fossero un anno solo. Ma Brahma splendidissimo condottosi tutto lieto al romitaggio di colui insieme colle schiere dei Devi guidate da Indra, così gli disse : Son pienamente soddisfatto di quest' opera tua, o caro, mantenitor costante del tuo voto; eleggi ora una grazia, se tu sia felice; perocchè io te ne giudico degno. Al gran Genitore che gli stava innanzi, così rispose Vaisravana : O venerando, bramerei l'ufficio di Custode del mondo ed il governo delle ricchezze. E Brahma con tutti gli Dei contento e con animo propizio disse a Vaisravana : S' adempia il tuo desiderio. Io son disposto a creare un quarto fra i Custodi del mondo; quell' ufficio stesso che hanno Yama, Varuna ed Indra e che tu desideri, t'è apparecchiato; vanne, o pio, ed abbi la signoria delle ricchezze; tu sarai oggi quarto *fra i Custodi del mondo* Yama, Varuna ed Indra. Ricevi eziandio per esser portato sovr' esso questo carro divino che s'appella Puspaka, risplendente come il sole, e sia tu eguale agli altri Dei. Salve! or ce ne andrem noi tutti, come qui venimmo; abbiamo effettuato il nostro intento, concedendo a te, o caro, l'alta grazia *da te chiesta*. Ciò detto, Brahma insieme coi Devi ritornò alle celesti sedi. Ma iti gli Dei magnanimi preceduti da Brahma, *Vaisravana* fatto signor delle ricchezze così prese a dire inchinato per modestia al padre : O onorando, io ho ottenuto testè da Brahma una grazia eletta; ma il Dio signor delle creature non m' assegnò una stanza ov' io dimori; perciò tu, o venerando mio donno, fa di trovarmi un luogo, dove io possa abitare e dove nessuna vivente creatura

abbia a patirne danno. Così richiesto dal figlio l'eccelso e pio Muni Visravas, stato alquanto sopra pensiero, gli disse : Ascolta. Sulla riva del mar meridionale v'ha un monte che s'appella Trikûta; sulla sommità di quel monte siede una città dilettosa per nome Lanka, ampia come la città del grande Indra e costrutta da Visvakarma per dimora dei Râcsasi, come Amaravati per Indra. Poni colà tua sede, se tu sia felice; tu avrai quivi perenne diletto; chè quella città è aggradevole, con porte arcate d'oro e di lapislazzoli. Ella fu già un dì abbandonata dai Râcsasi esagitati dal terror di Visnu ed è ora vota d'ogni gente Râcsasa che tutti si rifuggirono entro il seno della terra, giù nelle regioni inferne : Lanka è ora tutta deserta; nè v'ha signor che la regga. Vanne tu ad abitar colà felicemente, o figlio. Il tuo stanziar colà non sarà macchiato di colpa; nè t'occorrerà di dover dar morte ad alcuno. Udite le giuste parole del padre, il pio *Vaisravana* fece sì che s'accogliesse popolo in Lanka sopra il vertice del monte. Indi a non molto tempo la città per ordine suo fu piena di più migliaia di Nairiti baldi e lieti; ed il pio figlio di Visravas pose colà sua sede in Lanka, cui serra di fossa il mare, lieto signor dei Nairiti : e di quando in quando salendo sul carro Puspaka ei se ne andava con animo modesto a rivedere il padre e la madre sua.

Celebrato dalle schiere dei Devi e dei Gandharvi, festeggiato con danze dalle Apsarase, pari al sole cinto dallo splendor di fulgidi raggi, il signor delle ricchezze se ne giva di là al cospetto del padre.

CAPITOLO IV.

GRAZIA CONCESSA A SUKESA.

Poich' ebbe inteso il racconto fatto da Agastya, venne Rama in gran maraviglia : La città di Lanka adunque, *egli pensava*, fu già ab antico sede dei Racsasi. Quindi movendo il capo ed iteratamente guardando Agastya, così parlò sorridendo Rama pari ad Agni corporeato : O venerando, udendo da te testè che Lanka fu già anticamente posseduta dai Râcsasi, nacque in me grande stupore. Noi abbiam sempre udito dire che i Râcsasi discendevano dalla stirpe di Pulastya, ed or da te io odo originare altramente la loro schiatta. *Que' Râcsasi di cui tu favelli* eran essi forse più possenti di Râvano e dei Ravanidi, di Kumbhakarna, di Prahasta e di Vikata? Chi fu il loro progenitore, o Brahmano? Qual era il suo nome? E quale la forza di quei Râcsasi? Per quale oltraggio fattogli vennero essi cacciati da Visnu? Narrami, o incolpabile, tutto ciò distesamente; dissipa questa mia curiosità, sì come il sole disperde la tenebra. Udite le parole di Rama ornate e belle, Agastya maravigliando alquanto gli rispose : Poichè Brahma signor delle creature ebbe un dì creato le acque, o Rama, produsse esseri a custodirle. Quegli esseri venuti innanzi al Fattor supremo modesti in atto : Che farem noi, gli dissero, afflitti dal timor della fame e della sete? Ed il signor delle creature rispose, quasi sorridendo, a tutti coloro con queste parole : Custodite, o onoratori degli onorandi, con intenta cura

le acque. — Or bene! custodiamo, dissero gli uni : Distruggiamo, dissero gli altri. Ed avuta tale risposta da coloro parte satollati, parte famelici così lor disse il fattor degli esseri : Quelli fra voi che dissero : « Distruggiamo » siano Yaksi; quelli che dissero : « Custodiamo » siano Râcsasi (5). Quivi erano allora due fortissimi Râcsasi fratelli per nome Heti e Praheti, simili a Keitabha ed a Madhu. Praheti giusto e pio non cercava d'aver moglie, ma s'adoperava con grande studio a trovar sposa Heti magnanimo e di gran mente; e disposò la sorella di Kala (Yama?) per nome Bhayâ, terribile oltremodo. Il prode Râcsaso, l'ottimo dei padri Heti generò in colei un figlio per nome Vidyutkesa, il qual figlio di Heti si come un loto in mezzo all'acque crebbe in forza ed in vigore, fulgido al par d'acceso fuoco. Quand'ei pervenne alla felice giovinezza, allora il padre eccelso fra i Râcsasi deliberò di dargli sposa, ed elesse a tal uopo per suo figlio la figliuola di Sandhyâ per nome Sâlankatankatâ. Considerando che di necessità pur conveniva che colei fosse data a marito, Sandhyâ concedette sua figlia al fortissimo Vidyutkesa; il quale ottenuta la figlia di Sandhyâ, giocondò con essa come Indra con Paulomi. Indi a qualche tempo, o Rama, Sâlankatankatâ concepì di Vidyutkesa, come concepe dal mare una tratta di nubi. Condottasi allora al monte Mandara, spose quella Râcsasa il suo portato, splendente come il portato della nube (il fulmine?), a quella guisa che la ninfa Gange si sgravò del suo feto generato da Agni Com'ebbe gettato quel parto *ingenerato* da Vidyutkesa, attese colei voluttuosamente a dilettarsi collo sposo, dimentica del figlio. Ma il fanciullo

colà partorito e risplendente come vivo fuoco, posta la mano sulla bocca, forte gridava piangendo, come una nuvola che rimugghi. Sovr' esso colà alto per l'aria venne a passar con Uma il grande Deva (Siva) cui porta il toro e vide piangente il figlio del Râcsaso. Quivi per compassione che n' ebbe Uma sua sposa, il Dio uccisor di Tripura fece quel figlio del Râcsaso eguale d' età al padre e per più compiacere ad Uma il gran Deva, fatto colui immortale, inalterabile ed intransmutabile, gli assegnò una città aerea (6). Alle donne Râcsase eziandio, o nato di re, fu concessa da Uma una grazia eletta, il concepire, cioè, istantaneo, l' istantaneo partorire, ed il pervenire istantaneo del figlio all' età desiderata. L' avveduto Sukesa (*tal era il nome di colui*), ottenuta dal potente Siva splendida sorte e possedendo come Indra una città aerea, inorgoglito per la grazia fattagli, discorreva per tutto in un batter d' occhio.

CAPITOLO V.

PROGENIE DEI RÂCSASI.

Un Gandharva, per nome Grâmani, splendido al par di Visvâvasu seppe come era devoto alla giustizia e favorito di grazia eletta il Râcsasô Sukesa. Aveva quel Gandharva una figlia per nome Devavati che pareva una seconda Laksmi; la quale ei donò con giubilo in isposa a Sukesa, come l' Oceano diede Srî a Visnu. Vincolata d' affetto a quello sposo che per la grazia concessagli aveva acquistato poter sovrumano, fu lieta Devavati, siccome il mi-

sero che ottenga ricchezze; ed il Râcsaso Sukesa lietissimo con lei si dilettava, come fa con una elefantessa un elefante progenie d'Angana. In Devavati generò Sukesa tre figli Râcsasi pari a Trinetra (Siva), Mâlyavat, Sumali ed il fortissimo Mâli. Quei tre figli di Sukesa erano saldi come i tre mondi, ardenti come i tre sacri fuochi [7], tremendi come i tre Mantri, terribili come tre serpenti, fulgidi come i tre fuochi del sacrificio. Ei crescevano colà, sì come ingrossano fieri morbi; e conoscendo che il padre loro era salito a poter sovrumano per ispecial grazia ottenuta, i tre fratelli, fermato lor proposto, se n'andarono al monte Meru per ivi attendere ad opere austere d'ascetismo. Datisi colà ad astinenze orribili ei si travagliarono, o re supremo, in ascetismo spaventoso, cagion di paura a tutte le creature. Il fuoco ascetico prodotto dalla lor veracità, dalla rettitudine e dal domar che ei facevan se stessi, ardeva quasi i tre mondi con esso i Devi, gli Asuri e gli uomini. Allora il Dio dalle quattro facce (Brahma) salito sur un eletto carro divino, *si condusse* ai figli di Sukesa e salutatili disse loro : Io sono il supremo Dator di grazie. Conosciuto, riguardato e venerato Brahma largitor sovrano di grazie, i tre Râcsasi recatisi in atto di reverenza e tremanti come tenere piante così gli dissero : Se fatto propizio dal nostro ascetismo, o sommo Deva, tu vuoi concederne favori, fa di grazia, o signor possente, che noi siamo invincibili, longevi, distruggitori dei nostri nemici e devoti l'uno all'altro. — Sarete voi così, *come desiderate*, rispose ai figli di Sukesa il Dio che ha cari i Brahmani; e ciò detto se ne ritornò al mondo di Brahma. Ottenuta la grazia deside-

rata, tutti quei Râcsasi sovrani si diedero, o Rama, a travagliare Suri ed Asuri, securi da ogni paura per la grazia lor concessa. Travagliati da coloro i trenta Devi [8], le schiere dei Risci e i Cârani non trovano un protettore, come l'uom che è dannato alle sedi inferne. Ma i tre Râcsasi ad una, o Rama, *condottisi innanzi* a Visvakarma, immortal signore degli artefici e consideratone il vigor, la forza e la possanza e per grande ardor dell'animo loro, gli dissero richiedendolo : Tu sei l'architetto assiduo degli Dei : ti piaccia, o Deva, costrurre qui anche per noi case, quali in nostro cuore le desideriamo. Conducendoti all'Himâlaya, al monte Meru od al Mandara, edifica per noi, o architetto divino, case somiglianti alle case d'Indra. Allora Visvakarma prese ad indicare a quei magnanimi Râcsasi una dimora pari alla magione d'Indra. Sulla sponda, ei disse, del mar meridionale v'ha un monte per nome Trikûta ed un secondo ancora che si noma Suvela, o prodi Râcsasi. Sul vertice che s'alza nel mezzo di quel gruppo montano e che somiglia ad una nube, vetta d'arduo accesso agli stessi aligeri, tagliata a forza di picconi e volta alle quattro plage, là è posta una città che si noma Lanka e ch'io costrussi per comando d'Indra, larga trenta yoġani e lunga cento. In quella città fermate vostra stanza, o eccelsi e prodi Râcsasi, come fecero in Amarâvati gli Dei con Indra; raccolti con più altri Râcsasi entro la rocca di Lanka sarete invincibili ad ogni nemico, o valorosi. Udite le parole di Visvakarma; que' prodi seguitati da migliaia d'altri Râcsasi si condussero ad abitare in quella città, ricinta di fossi e di salde mura, intorniata da centinaia d'auree case; e pervenuti a Lanka

vi posero lor sede tutti que' Râcsasi. V' ebbe in quel tempo, o incolpabile figlio di Raghu, una Gandharva per nome Narmada che andava attorno a suo talento. Aveva colei tre figlie splendide come Hri, Sri e Kânti(9); e benchè non fosse Râcsasa, pur donò lietamente in ispose a quei *tre* Râcsasi per ordine di età le *tre* sue figlie, il cui volto era soave come l'aspetto di piena luna. Quelle tre figlie Gandharve avventurate furono dalla madre disposate a quei tre Râcsasi sovrani sotto il segno costellato (naksatra) Bhagadeivata(10); ed uniti in connubio, o Rama, si diedero diletto colle lor consorti i figli di Sukesa, come fan colle Apsarase gli Immortali. Era sposa di Mâlyavat la bella *Gandharva* per nome Sundarî; ascolta, o Rama, quale progenie ei generò in essa : *furon da lui* procreati Vagramusti, Virupâksa ed il Râcsaso Durmukha, Suptaghna, Yagnaketu, Matta e Unmatta; e nacque pur di Sundarî una leggiadra figlia per nome Suvela. Fu consorte di Sumâli ed a lui più cara che la vita la *Gandharva*, per nome Ketumatî, pari nel sembiante a piena luna; odi, o grande re, noverati da me per ordine i figli che il Râcsaso Sumâli generò in Ketumatî; *ei sono* Prahasta, Akampana e Vikata, Kâlikamukha, Dhûmrâksa, Danda, Supârsva pien d' ogni avviso, Sanhrâdî, Praghasa e Bhâsakarna *e sorelle a questi* Râkâpuspâ e Utkatâ, Neikasi dal dolce sorriso e Kumbhinasi : si narra che questi fossero i figli generati da Sumâli. Consorte di Mâli fu la leggiadra ed eccelsa Gandharva, per nome Vasuda, dagli occhi simili a foglie di loto e dalla faccia somigliante a ninfea. Odi, o Raghuide sovrano, io ti dirò i figli che in colei generò Mâli : ei furono Anila ed Anala, Bhima e

Sampâti; questi *che furon poi* ministri di Vibhisana, sono i Râcsasi procreati da Mâli.

Quei tre Râcsasi sovrani, oltrepossenti e tracotati, circondati da centinaia di figli Râcsasi, si diedero quindi a travagliare i Devi in un con Indra, i Risci, i Nâghi, i Dânavi. Discorrendo a centinaia per lo mondo, impetuosi come il vento, ardenti nelle battaglie, di continuo attenti e cresciuti oltremodo di possanza per li favori lor concessi, fècero sì che cessaron per tutto i riti dei sacrifici.

CAPITOLO VI.

USCITA DEI RÂCSASI CON MÂLYAVAT LORO DUCE.

Travagliati da quei Râcsasi e impauriti i Devi, i Risci e i pii asceti si rifuggirono al Deva dei Devi, signor supremo (Siva). Colà convenuti ed inchinatisi al Dio dai tre occhi, nemico di Tripura[11], i Devi reverenti in atto e balbussando per paura così gli dissero : O venerando che soprintendi alle genti e disperdi ogni tuo nemico, le genti tutte son tribolate dai figli di Sukesa altieri per la grazia ottenuta dal Padre sovrano. I romitaggi che deggiono esser protetti son tutti privati di protettore, ed i Râcsasi, precipitati dal Cielo i Devi, fanno sollazzo insieme a modo dei Celesti. Io son Visnu, io son Rudra; io sono il re dei Devi, io son Brahma, io Yama, io Varuna, io Ćandra (Luno), io Ravi (il sole), così van dicendo imbaldanziti per le grazie ottenute e vantatori nelle battaglie quei Râcsasi e coloro che ne son duci. Perciò ti piaccia far securi noi tutti qui sgomentati : ves-

tendo un corpo di terribile sembianza (12) distruggi, o Deva, que' rei nemici. Così pregato da tutti i Suri, il sovrano Deva dal colore rosso oscuro e dai capelli attorcigliati, avendo riguardo a Sukesa, così parlò alle schiere dei Devi: Non distruggerò io stesso quei Râcsasi: chè non è dato a me di ucciderli; ma vi proporrò ben io un consiglio, o Suri, che avrà virtù di spegnerli. Tenendo così dinanzi da voi questo efficace intento, o Suri, andate a richieder d' aiuto Visnu; quel possente li sperderà. I Devi allora, celebrato con voci di vittoria Siva, si condussero innanzi a Visnu, esagitati dal timor dei Râcsasi. Fatto onore e reverenza al Dio che porta la conca e il disco, ei gli dissero parole di grande sgomento contro i figli di Sukesa: I figli di Sukesa, o Deva, ardenti come i tre sacri fuochi, assalendoci ci han soverchiati per virtù delle grazie lor concesse. V' ha una città, per nome Lanka, d' arduo accesso, posta sulla cima del monte Trikuta: colà stanziati i Râcsasi affliggono noi tutti; per amor di noi distruggili, o uccisor di Madhu; fa dono a Yama di quei trapossenti, fatti a pezzi dal tuo disco: altri non v' ha che al par di te ci possa rassicurare nei nostri terrori: dissipa, o Deva, il nostro sgomento, sì come il sole discioglie le brine. Pregato per tal modo dai Suri, il Deva dei Devi Ganârdana (13), rassicurando i Devi impauriti così lor disse: Conosco il Râcsaso Sukesa inorgoglito per la grazia ottenuta da Siva; conosco i suoi tre figli, fra cui è primo Mâlyavat: distruggerà io in battaglia que' vili che han rotta ogni legge di giustizia; deponete ogni affanno, o Devi. Uditi que' detti del possente Visnu, tutti quegli Immortali se ne tornarono lieti alle lor sedi, celebrando

il Dio Ganârdana. Ma conosciuto l'intento e il conato dei Devi, il Râcsaso Mâlyavat così parlò ai due minori suoi fratelli : È fama che gli Immortali e i Risci condottisi ad una innanzi a Siva ed anelanti alla nostra disfatta così parlarono al Dio dai tre occhi : I figli orribili di Sukesa, o Deva, superbi della forza che conferì loro la grazia ottenuta, ci van travagliando qua e là con isforzo comune: soverchiati dai Râcsasi noi più non possiamo, o consorte d' Umâ, star saldi nei nostri doveri per paura di quei ribaldi. Perciò a salvezza di noi, o Siva, distruggi quei Râcsasi; ardili, o distruggitor possente, col solo proferire il suono Hum! Così pregato dai Devi e dando loro orecchio rispose movendo la mano e il capo, l' uccisore d' Andhaka : Non si possono da me uccidere in battaglia i figli di Sukesa, o Devi, ma vi darò un consiglio per cui ei verranno messi a morte; ite a pregar che vi protegga il venerando Deva dalla veste gialla che impugna la clava e il disco, *e che si noma* Ganârdana, Hari e Nârâyana (Visnu). Avuto da Rudra (Siva) tal consiglio ed inchinatisi al nemico di Kâma [14], i Devi guidati da Indra si condussero a Nârâyana e gli narrarono ogni cosa; il quale disse loro : Distruggerò quei nemici de' Suri; lasciate ogni affanno, o Devi. Fu dunque da Visnu, o prodi Râcsasi, promessa ai Devi costernati la nostra morte; or si pensi ciò che convenga fare per nostro scampo. Si narra come furono da Visnu messi a morte Hiranyakasipu ed altri nemici dei Devi e come furono da lui vinti in battaglia Namuci, Kalanemi e Sanhrâdo eroe sovrano, Râdheya conoscitor d' ogni prestigio ed il giusto Lokapâla, Yamala ed Argiuna, Hârdikya, Sumbha e Nisumbhaka e

con essi Asuri e Dânavi fortissimi e poderosi. Tutti costoro avevano pur litato con cento sacrifizi, tutti eran maestri di prestigi, tutti esperti d'ogni sorta d'armi, tutti terribili ai nemici; nondimeno ci furono da Nârâyana atterrati a cento e a mille. Voi ben conoscendo queste cose, cercate di far ciò che meglio convenga a tutti. Egli è arduo il superar quel Nârâyana che or s'ha posto in animo di sterminarci. Udite le parole di Mâlyavat, risposero Mâli e Sumâli al loro maggior fratello, come gli Asvini a Vâsava : Noi fummo assidui alla sacra lettura, abbiamo largheggiato di doni, fatti sacrifizi e protetto il regno; siamo pervenuti a salda età esente da morbi ed abbiam *mantenuta* la giustizia degna della nostra stirpe. Profondandoci con nembi d'armi nell' oceano inconquassabile dei Devi, abbiam noi vinti nemici che non han pari, nè mai ci assalse paura di morte. Nârâyana e Rudra, Indra e Yama, tutti temono in ogni tempo di starci a fronte. Qui non ha colpa Visnu; cagion di ciò sono i sovrani fra i Devi; per colpa pur dei Devi si commosse l'animo di Visnu. Perciò oggi stesso vuolsi da noi uniti e circondati da tutte le schiere combattere i Devi da cui qui mosse la colpa. Preso insieme tale consiglio, o Rama, i Râcsasi fortissimi e membruti uscirono a battaglia con ogni lor sforzo e pieni d'ira. Con carri ed elefanti, con cavalli di gran corpo, con asini, cammelli e tori, con serpenti e con delfini, mostri acquatici, testuggini e pesci, con augelli pari a Garuda, con leoni, cinghiali e tigri, con cervi e buoi grugnanti, tutti que' Râcsasi superbi di lor forza, crudeli e nemici ai Devi, lasciata Lanka, s'avviarono alle sedi celesti. Le Divinità che avevano lor sede

in Lanka, veduto quel trambusto della città, se ne fuggirono pur esse per la via dei Râcsasi; i quali saliti a centinaia ed a migliaia sopra carri eccelsi, con rapida lena e ad ogni lor possa marciavano verso le sedi dei Devi. Si levarono in quella per la terra e su per l'aria portenti malagurati, suscitati dal Dio della morte e nunzi di rovina ai Râcsasi. Piovvero le nubi caldo sangue ed ossa; soverchiò il mare le sue sponde e tremarono i monti; facendo risa stemperate, risonanti come mugghio di nubi menano danze intorno i Bhûti(15) levatisi su a migliaia. Stormi d'oche e d'avoltoi gittanti fiamme dalla bocca s'aggirano sopra le schiere dei Râcsasi in forma del disco di Kâla (il Dio della morte); fuggono disbrancati le colombe, i pappagalli e i gracculi; e vanno colà miagolando i gatti ed ululando paurosamente gli orribili sciacali. Ma disprezzando quei portenti, i Râcsasi altieri di lor possanza pur s' inoltrano e non danno indietro, avvinti dai legami della morte; e son lor duci Mâlyavat, Sumâli e Mâli, sì come *son guida* dei sacrifizi i tre sacri fuochi. Tutti quei Râcsasi si raccolgono intorno a Mâlyavat saldo come il monte Mâlyavat, a quella guisa che riparano al sostenitor del mondo le viventi creature; e risonante come un grande viluppo di nubi, quell' oste di prodi Râcsasi capitanata da Mâli va progredendo verso le sedi dei Devi, anelante alla vittoria. Ma inteso dal messaggiere dei Devi quel grande sforzo dei Râcsasi, il possente Nârâyana si dispose alla battaglia. Munito di faretra, d'armi e d'armadura e fermo sul dosso di Garuda si mosse il Dio rapidamente alla disfatta dei Râcsasi, e così risplendeva sul dosso di Suparna il Dio Hari fosco-azzurro e

con veste gialla, come sul vertice del monte Kàncána risplende una nube incoronata di baleni.

Seguitato dai Devi, dai Siddhi, dai Risci e dai Mahoraghi, celebrato con canti dai Gandharvi, marciava il Dio contro l'oste dei nemici armato d'arco, di spada e di disco e tenendo in mano la conca *divina*. Allor che vide lo splendido Hari, fosco-azzurro come nube, si scommosse l'oste dei Ràcsasi; erano scosse le lor vesti dal vento suscitato dalle ale di Garuda, ondeggianti le lor bandiere, dissipate le loro saette. In quella i Ràcsasi, circondando a turme a turme Màdhava (Visnu), lo laceravano con armi, simili al fuoco di finimondo.

CAPITOLO VII.

MORTE DI MÀLI.

Quei nuvoli di Ràcsasi tonanti inondavano con pioggia di dardi il monte Nàràyana, sì come le nubi dilagano con pioggia una montagna. *Assalito* da quei neri Ràcsasi il giallo e fosco-azzurro Visnu somigliava al divino monte Angana cinto da nuvole piorne. Sì come a torme si gettano in un campo le locuste, sovresso un monte i culici, in una brocca di latte le mosche e nel mare s'attuffano i delfini, così entrano a furia nel corpo di Hari le saette scoccate dagli archi dei Ràcsasi, rapide come il fulmine, il vento e l'animo, a guisa che v'entreranno i mondi nel dì del finale disfacimento [16]. Assalendolo con carri i carradori, con elefanti i montatori d'elefanti, con cavalli i cavalieri ed i pedoni con pedoni, quei Ràcsasi

sovrani, pari a monti ed armati di lancie e di saette, di spade e di ferrei raffi tolsero il respiro ad Hari, sì come lo toglie al brahmano il rattener che egli fa il suo alito [17]. Tempestato dai Râcsasi come una smisurata cete dai pesci, tese Visnu il divino suo arco corneo e con fulminei quadrelli, dischiavati dall'arco teso fino all' orecchio e rapidi quanto l'animo, tagliò in pezzi minuti come grani di sesamo a cento e a mille le membra dei Râcsasi in quella gran battaglia. Dissipato quel nembo di dardi, come dissipa la pioggia il vento sollevato, si diede il sommo Purusa (Visnu) a soffiar nella gran conca che si noma Pânćaǵanya [18]. Insuflata da Hari con tutta la forza del suo fiato, la conca sovrana, nata nell'acqua risonò con fracasso spaventoso, come una nube di finimondo. Il suono della conca divina atterrì i Râcsasi, come il ruggito d'un leone nella selva gli elefanti ebbri d'amore. Più non potevano star fermi i cavalli, rimasero disebbriati gli elefanti, cadevano dai carri i guerrieri stupefatti dal suon della conca; ed in quella le fulminee saette ben pennate, lanciate dall'arco corneo, dilacerando i Râcsasi si ficcavano entro terra. Non pochi di que' Râcsasi squarciati dalle saette scoccate dall' arco di Visnu cadevano sgomentiti, come rupi percosse dal fulmine. Le ferite fatte dal disco di Visnu per le membra dei nemici versano sangue a goccie, a quella guisa che trasuda dai monti umor metallico; ed il fracasso della conca divina, lo strepito dell'arco corneo e le quadrella *lanciate* da Visnu divorano gli spiriti vitali dei Râcsasi vessilliferi. Colle divine sue saette discindeva Visnu le mani con esso i dardi, le teste, i vessilli e gli archi, i

carri colle lor bandiere e le faretre dei Râcsasi. A quella guisa che prorompono dal sole fasci di raggi, flutti ondosi dall' oceano, prodi Nâghi dal Pâtâla e rivi d'acqua dalla nube; così volano a furia rapidi nembi di quadrelli a centinaia ed a migliaia, saettati da Visnu coll'arco corneo e lanciati via con forza. Come son messi in fuga dal sarabha (19) i leoni, dal leone gli elefanti, dall' elefante le tigri, dalla tigre i leopardi, dal leopardo i cani, dal cane i gatti, dal gatto i serpenti, dal serpente gli augelli, così son dal possente Visnu dispersi per le plage o stesi a terra i Râcsasi in quella battaglia. Allor ch' ebbe atterrati migliaia di Râcsasi, l' uccisor di Madhu (Visnu) diede fiato alla sua conca, com' *empie* il vento una nube per lo cielo; e tutta quell' oste di Râcsasi rotta dai dardi di Nârâyana e sbalordita dal suon della conca se ne fuggì disfatta alla volta di Lanka. Tempestato dai dardi di Visnu e rotto l' esercito dei Râcsasi, Sumâli si diede battagliando ad inondar Hari con una piena di saette; e tutto ne lo coperse, come copre la nebbia il sole. I Râcsasi *più* valorosi ripresero allora fermezza e *ardire*. Ma il Râcsaso *Sumâli* superbo di sua forza s'avventò con ira *a Visnu* facendo gran clamore e ravvivando quasi i Râcsasi. Levando in alto la sua mano guernita d' aurei ornati, come leva la sua proboscide un elefante, ruggì il Râcsaso per giubilo, a guisa d'una nuvola che baleni. All' auriga di quel Râcsaso che sì forte andava ruggendo, recise Visnu il capo ornato di ciondoli fiammanti: onde i cavalli *aombrando* si diedero ad errare *disfrenati*, e dai cavalli vaganti è pur tratto qua e là il Râcsaso Sumâli, come dagli instabili oggetti dei sensi è trasviato

l'uomo che non ha abito di virtù. Ma raffrenando i cavalli, a guisa che l'uomo donno di se stesso rifrena gli oggetti de' sensi [20], e fermando il carro dinanzi *a Visnu*, stette quivi immobile. In quella il prode Mâli, impugnando saette ed arco, si slanciò incontro al grandibraccinto Hari che s'inoltrava di corso sul campo di battaglia; e l'auree saette scoccate dal suo arco, attingendo Hari, penetravano nel suo corpo, come gli augelli nel monte Kraunćá. Travagliato da quelle saette lanciate a furia da Mâli, pur non si turbò Visnu in quella battaglia, come non si conturba per dolori l'uom che ha vinto i suoi sensi. Ma stando colà armato di spada e di clava e facendo risonare la corda del suo arco, il venerando Deva fonte di salvezza alle creature scoccò contro Mâli nembi di dardi, che fiammeggianti come lampi di folgore, giungendo al corpo di Mâli, ne bevevano in copia il sangue, sì come bevvero un dì l'amrita i Nâghi. Fatto rivolgere indietro Mâli, il Dio portator di clava, di disco e di conca, ne abbattè con saette acute l'arco, il vessillo ed i cavalli, ed il Râcsaso Mâli privato di carro, tolta ed impugnata la clava balzò a terra, come sbalza un leone dalla cima d'un monte. Allora ei si diede irato a percuotere in quella mischia Garuda al capo, come Andaka un dì percosse Siva e come Indra percuote col fulmine un monte. Tempestato a furia da Mâli con botte di clava, Garuda sbalordito rivolse indietro dalla battaglia il Dio; e rimosso di là colla faccia a ritroso il Deva da Garuda possente aligero, si levò un alto clamor dei Râcsasi, come di leoni ruggenti. Udendo quel fracasso d'urla dei Râcsasi, il fratello minor d'Indra (Visnu), benchè colla faccia a

ritroso, pur lanciò il suo disco, per voglia d' uccider Mâli; e quel disco fiammeggiante come il disco del sole e rischiarante il cielo col suo splendore, quel disco pari al disco di Kâla (il Dio della morte) troncò via il capo di Mâli. Quella testa del Râcsaso sovrano, recisa dal disco e spaventosa cadde vomitando sangue, come un dì la testa di Rahu. I Devi allora lietissimi misero con tutta la forza di lor fiato un grido di guerra, sclamando: Bene hai fatto, o Deva. Veduto morto Mâli, si fuggirono coll' oste verso Lanka arsi da gran dolore Mâlyavat e Sumâli; e Garuda riavutosi e dato volta rapido come il vento, atterrò pien d' ira i Râcsasi col ventar delle sue ali. Il possente Nârâyana si diede eziandio subitamente a lacerare con saette elette, lanciate dal suo arco i Râcsasi *che fuggivano* colle chiome ondeggianti e sparte, come squarcia Indra colle sue folgori i monti. Quell' oste cogli ombrelli lacerati, coll' armi rintuzzate, coi corpi rotti per ogni parte dalle saette e le minugia sparte in fuori, stralunando gli occhi per paura, era come disensata. Il clamore e l' impeto dei Râcsasi coi loro elefanti, sì come d' elefanti assaliti da leoni, era simile al clamore di coloro che furono un dì atterriti dall' Uom-Leone (21). Quei neri nugoli di Râcsasi infranti dalla foga dei dardi d' Hari, pur lanciando nembi di saette fuggono a guisa di nere nuvole spinte dal vento. Recisi il capo dalle percosse del disco, rotti le membra dalle botte della clava, lacerati in vari modi dai colpi della spada, cadono a guisa di monti i sovrani fra quei Râcsasi. Così di botto precipitò dal Cielo nel profondo dell' oceano gran parte di quei Râcsasi colle lor facce tagliate dal disco, coi petti

rotti dalla clava, colle cervici solcate dal vomere, coi crani infranti da pestoni, alcuni accismati dal taglio della spada, altri oppressi da saette. Per quei Râcsasi precipitanti dal Cielo, somiglianti a nere nuvole, colle lor ghirlande e coi loro pendenti dispersi così pareva *l' aria* d' ogni intorno qual se cadessero, scoscendendo, neri monti.

CAPITOLO VIII.

CONTINUA LA LEGGENDA DEI RÂCSASI.

Mentre per tal modo era quell' oste percossa alle spalle da Visnu, il Râcsaso Mâlyavat ritornò *ad un tratto* indietro pari all' oceano allor che travalica le sue rive; e cogli occhi ardenti d' ira e scuotendo il capo parlò a Visnu con detti acerbi : Tu non conosci, o Nârâyana, l' eterno dovere dei Ksatri (guerrieri); perocchè a guisa d' un vile vai martellando noi già affranti e coll' animo alieno dalla battaglia : quegli è un vile che pone a morte indegna il nemico che da le spalle; per tal opra non ottiene il cielo nè l' uccisore nè l' ucciso. Ma se pure hai sete di battaglia, o tu che porti disco, clava ed arco, ecco! io son qui fermo e sto guardando; mostra qual sia la tua forza. Veggendo Mâlyavat quivi ritto, somigliante al monte Mâlyavat, così prese a dire a quel Râcsaso sovrano il possente Visnu : Io ho promesso ai Devi, impauriti per cagion vostra, sicurezza e lo sterminio dei Râcsasi; or questo da me s' attiene. Io debbo pur a costo de' miei spiriti vitali sempre far ciò che è caro ai Devi;

ond'io vi distruggerò, fuggiste voi pur anche nelle profonde regioni inferne. In quella che Visnu, il grande Purusa, così favellava, lo ferì pien d'ira colla lancia il Râcsaso sovrano e fece quivi gran clamore; la lancia scagliata dal braccio di Mâlyavat e risonante col tintinno della sua squilla così rifulse sul petto d'Hari, come un fulmineo lampo in una nube. Ma divelta quella lancia e tolto di mira Mâlyavat, la scagliò il Deva dagli occhi di fior di loto e caro a Karttikeya (il Dio dell'armi), e quell'arme gettata dalla mano di Govinda (Visnu), come fosse scagliata dallo stesso Dio dell'armi, volò sitibonda e rapida contro il Râcsaso, come fa una grande meteora ardente contro il monte Angána. Ella cadde sul petto di quel gran Râcsaso, ampio e rilucente per lo fulgor del monile di perle, come cade sulla cima d'un monte il fulmine. Rotta da quell'arme la lorica, rimase Mâlyavat tutto in se stesso ottenebrato; ma riavutosi poco stante, stette quivi saldo come una rupe; e dato di piglio alla sua picca nera e ferrea, tempestata di punte, forte percosse il Deva in mezzo al petto. E vie più acceso nella battaglia, tartassato colle pugna il fratello minore d'Aruna (Garuda), si discostò quanto un trar d'arco il Râcsaso (22). Si levò allora per lo cielo un gran clamor di voci che gridavano : Bene! Bene! il Râcsaso dopo aver percosso Visnu, ha zombato eziandio Garuda. Ma il possente figlio di Vinata (Garuda) ardente d'ira sbarattò col ventare delle sue ali il Râcsaso, come il vento disperde un mucchio d'aride foglie. Allor che vide sbaragliato dal ventar dell'ali di Garuda il suo fratello primonato, Sumâli colle sue schiere s'avviò difilato verso Lanka; ed il

Râcsaso Mâlyavat eziandio sbattuto dal vento suscitato dal grande aligero, raccoltosi colla sua oste, se ne tornò pien d'onta a Lauka. Per tal modo, o Raghuide occhifulvo, furono i Râcsasi più volte rotti da Hari in battaglia ed uccisi i più valenti lor condottieri; nè più potendo contrastare a Visnu e combattuti dalla paura, abbandonata Lanka, se ne andarono ad abitare giù nelle regioni inferne, sede dei serpenti; e colà, o Raghuide, raccolta intorno a Sumâli, dimorò la schiatta dei Râcsasi Sâlakatankatidi, rinomata per la sua prodezza. Io t'ho narrata, o Rama la storia dei Râcsasi Sâlakatankatidi; ma quelli che furono da te distrutti, si nomano i Râcsasi Pulastidi. Sumâli, Mâlyavat e Mâli coi duci lor compagni son tutti in valor sopreminenti e più forti assai di Râvano. Altri non v'ha fra i Devi, o prode, atto a disperdere i Râcsasi, fuor del Deva Nârâyana, le cui armi sono il disco, l'arco corneo e la clava. E tu, o Rama, sei il Deva Nârâyana quadrifronte, sovrano ed immortale, invincibile ed eterno venuto quaggiù a distruggere i Râcsasi; tu sei di tempo in tempo il restauratore della giustizia oppressa, il creatore delle genti, pronto sempre alla rovina dei nemici, propizio a colui che a te ricorre.

Io t'ho testè esposta, o re, intiera e conforme al vero l'origine dei Râcsasi; ascolta ora, o Raghuide, la nascita di Râvano e de' suoi figli e la sua possanza incomparabile[23].

CAPITOLO IX.

ORIGINE DI RÂVANO.

Per lungo tempo il Râcsaso Sumâli visse dimorando nelle profonde regioni sotterranee, stretto dalla paura di Visnu; ed in quel mezzo il possente Signor delle ricchezze stabilì sua sede in Lanka circondato da figli e da nepoti. Ma in capo a certo tempo il Râcsaso Sumâli sbucato fuor delle regioni inferne e menando seco la leggiadra sua figlia, pari a Srì senza fior di loto, andava percorrendo tutto il mondo dei mortali, somigliante a nera nuvola, con pendenti d'oro brunito. Or mentre quel gran Râcsaso s'andava così aggirando per la terra, vide andar su per lo cielo sul carro Puspaka *Vaisravana*, il signor delle ricchezze, portato dal desiderio di veder la madre e il padre. Visto su quel carro colui, pari ad un Dio e fulgente come fiamma di fuoco, pensò Sumâli, come potesse far cosa utile ai Râcsasi. Qual cosa, *egli pensava*, farò io che sia per lo nostro meglio? come potremo noi montare in istato? Darò in isposa a Visravas (24) questa bella e nobil Râcsasa mia figlia. E immantinente quel prode Râcsaso, animoso come una tigre così parlò quivi a sua figlia per nome Neikasì: Egli è oramai tempo, o figlia, di doverti dare in isposa: chè la gioventù va trapassando. Per cagion tua, o figlia, noi tutti siamo inserrati nel pensiero d' un gran dovere; ma succederà pure in fine quello che a te fia conveniente; perocchè tu sei fregiata d'ogni onesta dote; sei nella

nostra stirpe come Srî col fior di loto; e per timor solo d' un rifiuto tu non sei chiesta in isposa dagli Asuri, o gentile. La condizion di padre d' una donzella è penosa a tutti coloro cui sta a cuore il proprio onore; chè ben non si sa, o figlia di bel sembiante, qual sia per essere la scelta che le fanciulle fanno d' uno sposo. La famiglia materna e la paterna e quella in cui ella s' accasa, queste tre famiglie fa di continuo star dubbiose la fanciulla. Or vanne, o figlia, a Visravas, eccelso fra gli eccelsi Muni, nato dalla progenie di Praĝâpati (Brahma), ed eleggi tu stessa a sposo quel Pulastide. Di te nasceranno senza dubbio figli eminenti per igneo vigore al par del sole e tali qual è quel *Vaisravana*, signor delle ricchezze. Udite quelle parole, la fanciulla per reverenza inverso il padre n' andò al santo romitaggio e là si fermò dove stava Visravas. In quell' ora appunto, o Rama, il Brahmano figlio di Pulastya stava sacrificando al divo fuoco, pari egli stesso ad un quarto Agni (igne); e la fanciulla non ponendo mente a quella terribil ora, fattasi per osservanza del padre innanzi al Muni, si ristette ai suoi piedi col volto dimesso. Ma quel pio ed oltremodo generoso, veduta colei dal volto soave come piena luna, le disse fiammante quasi di splendore : Di chi sei tu figlia, o avventurosa e d' onde sei tu qui venuta? a cagion di chi e per che fare? dimmi ogni cosa, o leggiadra, conforme al vero. Per tal modo interrogata, quella fanciulla tutta atteggiata a reverenza così rispose : Sappi, o Brahmano, che io sono una Râcsasa qui venuta per comando del padre e mi nomo Neikasì : per virtù del tuo ascetismo, o Muni, tu dei conoscere il rimanente e per qual cagione io qui

venni. Entrato allora il Muni in meditazione, rivolse quindi a colei queste parole : M' è nota, o avventurata, la cagione che ti sta nell' animo : tu desideri nel tuo pensiero d' aver figli, o donna che nel tuo incesso somigli ad elefantessa calda d' amore. Ma perchè tu mi venisti dinanzi in una terribil ora; odi perciò quali figli tu partorirai, o avventurata; nasceranno di te, o donna dai bei lombi, Râcsasi feroci, terribili, di terribili gesta, amici a terribili schiatte. Come udì quelle parole, la donzella atterrandosi rispose : O venerando! io non desidero da te, pio recitator del Veda, cotali figli d' opere malvagie e bieche; abbi mercè di me. Così pregato dalla fanciulla l' eccelso Muni Visravas rispose di nuovo a Neikasî, come il pieno Dio Luno a Rohinî : L' ultimo figlio che nascerà di te, o donna di bel sembiante, sarà, te lo accerto, conforme alla mia stirpe e seguitator della giustizia. Confortata con tali parole, quella fanciulla, o Rama, partorì indi a qualche tempo una creatura orribile, spaventosa, pari ad un mucchio di nero collirio, la quale aveva forma di Râcsaso, dieci teste e venti braccia, labbra di color cupreo, grossi denti, larga faccia e capelli ardenti. Subito che colui fu partorito, andarono qua e là vagolando i sciacali con bocche piene di fuoco, s' aggiravano in cerchi infausti gli animali carnivori, piovve sangue il cielo, mugghiaron le nubi orrendamente e s' oscurò il sole; caddero quaggiù grandi meteore ignite e tremò la terra e spirarono venti impetuosi e si scommosse l' oceano inconquassabile, signor de' fiumi. Ma il padre, simile al grande Genitore pose a colui il nome : Costui, egli disse, nacque con dieci teste, si nomi perciò

Dasagrîva (decacefalo). Dopo colui nacque il fortissimo Kumbhakarna, la cui statura non v'ha quaggiù statura che avanzi; indi nacque una Râcsasa di faccia deforme per nome Surpanakha e fu ultimo figlio di Neikasî il giusto Vibhisana. Nato quel Râcsaso generoso, cadde una pioggia di fiori e risuonarono per lo cielo i divini stromenti musicali. I due fratelli Dasagrîva e Kumbhakarna, amendue di forza feroce, crebbero là nella gran selva, dando travagli alle genti; e l'insano Kumbhakarna scorreva di continuo i tre mondi pien di rabbia, divorando i grandi Risci intenti ai santi loro uffici. Il pio Vibhîsana all'opposto stava costante e saldo nella giustizia, dedito alla sacra lettura, temperato nel cibo, domando i suoi sensi col digiuno. Ma indi a qualche tempo il Deva Vaisravana venne colà sul carro Puspaka a visitare il possente suo padre. Veggendo quivi colui fiammante quasi col suo fulgore, Neikasî eccitata dalla sua mente di Râcsasa così parlò a Dasagrîva : Mira, o figlio, tutto cinto di splendore Vaisravana tuo fratello; avvegnachè sia eguale la condizion fraterna, guarda pur te stesso qual tu sei. Or poni ogni tuo intento, o Dasagrîva mio figlio che hai sì gran valore, in far che tu divenga pari a Vaisravana. Udendo quei detti della madre, l'altiero Dasagrîva si commosse forte a sdegno e fece cotal promessa : Io ti do ferma parola che sarò un dì eguale al fratello ed anche l'avanzerò di possanza; sgombra, o madre, ogni affanno dal tuo cuore. E stando su quello sdegno, Dasagrîva coi minori suoi fratelli, disposto a voler recare ad effetto un'ardua opera, coll'animo intento all'ascetismo e dicendo fra se deliberato : « Otterrò coll'ascetismo il

mio desiderio, » si condusse ad affinar se stesso nel bel romitaggio del Gokarna. Colà quel Râcsaso di fiero vigore si diede coi minori suoi fratelli a cruciati incomparabili; onde propiziò il sovrano Brahma che lieto gli accordò grazie datrici di vittoria.

CAPITOLO X.

GRAZIE CONCESSE A RÂVANO ED AI SUOI FRATELLI.

Ma Rama disse al Brahmano Agastya: Narrami, o Brahmano, in quali opere d'ascetismo si travagliassero quei magnanimi. A Rama rispose Agastya il cui animo è sempre mai tenuto in freno: Quei fratelli si diedero colà ad adoperare atti diversi di virtù ascetica. Kumbhakarna tutto intento al vero e al giusto s'esercitò in maccrazioni asprissime. Stava nella calda stagione esposto all' ardor di cinque fuochi; era bagnato nella stagion piovosa dall' acqua che effondono le nuvole; giaceva sulla nuda terra; e nella stagion fredda stava assiduo in mezzo all' acqua. In tal modo ei trapassò dieci mila anni, saldo nella verità e nella giustizia, costante nella via del bene. Il giusto Vibhîsana puro e sempre devoto all' osservanza dei pii doveri stette cinque migliaia d'anni ritto sopra un sol piede; e venuto al termine di quel terribile suo voto, cadde per l'aria una pioggia di fiori, menarono danze le schiere delle Apsarase e lo celebrarono con lodi i Devi. Poi per altre cinque migliaia d'anni stette col capo e colle braccia levati in alto, colla mente intenta alla sacra e tacita recitazione, pur tenendo *coll'* occhio dietro al

sole. Così il magnanimo Vibhìsana trascorse ei pure dieci mila anni, come egli fosse nel Nandana in cielo. Dasagrìva stette senza pigliare alimento un intiero e divino migliaio d'anni e terminato quel migliaio, sacrificò ad Agni (igne) una delle sue teste. Trascorsero per tal modo nove migliaia d'anni e nove delle sue teste furono offerte in sacrificio al fuoco. Ma sul finir del decimo migliaio, volendo egli recidere la decima sua testa, venne colà il giustissimo Brahma, padre e signor delle genti; e stando quivi grandemente soddisfatto insieme coi Devi, così parlò: O Dasagrìva, figlio diletto, io sono contento di te; eleggi or qui prontamente la grazia che più desideri; qualunque sia il tuo desiderio, io l'adempirò qui oggi; non sarà inutile il tuo conato. Dasagrìva allora con animo lietissimo, inchinandosi col capo al sommo Deva e con voce balbuziente per allegrezza così disse: O venerando! fa ch'io non abbia mai a temer d'essere ucciso fuorchè dalle viventi creature e che chi mi sarà nemico non abbia sembianza del Dio della morte; io perciò eleggo l'immortalità (25). Udite quelle parole, Brahma così rispose a Dasagrìva: Io non posso concederti l'immortalità assoluta; eleggi perciò un'altra grazia. A que' detti di Brahma facitor del mondo, Dasagrìva standogli innanzi atteggiato di riverenza, così rispose: O Reggitore delle genti! Dammi che io non possa essere ucciso nè da Suparna, nè da Nâghi nè da Yaksi, non dai Deityi, dai Dânavi o dai Râcsasi nè dai Devi in alcun modo: chè io non mi do pensiero, o Genitor sovrano, dell'altre viventi creature; son da me riputati come un fuscelluzzo di paglia gli uomini ed ogni altro animal che vive. Pregato

per tal modo dal Ràcsaso Dasagriva, Brahma il gran Genitore così rispose in un coi Devi, o Rama : Così sarà come tu chiedi, o prode Ràcsaso. Odi inoltre quel ch'io di te soddisfatto or qui ti dico ad util tuo. Le teste che tu, o incolpato, già offeristi in sacrificio ad Agni (il fuoco), saranno esse pure tutte immortali. E ti concedo oltre ciò, o diletto, un'altra grazia difficile a conseguire : t'accordo che tu possa vestire a tua posta, se tu sia felice, qual altra forma tu desideri. Com'ebbe Bràhma così parlato, le teste che il Ràcsaso Dasagriva aveva offerte in sacrificio ad Agni, si levarono immantinente. Ciò detto a Dasagriva, il Signor delle creature e sostenitor del mondo così parlò a Vibhìsana : O Vibhìsana mio diletto, o pio la cui mente è fisa al giusto, io fui da te propiziato; eleggi una grazia, o fedele adempitor del tuo voto. Il pio Vibhisana, cinto mai sempre dalla corona delle sue virtù, come la luna dai suoi raggi, così rispose in atto reverente : O augusto Deva! *Io reputo* già fatto quello che or tu qui m'*offri*, supremo signor del mondo; ma se mi si hà a concedere una cara grazia, odi, o Deva saldo ne' tuoi proposti, quale *io la desidero*. Se pure io dovessi cadere in gravissimo infortunio, rimanga inconcussa la mia costanza nella giustizia; e possa io possedere, o venerando, senza conato di studio il telo di Brahma. Qualunque abbia ad essere la mia mente in questa od in quella condizione, sia essa pur sempre giusta e s'attenga al dovere qual ch'egli sia. Quest' alta grazia, o Deva, è da me riputata grazia suprema; perocchè a chi è devoto alla giustizia non v'ha quaggiù cosa difficile ad ottenere. Ma il signor delle creature lieto così

prese a dire : Come tu sei altamente pio, o caro, così avverrà quel *che desideri.* E perchè, sebbene tu sia nato dal seno d'una Râcsasa, o domatore dei nemici, pur la tua mente non si compiace nell'ingiustizia, io ti concedo l'immortalità; e sarà pure adempiuto l'altro tuo desiderio, o Râcsaso : otterrai, conforme al tuo voto, senza conato di mente il telo di Brabma. Ma volendo il signor delle genti largire grazia a Kumbhakarna, tutti i Devi in atto reverente così gli dissero : Tu non dei accordar pari grazia a Kumbhakarna; chè tu ben sai, come quel Râcsaso spande terror nei mondi. Furono da colui, o Brahma, divorate nel Nandana sette Apsarase e dieci altre Apsarase seguaci d'Indra e Risci e uomini con esse. Perciò sotto nome di grazia si dia a colui maledizione, o Deva splendidissimo; siano per tal modo salve le genti, ed abbia colui ciò che gli sta in mente. Così pregato dai Devi rivolse Brahma il suo pensiero alla Dea Sarasvati dagli occhi di fior di loto e nata da quel fiore; e la Dea Sarasvati che nei tre mondi è lingua, mente, memoria e fermo volere in tutte le creature, pensata da Brahma si trovò di presente al suo fianco; e stando al suo lato atteggiata a reverenza, così parlò Sarasvati : Io son qui venuta, o Deva, che cosa debbo io fare? ed alla Dea Sarasvati quivi sopravvenuta rispose Brahma : O desiderata Dea del verbo, sia tu ora la voce di questo Râcsaso *sformato che non ha uso di favella.* Invitata con tali parole ed inchinatasi entrò la Dea nel Râcsaso ed allora, o Raghuide, così gli parlò Brahma : « Grandibracciuto Kumbhakarna! chiedi la grazia che desideri : » ed udendo quelle parole, Kumbhakarna tutto lieto così rispose : Io

desidero, o sommo Deva, dormir molt'anni; ma al fine d'ogni sesto mese abbia io un giorno *di veglia* per cibarmi. — Sia così *come tu desideri*, disse Brahma, e ciò detto ed avendo la Dea Sarasvati lasciato libero il Râcsaso, se ne tornarono *amendue* coi Devi al cielo. Iti alle celesti lor sedi i Devi preceduti da Brahma, ritornò in se stesso, fatto libero dalla Dea Sarasvati, il tristo Kumbhakarna e così pensò fra se dolente: Quale parola inconsiderata e detta quasi per insania m' uscì testè dalla bocca! mentr' io voleva parlar di cibarmi, mi venne parlato di dormire; ed angosciato, doloroso, tragittando mani e piedi, sospirando forte e dispregiando pur se stesso, cadde a terra. Così ottennero grazie elette tutti que' fratelli d'ardente vigore, e condottisi alla selva Slesmâtaca, abitarono colà lungamente.

CAPITOLO XI.

OCCUPAZIONE DI LANKA.

Allorchè Sumâli seppe che quei Râcsasi avevano ottenuto grazie elette, lasciata ogni paura, si levò su co' suoi seguaci dalle profonde regioni inferne. Sursero di colà, intorniando Sumâli, i suoi ministri Mâlyavat, Prahasta, Mahodara e Virûpâksa; e cinto da tutti que' prodi Râcsasi egli s' avviò. Venuto innanzi a Dasagrîva ed abbracciatolo, così gli disse: Felicemente, o figlio, venne da te conseguito il desiderio che ti stava in mente; tu hai ottenuto dal signor dei tre mondi la grazia desiderata. Il timore ingenerato in noi da Visnu e per cui noi, lasciata Lanka,

ricoverammo alle sedi inferne, s'è avventuratamente dileguato, o prode grandibracciuto. Più volte noi fummo rotti da colui e sbarattati tutti ad una; perciò abbandonata la propria sede, ci rifuggimmo alle sotterranee regioni. Ma ella è pur nostra quella città di Lanka, un dì abitata dai Râcsasi ed ora occupata da tuo fratello, l'accorto signore dei tesori. S'egli è or possibile, o eroe dalle lunghe braccia, ricuperarla con doni, con blandizie o colla forza, si faccia, o valoroso, di riaverla; e tu sarai per certo donno di Lanka, o prode, e signore di noi tutti. Ma Dasagrîva rispose all'avo che gli stava innanzi: Il signor delle ricchezze è di noi maestro e donno; non voler tu tenermi siffatto ragionamento. Avuta da Râvano tal risposta, Sumâli nulla più disse e dimorò colà circondato dai suoi amici. Ma indi a qualche tempo Prahasta prese a dire al Râcsaso Râvano che quivi pur dimorava, queste modeste parole: O Dasagrîva dalle lunghe braccia! tu dicesti un dì: « Il signor delle ricchezze è di noi maestro e donno, siccome maggior fratello; » or odi quel ch'io ti dico. Tu non dei punto, o prode, parlare in tale guisa; ei non v'ha salda fratellanza tra gli eroi; ascolta, o forte, ciò ch'io soggiungo. V'ebbero un dì due sorelle, bellissime oltremodo, Aditi e Diti, amendue mogli di Kasyapa signor delle creature (Praǵâpati). Da Aditi nacquero i Devi donni dei tre mondi; e Diti partorì i Deityi, figli genuini di Kasyapa. È fama, o giusto, che questa terra colle sue selve, co' suoi monti e co' suoi mari fu un dì posseduta dai Deityi, e che ebbero essi signoria suprema. Ma ei furono in appresso tutti disfatti dal sovrapossente Visnu, e recato in poter dei Devi questo terge-

mino mondo intransmutabile. Quindi s'accese fra quei fratelli, come fra Garuda e i serpenti, inimicizia eterna, che mai non ebbe posa. Non farai perciò oggi tu solo tal cosa contraria *al dovere :* fa ciò che io ti consiglio e che un dì già venne adoperato dai Devi. Così eccitato dal reo Prahasta, Dasagrîva stato alquanto sopra pensiero disse : Or bene! così farò. Ed in quel medesimo giorno, nel bollor di quella baldanza il possente Dasagrîva s'avviò a Lanka con quei Râcsasi. Pervenuto al monte Trikùta, il Râcsaso Dasagrîva mandò messaggiere *a Lanka* Prahasta parlatore esperto : Va prontamente, ei disse, o Prahasta, prode Râcsaso ed in mio nome di' blandendo al signore dei tesori coteste parole : Questa città che s'appella Lanka fu destinata a sede dei Râcsasi magnanimi, rinomata per tutti i mondi. Per certa cagione, o Deva, ella fu abbandonata dai Râcsasi. Or essi, venuta l'opportunità del tempo, son ritornati all'antica loro stanza; ma ella già era da te occupata. Questo non fu atto degno di te. Perciò se tu, o Deva oltrapossente, vuoi ora rendere questa città, farai cosa a me molto cara e rimarrà salva la giustizia. Uditi que' detti, s'avviò Prahasta, facondo dicitore, e spose al donno dei tesori tutte le parole di Dasagrîva. Com'ebbe inteso da Prahasta ogni cosa, Vaisravana conoscitor del dire rispose al Râcsaso Prahasta : Io son disposto a far prontamente, se tu sia felice, tutto ciò che desidera il signor dei Râcsasi; tanto sol tu qui aspetta, che io n'abbia informato mio padre. Ciò detto, il signore dei tesori si condusse innanzi al padre ed inchinatosegli, gli narrò qual fosse il desiderio di Râvano : Quel Dasagrîva, o padre, mi mandò un messo con queste

parole : « Mi si renda questa Lanka un dì posseduta dalle schiere dei Râcsasi. » Or tu dimmi, o padre, quello che io debba fare. Così pregato dal signor delle ricchezze, l'eccelso Muni Visravas sì rispose : Ascolta, o figlio, le mie parole. A me pure disse tal cosa quel reo di Dasagrîva in presenza dei Muni; e fu da me vituperato con molte ed aspre parole; e pien di sdegno gli dissi più volte : « Possa tu perire! *Io ti maledico.* » Or odi, o figlio, i miei detti intesi all'utile ed al giusto. Infatuato per la grazia ottenuta Râvano più non conosce chi sia degno o indegno d'onore; e trasmutato in fiera natura più non teme la mia maledizione. Vattene perciò, se tu sia felice o figlio, al monte Kailâsa e poni colà tua stanza; abbandona Lanka insieme coi tuoi seguaci. V'ha colà la nobilissima delle riviere per nome Mandâkini, le cui acque son tutte adorne d'aurei nelumbi, fulgenti al par del sole. Là su quel monte stanno in perpetuo diletto ed in giocondi diporti i Devi coi Gandharvi, i Kinnari e le schiere delle Apsarase. Vivi tu pur giocondando là su quel monte dilettoso; chè tu non potresti, o datore di ricchezze, sostener guerra con quel Râcsaso, a cui tu sai qual grazia altissima fu largita. Il signore dei tesori, risposto che sì farebbe ed inchinatosi al padre, ritornò prestamente a Lanka e così parlò a Prahasta: Vanne e riferisci a Dasagrîva queste mie parole : *Prendi liberamente* la città di Lanka e il regno; ciò che è mio, egli è pur tuo; fruiscine, o prode, senza ostacolo; è comune con te il mio regno e qualunque s'è la mia ricchezza. Io me ne vado ad abitare sul monte Kailâsa; abita tu Lanka, se tu sia felice, e mantieni quivi la legge di giustizia che è tua

propria. Ciò detto, il custode dei tesori circondato da grande esercito, coi cittadini e colle mogli, coi ministri, coi carri e col tesoro, se ne partì. Ma Prahasta tutto lieto tornato al magnanimo Dasagrìva *che l' aspettava* co' suoi ministri e co' suoi seguaci, così gli disse: È vuota la città di Lanka; se ne partì, abbandonandola, il dator delle ricchezze; va tu ad occuparla, o poderoso; e fa quivi osservare la tua propria legge. Così parlò Prahasta; ed il Râcsaso Dasagrìva occupò co' suoi fratelli, coll' esercito e coi seguaci la città che abbandonò Vaisravana e le cui vie principali son mirabilmente compartite.

Sacrato allora re dai Râcsasi abitò Dasagrìva la città di Lanka; e la città s' empiè abbondevolmente di Râcsasi somiglianti a nere nuvole. Ed il signor delle ricchezze per reverenza alle parole del padre occupò sul monte *Kailâsa*, nitido come raggio di luna, la città cui fan bella splendide case tutte ornate, sì come occupa Indra la sua città Amarâvati.

CAPITOLO XII.

NASCITA D'INDRAGIT.

Il sovrano dei Râcsasi sacrato allora re insieme co' suoi fratelli desiderò maritare la Râcsasa Surpanakha sua sorella; ei la diede in isposa al figlio di Kâlakâ signor dei Dânavi e per nome Vidyuggihva. Accasata la sorella e andando egli un dì a caccia, scontrò nella selva, o Rama, un figlio di Diti per nome Maya. Tosto che il vide concesso la sua figlia, Dasagrìva gli domandò: Chi sei tu che

t'aggiri in questa selva priva d'uomini e di belve? ed al Râcsaso chiedente così rispose Maya: Ascolta, tutta io ti narrerò, come ella avvenne, la mia storia. Se mai udisti parlare d'una Apsarasa per nome Hemâ dai bei sopraccigli, colei mi fu data in isposa dai Devi, come un dì Paulomi ad Indra. Ben dieci centinaia d'anni io men vissi coll'animo unito a colei; ma ella per bisogna dei Devi se ne partì *da me* il tredicesimo anno. Per amore di quell'Hemâ io costrussi per forza d'arte magica una cerchia di palagi che parean di diamante e di lapislazzoli. Ma privo di colei ed infelicissimo, più non trovando colà diletto, presa con me questa mia figlia, me ne venni dalla mia casa alla selva. Questa mia figlia, o re, nacque dal seno di colei; ed io qui venni cercando uno sposo a lei conforme. L'esser padre d'una donzella è cosa dura ad uomini solleciti del loro onore: chè una donzella sta tenendo in assidua incertezza due famiglie. Mi nacquero eziandio da quella mia sposa due figli, Mâyâvi primo e Dundubhi secondo. Io t'ho narrato conforme al vero tutto ciò che tu mi chiedevi. Or come potrei io conoscer te? Chi sei tu, o caro? Così richiesto rispose il re dei Râcsasi queste cortesi parole: Io son figlio del Pulastide *Visravas* e mi nomo Dasagriva; son re dei prodi Râcsasi e venni cacciando in questa selva. Udita, o Rama, tal risposta dal re dei Râcsasi e conosciuto esser egli figlio d'un Brahmarsi, il Dânavo Maya signor dei Deityi entrò in pensiero di dargli sua figlia in isposa; e presa per mano la donzella, così disse sorridendo il signor dei Deityi al possente re dei Râcsasi: Questa donzella è mia figlia, o re, nodrita col latte d'Hemâ; ella si noma Mandodari; ti piaccia prenderla a

tua sposa. — Sia come tu dici, rispose Dasagriva : e fatto accender nella selva il sacro fuoco, prese conforme al rito la mano della fanciulla. Maya non seppe allora, o Rama, che quel reo *Dasagrîva* era stato *dal padre* maledetto, e gli diede la sua figlia, perchè conobbe che la sua stirpe traeva origine da Brahma. Ei gli donò eziandio una lancia infallibile, oltre ogni dir maravigliosa che egli acquistò con sublime ascetismo e con cui il *reo Râcsaso* ferì poscia Laksmana. Fatto tale connubio e presa da Maya la sua sposa, Dasagriva ritornato alla sua città, fece toglier moglie ai suoi fratelli. Egli assegnò per isposa a Kumbhakarna la figlia di Veiroćana per nome Vidyuǵǵvalâ; ed il giusto Vibhîsana tolse per moglie la figlia del magnanimo Scilusa, sovrano dei Gandharvi, la qual si noma Saramâ. Nacque colei sulla riva del lago Mânasa. Un dì sopravvenuta la stagion delle pioggie, crebbe il lago oltremisura; e la madre di quella fanciulla disse allora per amore di lei al lago Mânasa : Non soverchiare o lago! (saro mâ) indi fu colei appellata Saramâ [20]. Celebrati quei connubii e menata ciascuno la sua sposa, vissero colà lietamente quei Râcsasi, siccome i Gandharvi nella selva *celeste*. Mandodari partorì quindi un figlio per nome Meghanâda; egli è, o Rama, quello stesso, che da voi si noma Indragit. Un dì quel figlio del Râcsaso, appena nato, mise piangendo un grido come di nuvola *mugghiante*. Da quel grido fu tutta intronata la città co' suoi giardini, monti e selve, co' suoi palagi, case e porte. Mentr'era Lanka sì sbalordita da quel grido, il padre di colui gli pose il nome e lo chiamò Meghanâda (nubitonante). Il fanciullo crebbe, o Rama, nel gineceo di

Râvano, custodito con intenta cura, come fuoco coperto con legna.

CAPITOLO XIII.

ANDATA CONTRO VAISRAVANA.

Ma indi a certo tempo venne colà a Kumbhakarna in forma corporata il grave sonno mandato dal signor del mondo (Brahma). Allora Kumbhakarna così parlò al fratello Dasagriva che quivi avea sua sede : Il sonno mi stringe, o re; fa che mi venga edificata una casa, *dov' io possa dormire a mio agio.* Per comando del re artefici esperti a modo di Visvakarma si diedero immantinente a costrurre per Kumbhakarna una casa somigliante al monte Kailâsa. Ei vi costrussero a servigio di Kumbhakarna un letto in forma di speco, largo due cento spanne e lungo sei cotanti, ornato per ogni parte di colonne d' oro e di cristallo, con iscalei di lapislazzoli e adorno di molti tintinnabuli, disposto ad archi d' avorio, col suolo intarsiato di diamanti, giocondo in ogni stagione, pari allo speco più conspicuo del monte Meru. Postosi colà a dormire sopraffatto dal sonno il Râcsaso Kumbhakarna più non si ridesta per molt' anni. Mentre quivi se ne sta vinto dal sonno Kumbhakarna, il re dei Râcsasi Dasagriva si diede a tribolare per ogni modo Devi, Risci, Gandharvi e Yaksi. Penetrando nei dilettosi e bei giardini e dentro i celesti boschi ameni, li schianta quel Râcsaso pien d' ira; ei va di continuo devastando i fiumi come un elefante che vi si diguazzi, gli alberi a guisa di vento che atterra, i monti

come fulmine scagliato. Ma Vaisravana signor delle ricchezze e conoscitor di ciò che è giusto, veggendo quali fossero le opere di Dasagriva, riguardando alle opere sue proprie conformi alla sua stirpe e volendo dimostrare il suo amor fraterno, mandò a Lanka per lo bene di Dasagriva un messaggiere. Il quale pervenuto alla città di Lanka si fece innanzi a Vibhisana e fu da colui onorato e interrogato della sua venuta. Richiestolo poi della salute del re *suo donno* e di tutti i suoi congiunti, gli additò quindi Dasagriva seduto colà nell' assemblea. Come il messaggiere scorse quivi il re dei Râcsasi fulgente di regal splendore e l' ebbe salutato proferendo parole di vittoria, si rimase tacito un istante. Gli venne in quella recato accanto a Râvano un seggio riccamente strato; e quivi postosi a sedere così parlò il messaggiere al re dei Râcsasi : Io ti dirò, o re, tutto ciò che mi venne commesso d' esporti da tuo fratello e che è pienamente conforme al suo modo d' operare e alla sua stirpe. Or via, *egli ti dice*, basti oramai quello che hai fatto! tu hai domato ogni tuo nemico; orsù! attienti ora, se il puoi, all' osservanza della giustizia. Io vidi da te schiantato il bel Nandana (giardino) celeste; udii come furon da te, o re, uccisi i Risci e messi i Devi in grande affanno. Già più volte io cercai di rimuoverti *da questo tuo proposto* ed or di nuovo te ne distolgo; chè si dee preservar da colpa e da giovanile errore un congiunto. *Or m' odi*. Per dare opera a sante osservanze io me ne venni alla costa dell' Himalaya e quivi impostomi un durissimo voto me ne stava tutto inteso a mantenerlo. Mi venne un dì quivi veduto il possente Deva Rudra insieme colla Dea *Parvati*

sua sposa e lasciai cadere sovr' essa l'occhio mio sinistro, non certo per altra cagione che per domandare chi fosse colei; perocchè recatasi in forma maravigliosa quivi si dava sollazzo la Dea Parvati. Ma per possanza della Dea fu arso il mio occhio sinistro, sì come è fatto bruno un raggio di luce dalla polvere che l'offusca. Allora io condottomi ad un'altra costa spaziosa di quel monte diedi opera per lunghi anni ad un feroce e grandissimo ascetismo. Venuto al termine di quell'ardua osservanza, Siva, il grande Deva, soddisfatto mi disse con lieto animo queste parole: Io son contento, o pio, che tu abbia recata ad effetto opera così fatta d'ascetismo; questo gran voto incomparabile non fu condotto mai a compimento fuorchè da me e da te, o pio. Non v'ha un terzo fra gli uomini atto ad adempiere un tale voto; questo voto arduo oltremodo fu da me solo un dì adempiuto. Perciò ti piaccia, o donno dei tesori, stringere con me amicizia; chè tu sei da me riputato amico per aver domato te stesso coll'ascetismo. E perchè ti fu dalla possanza della Dea *Parvati* arso l'occhio sinistro, perciò ti rimarrà stabile il nome d'Ekapinghcksana (d'un occhio rosso-bruno). Così entrai io un dì in amicizia col saggio Rudra (Siva) e da lui *nuovamente* a me venuto io udii le tue opere prave. Rimanti perciò, *ei ti dice*, dagli iniquissimi tuoi misfatti; perocchè dai Devi e dalle schiere dei Risci si sta pensando al mezzo di spegnerti. Così ammonito, il re dei Râcsasi preso da ira e acceso gli occhi, stringendo mani e denti, rispose con questi detti: Ho inteso le parole da te proferite, o messaggiere; ma io non conosco nè te, nè colui da cui tu fosti a me mandato. A me non si confanno

quelle parole che *per tua bocca* testè mi disse il custode dei tesori. A che mi vien egli narrando maravigliato la sua amicizia col grande Siva? Che se io, o messaggiere, ho ciò sopportato cotanto tempo, ei fu perchè io pensava : Colui m'è pur fratello primogenito e maestro. Ma or sdegnato per le parole di colui che si insanisce per grazie ottenute, ricorrendo alla forza del mio braccio, vincerò anche i tre mondi. In quest' ora stessa per cagion di colui solo io caccierò alla magion di Yama i quattro Custodi del mondo. E cogli occhi di color cupreo per grand' ira, Dasagrîva, fatto in pezzi col suo brando il messaggiere, il diede a mangiare quivi ai Râcsasi. Levandosi quindi arrovellato, così comandò ai suoi ministri quivi adunati : Orsù uscite! Salutato poscia con voti benagurati, Râvano bramoso di vincere i tre mondi s'avviò là dov'era *Vaisravana* signore dei tesori.

CAPITOLO XIV.

BATTAGLIA SUL KAILÂSA.

Circondato da sei ministri fieri e superbi di lor forza, Mahodara, Prahasta, Mârîća, Suka e Sârana in un col prode Dhûmrâksa avido sempre di battaglie, andava innanzi l' avveduto *Dasagrîva*, ardendo quasi col fuoco della sua ira i mondi. Oltrepassati rapidamente città, monti e fiumi, boschi e selve, ei pervenne al monte Kailâsa. Come videro accampato su quel monte insieme co' suoi ministri l'iniquo re dei Râcsasi oltremodo ardente di far battaglia, non ebbero ardire i Yaksi[27] di stare a

fronte di quel Râcsaso e conoscendo com'egli era fratello di colui che quivi impera, n'andarono là dove stava il signore dei tesori. Venuti dinanzi a lui, tutto gli narrarono ciò che aveva in animo di fare suo fratello, ed avuto l'assenso di Vaisravana, si mossero tutti baldi alla battaglia. Quivi successe allora uno scommovimento di schiere, pari allo scommuoversi dell'Oceano, che scosse il monte dove stava il re dei Nairiti; poscia s'accese tra Yaksi e Râcsasi fiera battaglia tumultuosa, tal che ne rimasero sbigottiti i ministri del gran Râcsaso. Ma veggendo un tale esercito, Dasagrîva, levato per baldanza un gran clamore, si spinse innanzi ardente d'ira; ed i possenti e terribili ministri del re dei Râcsasi si diedero ciascuno a combattere un migliaio di Yaksi. Percosso quivi con clave e mazze ferrate, con ispade, lancie e dardi, il fortissimo Dasagrîva pur penetrò in quell'oste; ma ei si trovò colà trangosciato e quasi privo di respiro, come oppresso da un gruppo di nuvole pioventi. Ma tuttocchè percosso a furia dalle armi de' Yaksi, come è inondato dalle nuvole con fitti rivi un monte, pur non si sgomentò quel magnanimo; e sollevata la sua clava pari alla mazza di Kâla ei s' addentrò nell' oste, cacciando i Yaksi alle sedi di Yama (28); e tutto arse quell'esercito di Yaksi, come il fuoco sospinto dal vento arde un'ampia foresta ingombra d'aride legna. Colà que' Yaksi ridotti a piccol numero furono dai poderosi (29) ministri di *Râvano* Mahodara e Suka cogli altri che la storia suso appella, dispersi come nuvole dai venti. Rotti alcuni nella prima affrontata e caduti pugnando a terra si mordevano fra la battaglia per ira le labbra coi loro denti acuti; altri vinti dalla stan-

chezza, lasciate cader l'armi sul campo di battaglia e guardandosi l'un l'altro s'atterrano accasciati, a quella guisa che *dilamano* le rive *d'un fiume rose* dall'acqua. Era maraviglioso il veder quivi i *guerrieri* morti salire al cielo, i combattenti ed i fuggenti e le schiere dei Risci che stavano là osservando. Allorchè vide disfatti i fortissimi duci de' Yaksi, il possente signor delle ricchezze mandò *alla pugna nuovi* duci. In quella, o Rama, sopravvenne colà mandato con grand'oste e molti carri un Yaksa per nome Gandavilvaka. Percosso col disco in battaglia da colui, come da Visnu, cadde Mârića steso a terra, sì come esaurito ogni suo merito, cade dal cielo un gran pianeta. Ma ricuperato in un istante il senso e riavutosi, si diede il Râcsaso a combattere quel Yaksa; il quale sconfitto si fuggì, ed entrò nella regge tutta screziata d'oro, tempestata d'argento e di lapislazzoli e termine alle respinte [30]. Ma volendo quivi pure entrare il Râcsaso Dasagrîva, lo ributtò indietro il custode della regge per nome Suryabhânu. Avvegnachè propulsato da quel Yaksa, penetrò pur dentro il Râcsaso; ma quand'esso, benchè respinto *di nuovo*, pur non si ristava, il *fiero* Yaksa, divelta ad un tratto la regge, forte con essa lo percosse; ond'ei versando sangue somiglia ad un monte che spanda umori minerali. Tuttocchè percosso con quella regge somigliante ad un vertice di monte, pur non andò a terra quell'eroe per la grazia accordatagli da Svayambhu (Brahma). Ma lo Yaksa forbottato *da Râvano* alla sua volta con quella regge e fatto cenere il suo corpo, più non si potè colà discernere. Veduta tanta e sì gran forza, si misero in fuga tutti i Yaksi ed affranti dalla stanchezza,

combattuti dalla paura, colle faccie scolorate si dispersero, gettando l'armi, per lo cielo, per le caverne e per li fiumi.

CAPITOLO XV.

VITTORIA SOPRA VAISRAVANA.

Ma come vide *sbandarsi* atterriti a torme que' Yaksi poderosi, il Signore dei tesori così parlò al grande Yaksa Mânibhadra : Sperdi, o duce de' Yaksi, quel Râvano scelerato e di mente iniqua; sia tu il difensore de' prodi Yaksi battaglieri. Eccitato con que' detti, l'invitto Mânibhadra dalle lunghe braccia, circondato da quattro migliaia di Yaksi si mosse a far battaglia. Que' Yaksi armati di clave, di pestoni e di dardi pennuti, di lancie, di ferrei raffi e di mazzapicchi corsero addosso ai Râcsasi a furia di percosse, battagliando tumultuosamente, correndo leggeri come falchi e gridando : Bene! dalli! non voglio! dalli, dalli! I Devi, i Gandharvi, i Risci recitatori della divina parola, osservando quella mischia fragorosa, n'ebbero grande maraviglia. Mille Yaksi furono in quella battaglia sconfitti da Prahasta, e mille altri rotti da Mahodara colla sua clava. Le altre due migliaia di Yaksi vennero in quello scontro atterrate in un batter d'occhio da Dhûmrâksa ardente d'ira e dall'irato Mârîca avido di battaglia.

Or dov'è egli il diritto modo di combattere de' Yaksi? dove l'arte di ricorrere alla forza de' prestigi? Per questa, o uom sovrano, sono i Râcsasi trapossenti nella

battaglia. Venuto in quel gran combattimento a singolar certame con Dhûmràksa e percosso e pesto da colui con ira al petto, punto però non si commosse Mânibhadra; ma vibrata la sua clava, ferì con essa al capo il Râcsaso Dhûmràksa, che stramazzò barcollando a terra. Allor che vide ferito, caduto a terra e bagnato di sangue Dhûmràksa, corse Dasagrîva, combattendo, addosso a Mânibhadra; e il prode Yaksa ferì con tre dardi il Râcsaso che l'assaliva irato. Ma percosso poi egli stesso in quella pugna colla clava dal re dei Râcsasi, gli andò da fianco per quella percossa il suo diadema, e quindi innanzi, siccome è fama, fu quell'Yaksa appellato Pârsvamauli (che ha il diadema di fianco). Allor che il magnanimo Mânibhadra ebbe rivolta la faccia indietro, si levò su quel monte, o Rama, un altissimo clamore; ed ecco apparir da lungi armato di clava Vaisravana custode dei tesori, circondato da Sukra e Prostapada, Padma e Sankha. Come ei vide in quella mischia il fratello, che per malvagità aveva dismesso ogni rispetto, gli rivolse queste parole degne *di chi è nato* d'una stirpe che origina da Brahma : Perchè, sebbene da me respinto, tu pur non te ne dai pensiero, o stolto; perciò verrà dì in cui raccogliendo il frutto di questa tua fellonia e cadendo giù nell'orribil tartaro, comprenderai *quello che hai fatto.* Così lo stolto che beve veleno per stolidezza non se ne avvede; ma al fin dello smaltimento ei poi comprende qual sia il frutto di quell'atto. I Devi non si allegrano di quell'opera santa qualunque ella siasi, che t'ha condotto a così fatta condizione d'animo; e tu pur non te ne avvedi. Chi disprezza la madre, il padre, un brahmano, un sacro

maestro, raccoglie poscia il frutto di tal sua opera, cadendo in poter del re dei morti. L'insensato che stando in questo corpo malfermo, non fa acquisto di virtù con arduo ascetismo, sarà poi straziato morendo e andando per quella via che gli si addice. A nessuno mai, o stolto, non vien meno per proprio voler la mente; qual è l' opera che egli fa, tale è il frutto che ei ne riceve. Nel mondo quaggiù gli uomini ottengono, acquistandoli con opere pie, il senno, la beltà, la forza e i figli, il valore e la prodezza; ma tu così *operando*, tu la cui mente è così fatta, te ne andrai al tartaro dolente. Io più non ti dirò parola; tale è il proposto dei buoni. Ma veggendo colà Vaisravana, tutti que' Râcsasi fortissimi, preceduti da Mârîća si dispersero fuggendo. In quella il magnanimo sovrano de' Yaksi ferì colla sua clava Dasagrîva al capo; ma punto non se ne curò il Râcsaso; ed amendue que' prodi il Yakso e il Râcsaso percuotendosi l' un l' altro in quel grande combattimento non vacillavano nè si mostravano lassi. Allora il signore dei tesori scagliò contro il re dei Râcsasi il suo telo agneyo (igneo), e Râvano lo rintuzzò; quindi messosi all' arte de' prestigi, arte propria dei Râcsasi, ei prese a mano a mano cento mila forme diverse ed altamente strepitava. Li Yaksi lo videro ad ora ad ora tigre, cinghiale, nuvola e monte, albero e mare, e nella propria sua forma di Daitya. Dato quindi di piglio, o Rama, alla grande sua arma, alla sua clava poderosa e vibratala, ei ferì Vaisravana al capo; ed il signor delle ricchezze così percosso da colui, traballando e versando sangue, cadde a terra, come un asoka a cui sia recisa la radice. Ma circondato subitamente da Padma e da più

altri *custodi* dei tesori, fu da loro riconfortato il signor delle ricchezze e portato alla celeste selva Nandana. Com' ebbe vinto Vaisravana, il re dei Râcsasi tutto lieto gli tolse il divino suo carro Puspaka, come segno di sua vittoria. Era quel carro cinto d' auree colonne, con porte arcate di gemme e di lapislazzoli e tutto ricoperto di perle, largitor di frutti a voglia di ciascuno, moventesi per l' aria spontaneo e rapido come l' animo e mutante forma a sua posta, con iscalei di gemme e d' oro e spazzo d' oro brunito, carro inconquassabile, portante i Devi, sempre giocondo all' animo ed all' occhio, costrutto con ogni cosa desiderabile, dilettevole ed eccelso, non freddo al senso, neppur caldo, aggradevole in ogni stagione, splendidissimo. Salito su quel carro moventesi a sua posta ed acquistato colla sua prodezza, l' insensato re dei Râcsasi riputò per insano orgoglio aver conquistato i tre mondi; e vinto il Deva Vaisravana, ei discese dal monte Kailâsa.

Ottenuta colla sua possanza quella gran vittoria, l' altero Râcsaso stando sull' eccelso carro Puspaka, con isplendido diadema ed armadura, e venuto nel mezzo dell' adunanza *de' suoi guerrieri*, risplendeva come vivo fuoco.

CAPITOLO XVI.

MINACCIA DI SVELLERE IL KAILÂSA.

Vinto il fratello, signore dei tesori, o Rama, il re dei Râcsasi si condusse alla *selva* Saravana (selva dei dardi),

dove nacque un dì il grande Skanda (Dio della guerra). Colà mirò Dasagriva la grande ed aurea selva Saravana, tutta cinta di raggi, a guisa d'un secondo sole. Pervenuto quindi ad un monte poco discosto dall' aurea selva, ei vide quivi, o Rama, rimanersi immoto il carro Puspaka. Veduto colà fatto immobile e restío quel carro che si muove a sua voglia, il re dei Râcsasi circondato da' suoi ministri si diè a pensare : Che è questo mai? Per qual cagione più non va innanzi questo Puspaka? Da chi mai quassù sul monte procede egli un tale fatto? A lui rispose allora, o Rama, il Râcsaso Mârića pien di senno: Ei non è senza causa, o re, che questo carro più non si muove. Questo carro che si noma Puspaka, non portò mai altri che il Deva signore dei tesori; perciò se ne sta egli ora immoto su per l'aria; non v'ha di ciò, *io credo*, altra cagione. Mentre così deliberavano quei Râcsasi, un dei seguaci di Siva, fattosi al fianco di Dasagrîva, così gli disse senza timore : Allontanati, o Dasagrîva; su questo monte sta dilettandosi Sankara (Siva); e sol per lui questa montagna è fatta d'arduo accesso a tutte le creature, a Suparna, ai Nâghi e ai Yaksi, ai Daityi, ai Dânavi ed ai Râcsasi. Perciò allontanati, o insensato; chè non t'incolga rovina. Ma Dasagrîva cogli occhi fatti dall' ira di color cupreo, disceso ratto dal carro Puspaka, e gridando : « Chi è egli questo Sankara? » si condusse alle radici del monte. Quivi egli vide starsi poco discosto l'eccelso Nandi, appoggiato ad una lancia ardente e pari ad un secondo Sankara. Veduto colui con faccia di scimio e disprezzandolo, si ruppe il Râcsaso a ridere strepitando, come una nuvola piorna. Ma l'eccelso Nandi che

è come un secondo corpo di Sankara, così parlò sdegnato a Dasagrîva re dei Râcsasi che gli stava dinanzi : Perchè tu, o reo Râcsaso, veggendomi qui in sembianza di scimio, per insania mi disconosci e ridi smodatamente; perciò *sappi che* nasceranno un dì sulla terra ad eccidio di te e della tua stirpe Vânari che avranno questa mia forma, il mio valore e la mia possanza, ardenti e prodi nelle battaglie, oltre ogni dir fortissimi, armati di denti e d'unghie, rapidi come il vento e l'animo e pari a montagne vaganti. Questi uniti insieme romperanno la forza dei Râcsasi, e l'orgoglio e la baldanza di te, de' tuoi ministri e de' tuoi figli. Che potrei qui fare or io, essendochè tu non dei essere da me ucciso? tu già fosti prima d'ora destinato a perire per le male tue azioni. Quell' altezzoso Râcsaso non curando le parole di Nandi ed arso dal fuoco di quella maledizione così rispose : Or renderò io pure un terribile contraccambio a colui, per cui cagione venne impedito il muoversi al carro Puspaka, mentr'io qui camminava. Sradicherò questo tuo monte, o signore degli armenti (Siva); per qual possanza *di diritto* te ne stai tu qui a diletto sollazzandoti? Ma ad un tratto il Râcsaso si sentì stringere amendue le braccia simili a due colonne montane; e ne rimasero quivi stupefatti i suoi ministri. In quella il Râcsaso per grand'ira della presura delle sue braccia mise un grido altissimo, da cui furono come scossi i tre mondi. Credettero gli uomini ed i Daityi esser quello il fracasso del fulmine di finimondo; si scommossero sui scossi loro seggi i Devi cui Indra è duce, ed i Yaksi, i Vidyâdhari e i Siddhi sclamarono : Che è mai questo! Propizia, o Dasagrîva,

il grande Deva Nilakantha (dal collo azzurro), consorte d'Umâ; non veggiamo qui altro scampo fuori di lui; inchinandoti reverente e *celebrandolo* con lodi, ricorri a lui come a solo tuo rifugio; da te placato ti farà grazia il pietoso Sankara. Così esortato da' suoi ministri, Dasagrîva inchinatosi celebrò con più inni e lodi il Deva che ha per insegna il toro (Siva), ed il possente e grande Deva stando sulla sommità del monte, slegate le braccia di Dasagrîva, così gli parlò con amore : Io son soddisfatto, o Râcsaso, del tuo valore e della tua prodezza! Quel terribile clamore *che dianzi tu levasti*, non è clamor di Râcsaso, ma proprio della tua natura. E perocchè questo tergemino mondo intronato da quel grido impaurì, perciò tu sarai celebre, o re, col nome di Râvano (fragoroso). Gli uomini, i Daityi, i Gandharvi, i Devi tutti t'appelleranno Râvano, intronator del mondo. Or vattene securo per quella via che tu desideri, o Pulastide; tu sei da me licenziato; vattene, o re dei Râcsasi. Impostogli da Mahesvara (Siva) quel nome, Râvano inchinatosi al gran Deva salì di nuovo sul carro Puspaka; e andò peragrando la terra, o Rama, dando travaglio ai Ksatryi più eccelsi. Alcuni di que' Ksatryi valorosi e prodi, cui attalenta la battaglia, ricusando di piegarsi al suo comando, perirono coi loro seguaci. Altri riputati per senno conoscendo che era duro il superare un tale Râcsaso, dissero a quel tracotante : Noi ci diam per vinti. In cotal guisa superbo di sua forza e oltracotato l'altiero Râvano, che le genti introna, percorreva i mondi assoggettandoli al suo potere.

CAPITOLO XVII.

ANNUNZIO MINACCIOSO DELLA NASCITA DI SITA.

Mentrecchè, o re, il poderoso Râvano s'andava aggirando per la terra, adocchiò una selva nell' Himâlaya e si diede a percorrerla d' intorno. Quivi gli venne veduta una giovane donna vestita di nera nebride, coi capelli raccolti a modo ascetico, i cui atti eran propri della figlia d' un Risci e risplendente come una Dea. Veduta colà quella bellissima donzella, stretta da austero ed arduo voto, fiammeggiante come Sâvitri madre degli Dei (31) quivi parvente, pari alla fulgida Prabha consorte del sole corporeata, Râvano assalito da insano amore l' interrogò sorridendo: Perchè, o timidetta, te ne stai tu consumando qui rinchiusa questa tua giovane età? A te non s'addice il contrastare che tu fai a questa tua bellezza. La tua beltà non ha pari, o fortunata, ed induce ebbrezza d'amore negli uomini. Non si conviene a te l'esercitarti in dure castigazioni; questo è intento proprio dei vecchi. Di chi sei tu figlia, o avventurosa? Chi è egli il tuo sposo, o incolpabile donna? Quale cagion ti muove a procacciarti merito d' ascetismo? Narralo di grazia prontamente a me che qui t' interrogo. Così richiesta da quel Râcsaso Anâryo (32), la giovine donna ascetica, fattagli prima ospitale accoglienza conforme al prescritto, gli rispose : È mio padre un piissimo Brahmarsi per nome Kusadhvaĝa, illustre figlio di Vrihaspati e pari a lui di mente. Da quel magnanimo assiduamente intento alla

sacra lettura del Veda nacqui io vocal fanciulla *figlia del verbo vedico* (33) e fui nomata Vedavati. Quindi i Devi ed i Gandharvi, i Yaksi, i Râcsasi e i Dânavi condottisi innanzi a mio padre desideravano d' avermi a sposa. Ma mio padre non volle, o signor dei Râcsasi, conceder loro la mia mano, e te ne dirò la cagione; ascolta, o forte Râcsaso. Io udii già un dì come lo sposo che mio padre aveva in animo di darmi, fosse il possente Visnu sovrano fra i Devi. Recossi il *rifiuto* a gran dispetto il re dei Daityi per nome Sambhu e fu da quel reo ucciso nella notte mio padre, mentr' ei dormiva. La generosa donna che fu mia genitrice, preso allora il corpo morto di mio padre, entrò nel fuoco. Ed io in quella, udito qual fosse il desiderio di mio padre rispetto a Nârâyana (Visnu) e veggendo morto senza avere ottenuto il suo intento quell' uomo d' alti voti, fatta promessa d' adempiere il desiderio di mio padre benchè morto, entrai in questa condizion d' *asceta*. Io t' ho narrato veracemente ogni cosa, o prode Râcsaso. Nârâyana sarà mio sposo e nessun altro foss' anche sovrano fra gli uomini. Sappi che io qui mi rifuggii colla mente tutta rivolta a Nârâyana. Io ti conosco, o re, e so che tu sei nato dalla stirpe dei Pulastidi: chè io per virtù del mio ascetismo conosco tutto ciò che avviene nei tre mondi. A quella giovine donna costante nei magni suoi voti Râvano ferito dal telo d' amore e disceso dal sommo del suo carro così rispose : Sei altiera, o donna dai bei lombi, che hai fermato in te stessa un tal proposto. Ei risplendono sì di fulgida luce, o donna dall' occhio bruno di cerva, i meriti d' opere pie accumulati dai vecchi; ma tu fregiata d' ogni pregevole dote, bella

sovra ogni altra nei tre mondi non dei nella tua giovinezza tener modo cosifatto, proprio dei vecchi. E chi è egli mai costui che tu nomi Visnu? Ei non è certo egual di forza ad un solo delle mie braccia. « Non dire; non dir così » rispose la donzella al Râcsaso. Ma quel Râcsaso violento la prese colla mano per li capelli, e per forza ridusse quella *vergine* riluttante a condizion di donna. Vedavati allora accesa in ira, sospirando forte e colla faccia ardente, ravvivato il fuoco, così parlò al Râcsaso divampandolo quasi *col suo sguardo :* Or non è più possibile il vivere a me che fui da te disonorata, o vile : perciò, te veggente, entrerò nel fuoco. Ma perocchè io fui da te contaminata e disprezzata, essendo sola nella selva, perciò *sappi che io* rinascerò un dì per la tua rovina. Non può una donna porre a morte un uomo nè te principalmente : nè io pur ti maledico, o reo; a che sperderei io il frutto del mio ascetismo? Ma se alcun che di bene fu da me operato, se io ho fatto doni e sacrifici, possa io rinascere e non da femmineo seno figlia virtuosa d' un uomo giusto. Ciò detto entrò ella nel fuoco ardente e caddero in quella dal cielo per ogni parte divini nembi di fiori. [Nacque ella poi una seconda volta entro un fior di loto e fulgida al par di quello; e di nuovo ella venne in potere di quel Râcsaso onnivagante, che rapita la fanciulla soave come il seno d' un fior di loto, si condusse al suo ostello ed entratovi la mostrò ad un suo ministro. Era colui conoscitor dei segni ed affisando la fanciulla così disse a Dasagrîva : L' uomo accasato non ha potere sopra lombi *di donna;* tu dei quindi rilasciar costei [34]. Udendo que' detti, o Rama, il Râcsaso la gittò senza più nel mare.

Ma ella sbattuta dai fiotti fu portata vicino ad un bosco dove si preparava un sacrificio; ed afferrata dal re col vomere dell' aratro venne di nuovo tratta fuori quella pia (35).] Colei, o donno, rinacque *per tal modo* figlia del re Ǵanaka ed è tua sposa; chè tu sei l' eterno Visnu. Il nemico che tu hai spento, raccogliendoti al tuo valore sovrumano, saldo al par d' un monte, fu prima percosso dall' ira di colei. Così è rinata fra gli uomini nel campo squarciato dal vomere dell' aratro e disposto in forma d'ara quella donna fortunata. Visse colei già un dì nel Kritayuga (36) col nome di Vedavati; rinata poi dal solco arato (Sita) fu dagli uomini appellata Sìta. Trapassato il Kritayuga e pervenuta a questa età del Treta, fu colei, o vincitor delle città nemiche, fatta tua sposa.

CAPITOLO XVIII.

AFFRONTAMENTO CON MARUTTA.

Entrata Vedavati nel fuoco, Râvano salito sul carro Puspaka continuò di correre la terra; e pervenuto al monte Usiraviǵa, vide quivi il re Marutta che sacrificava insieme coi Devi. Governava quel sacrificio il pio Risci Brahmanico per nome Samvartta, nato dalla stirpe di Vrihaspati, assistito da tutti i Brahmani. Allor che videro quel Râcsaso cui è difficile oltremodo il vincere per la grazia che gli venne largita, i Devi per tema d' oltraggio si trasmutarono chi in una chi in altra natura. Indra si trasformò in pavone, il Re della giustizia (Yama) in corvo; il signor delle ricchezze prese forma di camaleonte, Va-

runa di cigno. Trasmutatisi per tal modo in diverse nature i Devi, o domatore de' nemici, Râvano re dei Râcsasi s'inoltrò per far battaglia, impuro come un cane ed affrontando il re, gli disse : « Dammi orsù battaglia, o renditi per vinto. » » E chi sei tu? » gli rispose il re Marutta. Il Râcsaso allora con riso di scherno gli disse queste parole : Piacemi la tua curiosità, o re. Come non conosci tu qui Râvano fratello del Deva datore di ricchezze? E chi v'ha egli mai per li tre mondi che non conosca la mia forza e *non sappia ch'* io dopo aver vinto il Deva largitore di ricchezze, gli tolsi questo carro divino? Ed il re Marutta rispose a Râvano : Tu sei fortunato invero che vincesti in battaglia il tuo fratello primogenito! ma non si dee menar sì gran vanto di cosa che sia macchiata d'ingiustizia e nel mondo vituperata; e tu dopo avere operato perfidamente, vanti ora la vittoria ottenuta sopra tuo fratello. A che venisti tu già un dì creato dal sovrano mantenitor del mondo, tu che adoperi solo cose crudeli? Chè io mai non udii per innanzi cose tali quali tu qui favelli. Or t'arresta! chè vivo non fuggirai dalle mie mani, o stolto; or io con dardi acuti ti caccierò alla magion di Yama. Ciò detto e dato di piglio all'arco e alle saette, il re si fece incontro al Râcsaso; ma Samvartta gli chiuse la via; e stretto da amore così disse a Marutta quel grande Risci : Se deggiono essere ascoltate le mie parole, o re, a te non si conviene pigliar battaglia; chè questo sacrificio offerto a Siva, rimanendo qui incompiuto, consumerebbe la tua stirpe. Come può prendere battaglia chi fu iniziato a un sacrificio o far opere crudeli colui che consacrato pose mano al grande rito? L'esito della bat-

taglia è oltracciò sempre dubbioso ed arduo il vincere quel Râcsaso. Per le parole del sacro suo maestro, il re Marutta si ritrasse *dal suo proposto* e lasciato l'arco e le saette, si rimase pacato e lieto in volto. Suka allora credendo colui vinto, mise con voce scommossa dall' allegrezza un altissimo clamore, gridando : « Râvano ha vinto. » In quella il fiero Râcsaso, divorati i Risci brahmanici che stavano colà attendendo al sacrificio e dissetato col loro sangue, andò oltre per la terra. Come si fu partito Râvano vincitore in quella battaglia, i Devi tornati nella lor natura, così parlarono agli animali in cui s'erano ricettati : « Io son contento di te, o pio aligero nemico dei serpenti, disse Indra tutto lieto al pavone dalla coda bruna; i mille occhi che stan per lo mio corpo, si troveranno pur *quindi innanzi* nella tua coda; e allor ch'io spanderò pioggia dal cielo, tu ne sentirai grande allegrezza. » Così Indra signor dei Devi largì una grazia al pavone. Erano un dì, come si crede, o re, brune le code dei pavoni; ma ottenuta quella grazia dal re dei Devi, tutte diventarono variopinte. Varuna disse al cigno che si diletta d'andar per le acque del Gange : « Odi o sovrano degli aligeri, quel ch'io ti dico a te propizio : Tu avrai *d'or innanzi* un color soave, giocondo all' animo, puro come il disco della luna, sovra ogni altro caro, simigliante a bianca spuma. Entrando nell' acqua che è il mio corpo, tu n'avrai grande gioia, o sovrano degli animali che van per l'acque; questo è il segno del mio contento. » Il color dei cigni, o re, non era per addietro tutto bianco; erano orlate di bruno le loro ali estreme e bianchi il dosso e il petto. Disse poscia Vaisravana al

camaleonte stante colà su quell' altura : Io pure di te contento ti concedo un color aureo; sarà pur sempre libero da ogni alterazione il tuo capo colla cervice (37); e questo tuo colore di fosco collirio più non rimarrà *sopra il tuo corpo;* io t'accordo un altro aspetto simigliante ad oro brunito. Quindi Yama disse al corvo che era nel sito opposto all' ara sacrificale : Io pur son di te soddisfatto, o augello; ascolta ciò che contento io son per dirti : Tu non avrai da me temenza di morte, o aligero; tu vivrai infino a tanto che altri non t' uccida. Te non assaliranno, sendoti io propizio, o corvo, i diversi mali da cui son travagliate le altre viventi creature. Allor che l' uomo farà funebri oblazioni d' alimenti a coloro che stanno nel mio dominio, questi, fatto di te lor cibo e satollati, se n' andranno ad altro mondo *migliore.* Largite per tal modo grazie a quegli animali in quel solenne sacrificio e terminato ogni rito sacrificale, i Devi se ne tornarono alle loro sedi.

CAPITOLO XIX.

MORTE DI ANARANYA.

Ma com' ebbe vinto Marutta, il malvagio re dei Râcsasi s' avviò quindi oltre avido di far battaglia con altri prestanti e prodi uomini. Affrontando re pari al grande Indra e a Varuna, diceva loro quel crudo Râcsaso : Datemi orsù battaglia o rendetevi per vinti, pensando che tale è il mio proposto : chè facendo voi altramente, non avrete or scampo della vita. E molti re saggi e costanti

nella giustizia, conoscendo la gran forza del loro avversario, il confessarono lor vincitore. Dusmanta, Suratha, Gâdhi, Gaya e Purûravas, tutti costoro, o re, dissero a Râvano : Noi siam vinti. Ma pervenuto ad Ayodhya, protetta da Anaranya, come Amaravati da Indra, Râvano signor dei Râcsasi disse al re *d'Ayodhya :* Dammi or qui battaglia ovvero confessati vinto; chè tale è il mio fermo intento. Ma Anaranya acceso in ira rispose al signor dei Râcsasi : « T'affronta tu stesso con me a battaglia, o re dei Râcsasi. » Aveva già per innanzi il re d'Ayodhya, udendo i fatti di Râvano, congregata una grand' oste; ond' egli uscì prontamente a battaglia intento alla morte del re dei Râcsasi; e immantinente pur venner fuori, coprendo la terra, più migliaia d'elefanti, con ayuti di cavalli, con carri e con pedoni. Allora s'attaccò, o guerrier prestante, una grande e mirabile battaglia fra Anaranya re degli uomini, e Râvano re dei Râcsasi. Ma l'oste del re Anaranya affrontatasi coll' oste di Râvano andò in dileguo, a guisa dell'oblazione offerta in sacrificio nel vivo fuoco. Quando vide dileguarsi quella grand' oste, come l'acqua d'un fiume che entra nel mar profondo, *assalse* il re Anaranya i guerrieri ministri di Râvano, e rotti da lui sen fuggono come cervi Mârica, Suka, Sârana e Prahasta. Quindi il re degli uomini Anaranya teso l'arco simile all'arco d'Indra, assalì il fortissimo re dei Râcsasi; e rovesciò sul suo capo una pioggia di saette. Ma non ferì punto il Râcsaso quel rovescio di dardi, quasi gocce d'acqua cadenti dalle nuvole sulla sommità d'un monte. Ma il re della terra percosso subitamente al capo con una gran palmata dal re dei Râcsasi adirato precipitò dal suo

carro e caduto a terra stava tutto scommosso e tremante a verga a verga, a guisa d'una robusta shorea percossa dall' impeto del fulmine nella gran selva. Il Râcsaso allor ridendo disse ad Anaranya re della terra : Che hai tu ora ottenuto che tanto desideravi combatter meco? Ei non v'ha nei tre mondi alcun che possa starmi a fronte in singolar certame; penso che invasato nei piaceri tu non conosci la mia forza. Al Râcsaso che così parlava, rispose il re Anaranya venuto meno del suo splendore : Sei superbo, o nemico dei Devi; e meni vampo per avermi abbattuto. Ma non così usa parlare il prode; tu sei d'ignobil stirpe, o Râcsaso. Che cosa poss'io fare; posciachè è insuperabile il destino? Non fui io vinto da te, o Râcsaso, che qui mostri animo sì altero : io son sopraffatto dal destino; tu per me non ne sei che lo stromento. Che cosa potrei or fare sullo spegnersi della mia vita? Pur io farò colla mia voce un fatal presagio a te soverchiator della stirpe d'Icsvacu. A quella guisa che gli uomini sono allacciati dai legami del destino, così tu sei qui avvinto, o Râvano, dalle mie parole di maledizione. Se io ho fatto doni e sacrifici, se ho operato con giustizia, se furon da me ben protette le genti, così s'avverino i miei detti. Nascerà un dì nella stirpe di noi magnanimi Icsvacuidi un re di suprema vigoría; colui ti toglierà gli spiriti vitali. Proferita quella maledizione, percosso risonò alto come nube il gran taballo dei Devi e cadde una pioggia di fiori. Ma com'ebbe così imprecato, si disciolse il re nei cinque elementi ed ito Anaranya al cielo, o Rama, il Râcsaso se ne ritornò.

CAPITOLO XX.

IMMERSIONE NELLA NARMADA.

Ma ciò udendo il prode Rama, sperditor degli eroi nemici, così prese sorridendo a dire all' eccelso Risci Agastya : O venerando ed ottimo Brahmano, era dunque allora vuoto *di gente* il mondo : chè quel Râvano re dei Râcsasi non trovò chi lo infrenasse? Od eran scemi di valore ovvero esclusi dall'uso delle nobili armi i re della terra che si confessavano vinti? Udite le parole di Rama, gli rispose sorridendo il venerando Risci Agastya, sì come Brahma a Siva : Odi, o Rama se tu sia felice, dove quel rei dei Râcsasi trovò chi seppe domarlo a guisa d' un uom volgare. Quel prepotente Râvano percorreva così la terra andando intorno e dando travaglio ai re, o Rama fra i re supremo. Ma ei pervenne poscia alla città che si noma Mâhesmati pari alla città celeste là dove stava in prossima vicinanza Vasuretas. Regnava quivi un re pari in possanza a Vasuretas, e per nome Arǵuna, il cui sacro fuoco era di continuo alimentato da steli di canne saccarine (38). In quel giorno appunto il possente Arǵuna, re degli Heihayi, era ito colle sue donne alla riviera Narmada per far quivi sollazzo. Il signor dei Râcsasi interrogò quivi i ministri del re dicendo : Dove è ora quell' Arǵuna che qui regna? Piacciavi dirlo or prontamente. Io son Râvano qui venuto per far battaglia col vostro signore; annunziategli solleciti la mia venuta. Intesi i detti di Râvano, i saggi ministri d' Arǵuna gli si-

gnificarono senza timore come il re era ito alla Narmada. Allor che il figlio di Visravas (Râvano) seppe da quei cittadini dov' era ito il re, partitosi immantinente si condusse al monte Vindhya somigliante all' Himâlaya. Ei visitò l' altero Vindhya tutto cinto da viluppi di nubi, pieno di belve e d' augelli erranti, emulante quasi *il cielo;* seminato di mille cocuzzoli e di caverne abitate da leoni, sparso di freddissim' acque cadenti da dirupi con fracasso che pare scroscio di risa; monte sovrano, e quasi celeste, frequentato da Devi, da Dânavi e da Gandharvi, da schiere di Apsarase e da Kinnari scherzanti con donne. Osservando il Vindhya che spande d' ogni intorno riviere d' acque cristalline a guisa che il gran serpente Ananda vibra le sue teste colle lor lingue guizzanti, pieno di grotte e di spelonche e pari alla cima dell' Himâlaya, Râvano progrediva verso la riviera Narmada che dichina col suo corso al mare occidentale e le cui acque pure e coperte di tremole ninfee son qua e là scommosse da bufali, da cervi, da leoni, tigri, orsi ed elefanti alteri riarsi dalla caldura ed assetati; riviera risonante del vario canto delle anitre, dell' oche, dei cigni, dei galli acquatici e delle grue di continuo galluzzanti. *Pervenuto colà* Râvano, discendendo dal carro Puspaka, s' immerse, a quella guisa che s' abbraccia una nobile donna amata, nella Narmada nobilissima fra le riviere, a cui son ghirlanda i suoi alberi fiorenti, seno le coppie d' oche rosse, lombi le sparte isolette, stretta cintura i cigni, liscio delle membra la polvere dei fiori, candida veste la bianca spuma dell' onde, soave tatto le freschissime acque ed occhi lucenti le ninfee dischiuse. Seduto a grand' agio co' suoi ministri sur

una vaga isoletta di quel fiume, tutta dipinta di vari fiori, l'eccelso signor dei Râcsasi prendeva diletto della vista di quella riviera. Poi sorridendo festevolmente così quivi parlò Râvano re dei Râcsasi ai suoi ministri Marîća, Suka e Sârana. Ecco il sole che dopo avere coi mille suoi raggi quasi inaurato il mondo, salito ora al sommo del cielo, piove cocente ardore; e veggendo me qui seduto, muove più tardo per la sua via. Questo vento fresco come l'acque della Narmada, che olezza e riconforta le membra stanche, spira qui pur per timor mio leno leno. Questa Narmada eziandio, nobilissima fra le riviere e cagione di giocondo diletto, nelle cui onde rapide guizzan nascosti i pesci, se ne sta ora a guisa di donna impaurita. Or voi *che* feriti in battaglia con armi da alteri re somiglianti ad Indra, *ne usciste* bagnati di sangue come di succo di sandalo rosso, immergetevi nella Narmada confortatrice degli uomini, come s'immergono nel Gange i grandi elefanti caldi d'amore, e pari nel sembiante a Mahâpadma (39). Alleggiata in questo gran fiume la stanchezza, andate quindi attorno, o Râcsasi, adoperandovi con ogni studio a coglier fiori. Qui sopra questa isoletta la cui luce somiglia a splendor di luna, farò io oggi con fiori un'oblazione al consorte d'Uma (Siva). Mossi da quei detti di Râvano Prahasta, Suka e Sârana, Mahodara e Dhûmrâksa s'immersero nella Narmada. Da quei Râcsasi sovrani pari a sovrani elefanti era tutta sconvolta la gran riviera, sì come è scommosso il Gange dai grandi elefanti Vâmana, Angâna, Padma ed altrettali. Quindi que' Râcsasi bagnatisi nelle nitide acque della Narmada ed uscitine, si diedero come per ischerzo a recar fiori a Râvano;

e su quell' isoletta dilettosa della Narmada, chiara al par di lucida nube fu da quei Râcsasi sovrani fatto in un istante un mucchio di fiori. Apparecchiata in tal modo quell' offerta di fiori, Râvano signor dei Râcsasi discese a purificarsi nella riviera, sì come s' addentra nel Gange un grande elefante. Purificatosi quivi conforme al rito e mormorate le preci solenni, uscì Râvano dalle acque della Narmada; ed a lui che procedeva colle mani congiunte e concave sulla fronte tenevan dietro con mente raffrenata sette Râcsasi, Mahodara, Mahâpârsva, Marića, Suka e Sârana, Dhûmrâksa, e Prahasta, a quella guisa che van dietro al possente signor dei Devi i *sette* venti corporeati. Chè dovunque ne va Râvano re dei Râcsasi, quivi si porta un aureo linga[40]. Nel mezzo dell' ara eretta quivi in sulla sabbia avendo Râvano collocato il Linga, l' onorò con fiori e con profumi olezzanti al par d' ambrosia; e dopo aver onorato l' eccelso Siva corporeato, dator di grazie e ornato d' aureo diadema, il Râcsaso sciolse un canto e protendendo le mani danzò quivi dinanzi.

CAPITOLO XXI.

PRESURA DI RÂVANO.

Poco discosto dall' isoletta della Narmada, da quel sito dove Râvano re dei Râcsasi aveva fatto quell' offerta di fiori, Arǵuna sovrano fra i vincitori e possente signore di Mâhismati immerso nell' acque della Narmada prendeva sollazzo colle sue donne; e in mezzo ad esse così egli appariva come un elefante nel mezzo di mille elefantesse.

Preso da vaghezza di provare la forza poderosa delle mille sue braccia, il re Arǵuna s'attraversò con esse all'impeto della Narmada concitata. Le nitide acque della riviera incontrando l'argine *loro opposto* dalle braccia di Kârttavîrya (Arǵuna), rotte e portate via le sponde, rivolsero a ritroso il loro corso; e la piena impetuosa dell'acque della Narmada co' suoi pesci, delfini e coccodrilli, trascinando fiori e strati di poe così appariva quale apparir suole ingrossando alla stagion delle pioggie. La foga dell'acque incitata quasi da Kârttavîrya trascinò via tutta l'offerta di fiori fatta da Râvano; il quale, lasciato incompiuto il rito, si diede a guardar la Narmada che correva a ritroso, o Rama, a guisa d'una donna *riluttante;* ed osservata ad occidente la crescente piena dell'acque, pari al crescer dell'oceano, rivolse quindi lo sguardo alla plaga orientale. Colà vide Râvano la riviera nel perfetto natural suo stato, co' suoi pesci tranquilli, somigliante ad una donna placidamente atteggiata [41]; e senza proferir parola col cenno sol d'un dito, Dasagrîva comandò a Suka e Sârana d'ire cercando a sinistra la causa di quella piena. Per lo comando di Râvano i due prodi fratelli Suka e Sârana usi a camminar per l'aria s'avviarono verso la plaga occidentale; e iti per lo spazio d'un mezzo yoǵana, que' due Râcsasi videro nelle acque della Narmada un uomo poderoso, intento a sollazzarsi colle sue donne, pari ad un gran pesce, coi capelli scomposti dall'acqua, cogli occhi inebbriati di voluttà, simile all'Amore nel sembiante, il quale ratteneva colle mille sue braccia la riviera a quella guisa che un monte ingombra coi mille suoi alberi la terra; ed era cinto da migliaia di donne elette e

di garzoni, come un elefante da migliaia d'elefantesse calde d'amore. Veduta quella grande maraviglia, i due Râcsasi Suka e Sârana tornati addietro e fattisi innanzi a Râvano così gli dissero: Un uomo chiunque ei sia, somigliante ad un gran pesce, o re dei Râcsasi, precludendo colle sue braccia la corrente della Narmada, mena sollazzo colle sue donne; sbarrata da colui colle mille sue braccia, la fredda riviera va mugghiando, come mugghia il mare per tempesta. Udendo Suka e Sârana così favellare, Râvano sclamando: « Quegli è Arǵuna » si levò bramoso di far battaglia; e tosto che il re dei Râcsasi s' indirizzò alla volta d' Arǵuna, si levò ad una un alto grido, come fosse conquassato l'oceano. In quella il re dei Râcsasi circondato da Mahodara e Mahâpârsva, da Dhûmraksa, Suka e Sârana s'affrettava verso colà dov' era Arǵuna; ed in breve ora quel possente, somigliante a nero collirio pervenne al terribile gorgo della Narmada. Quivi il re dei Râcsasi vide Arǵuna, e fatto dall'ira rosso gli occhi e superbo di sua forza disse ai ministri d'Arǵuna con voce non troppo cupa: Annunziate or prestamente, o ministri, al re di Heihaya che è qui sopraggiunto per far battaglia un che si noma Râvano. Udito il parlar del re dei Râcsasi, i ministri d'Arǵuna si levarono armati e gli risposero: È nota l'ora in cui s'addice far battaglia; or via, rimanti tranquillo, o Râvano! che brami tu chiamare ora a battaglia il nostro re ebbro di voluttà in mezzo alle sue donne? Come puoi tu combattere con Arǵuna qui dinanzi alle sue donne, come farebbe un tigre con un elefante caldo d'amore in mezzo alle sue elefantesse? indugiati pur oggi, o Dasagrîva, non mostrarti sì baldo e

lieto d'aver battaglia; domani Arǵuna ti torrà in singolar certame il desiderio che hai di combattere, o onorando. Ovvero se udendo i nostri detti più forte ti crebbe la sete di far battaglia, *combatti qui con noi* ed avuta di noi vittoria, te ne andrai poscia a combattere con Arǵuna. Allora i ministri del re *di Heihaya* furono in una mischia cacciati in fuga alla rinfusa e divorati dai ministri di Râvano affamati. Si levò in quella lungo le rive della Narmada un clamor confuso di guerrieri seguaci d'Arǵuna e dei ministri di Râvano; i quali con giavellotti, catene e ferrei raffi, con tricuspidi picche pari a saette folgori tempestavano in battaglia tutti i seguaci d'Arǵuna. V'ebbe allora un terribile conquasso dei guerrieri poderosi del re di Heihaya tempestati da Râvano per ogni parte, pari allo scommuoversi dell'oceano co' suoi delfini, coccodrilli e pesci; e gli oltrapossenti ministri del re dei Râcsasi, Prahasta, Suka e Sârana disfecero ardenti d'ira l'oste di Kârttavîrya. Ma da uomini intenti alla guardia dell'acque fu prontamente riferita ad Arǵuna che si stava sollazzando, l'opra di Râvano e de' suoi ministri; ed Arǵuna immantinente, detto alle sue donne che non temessero, uscì fuori dell'acqua, sì come esce dalle acque del Gange l'elefante Anǵana. Era Arǵuna tutto infocato, cogli occhi offuscati dall'ira e fiammeggiava come il terribile e ondante fuoco di finimondo. Dato di piglio subitamente ad una clava ricinta d'oro eletto, ei s'avventò sopra i Râcsasi come s'avventa alla tenebra il sole; ei si slanciò colla foga impetuosa di Garuda, tragittando le braccia e vibrando la gran clava. Ma attraversandogli la via, sì come fa al sole il monte Vindhya, Prahasta gli si fermò dinanzi

incrollabile come il Vindhya ed armato di gran clava. Quell'arme spaventosa e smisurata, tutta cerchiata di ferro gli scagliò contro Prahasta e mugghiò per ira sì come nube. Alla punta di quell'arme scagliata dalla sua mano balenò un fuoco pari ad una ghirlanda d'asoka che tutte rischiarò le plage. Ma Kârttavîrya Argúna robusto al par d'un elefante rintuzzò destramente colla sua clava quell'arme che rapida incontro gli veniva; quindi il re di Heihaya rotando la pesante sua clava, alta cinquecento braccia, s'avventò contro Prahasta. Percosso colla clava da colui con fiero impeto, cadde Prahasta dolorando a guisa d'un monte folgorato da Indra; e veggendo caduto Prahasta si ritrassero dal campo di battaglia Marîća, Suka e Sârana, Mahodara e Dhûmrâksa. Dilungatisi costoro ed atterrato Prahasta, subitamente corse Râvano sopra Argúna, re preclaro. Quivi attaccossi allora un'orribile battaglia spaventosa fra il re dalle mille ed il Râcsaso dalle venti braccia. A guisa di due mari concitati, di due monti barcollanti, di due ardenti Adityi [42], di due fiammanti fuochi, di due elefanti poderosi combattenti per una elefantessa, di due *cozzanti* tori, di due nuvole mugghianti, di due furenti leoni, come Rudra e Yama amendue infaticati, così Râvano ed Argúna forte si tempestavano l'un l'altro con fiere botte di clava; e così l'uomo ed il Râcsaso sostengon quivi i duri colpi della clava, come sostengono due monti i *ripetuti e* duri colpi del fulmine. A quel modo che dallo strepito della folgore nasce *e si diffonde* un gran rimbombo; così per le percosse della clava di quei due combattenti rimbombavano tutte le plage. La clava scagliata da Argúna sul largo petto *del*

Râcsaso, fece splendente il cielo a guisa d'un fulgido baleno; e parimente la clava che tratto tratto avventava Râvano al petto d'Arǵuna, risplendeva come una meteora ignita sovra un gran monte. Non sentiva stanchezza Arǵuna e neppure il re dei Râcsasi; era eguale la battaglia fra quei due, come fra Bâli e il grande Indra. Sì come colle lor zanne due grandi elefanti, due robusti tori colle lor corna, così percotevansi allora combattendo quei due terribili *avversari* il Râcsaso ed Arǵuna. In quella grande battaglia scagliò Arǵuna ardente d'ira con tutta sua forza la clava in mezzo al petto di Râvano; ma la clava, a guisa d'un'oste malferma, si sfesse in due sul petto di Râvano protetto dalla grazia ottenuta, e cadde infranta a terra. Ma Râvano forte afflitto dalla percossa della clava lanciata da Arǵuna si slontanò una tratta d'arco e dolorava con gran clamore. Arǵuna in quella veggendo Râvano barcollante, slanciatosi in un tratto l'afferrò a quella guisa che Garuda ghermisce un serpente; e presolo fortemente colle mille sue braccia, lo legò il possente Arǵuna come *un dì* Nârâyana avvinse Bâli. Stando legato Dasagrîva, i Siddhi, i Devi, e i Ćârani sclamando: Or bene! Or bene! cosparsero di fiori Arǵuna; e il re di Heihaya metteva a guisa di nuvola *mugghiante* iterati gridi di gioia, come una tigre che abbia ghermito un cervo od un leone ch'abbia adunghiato un elefante duce di schiera. Ma Prahasta che già s'era riavuto, veggendo legato Dasagrîva corse con tutti i Râcsasi uniti sopra Arǵuna, e la foga di quei Râcsasi assalitori era oltremirabile come l'impeto dei mari sollevati sul finir d'un'età mondiale (Yuga). Gridando iteratamente: Sciogli! sciogli! t'arresta! t'arresta!

ci scagliavano contro Arǵuna dardi, pestoni e picche. Ma Arǵuna imperturbato afferrava subitamente e prima che il toccassero, quelle armi dei nemici dei Devi e levava alto clamore; quindi con quell' armi stesse poderose e d'acuto taglio, lacerando i Râcsasi li mise in fuga, come il vento dissipa le nubi. Atterriti i Râcsasi, il prode Arǵuna Kârttavîrya, preso Râvano, se ne entrò nella sua città; e tutti i ministri di Râvano impauriti, afferrato il carro Puspaka, vi si posero dentro intenti a liberare il lor signore. Frattanto Arǵuna, possente al pari d' Indra, cosparso dai Brahmani e dai cittadini di nembi di fiori e di grani abbrustoliti, entrò nella sua città, come il Deva dai mille occhi (Indra) dopo aver legato Bâli.

CAPITOLO XXII.

RÂVANO LIBERATO.

Ma il Risci Pulastya udì raccontare dai Devi in cielo la gran presura del re dei Râcsasi, pari alla presa di Râhu, e quell' eccelso Muni di grande ascetismo sollecito si mosse, per amor di suo nepote, a visitare il signor di Mâhismati. Messosi per la via del vento e veloce al par del vento stesso pervenne il nobile Brahmano, rapido come il voler della mente, alla città Mâhismati; ed entrò in quella città pari ad Amarâvati, piena di gente lieta e ben pasciuta, come *entrasse* nella città del grande Indra. I custodi della porta, veduto entrar quel Risci di fiera possanza, simile ad un pedestre Aditya, solleciti l' annunziarono ad Arǵuna; il quale udendo esser venuto colà

Pulastya si mosse atteggiato a reverenza insieme co' suoi consiglieri incontro al Muni. Il domestico sacerdote, presa la patera ospitale (Ârghya), latte rappreso, miele ed acqua, andava innanzi al re, come Vrihaspati innanzi ad Indra. Quindi Arǵuna preceduto dalla patera ospitale s' inchinò tutto commosso dinanzi a quel Risci che s' inoltrava, somigliante al sol che nasce, ed offerendogli il miele col latte rappreso, l' acqua e il vaso per la lozion dei piedi e la patera ospitale, così parlò il re a Pulastya con voce balbuziente per commozione : Oggi questa mia città Mâhismati è fatta eguale ad Amaravati; oggi io son veramente sovrano fra gli uomini che veggo qui te sovrapossente Muni. Oggi son io avventuroso, o Deva, oggi è nobilitata la mia stirpe; perchè io venero questi tuoi piedi degni d' essere venerati da cento Devi. *Son tuoi*, o Brahmano, questo regno, questi miei figli e queste mie donne; or che dobbiamo noi fare? Imponci tu, o venerando, ciò che da noi si debbe eseguire (43). Allor Pulastya, interrogato Arǵuna de' suoi uffici, del suo regno e del suo benessere inalterato, così prese a dire al re degli Heihayi : O re, dagli occhi di foglie di loto, dal volto soave come splendor di piena luna, è incomparabile la tua forza, con cui tu hai vinto Dasagrîva. Quel mio nepote cui è arduo oltremodo il vincere, per paura di cui se ne stanno immoti il mare e il vento, fu testè da te legato. Tu hai per questo, o figlio, diffusa per lo mondo un' alta gloria; osserva ora quel ch' io ti dico : sciogli, o caro, Dasagriva. Conformandosi all' invito di Pulastya, il sovrano dei re Arǵuna lieto e senza dir parola sciolse il signor dei Râcsasi. Liberato quel nemico

dei Devi ed onoratolo con divini ornamenti e nobili vesti, fatta senza offensione amicizia con lui al cospetto del sacro fuoco ed inchinatosi al figlio di Brahma, Arĝuna lo licenziò; e Râvano re dei Râcsasi accontatosi vergognando con Pulastya ed abbracciatolo ed avuta da lui ospitalità fu *quindi dal Risci* accommiatato. Com'ebbe liberato Dasagriva, l'eccelso Muni Pulastya, figlio del Gran Genitore, se ne ritornò esso pure al mondo di Brahma. Per tal modo fu Râvano soverchiato *e preso* da Kàrttavirya e per le parole di Pulastya pur ottenne d'essere liberato. Così o Raghuide contro i forti si trovano i forti; nè dee avere in dispregio il nemico chi desideri il proprio bene. Da indi innanzi il re dei Râcsasi, veggendosi amico *Kârttavîrya* dalle mille braccia, si diede nuovamente a fare strage d'uomini e per insana oltracotanza tutta ei corse la terra.

CAPITOLO XXIII.

AMICIZIA FATTA DA RÂVANO CON BÂLI.

Sciolto che fu da Arĝuna, il re dei Râcsasi fatto vie più altiero e baldanzoso, andò percorrendo tutta quanta la terra. Qualunque egli udisse o Râcsaso o uomo di forza sovrana, Râvano affrontandolo lo disfidava a battaglia. In questo venuto un dì alla città Kiskindhya protetta da Bâli, chiamò a singolar certame Bâli che porta corona d'oro. Ma Târa ministro *del re* dei Vânari e somigliante a Luno re degli astri così disse allora a Râvano venuto colà per desiderio di far battaglia : È ito altrove, o re dei Râcsasi, Bâli possente per sua forza a combatter

teco; nessun altro Vânaro sarebbe atto a starti in battaglia a fronte. Poscia che Bâli avrà adempiute per li quattro mari le osservanze sacre al dì nascente, ei farà qui ritorno in un momento; aspetta un istante o Râvano. Mira quei mucchi d'ossa, fra cui ve n'ha alcune biancheggianti come conche marine; quelle son l'ossa, o re, di coloro che agognarono battaglia col possente re dei Vânari. Contuttocchè, o Râvano, tu avessi oggi bevuto l'amrita; pur nondimeno affrontandoti con Bâli, avrà fine la tua vita. Contempla ora, o figlio di Visravas, questo bello e vario mondo; chè avvenendoti a colui un sol momento, ti sarà difficile il più fruirne. Che se pur desideri avacciare la tua morte, vanne al mar meridionale; colà tu troverai Bâli pari a sole disceso in terra. Ma Râvano signor dei Râcsasi fattosi beffe di Târa e salito sul carro Puspaka s'avviò al mar meridionale. Quivi egli vide Bâli somigliante ad un aureo monte, col volto fulgido come il sole pur mo nato e tutto intento a compiere le sacre osservanze mattutine; e Bâli che stava a sua posta cogli occhi socchiusi, vide pur da lungi Râvano che s'inoltrava; nè punto si turbò. Veggendo venir Râvano, non se ne diede Bâli pensiero, come non si cura un leone d'una lepre che egli vegga, nè Garuda d'un serpente. Ma Râvano somigliante a nero collirio disceso dal carro Puspaka, avacciò quindi tacito il passo coll'intento di ghermir Bâli. Il quale accortosi di quel reo suo intento, con animo imperturbato così pensò fra se, o Raghuide: Messomi senza più spenzolone sotto l'ascella quel Râvano di rei disegni che ha in animo di afferrarmi, me ne andrò quindi ai tre *altri* grandi mari. Si vegga oggi penzolante al mio

fianco, come pende al fianco di Garuda un serpente, quel Râvano Dasagrîva con le mani, le coscie e le vesti sparte. Fermatosi in questo pensiero Bâli intento alla pia sua osservanza e mormorando la prece Vedica, se ne stette saldo come il re dei monti. Quei due allora, il re dei Vânari e il re dei Râcsasi orgogliosi di lor forza e bramosi di afferrarsi l'un l'altro vi si adoperavano con ogni lor studio. Ma come Bâli sentì al romor dei passi che Râvano era venuto là dove la mano il potea ghermire, spingendo la faccia innanzi l'afferrò, come un grande augello artiglia un serpe. Preso ch'ebbe il re dei Râcsasi che bramava prendere lui stesso, e messolsi penzolone sotto l'ascella, il re dei Vânari si levò rapido in aria; e fieramente travagliato coi denti e coll'unghie, pur nondimeno se n'andava egli portando Râvano, come il vento ne porta una nube. Ma i ministri del Râcsaso intenti, o re, a liberare Dasagrîva ch'era rapito, si lanciarono di botto dietro a Bâli; il quale seguitato da quei neri Râcsasi, così appariva come il sole in cielo seguitato da un gruppo di fosche nuvole. Ma non poterono quei Râcsasi raggiunger Bâli ed affaticati per la foga delle braccia e delle coscie del Vânaro, se ne rimasero dilungati dalla via di Bâli e simili a monti levati in aria. Più veloce di colui che intento a salvar la vita *corre* portando carni e sangue [44], il re dei Vânari rapido come l'animo se ne va in un batter di ciglia percorrendo tutti i mari e giunge ad ognuno sull'ora a punto del crepuscolo. Salutato dai Bhûti che van per l'aria, il Vânaro Bâli camminante per lo cielo pervenne insieme con Râvano al mare occidentale. Adempiute quivi le sacre osservanze mattutine e

mormorate le preci opportune, il grande Vânaro portando il Râcsaso s'avviò al mare settentrionale; e veloce come il vento e l'animo ei percorse col suo avversario quella via lunga più migliaia di Yoġani. Venerato conforme ai riti sul mar settentrionale il dì nascente, s'indirizzò Bâli con rapida lena al grande mare orientale. Onorata quivi pure con riti e preci appropriati la nascente aurora, il re dei Vânari figlio d'Indra, preso il Râcsaso s'indirizzò di nuovo alla volta della sua Kiskindhya. Compiute per li quattro mari le pie osservanze del crepuscolo mattutino, il Vânaro valoroso affaticato dal portar Râvano, discese nei boschi dilettosi della Kiskindhya; e svincolato quivi il Râcsaso, gli disse pur sorridendo: « Onde *vieni e chi sei tu?* » Al sovrano dei Vânari rispose il re dei Râcsasi tutto pieno di maraviglia e cogli occhi tremolanti per istanchezza : O re dei Vânari, pari al grande Indra! io son Râvano signor dei Râcsasi : venui qui per desiderio di far battaglia ed ho pur questo ottenuto. Oh! qual è ella mai la tua forza, la tua possanza, la tua inesauribile lena, da cui io afferrato sì come un bruto venni tratto intorno per tutti li quattro mari! Chi altri mai potrebbe, o prode Vânaro, trascorrere con tal velocità e vigore e con lena infaticata tanta via, portandone me per essa? Questa via *che tu hai percorsa*, o Vânaro, è propria di tre soli esseri, della mente, del vento e di Suparna, ed ora è fuor di dubbio pur la tua. Testimonio della tua forza, o eccelso Vânaro, io desidero stringer con te salda e cara amicizia al cospetto del sacro fuoco. Tutto sarà fra noi comune, o re dei scimi, donne, figli, città e regno, cibi, vesti e ogni dolcezza. Così invi-

tato da Râvano, rispose lietamente il Vânaro al fratello primogenito di Vibhisana: « Sia pur così. » Acceso quindi il sacro fuoco, quei due, il Râcsaso ed il Vânaro strinsero quivi amicizia fraterna, abbracciandosi l'un l'altro. Poscia stretti in amicizia e tenendo la mano l'un dell'altro, entrarono lieti nella Kiskindhya come due leoni in una spelonca montana. Dimorato colà con Bâli un mese, Râvano fu quindi condotto via dai suoi ministri bramosi di sconquassare i tre mondi. Così ciò avvenne un dì, o signore: Râvano fu *prima* soverchiato da Bâli e fatto *poscia* come suo fratello al cospetto del sacro fuoco. Era suprema, incomparabile, o Râma, la forza di Bâli; ed ei tuttavia fu da te disfatto, sì come una locusta dal fuoco.

CAPITOLO XXIV.

ABBOCCAMENTO CON NÂRADA.

Ma mentre che il re dei Râcsasi andava per la terra mettendo terror negli uomini, s'affrontò nella purissima selva col grande Risci Nârada. E quel Risci divino risplendente d'immensa luce, stando sul dosso d'una nube, così parlò a Râvano che stava sul carro Puspaka: Fermati, o prode re dei Râcsasi, o figlio di Visravas; io son soddisfatto, o generoso, delle forti tue prodezze. Son contento oltremodo di Visnu per aver esso sconfitti i Daityi, di Târksya (Garuda?) per aver domati i serpenti e di te per le rotte da te date in battaglia. Or ti dirò io alcuna cosa, se tu credi doverla udire; fa d'ascoltarmi attento, mentr' io ti parlo, o caro. Perchè vai tu, che i Devi non pos-

sono uccidere, combattendo pur questo mondo? Questo mondo fu già prostrato allorch' ei cadde in poter della morte. Non s' addice a te, cui non possono dar morte i Devi, i Daityi, i Dânavi, nè i Gandharvi, i Yaksi, i Râcsasi, travagliare pur questo mondo umano. Chi potrebbe starsi ad affliggere un tale mondo stolido e sempre pigro al bene, aggravato da duri mali, sopraffatto dalla vecchiaia e da cento morbi? Qual uom saggio potrebbe mai aver desiderio di far battaglia quaggiù nel mondo umano *balestrato* qua e là di continuo or da questi or da quelli discari eventi? Non voler tu, o possente, disertare questo mondo che già da se ogni dì vien meno per vecchiezza, fame, sete ed altri mali ed è tutto perturbato da scoramento e da dolore. Pon mente un poco, o grandibracciuto signor dei Râcsasi, a questo così diverso mondo umano di cui non si conosce la via. Qui s' attende a danze e a suoni da genti liete; là si piange da genti addolorate, con volti inondati di lacrime per amor del padre, della madre, dei figli, per desiderio delle consorti e dei congiunti. Ed il mondo implicato nella sua ignoranza non conosce quanto sia grande la sua miseria. Perciò che vuoi tu darti pensiero di tal mondo gramo, travagliato da continuo affanno? questo mondo umano fu oramai da te vinto; di ciò non v' ha dubbio, o caro. Ora, o Pulastide vittorioso, fa di domare Yama da cui procede la distruzion delle creature e da cui è questo mondo disfatto; superato colui, tutto è vinto di ragione. Eccitato con tali detti, il re dei Râcsasi fiammante quasi d' igneo vigore, così rispose a Nârada sorridendo e salutandolo : O grande Risci, caro ai Devi ed ai Gandharvi in battaglia e nei

diporti, io son qui appunto tutto disposto ad andare per aver vittoria all' imo fondo della terra. Quindi poichè avrò vinto i tre mondi e sottomessi al mio potere i Naghi e i Suri, conquasserò il mare sede dell' acque per trarne l' amrita (ambrosia). Ma il venerando Risci così rispose a Dasagrîva : Perchè vuoi tu metterti qui ora per un' altra malagevole via? Ben è grande ed aspra fuor di modo ed ardua a superare, o domator de' tuoi nemici, la via che mena alla città di Yama re dei Padri. Ma Dasagrîva rompendosi a rider con fragore pari allo strepito di nube autunnale, rispose : « Tieni dunque ciò come fatto » e soggiunse queste parole : Per quella via appunto, o Brahmano, or io intento a dar morte a Vaivasvata me ne vo alla plaga meridionale dove siede il re figlio del sole (Yama) (45). Avido di battaglia, o venerando, io feci per isdegno promessa che vincerei i quattro custodi del mondo. Perciò m' avvio alla città del re dei morti e spegnerò colui che affligge le genti. Ciò detto e salutato il Muni, Dasagriva s' indirizzò co' suoi ministri baldo e lieto alla plaga meridionale. Ma il gran Brahmano Nârada fulgente al par di viva fiamma, raccoltosi un istante in attenta meditazione, così pensò : Come mai quel re dei Râcsasi potrà egli di per se pigliar battaglia con colui da cui sono travagliati Indra e i tre mondi con ogni lor cosa mobile ed immobile e che impugnando lo scettro pare un secondo Agni (fuoco) onniveggente? con colui contro cui spaventati di gran paura si contendono *invano* gli uomini magnanimi ed a cui sta di continuo sottomesso questo tergemino mondo? Come potrà egli porre a morte colui che determina e discerne ciò che è bene e ciò che è male ed

a cui è noto tutto il tergemino mondo? Or che giungerà alla sede di Yama quel Râcsaso Dasagrîva, qual altra legge stabilirà egli mai colà? Ho grande desiderio di vedere quell' ammiranda battaglia di Râvano e di Yama; mi condurrò alla sede del re dei morti.

CAPITOLO XXV.

DISFATTA DELL' OSTE DI YAMA.

Ciò fermato nel suo pensiero, quel sommo fra i Brahmani s' avviò con rapido passo alla sede di Yama a raccontargli quel che era avvenuto. Colà egli vide il Deva Yama venerato da Agni che prescriveva regola e modo alle creature conforme alla condizione di ciascuna. Ma Yama veggendo colà giunto Nârada Risci onorato dai Devi così gli parlò, fattol sedere ed offertagli conforme al prescritto la patera ospitale : È egli prospero, o Risci divino, l' esser tuo? Non vien egli meno il pio tuo dovere? Qual è la ragion della tua venuta, o Risci onorato dai Devi e dai Gandharvi? Per tal modo interrogato il venerando Risci Nârada così rispose : Ascolta! io parlerò; poi si provegga a ciò che s' ha a fare. O re dei Padri, quel Râcsaso che s' appella Dasagrîva e cui è difficile il superare, qui s' inoltra *per mio consiglio* a fin d' assoggettarti colla sua forza. È questa la cagione per cui sollecito io qui ne venni, bramoso di veder combattersi l' un coll' altro te armato di scettro e quel Râcsaso *sorquidato*. In questo ei videro venir da lungi, pari a sol che spunta, il carro divino di quel Râcsaso. Il poderoso Dasagrîva veniva gua-

tando qua e là le creature che ricevono quivi il frutto delle lor buone o ree azioni. Ei vedeva corpi animati percossi o trascinati da uomini paurosi ligi a Yama, terribili e diversi, altri ch' eran traghettati a torme per la riviera Vaitarani che ha onde sanguigne e tratti a mano a mano su per l'arena arsiccia; altri divorati da vermi e da orribili cani, urlanti con forti ed alte grida o miseramente dirotti in gemiti. Udiva egli in alcuna parte suoni di voci strazianti gli orecchi; e scorgeva nella selva inferna che ha spade invece di foglie (asipatravane) fieramente accismati i rei. Per lo Raurava dolente [40], sulla trista riviera le cui acque hanno virtù di corrodere (Ksaranadi), nell' orribil landa lo cui fondo è di rasoi taglienti e s' appella Ksuradhâra vide Râvano a cento e a mille uomini riarsi dalla sete e chiedenti acqua, altri consunti dalla fame, miseri, smunti, scolorati, coi capegli sparti e somiglianti a cadaveri, altri coperti di fango e di sozzura, ruvidi e correnti intorno vergognosi. Altre creature vide egli poi che fruivan liete il frutto del loro bene adoperare entro case dilettose, rallegrate da canti e da suoni, qui pii donatori di vacche nutrentisi di pingue latte, là cibantisi di riso quelli che avean donato riso, godenti ciascuno il frutto delle buone loro azioni, abbigliati di nobili vesti i donatori di vesti, stanti entro case *agiate* i donatori di case e tutti nobilmente adorni coloro che avean donato oro, gemme e perle; e splendenti di proprio fulgore vedeva egli colà gli uomini giusti. Le vie eran quivi le une come sommerse nell' acqua ovvero involte in tenebra, le altre soavi, dilettose e di celeste aspetto. Distenebrando collo splendor del carro Puspaka tutta quella regione più

e più s'avvicinava il Râcsaso grandibracciuto; e colla sua gagliardía si diede quel fortissimo a liberare le creature che erano quivi tormentate per gli atti lor passati; le quali disciolte dal Râcsaso Dasagrîva pervennero in un istante a felicità non pensata nè sospettata. Ma mentre che da quel Râcsaso oltrapossente venivano liberate le genti morte, i custodi di quegli spiriti, accesi in ira corsero incontro al re dei Râcsasi. Tutto parve ad un tratto colà giù intronato dalle voci de' possenti guerrieri del re dei morti che correvano gridando Hala! Hala! Quei valorosi a cento e a mille tempestarono il carro Puspaka con giavelotti e mazze ferrate, con dardi, magli, ferree lancie e verrettoni. Era innumerevole l'oste del magnanimo *Yama* quivi accolta d'eroi di fiera forza che mai non indietreggiano nelle battaglie. Ei spezzarono in un subito gli alberi e i poggi, gli alti seggi ed i sedili del carro Puspaka a quella guisa che le api rompono i fiori. Ma tuttocchè percosso a furia. pur rimase saldo per virtù di Brahma il carro Puspaka, opera dei Devi. In quella i ministri valorosi del Râcsaso Dasagrîva presero a combattere a lor posta e con tutta la lor forza; e quei seguaci del re dei Racsasi, esperti di tutte l'armi, colle lor membra insanguinate fecero quivi una gran battaglia. Si percotevano l'un l'altro coll' armi fieramente e con grand' impeto i prodi guerrieri di Yama ed i ministri del Râcsaso. Ma i guerrieri di Yama, lasciati i ministri del Râcsaso, si diedero con nembi di dardi a tempestare pur Dasagrîva; e il re dei Râcsasi inondato di sangue le membra, tutto sforacchiato dalle ferite così appariva sul suo carro come un dischiuso fior d' asoka. Allora quel possente prese a saet-

tare picche, clave e dardi ferrei, acuti e di varia maniera, e saettò pure colla forza del suo balestro alberi e roccie. Ma spregiando tutte quell' *armi* e strappatogli il balestro, i *guerrieri di Yama* con lancie e dardi gli soffocarono il respiro. Colla corazza disciolta, tutto rigato di sangue, irato e insano abbandonando egli, o prode, il carro Puspaka, fermò il piede a terra. Quivi armato d'arco e di saette, cogli occhi infocati dall' ira, riavuto in un istante il sentimento, stava pien di corruccio, pari al Dio della morte. Quindi incoccata sull' arco la divina saetta di Siva (Pâsupata) e detto : « Or state fermi » ei caricò l' arco e trattane la corda fino all' orecchio, quel nemico d' Indra disfrenò pien d' ira nella pugna la saetta, come Sankara un dì saettò Tripura. Con cerchio di fiamma e di fumo tal era l' aspetto di quella saetta, qual è quello del fuoco ardente che consuma un' arida selva. Liberato dalla cocca e cinto di fiamme, seguitava quel telo i carnivori guerrieri *di Yama* nella battaglia e correva incenerendo alberi e arbusti. Dal fuoco di quel telo furono arsi i guerrieri di Vaivasvata in quell' oste e caddero, come cadono i vessilli del magno Indra. Allor quel Râcsaso di terribile possanza levò co' suoi ministri un altissimo grido facendo quasi tremar la terra.

CAPITOLO XXVI.

VITTORIA DI RÂVANO SOPRA YAMA.

Ma il possente Vaivasvata udendo quell' alto grido, pensò che era vittorioso il suo nemico e disfatta l' oste,

e giudicando morti i suoi guerrieri, pronto e cogli occhi affocati per grand' ira disse al suo auriga : « S' appresti subito il mio carro. » E l' auriga, allestito il divino e grande carro, quivi s' affisse e il fulgido *Yama* vi salì. Armata di dardi e di maglio si pose dinanzi a lui la Morte (Mrityu) da cui tutto è sovvertito questo tergemino mondo inalterabile e stava allato ad esso lo scettro letale (Kâladanda) corporeato, divina arma di Yama, fiammante colla sua luce a guisa di fuoco. Tremarono in quella i tre mondi e si scommossero i Devi, veggendo Yama acceso di tant' ira e tremendo a tutto il mondo. L' auriga intanto eccitando i nobili cavalli s' inoltrava con terribile fragore là dov' era il signor dei Râcsasi; ed i cavalli pari ai corsieri d' Indra e rapidi come la mente portarono in un istante Yama là dove stava la celebrata schiera *dei Râcsasi*. Ma i ministri di Râvano veggendo quel carro sì sformato con sopravi la Morte si diedero a fuggir di botto; per leggerezza di lor natura quei Râcsasi, smarrito il senso e sopraffatti da gran sgomento, gridando : « Noi non siam qui atti a combattere » si sbandarono per le regioni. Ma Dasagrîva pur veggendo quel carro cosifatto, terribile al mondo intiero non si commosse nè prese paura. Affrontando allora Râvano e lanciando dardi e giavellotti, Yama lacerò pien d' ira le membra del Râcsaso. Ma Râvano pur rimanendo saldo, traboccò sul carro di Vaivasvata un nembo di saette, come *spande sovra i campi* pioggia una nube. Il Râcsaso poi *alla sua volta* lacerato per lo largo petto da centinaia di grossi dardi e tempestato da saette non poteva far resistenza. In tale modo per sette giorni e sette notti fu da Yama struggitore dei nemici or privato di senso

or forzato a dar le spalle in quella battaglia il *Râcsaso* nemico. Fu oltremodo strepitosa, o prode, quella pugna tra Yama ed il Râcsaso contendenti amendue della vittoria e non mai retrocedenti nelle battaglie. I Devi coi Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci preceduti da Brahma convennero là sul campo di battaglia. Era come lo sfracellarsi de' mondi *la foga* di quei due combattenti, l'uno sovrano dei Râcsasi, l'altro signor dei morti. Il re dei Râcsasi, teso l'arco sonante come il folgore d' Indra, discoccò quindi saette a furia facendo quasi ingombro il cielo. Ei ferì subitamente con quattro dardi la Morte, con sette dardi l'auriga e percosse con saette innumerevoli Yama per le sue membra. Uscì allora dalla bocca di Yama arrovellato un fuoco d' ira con cerchio di fiamma, con fumo e con isbuffi; e veggendo tal portento al cospetto dei Dânavi e dei Devi, ne rimbaldirono Yama e la Morte accesi in ira. Ma vie più corrucciata la Morte così parlò a Vaivasvata : Dammi licenza che io vada a combattere, a fin ch' io atterri quel reo Râcsaso; non fia questo un nuovo limite posto alla natural mia forza. *Furon già da me disfatti* il famoso Hiranyakasipu, Namuci e Sambara, San hrâdi e Dhûmaketu, Vairoćana, Bali e Sambhu supremo signor dei Daityi, Vritra e Vâna, Risci regali dotti di tutte l'armi, Mahoraghi e Gandharvi, Pannaghi, Daityi e Risci, Yaksi e schiere d'Apsarase (47). E nell' universal sconquasso del fin d' un' età mondiale (Yuga) fu da me, o re, distrutta la terra co' suoi mari, co' suoi monti e coi suoi serpenti. Tutti costoro e più altri fortissimi e d' arduo affronto furon da me visti conquisi : come non *sarà or da me spento* quel Râcsaso? Lasciami ire or via, o giusto, a fin ch' io

distrugga quel reo. Chè nessuno, benchè possente, sol che sia da me adocchiato, più non rimane in vita. Quell'oste non sarà certamente limite alla possanza di mia natura; chè nessuno, tanto sol che io il vegga, più non rimane in vita un sol momento. Udite quelle parole, il maestoso re della giustizia (Yama) rispose quivi alla Morte: Rimanti tu qui ferma; spegnerò io quel Râcsaso. Quindi il possente Vaivasvata irato e con occhi di bragia sollevò colla mano il letal suo scettro (Kâladanda) che mai non cade invano ed ai cui lati stanno avvolte le catene della morte, mazza ferrea che ei levò alta sul capo, la cui ragia è pari al contatto del fuoco e che per lo sol vederla toglie lo spirito vitale alle creature, quanto più a colui che ne è tocco o percosso. Quell' arma poderosa, cerchiata di fiamma, impugnata dal possente Yama corruscava, minacciando quasi d'ardere il Râcsaso. Si volsero tutti in fuga, allor che videro Yama armato di scettro e furon turbati tutti i Devi su quel campo di battaglia. Ma in quel che Yama stava per ferir Râvano collo scettro, il gran Padre (Brahma) mostrandosi a lui visibile, così gli disse: O Vaivasvata dalle grandi braccia e di possanza smisurata! non vuolsi da te uccidere col tuo scettro questo Râcsaso: fu da me a costui largita una grazia, o prestante fra i Devi; perciò non debbo or esser fatto da te mendace *nè hanno a venir meno* le parole da me proferite. Perocchè colui o Deva o uomo che mi rendesse mendace, farebbe pur, di ciò non v'ha dubbio, mendace il tergemino mondo. Questo *scettro* formidabile lanciato dalla mano di te irato, senza differenza da chi è caro a chi è discaro, struggerà tutte le genti, spandendo il terror del

finimondo. Perocchè questo letal scettro di fulgore immenso, che infallibile colpisce ogni creatura, venne un dì da me creato compagno della morte. Tu non dei perciò, o caro, far che egli cada sul capo di Râvano: chè più non vive un sol momento colui qual ch' egli sia, su cui venga esso a cadere. Sia che, cadendo *sovra lui* questo *scettro*, non muoia quel Râcsaso Dasagrìva, sia ch' egli muoia, vi avrà menzogna nell' uno come nell' altro caso. Rimovi perciò dal signor di Lanka questo tuo scettro sollevato e fa ch' io rimanga oggi veritiero, se hai qualche riguardo ai mondi. A tali parole così rispose il giusto Yama: Ecco io ritraggo questo scettro; perocchè tu sei di noi supremo donno. Ma che potrò fare or io che qui venni per combattere? Se da me non si può spegnere quel Râcsaso protetto dalla tua grazia, fuggirò io dalla vista di quel Râcsaso. Ciò detto ei quivi disparve col carro e coi cavalli. Ma Dasagrìva, ottenuta sopra lui vittoria, facendo risonare alto il suo nome salì di nuovo sul carro Puspaka ed uscì dalla magion di Yama. Vaivasvata insieme coi Devi preceduti da Brahma se ne andò al cielo e con esso il grande Muni Nârada tutto lieto [48].

CAPITOLO XXVII.

VITTORIA DI RÂVANO NEL PÂTÂLA.

Vinto Yama nobilissimo fra i Devi, Dasagrìva uscendo dalla città *dei morti* rivide i guerrieri *suoi ministri*: i quali dopo averlo con Marîća loro duce celebrato per la sua vittoria, saliti sul carro Puspaka furon da Râvano ricon-

fortati. Si condusse quindi il Râcsaso sotterra nel Pâtâla ricettacolo delle acque, abitato da schiere di Uraghi (serpenti) e di Daityi e ben difeso da Varuna; e com'ebbe vinta quivi la città Bhogavati, retta da Vâsuki e ridotti in suo potere i Nâghi (serpenti), s'avviò alla città Manivati. Quivi hanno sede i Daityi Nivâtakavaci (armati di salde lamiere), privilegiati di grazie; ed il Râcsaso affrontandoli li chiamò a battaglia. Tutti quei fortissimi Daityi, forniti di salde braccia e muniti d'armi diverse si fecero innanzi ebbri di battaglia; ed i Râcsasi ed i Daityi tutti ardenti d'ira si lacerarono l'un l'altro con dardi e tricuspidi picche, con ascie, lancie, spade e scuri. Mentre stavan coloro sì combattendo, trascorse un anno intero e nè gli uni nè gli altri avevano avuto ancora nè vittoria nè disfatta. Allora il Deva Brahma, immortal signore dei tre mondi si condusse ratto colà, stando sopra un carro eletto; e fatta restare quell' opra di guerra dei Nivâtakavaci *e dei Râcsasi*, l'antico Gran Genitore così parlò con mente saggia : Tu o Râvano, non puoi esser vinto in battaglia dai Suri (Devi) nè dagli Asuri e neppur costoro ponno essere distrutti dagli Asuri nè dai Suri uniti con Indra stesso. Però m'aggrada che sia fatta fra voi amicizia; chè fra amici, ei non v'ha dubbio, sarà indivisa ogni cosa. Allora Dasagriva, fatta quivi al cospetto del sacro fuoco amicizia coi *Daityi* Nivâtakavaci, fu poscia tutto lieto; ed onorato da coloro secondo che si conveniva e dimorato colà lietamente un anno, Dasagriva prese quivi diletto non altrimenti che nella propria sua città. Ma ottenuti da quei Daityi cento artefici di prestigi, ei se n'andò quindi errando per le regioni del Pâtâla,

cercando la città del re dell'acque (Varuna). Penetrò poscia quel possente signor dei Râcsasi nella città dei Daityi che s'appella Asmanagara ed avuta quivi di lor vittoria in un momento ed ucciso un ayuta di Daityi, gli venne quindi veduta la divina sede di Varuna somigliante ad un gruppo di nubi biancheggianti, salda come il monte Kailâsa. Ei vide quivi la gran vacca che di continuo effonde latte e dai cui fluenti rivi lattei si forma il mare che s'appella Ksiroda (mar di latte); d'onde trasse origine Luno dai freddi raggi, signor delle creature (Pragâpati) e dove raccogliendosi vivono di schiume eccelsi Risci; dal quale emerse l' amrita ed il nettare (sudhâ) degli Immortali, che gli uomini appellano nel mondo col nome di surabhi (olezzante). Girato quivi da man destra in atto di reverenza intorno a quella *vacca* oltramirabile, entrò Râvano nella città *di Varuna* custodita da terribili schiere d'animali aquatici (Yadas). Colà egli mirò inondata da cento rivi somigliante ad una nube autunnale e sempre lieta la nobil casa dove ha sede Varuna; ed atterrati quivi in battaglia i duci supremi dell' esercito e da quelli percosso egli stesso, disse Râvano ai ministri *del re dell' acque:* Ite prontamente ed annunziate *a colui che qui regna, le mie parole :* « È qui giunto Râvano bramoso di combattere; gli si conceda la battaglia; che se poi ti sgomenta la grazia che egli ottenne, confessati vinto in atto d'umile ossequio. » Uscirono in questo mezzo ardenti d'ira i magnanimi figli e nepoti di Varuna, splendidi come bianche ninfee; ed usciti quei fortissimi circondati dalle loro schiere e messi in punto i carri che camminano a lor posta e rifulgenti a guisa di fiori di nelumbi, s'at-

taccò quindi una battaglia strepitosa, orrenda tra i figli del re dell' acque ed il Râcsaso Râvano. Ma dai guerrieri oltrapossenti, ministri del Râcsaso Dasagrîva fu in breve ora atterrata tutta l' oste di Varuna. Come videro rotto il loro esercito e tempestati loro stessi con nembi di saette, si ritrassero allora dai conati della battaglia i figli di Varuna. Ma essendo poscia i Racsasi alla lor volta percossi dai figli di Varuna, Râvano rosso gli occhi per grand' ira si levò suso in aria. Veggendo levarsi e stare in aria Râvano, i Varunidi si slanciarono ei pure per lo cielo coi rapidi lor carri; e si rinnovò allora su per l' aria *fra Râvanidi e Varunidi* bramosi egualmente di vittoria una feroce battaglia tumultuosa, come un dì fra Vritra ed Indra. I Varunidi baldi in quella pugna con saette acute ed ignee feriron Râvano ne' suoi organi vitali, facendogli dar le spalle. Il prode Mahodara allora, veggendo soverchiato il suo signore, s' accese d' ira e deposto ogni timor di morte, menò lo sguardo attorno anelante alla battaglia. Subitamente da lui feriti caddero giù dall' aria i cavalli dei Varunidi, rapidi come il vento e correnti a loro posta; e com' ebbe pur percossi i carri ed i guerrieri di Varuna, levò il Râcsaso un altissimo grido, veggendo starsi coloro privi di carro. Ed i carri dei Varunidi coi cavalli e coi loro aurighi abbattuti da Mahodara caddero giuso a terra. Ma i magnanimi figli di Varuna, lasciati i carri, si rimasero tutti fermi su per l' aria e punto non isbigottirono per la forte loro natura. Incordati i loro archi e respinto Mahodara, ei corsero tutti ad una e con grand' ira contro Râvano a battaglia; e con terribili saette pari a fulmine, discoccate dall' arco lacerano Dasagrîva, a guisa che le

nuvole inondano un gran monte. Acceso allora d'ira e stando colà pari al fuoco di finimondo, Dasagriva riversò sulle membra dei Varunidi una pioggia impetuosa di dardi; il signor di Lanka pur rimanendo saldo, scagliò sopra coloro clave di varia maniera, e dardi a centinaia, lancie taglienti ed aste e grandi rotondi sassi irti di ferree punte. Sopraffatti da quell' impeto venner meno i Varunidi pedestri ed il Răcsaso mettendo gridi enormi, più e più li va tempestando con armi orribili e diverse, come dilaga una nuvola con rivi d'acque. Tutti allora quei *Varunidi* feriti e stesi a terra furon da uomini lor seguaci prestamente ricoverati dalla battaglia alle lor case. A coloro disse quivi Râvano : « *S' annunzi a Varuna ciò che avvenne.* » Ma un ministro Varunide per nome Prahâsa così parlò a Râvano : Il grande re signor dell' acque è ito al mondo di Brahma : chè debbesi dal Dio Padmayoni (Brahma) in un cogli altri Devi udire colassù un concento dei Gandharvi. Cessa perciò, o prode, dal più affaticarti invano, poichè se n' è ito altrove il signor nostro; ed i garzoni valorosi che qui si trovarono presenti, furono da te vinti. Ciò udito, il re dei Râcsasi, fatto risuonare alto il suo nome e levando gridi di gioia, uscì dalla sede di Varuna. Mahodara in quella con voce scommossa dall' allegrezza iva gridando : « Il signor dei Râcsasi ha vinto il secondo dei mondi, sede di Varuna. » E per quella via per cui eran essi colà venuti, se ne ritornarono pronti e lieti alla volta di Lanka, impazienti di arrivare quindi al cielo.

CAPITOLO XXVIII.

VEDUTA DI BALI.

Ma intenti pur sempre a far battaglia ei perlustrarono di nuovo la città di Asmanagara. Dasagrîva adocchiò colà una splendida casa fregiata d'archi di lapislazzoli, ingemmata di molte perle, tutta cinta di auree colonne, con terrazzi d'ogni parte e con iscale di diamante e di cristallo, dilettosa, adorna di molti seggi e di gran numero di tintinnabuli, pari alla casa del magno Indra. Veduta quella nobil casa, l'altero Dasagrîva : Di chi è, disse, questa nobile magione che s'erge pari al Mandara ed al Meru? Va tu prontamente, o Prahasta e fa di conoscere quella magion stupenda. Udite quelle parole, si condusse Prahasta a quella mirabile casa, e trovatane la porta incustodita, penetrò nel primo recinto ed oltrepassati sette recinti, egli scorse quindi una gran fiamma. Quivi fu da lui veduto un uomo e *veggendolo* ei si diede a ridere allegro e baldo. Ma quel magnanimo che stava colà nel mezzo della fiamma, cinto di serto d'oro e con sembiante che affascina, insostenibile allo sguardo come il sole e pari al possente Yama lì visibile, rimase esterrito e gli si arricciarono i peli. Veduta sì nuova cosa, subito uscì di là il Râcsaso e com' ei ne fu fuori, riferì a Râvano ogni cosa. Il re Dasagrîva allora simile a mucchio di fosco collirio, bramoso d'entrare in quella casa discese dal carro Puspaka. Ma un uomo diademato (49) e bello nell'aspetto gli si parò subitamente dinanzi, precludendo la porta,

terribile e con lingua di fiamma. Aveva esso rossi gli occhi, bianchi i denti, le labbra del vivo color di vimba, e bel sembiante. Eran grandi le sue mascelle, formidabile il naso, segnata di tre pieghe la sua cervice, folta la barba, nascoste le sue ossa, grossi i suoi denti canini, arricciati i peli; e impugnando una clava di ferro se ne sta poggiato sovr' essa in sulla porta. Scorgendo quivi colui, si sentì il Râcsaso tutto arricciar li peli, gli palpitò il cuore e il prese un tremito *per tutte le membra;* e mirando quc' segni avversi, stette fra se pensando. Ma stando egli sopra pensiero, così prese a dire quell' uomo (Purusa) : Che stai tu pensando, o Râcsaso? parla con animo securo; io ti darò l' ospitalità di battaglia *che tu cerchi*. Ciò detto, così ei continuò parlando al Râcsaso : Combatterai qui con Bali od in qual altro modo più t' aggrada. A que' detti sentì Râvano vie più rizzarsi i peli. Ma raffermando l' animo suo così rispose : Chi dimora in quest' ampie case? Ti piaccia farmene certo, o eccelso fra coloro che usano la parola. Io combatterò pur con colui *che qui ha stanza* oppure in qual altro modo tu credi. Di rincontro rispose colui al Râcsaso : Qui ha sua stanza il signor dei Dânavi. Egli è nobilmente altero, prode e di forza verace, prestante per nobili doti, pari a Yama che s' arma di catena, fulgente come sole pur mo nato, fermo e saldo nelle battaglie; è disdegnoso, invitto e vincitor possente, ricetto d' ogni alta dote; ei parla grazioso, ben discerne e sempre fa quel che è caro agli onorandi; ei sa aspettare il tempo opportuno, è generoso, veritiero, di placido aspetto, destro e forte, dotato d' ogni virtù, intento alla sacra lettura. Egli cammina, egli spira, egli

incende ed arde; e tu vuoi combattere con colui che non conosce paura nè di Devi, nè di schiere di Bhûti, nè di serpenti, nè d'augelli? Ma se pur ti piace, o signor dei Râcsasi, far battaglia con Bali, entra qui tosto, o altero, e combatti senz'indugio. Così invitato, entrò Dasagriva là dove era Bali. Ma il sovrano dei Dânavi, che stava quivi fermo pari ad Agni, e il cui aspetto è malagevole a sostenere come quel del sole, scorgendo il signor di Lanka, si diede a ridere; e subito che lo scorse, Bali trasmutabile per tutte le forme, afferrato quel Râcsaso colla mano e posatoselo sopra l'anca, sì gli disse: O Dasagriva grandibracciuto, che cosa ho io a far per te? A che fine sei tu qui venuto? parla, o signor dei Râcsasi. Richiesto in tal modo da Bali, Râvano così rispose: Io ho udito, o generoso, come tu fosti un dì legato da Visnu; or io son atto di certo a sciogliert dal tuo legame. Intesi quei detti, Bali ridendo così parlò: Ascolta; io ti narrerò quel che tu chiedi. Da quel potente uomo (Purusa) di color fosco che se ne sta di continuo sulla soglia della porta, furono sottomessi sovrani Dânavi ed altri superbi di lor forza, avi e proavi: da colui fui legato io stesso; chè il destino è difficile a superare. Chi potrebbe nel mondo sottrarsi a quell'uomo (Purusa), o Ravano? Quei che si sta colà sul limitare della porta, è l'involator di tutti gli esseri, facitore e cagione altrui di operare, mantenitore e signor del mondo; tu non conosci e neppur io colui che sempre fu e sempre sarà; egli è il tempo (Kala) e il signor del tempo, egli è colui che sostiene l'universo; egli è ad un tempo creatore e distruggitore di tutto il tergemino mondo; mille Indra, ayuti di Devi, centinaia e migliaia

di prestanti Risci furono assoggettati da colui che se ne sta sul sogliare della porta[50]. Udite quelle parole, Râvano così rispose : Io ho veduto Kritânta (Yama) signor dei morti e con lui la tetra Morte; e quel terribile, armato della sua catena, fiammante e coi peli arricciati, che ha grossi denti canini, lingua di folgore, stizza di serpente e di scorpione, rosso l'occhio e foga spaventosa; che atterrisce tutte le creature, la cui vista come quella del sole non può l'occhio sostenere, che mai non indietreggia nelle battaglie e che sotto il suo impero doma i malvagi, pur fu da me vinto combattendo; nè io sentii colà paura o affanno, o re dei Dânavi. Ma io non conosco colui, *di cui tu favelli:* piacciati or dunque dirmi chi sia. A que' detti di Râvano rispose Bali Vairoćana : Colui è creator dell'universo, è Hari, è il possente Nârâyana, è Ananta (che non ha fine); Kapila, Visnu, il fulgido Narasinha (uomo-leone) è Ritadhâma e Sudhâma (che ha splendida e nobil sede), il terribile che s'arma di catena, è pari ai dodici Adityi (il sole nei dodici mesi) l'antico, il sommo Purusa; egli è del color di fosca nuvola, Protettor dei Devi, sovrano Deva; è coronato di fiamma, altamente strepitoso, è Yogi (contemplatore), caro alla gente a lui devota; egli in se raccoglie tutte le creature mobili ed immobili e di nuovo poi fuori di se ogni cosa espande; ei non ha principio nè fine, è signor supremo; egli è, o Râcsaso, ciò che si sacrifica, ciò che si dona, ciò che s'offre; egli è, non v'ha dubbio, creator, mantenitore, donno dell' universo intero. Per tutti li tre mondi non v'ha sostanza tale nè sì grande, non io, nè tu, sovrano dei Râcsasi, nè quanti altri furon prima;

chè colui già li travolse alla magion di Yama, come un leone fa dei minori animali. Vritra, Danu, Suka e Sambhu, Nisumbha, Sumbha e Kâlanemi, Sanhrâda, Kuta, Veiroćana e Mridu, Yamalârǵunakansa, Keitabha, e Madhu, tutti costoro incendono, folgorano, spirano, piovono, tutti que' magnanimi ebbero il regno degli Dei e furon da loro vinte in battaglia le schiere dei Devi a mille; egli erano noncuranti, dediti ai diletti, fulgidi come sol che spunta. E tutti que' forti, mutanti forma a lor posta furono pur da colui conquisi; altri pure indomiti nelle battaglie s'odono vinti da colui; e tutti eran esseri poderosi, avvegnachè dementati dalla forza del destino. Colui sostiene i mondi, ei li espande pien di possanza ed a se di nuovo li raccoglie; chè egli è il tempo la cui forza tutto vince. Colui è il sacrificatore e il sacrificando, Hari armato di disco, egli è tutto il Veda; egli è ogni creatura; è grandiforme, grandibracciuto, è Baladeva e si manifesta sotto tutte le forme; egli è distruttor dei prodi, ha l'occhio degli eroi, è immortale maestro e donno dei tre mondi; a lui hanno di continuo intento il pensiero le schiere dei Muni che anelano alla lor liberazione; l'uom che conosce lui essere il grande Purusa, è prosciolto d'ogni sua colpa; e rammentando lui, di lui udendo e sacrificandogli otterrà l'uomo ogni suo desiderio. Udite quelle parole, il Râcsaso Râvano se ne uscì; nè più vide quivi il Purusa. Facendo per baldanza gran rombazzo, ei si ritrasse dalla sede di Varuna, ritornandosene per quella via ond'era colà venuto.

CAPITOLO XXIX.

BATTAGLIA CON MANDHÂTRI.

Ma dimorato una notte sul dilettoso e bel cacume del monte Meru, il possente signor di Lanka, fatto fra se pensiero, s' avviò al mondo di Luno. In quel mezzo stando sopra un nobile carro, un uomo cinto di ghirlanda divina e profumato sen va *per quella via* servito da eletta schiera di Apsarase e riposando affaticato dal diletto sulle lor membra, baciato da loro ei si ridesta. Venne quell' uomo veduto colà da Râvano e veggendolo il prese curiosità *di saper chi ei fosse.* Scorse egli quivi allora un Risci a cui rivolse, mirandolo, queste parole : Sia tu il benvenuto, o Risci divino! tu sei giunto opportunamente. Dimmi; chi è colui che sta sopra quel carro ed a cui son ministre quelle Apsarase? Ei sen va come fosse senza pudore nè avesse a trovare cagion di temenza. Così interrogato da Râvano, rispose Parvata : Odi, illustre e caro; ti parlerò conforme al vero. Colui fece contento Brahma ed ottenne i mondi *fortunati;* ond' egli or se ne va lietamente alla sede suprema, alla sua final beatitudine. Avendo egli quaggiù operato virtuosamente e bevuto il liquor del soma [51], se ne va ora felice senza dubbio, a quella guisa che tu, o signor dei Râcsasi, ottenesti *grazie* col tuo ascetismo. Tu sei prode, o nobil Racsaso, ed hai vera forza; ed i forti non si commuovono a sdegno contro i giusti e i pii, pari a colui. Ma venne in quella veduto *al Racsaso* un altro grande e nobil carro splendidissimo, fiammante col suo

fulgore e risonante di canti e di suoni. Chi è colui, *chiese di nuovo Râvano al Risci*, che sì raggiante di luce e splendido se ne va su quel giocondo *carro* insieme con quei Kinnari che stan cantando e danzando? Ciò udendo così parlò l'eccelso Muni Parvata: Colui fu prode combattitore in guerra nè mai diede le spalle nelle battaglie. Combattendo egli per tal modo e nulla curando della vita in pro del suo signore, destro, valente e vittorioso, già tutto sforacchiato dalle ferite fu morto in battaglia dai suoi nemici, dopo averne combattendo atterrati molti. Egli è ora ospite d'Indra e dovunque va quell'uom prestante, è onorato da genti dotte di canto e di danza. Nuovamente interrogò Râvano *il Risci:* Chi è quell'altro che sen va lucente al par del sole? Intesi quei detti di Râvano, così rispose Parvata: Colui, o re, che là si scorge pari nell'aspetto a piena luna, con divisati ornamenti e vesti su quel carro tutto aurato e cinto da schiere di Apsarase, fu largo donator d'oro *e di ricchezze;* or ei sen va tutto splendido sopra quel rapido carro. Udite le parole di Parvata, Râvano prese a dire: Di tutti que' regi che là sen vanno, dimmi o eccelso Risci, quale da me richiesto mi darebbe oggi ospitalità di battaglia? Fammi di ciò chiaro, o conoscitor del giusto; chè tu mi sei per virtù padre. Così richiesto, rispose Parvata a Râvano: Tutti que' regi, o grande re, desiderano contento *e pace* e non son bramosi di battaglia; ma ti dirò, o prestante, chi ti farà facoltà di combattere. Quel valoroso e grande e di gran possa che è re delle sette isole e s'appella Mandhâtri, quegli, o re, ti farà copia di battaglia. Udito ciò che disse Parvata, soggiunse Râvano: Dove si trova egli quel

re? fammelo noto, o pio; io andrò là; dove si trova quell' uom prestante. A quelle parole di Râvano rispose il Muni: L'ottimo dei re Mandhâtri è figlio di Yuvanâsva; com' egli avrà compiuto di vincere la terra che ha per confine il mare e le sette isole, ei verrà qui. Ed in quel punto il grandibracciuto Racsaso che mena vanto di sua forza per li tre mondi, scorse il prode re d'Ayodhya, l'ottimo fra gli uomini, Mandhâtri, signor delle sette isole che veniva sopra un fulgido carro, fiammeggiante nell' aspetto, sparso di divini profumi e schiarato da un lucente e candido ombrello con gambo d'oro. A colui disse Dasagrîva: Mi si dia or qui battaglia. Ma a tali parole sorridendo rispose Mandhâtri a Dasagrîva: Se t'è discara la vita, disponti or via a combattere, o Racsaso. Udendo que' detti di Mandhâtri, fece Râvano tal risposta: Râvano mai non ebbe timore nè di Varuna, nè di Kuvera nè di Yama; come avrebbe egli or paura di te che non sei che un uomo? Ciò detto, il re dei Racsasi, fiammando quasi per grand' ira, diede subiti comandi ai Racsasi *suoi ministri* ebbri di battaglia; ed i ministri del reo Râvano esperti nel combattere e ardenti d'ira piovvero colà per isdegno nembi di dardi. Ma dal possente re *Mandhâtri* furono tutti percossi con saette guernite di penne d'aghirone ed aguzzate alla cote i *ministri di Râvano* Prahasta, Suka e Sarana, Mahodara e Virûpâksa capitanati da Akampana. Prahasta in quella inondò Mandhâtri con una pioggia di saette che l'eccelso re tutte ruppe prima che l'attingessero; elle furono da quel sovrano degli uomini tutte incese con freccie, dardi e giavellotti e con ferrei raffi a quella guisa che sono arsi dal fuoco mucchi d'aride stop-

pie. Allor vie maggiormente acceso in ira squarciò l'eccelso re con cinque dardi oltremodo impetuosi il Racsaso *Prahasta*, sì come già squarciò Kârttikeya il monte Kraunća. Quindi rotata alquanto la ferrea sua clava, terribile al par di Yama, la scagliò con fiero impeto contro il carro di Râvano; e quella clava cadde precipitosa e pari a fulmine e fu da essa subitamente abbattuto Râvano così come è gettato a terra il vessillo d'Indra. Allora il re degli uomini così apparve per allegrezza e forza nata dalla sua gioia come la luna allor che tocca con tutti i suoi digiti l'acqua del mare. Tutta la schiera dei Racsasi levando in quella gridi di sgomento e come disensata là s'accolse intorniando d'ogni parte il re dei Racsasi. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, il robustissimo Râvano signor di Lanka e intronator del mondo forte afflisse il corpo di Mandhâtri e gli spezzò il carro coi cavalli, col giogo e colla sala. Mandhâtri privato del carro, presa d'in su quello una lancia sonoramente risonante, la scagliò con forza contro Râvano; ma il Pulastide signor dei Racsasi arse colla sua picca, sì come arde il fuoco una locusta, quella lancia che uscita dalla mano di Mandhâtri, volava fiammante e fulgida somigliante ad un raggio di sole od a fiamma di vivo fuoco. Poscia Dasagrîva, tratta sulla corda dell'arco una ferrea saetta, dono di Yama, la scagliò con impeto e fu da quella duramente colpito Mandhâtri. Veggendolo venir meno, tutti que' robusti Racsasi misero lieti e tripudiando gridi di guerra. Ma riavuto dopo un istante il senso, l'insuperabile signor d'Ayodhya, veggendo il suo nemico onorato dai suoi ministri giubilanti, preso da ira si diede fiammeggiando al par del

sole e della luna a ferir con un gran nembo di saette tutta la schiera dei Racsasi. Per lo strepito di Mandhâtri ed il clamor del Racsaso, tutta fu scossa quell' oste a guisa di mare concitato. Era orribile quella pugna combattuta fra uomo e Râcsaso. Fattisi innanzi que' due magnanimi e prodi l' uno eccelso fra gli uomini, l' altro sovrano dei Râcsasi, armati di spada e d' arco, vennero sul campo di battaglia. Ivi Mandhâtri e Râvano ardenti l' uno e l' altro di grand' ira lanciarono l' un contro l' altro nembi di dardi. Scrollandosi a vicenda e lacerati dalle ferite incoccarono amendue sull' arco il telo di Rudra e lo dischiavarono. Mandhâtri respinse quel telo col telo Agneyo (igneo), e il sovrano dei re Dasagrîva coi teli Gândharvo e Vâruno. Ma Mandhâtri grappato allora il telo di Brahma, terror di tutte le creature, si mise in punto di lanciare il divino e grande telo Pâsupato. Veggendo quel gran telo d' orribile aspetto, cagion di spavento ai tre mondi, acquistato con fiero ascetismo per favore e dono di Rudra, rimasero esterrefatte le creature moventisi ed immobili. Tremò allora tutto il tergemino mondo con ogni cosa mobile ed immobile, tremarono tutti i Devi e s' intanarono nelle lor latebre i serpenti. Ma due prestanti Muni Pulastya e Gâlava videro per virtù di contemplazione quei due *combattenti* e *condottisi colà* con più parole di esortazione rimossero il re Mandhâtri ed il sovrano dei Râcsasi; e fatta cosa oltremodo cara all' uomo e al Râcsaso, se ne partirono lietissimi per quella via per cui eran venuti.

CAPITOLO XXX.

IL GRANDE INNO DI LODE PROFERITO DA BRAHMA.

Come si furono partiti quei due Brahmani, Râvano signor dei Râcsasi si spinse alla prima via del vento *che dista* dieci mila yoǵani e dove fanno perpetua dimora i cigni fregiati d'ogni nobil dote. Di là salendo più oltre si condusse alla seconda e più alta via del vento che si reputa distare altri dieci mila yoǵani. Son quivi propinque le nuvole, che stan sempre accolte insieme e sono di tre modi, ignee, alate e Brâhmye (attinenti a Brahma). Si sollevò quindi più suso per altri dieci mila yoǵani alla terza ed altissima via del vento, dove hanno sede sempiterna i saggi Siddhi e i Ćârani. Rapido poscia ei si levò alla quarta via del vento, dove fanno perenne soggiorno i Bhûti coi Vinâyaki. Procedendo vie più veloce pur per dieci mila yoǵani, pervenne alla quinta via del vento. Quivi sta *l'alta fiumana* Gange sovrana delle riviere; quivi stanno Kumuda cogli altri Nâghi e gli elefanti che spandono sprazzi d'acqua. Ei stan sollazzando nelle acque del Gange e spargono acqua purissima d'ogni intorno. La qual acqua pura non tocca dai raggi del sole e ridotta dal vento in falde sottili cade giuso in fiocchi di neve. Giunse egli poi, o illustre Raghuide, per lo spazio d'altri dieci mila yoǵani alla sesta via del vento. Colà se ne sta di continuo Garuda ospitalmente onorato dai congiunti e dagli amici. Dieci mila yoǵani più in suso entrò egli nella settima via del vento dove hanno lor stanza i

Risci. Levandosi di là dieci mila yoǵani più alto entrò nell' ottava via del vento, dove ha sede la divina ninfa Gange che si noma Gange celeste e se ne sta sul cammin del sole portata dal vento, impetuosa e risonante. Dirò ora che più su alzandosi per lo tratto di ottanta mila yoǵani, pervenne là dove ha sede l' astro Luno insieme coi segni costellati (naksatri) ed i pianeti. Diffusi dal disco di Luno rischiarano il mondo cento e cento mila raggi giocondi a tutte le creature. Ma veggendo colà Dasagrîva, Luno quasi ardendo, incese tosto il Râcsaso con fuoco di freddura; ed i suoi ministri impauriti non poterono sostenere quella fredda arsura. Prahasta allora così parlò a Râvano con grido di vittoria : Noi siam qui, o re, offesi dalla freddura; ritorniamcene di qui. I Râcsasi son tutti sgomentati dall' arsura dei raggi di Luno; chè quest' astro dai freddi raggi, o re, per sua natura eziandio incende. Udendo le parole di Prahasta, Râvano per ira insano, teso l' arco e sollevatolo, si diede a tempestar con dardi *l'astro.* Ma di subito allora apparve nel mondo di Luno Brahma; ed, o Dasagrîva, ei disse, grandibracciuto figlio di Visravas, vattene ratto via di qua, nè più dar travaglio a Luno. Costui procaccia bene al mondo, è signor dei due volte nati (brahmani?) e diffonde mirabile splendore. Or io ti farò dono d' un carme divino, il quale chi reciterà, sopravvenendo pericolo di morire, non incorrerà nella morte. A que' detti Dasagrîva, recatosi in atto reverente, così parlò al gran Deva *Brahma.* Se tu sei di me soddisfatto, o Deva, protettor del mondo, adempitor di grande voto; se tu vuoi farmi dono d' un carme possente, sì mi sia fatto, o giusto e sommo Deva; ond' io

recitandolo non abbia a temer d'alcuno sia Asura o Deva, augello o Dânavo e per tuo favore, o signor del cielo, io sia invincibile fuor d'ogni dubbio. Così pregato, rispose Brahma a Dasagrîva: Vuolsi recitar questo carme sul pericolar della vita; ma non di continuo, o re dei Râcsasi. Presa fra le mani la corona, si reciti quest' inno nobilissimo; e recitatolo, tu sarai invincibile, o re. Che se tu ometti recitarlo, non ti verrà ottenuto il tuo intento. Or odi; io ti dirò l'inno possente, per cui col proferirlo tu otterrai vittoria in guerra. « Onore a te, o Deva signor dei Devi, venerato dagli Asuri e dai Suri, grande Deva che fosti e che sarai, e che hai occhi verdefulvi. Tu sei giovane ed hai sembiante di vecchio, o Deva che vesti pelle di tigre. A te si debbe adorazione, o Deva signor sovrano dei tre mondi. Tu sei Haro (colui che afferri?), Haritanemi, il fuoco distruggitor dell'universo. Tu sei il signor dei Gani, Lokasambhu (l'auspice delle genti?), il custode del mondo, il fortissimo, il sovreminente, il portator della grande picca, il Deva dai grossi denti, il grande donno. Tu sei Kâla (il tempo?) dal sembiante oscuro, dalla cervice nero-azzurra, dal gran ventre, il distruttor dei Devi, il fine dell'ascetismo, l'immortal signore degli animali. Tu incedi armato di lancia, hai per insegna il toro, sei duce, custode, Haro ed Hari; tu porti i capelli raccolti in trecce al sommo della testa, il munǵa (il cordon brahmanico), il sikhanda ed il diadema, la tua gloria è grande. Tu sei signor dei Bhûti, duce dei Gani, anima di tutto, cagion di tutto; tu penetri per ogni dove, adoperi ogni cosa, sei creatore e maestro sempiterno. Tu sei il Deva che porta la brocca dell' asceta e procede

armato d'arco (pinâki) e di tre saette, tu sei l'onorando, l'ottimo, il perito del gyestasâman, la sacra sillaba Om; Tu sei la Morte e il morbo, il Pâripâtra, il mantenitor deivoti, il brahmaćâri (studioso della sacra scienza), l'abitator di grotte, il portator di faretra, di linto e di tamburo, l'immortale, l'appariscente, il Deva simile a diaspro, il frequentator de' cimiteri, il consorte d'Uma, l'irreprensibile, il venerando, l'occhio di Bagha, il distruttore, il Pûscya, il dentifrago, il sanator di febbre, il portator di laccio, il Dio della morte e l'universal disfacimento. Tu sei l'ulkâmukha (che ha faccia di meteora), l'agniketu (che ha la chiarezza del fuoco?), il perfettissimo dei Muni, il signor degli uomini, il furente, colui che produce tremito, il quarto fra gli esseri più eccellenti, il nano, Vâmadeva, il nano delle plage orientale e meridionale, il divino mendicante con aspetto di mendico, il tridandi, il portator di chioma trecciata, colui che rattiene la mano del nemico che fa intoppo ai Vasu, tu sei la stagion dell'anno e colui che la produce, il tempo, il miele e l'ape, l'albero Vânaspatya, il Vâgisena, colui che è onorato assiduamente nei sacri romitaggi, il facitore e il mantenitor del mondo, il Purusa, l'immutabile, l'eterno, il difensor del giusto, il Deva della triplice giustizia, Virûpaksa, la causa degli esseri, il Deva dai tre occhi, d'igneo aspetto, fulgido al par di mille soli, il Deva dei Devi, il Deva supremo, che porti chioma col segno di luno. Tu sei il gran danzatore, il grande mimo, dalla faccia somigliante a piena luna, il brahmanyo (propizio ai brahmani?), il precellente, la semenza di tutto, il dispergitore e il liberatore di tutti

gli esseri, colui che affascini e leghi, il donator di tutto, il termine immutabile *d' ogni cosa*, il Puspadanta, la parte e il sommo, colui che tutto afferra. Tu hai barba verdefulva, porti l' arco, sei terribile e di terribile possanza. » Quest' inno sovrano da me proferito, puro, composto d' ottocento nomi, che dissipa ogni male e protegge chi ha bisogno d' esser protetto, distruggerà, o Dasagriva, ogni nemico (52).

CAPITOLO XXXI.

VEDUTA DEL GRANDE PURUSA.

Poich' ebbe fatta a Râvano una tal grazia, il Deva che surse dal fior di loto (Brahma) ritornò subitamente all' eterno mondo di Brahma; e Râvano, ottenuta quella grazia, se ne ritornò egli pure. Ma indi a qualche tempo quel Râcsaso intronator del mondo si condusse coi suoi ministri al mare occidentale. Si scorge colà sopra un' isola il grande Purusa somigliante a vivo fuoco : ei si vede starsene quivi solo, fulgido come oro, terribile nell' aspetto e pari al fuoco di finimondo. Allor che vide starsi in mezzo al mare il grande Purusa, come fra i Devi il signor dei Devi, come il sole fra i pianeti, il leone fra le belve, fra gli elefanti Airâvata, fra i monti il monte Meru, fra gli alberi il corallodendro, gli disse Dasagrîva : « Mi si dia or qui battaglia. » Si fece ad un tratto *terribile* la sua vista come il cerchio che cinge un pianeta, e digrignando i denti, faceva un ringhio come di machina che dirompa. Ruggì fieramente quel Râcsaso poderoso co'

suoi ministri e rugghiando forte con suoni diversi il re dei Râcsasi pari nel *sembiante* ad un monte di nero collirio e somigliante *ne' suoi adornamenti* ad un aureo monte assalì colla lancia e colla picca, coll'asta e colla spada il grande e terribile Deva che se ne sta colà colle mani spenzolate, che ha grossi denti, cervice segnata di tre linee *benagurose* e largo petto, ventre di rana, occhio di leone, pianta dei piedi simile a fior di loto, rosso il palato ed i nelumbi delle sue mani e fiero grandeggia come il vertice del Kailâsa, fragoroso e di gran corpo, rapido come il vento e l'animo e formidabile, che porta faretra e squilla e legata la rosta crinita, cinto d'un cerchio di fiamma, risonante collo squillo del tintinnabolo, portante una ghirlanda d'oro e di fior di loto pendente dalle ditella, splendido come il Rig-Veda, incoronato di fior di loto. Incrollabile come un leone da una tigre, come un elefante poderoso da un giovane liofante, come il Meru da altri monti sovrani, come l'oceano dall'impetuosa piena de' fiumi, il Purusa così parlò a Râvano : « Spegnerò io, o iniquo Râcsaso, la tua sete di battaglia. » E immantinente s'internarono in lui migliaia *d'esseri* di tal vigore, qual è il vigor di Râvano, cagion di terrore a tutto il mondo. La legge e la virtù ascetica onde nasce la finale perfezion dell'universo, s'accolsero e stettero nelle sue coscie, l'amore entrò nel pene, i Visvadevi (53) si locarono nella parte dell'anche, i Maruti (venti) nell' addomine e nella testa, nel mezzo gli otto Vasu, nel ventre i mari; occuparono i fianchi tutte le plage, la commessura dei membri Mâruta (il Dio del vento); s'allogarono nel dosso i Padri, nel cuore il sommo Padre (Pitâmaha);

si disposero lunghesso il cuore i puri doni di vacche, i doni di terre, i doni d'oro e di ricchezze. Accogliendosi al gran Purusa, stettero e divennero sue ossa l'Himâlaya, l'Hemakûta, il Meru e il Mandara; il fulmine divenne la sua mano, per lo suo corpo si diffuse il cielo; si posero nella nuca il crepuscolo e le nubi acquifere, nel braccio il Creatore e l'Ordinatore (dhâtar vidhâtar), i Vidyâdhari ed altri. Il re dei serpenti Sesa, Vâsuki, Visâlâksa e Airâvata, i sovrani dei Nâghi Kambala, Asvatara, Karkotaka e Dhananǵaya, Taksaka nâga d'orrido veleno ed Upataksaka si raccolsero nell'unghie, bramosi di spandere il vigore del lor veleno; era il fuoco la sua bocca e sopra gli omeri gli stavano i Rudri; i mesi, i mezzi mesi e le stagioni stavano fra le due sanne, nel naso Kuhû (la nuova luna) ed Amâvâsya (la notte della nuova luna), nelle narici i venti; era la sua cervice la Dea Vânì che pur si noma Sarasvati, i due Asvini erano le sue orecchie, la luna e il sole gli occhi. I Vedanghi e i sacrifizi, imagini di stelle, parole elette, splendori e vampe erano adunati nel corpo del Purusa che aveva sembianza d'uomo[54]. Serrato da colui colla mano che stava spenzolata per trastullo ed aveva la possanza della folgore, il Râcsaso cadde a terra. Come vide caduto Râvano ed ebbe sbaragliati i Râcsasi *suoi ministri*, il *gran Purusa* somigliante al Rig-Veda e cinto d'una corona di fior di loto s'addentrò nell'eterno Pâtâla, pari ad un monte *che sprofondi*. Ma Dasagriva sollevatosi e chiamati i suoi ministri Prahasta, Suka e Sârana, « Dove è ito colui, sclamò, ditelo orsù prontamente. » Così interrogati da Râvano risposero quei Râcsasi : « Quell' Uomo-Purusa che fiacca l'orgoglio dei

Dânavi e dei Devi, è entrato *sotterra* pur colà. » Afferrata subitamente *un' arma* sì come Garuda ghermisce un serpente, Râvano con mente insana entrò di botto nella porta della caverna; ed entrato senza timore in quella porta, vide colà uomini somiglianti a mucchi di nero collirio, portanti maniglie e prodi, profumati e cinti di rosse ghirlande, ornati d'oro eletto e di gemme diverse. Si veggono colà danzanti tre koti di quei magnanimi, stanti in continua festa e senza timore, puri e splendidi come fuoco. Râvano pien di terribile possanza mira, pur stando sulla porta e senza segno di paura, quei tre Koti sollazzanti; e quale già fu da lui veduto l'Uomo-Purusa, eguali in tutto ad esso ei vide quivi quei magnanimi, d'uno stesso colore, d'uno stesso aspetto, coi medesimi ornamenti, con quattro braccia e grande ardire. Mirando coloro, sentì Dasagriva arricciarsi i peli; ma *fatto securo* per la grazia ottenuta da Svayambhu (Brahma) rapido ei s'inoltrò. Colà egli scorse allora il grande Purusa adagiato sur un letto; e son candidi e di gran pregio la casa, il letto e i seggi. Quivi si sta giacendo il Purusa velato di fiamma; e accanto a lui sta quivi una nobil Dea cinta di serto divino, sparsa di divino unguento, adorna di celesti ornati e di veste divina, ornamento del tergemino mondo, tenendo in mano una rosta crinita; e così quivi risplende colei che il mondo abbella, come Laksmi col fior di loto. Fattosi innanzi il re dei Râcsasi e mirando colei dal bel sorriso, gli nacque subitamente desiderio d'afferrar quella pia seduta sur un nobile seggio. Il reo Râvano lontano colà dai suoi ministri, vinto dall'amore ed incitato dal destino tentò di ghermir colei colla mano,

si come una serpe addormentata. Ma il poderoso Deva che stava colà giacendo velato di fiamma, veduto e conosciuto il re dei Râcsasi che, gettata via la sopravveste, voleva afferrar la Dea, si diede forte a ridere; e Râvano intronator del mondo, folgorato subitamente dal fiammante splendor *del Deva*, cadde a terra a guisa d'un albero la cui radice sia recisa. Come vide caduto il Râcsaso, così parlo *il gran Purusa* : « Sorgi, o valente Râcsaso, non è oggi ancora l'ora destinata del tuo morire; vuolsi mantenere inviolata la grazia concessati da Brahma; perciò tu pur vivrai, o Râcsaso. Vattene, o Râvano, securo; non avverrà oggi la tua morte. Riavuto in quell'istante il sentimento, entrò Râvano in gran timore; e levatosi per le parole che gli disse il Purusa, quel nemico dei Devi coi peli tutti arrizzati così parlò a quel Deva fulgidissimo : Chi sei tu che hai sì gran possanza, e sei simile al fuoco di finimondo? parla : chi sei tu, o Deva, e d'onde sei tu qui venuto? Così interrogato da quel malvagio Râvano, rispose ridendo il Deva con voce profonda come di nube : Che hai tu a far con me, o Dasagrîva? non è lontano il tempo in cui tu dei essere da me ucciso. All'udir quei detti Dasagrîva composto a reverenza così rispose : Per la promessa fattami da Brahma io non sono entrato finora nella via della morte; non è nato ancora nè nascituro neppur fra i Devi alcun che mi sia eguale e che fidando nella sua prodezza dispregi la grazia largitami da Brahma. Non ha qui luogo disprezzo, nè impotente conato; io non veggo nei tre mondi chi possa render vana la grazia da me ottenuta. Io non son perituro, o eccelso Deva; perciò non entra in me timore.

Quand'anche poi, o sovrapossente, io dovessi pur aver morte dalla tua mano e non altrimenti, sarebbe a me glorioso e nobil vanto il morir per la tua mano. Allor quel Râcsaso di terribile possanza vide per lo corpo del gran Deva tutto il tergemino mondo con ogni cosa mobile ed immobile. Gli Adityi, i Maruti (venti) e i Sâdhyi, i Vasu e i due Asvini, i Rudri, i Padri, Yama e Vaisravana, i mari, i monti e i fiumi, i Vedi, i Vidyi ed i tre Agni (fuochi), i pianeti, le schiere degli astri e il cielo, i Siddhi, i Gandharvi e i Ćârani, i grandi Risci conoscitori dei Vedi, Garuda ed i serpenti, questi ed altri Devi, Yaksi, Daityi e Râcsasi si scorgono con corpi sottilissimi locati per le membra del gran Deva che se ne sta giacendo. Ma il pio Rama disse al prestante Muni Agastya : Chi è, *dimmi*, quel Purusa che se ne sta entro l'isola? Chi sono quei tre Koti *di cui testè tu favellavi?* Chi è quel Purusa che tu dici starsene giacendo e che doma l'orgoglio dei Dânavi e dei Daityi? Udite le parole di Rama, rispose Agastya: Ascolta, ti dirò chi è quell'eterno Deva dei Devi. Il Purusa che se ne sta entro l'isola, si noma il venerando Kapila; e coloro che se ne stanno colà danzando, sono i Suri di quel gran saggio, eguali di fulgore e di possanza all'Uomo-Kapila. Quel Râcsaso di rei proposti non fu da Colui guardato con occhio irato; ond'è ch'ei non rimase da Colui incenerito. Colle membra bagnate di sudore Râvano pari ad un monte cadde allora a terra; e riavuto poi dopo lungo tempo il senso, quel Râcsaso oltrepossente ritornò colà dove eran rimasi i suoi ministri.

CAPITOLO XXXII.

LAMENTO DELLE DONNE RAPITE.

Mentre l'iniquo Râvano se ne tornava baldo e lieto, rapì lungo la sua via donzelle figlie di re, di Risci, di Daityi e di Gandharvi. Qualunque donna o fanciulla avvenente vede quel Râcsaso, ei la rinchiude nel suo carro dopo aver morti i suoi congiunti. Per tal modo ei fece salire sul suo carro fanciulle di Pannaghi, donne di Râcsasi, d'Asuri e d'uomini, figlie di Dânavi e di Yaksi. Tutte quelle donne *rapite* gittavano ad una per dolore lacrime calde come fiamma di fuoco, nate dalla paura e dalla cocente angoscia; e colle gocce delle lor lagrime spremute dall'affanno inondano quelle donne pregiate il carro *di Râvano*, come *colle lor onde* i fiumi si spandono nel mare. Piangevano a centinaja sul carro del Râcsaso le figlie dei Nâghi e dei Gandharvi, le figlie dei grandi Risci, le fanciulle dei Dânavi e dei Daityi. Erano esterrefatte e fuor di senso per paura, per dolore e per affanno quelle donne di bella cintura, pari alle donne dei Devi e splendenti come oro brunito, nitide sì come suolo di diamante, leggiadre coi loro lombi simili al temo d'un carro, dal seno ricolmo nel suo mezzo, dai lunghi capelli, dalla persona aggraziata, dal volto soave come l'aspetto di piena luna. Quasi acceso in ogni parte dal vento degli *infocati* lor sospiri aveva il Puspaka sembianza d'un gran padellone ardente. Venute in poter di Dasagrîva, sopraffatte dal dolore, col volto e cogli occhi mesti quelle

donne di color bruno stavano come cerve cadute nelle branche del leone. Pensava quivi alcuna: «Vorrà forse costui divorarmi?» Imaginava un' altra tutta afflitta: «Porrà costui me pure a morte?» Così combattute da affanno e da dolore e rammentando le madri, i padri, gli sposi ed i fratelli lamentavano ad una quelle donne. Deh come mai, *sclamavano*, si troverà egli ora mio figlio da me diviso! come la madre, come il fratello immersi in un mar d'angoscia! Oh come mai potrò io vivere privata del nobile mio sposo! O morte io t' invoco a me propizia, toglimi a tanto affanno! Venne forse un dì da noi in qualche passato nascimento commesso alcun atto reo, per cui siamo or noi tutte sventurate, cadute in un mar d' affanno, nè veggiamo il fine della nostra sventura? Oh maledetto il mondo degli umani! Altro mondo non v' ha di lui più abbietto; imperocchè dal prepotente Râvano furono quivi *soverchiati* e spenti i nostri congiunti affievoliti, sì come sull' ora del mattino sono dal sol che nasce spenti i segni costellati (naksatri). Oh Râcsaso oltrapossente! ben conosce costui ogni mezzo di porre a morte! Intento pure ad opere inique come non ha costui se stesso in orrore! E pur nondimeno non ha pari per alcun modo la possanza di quel reo! Oh ella è pur opra oltre ogni altra vituperata il por mano sulle donne altrui! ma sì come questo malvagio e vilissimo fra i Râcsasi si diletta delle donne altrui, così per cagione d' una donna sarà egli pure messo a morte. Maledetto così ad una da quelle donne caste e dedite ai loro sposi rimase Râvano sbaldanzito e rabbuiato e quasi fuor di senso; ed udendo quei lor lamenti, entrò nella città di Lanka ono-

rato da tutti i Râcsasi. In quel mezzo una terribil Râcsasa mutante forma a sua posta e sorella di Râvano cadde subitamente a terra *dinanzi a lui;* ed il signor dei Râcsasi sollevando quella sua suora e confortandola le disse : Che è questo, o diletta? desideri tu favellar meco subitamente? E quella Râcsasa cogli occhi pregni di lacrime rispose : Io fui per forza da te vedovata, o re possente. Fra quei Daityi che a cento e a mille furono da te, o re, colla tua prodezza spenti in battaglia, e si nomano Kâlakangi, si trovava il fortissimo mio sposo più caro a me che la vita. Ei pure fu da te ucciso, o re, che mi sei nemico sotto sembianza di fratello. Perciò io son qui disertata pur da te, o donno, che mi sei congiunto; e per tua cagione dovrò inghiottire la *dura* parola di vedovanza. Ben doveva essere da te difeso eziandio nelle battaglie tuo cognato; ed ei fu all' incontro da te morto nella pugna; non ne senti vergogna tu stesso? Udendo que' detti della sorella che gridava ad alta voce, il Râcsaso rispose precedute da blandimenti queste parole, confortandola : Pon fine al tuo piangere, o diletta; non vuolsi da te temere in nessun modo. Io farò di placarti a mio potere con doni, con onoranze e con favori. Inebbriato dalla battaglia, tutto intento ad essa, avido di vittoria e saettando io non discerneva combattendo nella mischia i miei od i nemici. Io non conobbi il congiunto nel menar ch' io faceva le mani ed insanito per ardore di battaglia; ond' è che mi venne ucciso lo tuo sposo, o suora. Ma ora io farò a te quel bene che è conveniente. Tuo fratello Khara sarà donno e duce nel loro muovere e nel camminare di quattordici mila Râcsasi di gran vigore che

andranno a porre loro stanza nella selva Dandaka; tu stattene al fianco di quel tuo fratello che avrà impero *su que' Râcsasi.* Colà tuo fratello Khara, Râcsaso sovrano e figlio della sorella di tua madre eseguirà sempre mai il tuo comando. Vada quel prode immantinente a proteggere la *selva* Dandaka; e sarà suo soprintendente dell' esercito il fortissimo Dûsana. Quella region selvosa fu un dì maledetta da Usanas irato : « Sia tu, *egli disse,* sede de' Râcsasi magnanimi. » Quivi il prode Khara farà mai sempre ciò che gli imponi; e sarà signor dei Râcsasi che mutan forma a lor posta. Poich' ebbe così parlato, Dasagrîva ordinò per Khara un' oste di quattordici mila Râcsasi valorosi; e circondato da tutti quei Râcsasi di terribile forza, l' intrepido Khara s' avviò immantinente ai Dandaki. Colà egli regnò, distrutto ogni nemico e Surpanakha quivi abitò nella selva Dandaka (55).

CAPITOLO XXXIII.

ANDATA ALLA CITTÀ DI MADHU.

Com' ebbe commessa a Khara quella terribil oste e confortata la sorella, rimase Dasagrîva vie più securo e lieto. V' ha presso a Lanka un mirabile bosco che si noma Nikumbhila; colà si condusse il possente re dei Râcsasi coi suoi seguaci. Si vedeva colà disposto un gran sacrificio di splendore quasi fiammante, chiuso di cento colonne, abbellito da are e da sacre piante lunari (asclepiadi). Quivi egli vide abbigliato di veste nera, con brocca, saette e vessillo il terribile suo figlio Meghanada;

ed accostatosegli ed abbracciatolo, gli disse il signor di Lanka : Che stai tu qui facendo, o caro? dimmelo con ischiettezza. Ma incontanente Usanas ottimo fra i Brahmani, grande asceta e sacro maestro cui è commesso il reggere ed il prosperare il sacrificio, disse a Râvano eccelso fra i Râcsasi : Ti piaccia, o re, udire le mie parole : I sette tuoi figli hanno condotto a compimento amplissimi sacrifizi, l' Agnistoma, e l' Asvamedha con dono di molt' oro, il sacrificio Râǵasûya, il Gosava ed il Vaisnava. Or essendosi qui compiuto *dall' un dei tuoi figli* il gran sacrificio Mâhèsvara difficile oltremodo a compiersi dagli uomini, tuo figlio ha ottenuto da Siva Pasupati (signor degli animali) grazie elette, un carro divino e splendido che corre a sua posta e va per l' aria, l' ingannevole illusione che si noma Tâmasi (tenebrosa) d' onde ha origine la tenebra; per quell' illusione tenebrosa adoperata nella battaglia, o re dei Râcsasi, non si può neppur dagli Asuri e dai Suri discernere la via *per cui altri s' aggira*, due faretre inesauribili di saette ed un arco insuperabile, dardi ed armi perfette struggitrici de' nemici; ottenuti così tutti quei doni, tuo figlio, o possente Dasagrîva, sul fine del gran sacrificio ti stava qui aspettando. Disse allora Dasagrîva : Non fu ben fatto ciò *che* tu *dici :* perocchè furono da te onorati di sacrifizi Devi miei nemici cui Indra è duce. Or vattene : ciò che hai fatto per ignoranza, non si doveva da te fare. Ti cessa ora, o amico; andiamcene ciascuno alle proprie case. Partitosi quindi Dasagrîva col figlio e con Vibhîsana, fece discendere *dal Puspaka* tutte le donne *rapite,* la cui voce era interrotta dal pianto. Risplendevano *sovr' esse* col lor fulgore le gemme

e i diversi ornati che eran degli Uraghi e dei Daityi, dei Râcsasi e dei Yaksi. Ma il giusto Vibhisana veggendo quelle donne sopraffatte da tanto dolore e udendo i loro detti così parlò *a Râvano:* Per cotali tuoi fatti, che distruggeranno, o re, la tua famiglia e la virtù dell' animo tuo, tu acquisterai disprezzo e rovina. Mentre eran da te con violento oltraggio rapite queste pregiate donne altrui, veniva pure, o re, rapita a te da Madhu con violenza *tua sorella* Kumbhinasî. Che è questo? disse Râvano, io non comprendo. Chi è colui di cui tu favelli e si noma Madhu? Al fratello così rispose Vibhisana sdegnato : Odi come t' incolse il frutto di questa tua malvagia azione. *T'è noto* il vecchio Râcsaso, nostro avo materno che si noma Mâlyavat ed è fratello maggiore di Sumâli; colui che è vecchio padre della nostra genitrice e nostro avo; della figlia di colui è figlia *la Râcsasa* che s' appella Kumbhinasi [56]; e *la madre sua* Puspotkata nacque sorella di nostra madre. Perciò quella nobil Râcsasa è per diritto sorella di noi fratelli. Colei fu rapita, o re, dall' iniquo Asura Madhu. Mentre era ito tuo figlio a sacrificare, ed io me ne stava dentro l' acque, venne colei rapita con violenza, o re, benchè custodita nel tuo gineceo, e furono uccisi gli eccelsi Râcsasi tuoi ministri ed i tuoi soprantendenti. Udendo questo io pur lo tollerai; e colui *che la rapì* non fu fino ad ora spento; perocchè si sarebbe dovuto poi di necessità dare ad un altro *in isposa* la giovane sorella dai suoi congiunti. Questo è il frutto che ti venne dalla tua malvagia azione; e t' incolse ei pure in questo mondo; abbi ciò a mente. Dasagrîva allora acceso in ira e con occhi infuocati : S' appresti orsù, sclamò, pronta-

mente il mio carro e s'armino di tutto punto i prodi miei guerrieri Indragit, Kumbhakarna e gli altri Râcsasi più valorosi; e tutti vestiti d'armi d'ogni sorta salgano sui loro carri. Oggi circondato dai miei amici, dopo avere spento in battaglia quel Madhu che mostra di non temer Râvano, mi condurrò avido di combattere al mondo d'Indra, e superato il cielo e ridotto in mio potere il Deva distruttore di città (Indra) me ne andrò securo attorno, superbo della signoría dei tre mondi. Marciavano quivi innanzi quattro interi eserciti di Râcsasi (57) baldi e bramosi di battaglie, armati d'armi diverse; camminava in fronte di tutta l'oste il duce Meghanâda, seguiva dietro a Râvano il prode Râcsaso Kumbhakarna. Rimase in Lanka il pio Vibhisana intento alla giustizia; tutti gli altri Râcsasi poderosi s'avviarono alla selva di Madhu. Marciavano tutti quei Râcsasi facendo quasi ingombro al cielo con carri, cavalli ed elefanti, con asini, cammelli e gran carrocci. Veggendo colà marciare Râvano, molti Daityi che già ebbero guerra coi Devi, s'uniron con lui seguitandolo. Pervenuto alla città di Madhu ed entratovi, non trovò Dasagrîva quivi Madhu e vide sola la sorella Kumbhînasî; la quale tutta esterrita si pose in atto di reverenza e s'inchinò col capo ai piedi del re dei Râcsasi. Râvano sollevò colei da terra dicendo : « Non temere! che debbo io far per te? » Ed a lui rispose *Kumbhînasî :* Se tu, o re, mi sei propizio, non volere, o generoso, porre oggi qui a morte lo mio sposo. Sia tu veritiero, o re supremo; abbi riguardo a me che t'imploro : tu mi dicesti, o signor possente : « Non temere » *or sia verace la tua parola.* Alla sorella che gli stava innanzi disse Râ-

vano con lieto volto: Dove è ito, o donna degna di lode, lo tuo sposo? Ti piaccia dirmelo prontamente. Io andrò di qui insieme con lui a vincere i Devi. Per pietà che ho di te e per l'amore che io ti porto io mi son distolto dal volere uccider Madhu. Quell' accorta Râcsasa allora tutta lieta, fatto levar dal letto l'Asura Madhu che dormiva, così gli disse: Ecco è qui giunto il Râcsaso Dasagrìva mio fratello; bramoso di conquistare il mondo dei Devi, ei t' elegge a compagno *della sua impresa*: vanne perciò a prestare aiuto a colui con cui vanno uniti i Râcsasi. Egli è conveniente l'adoperarsi in pro di colui che si ama e che si mostra a noi favorevole. Udite le parole di colei, rispose Madhu: « Sia così come tu dici » ed appressatosi secondo che si conveniva all' eccelso Râcsaso, s' accontò con lui, ed onorò secondo il dovere il re dei Râcsasi. Ricevuta quell' onoranza, e soggiornato una notte nella casa di Madhu, il prode Dasagrìva si dispose alla partenza; e condottosi al monte Kailâsa sede di Vaisravana, il re dei Râcsasi pari al grande Indra quivi s' arrestò con tutta l'oste.

CAPITOLO XXXIV.

MALEDIZIONE DI NALAKÛVARA.

Colà, ito all' occaso il sole, piacque al possente Dasagrìva di soffermarsi coll' esercito. Surta *poco stante* la candida luna, il cui splendore *quasi* pareggia lo splendor del sole, e stando assonnata quella grand'oste guernita d'armi diverse e d'armadure, il poderoso Râvano seduto sulla

sommità del monte stava contemplando, nell' ora che si muore il giorno, diversi oggetti su per la nitida montagna, cui fan bella mirabili selve di pterospermi, boschi di nauclee cadambe, la Mandakini ed altri fiumi e stagni coperti di nelumbi. Spirava su quel monte dilettoso vestito dei raggi della luna un vento soave e puro che diffondeva la fragranza dei fiori; e vi si udiva un concento come di squille che rendeva dolce armonia, formato dal canto e dalle danze di Apsarase e di Gandharvi. Gli alberi agitati dal vento ed olezzanti nei mesi di primavera spandevano pioggie di fiori, impregnando di soavi odori il monte. Per quella opulenza di fiori, *per la virtù* del freschissimo vento, sul progredir della notte e surta di poco la luna, l' oltrapossente Râvano fu vinto dal fascino dell' amore; e traendo sospiri guardava ad ora ad ora il bell' astro della notte. In quel mezzo, o Rama, vide egli andar per lo monte la più leggiadra delle Apsarase per nome Rambha, cinta di mirabile serto e sparsa d' unguento divino, colle membra impresse di segni di sandalo e risplendenti per vaghezza di fiori d' ogni stagione. Ella era amabile, avvenente la sua forma, e diffuso per la sua persona uno splendor soave; e la copriva una sottilissima veste del color di nuvola fosco azzurra. Splendeva la sua faccia come la faccia della luna; eran belle ed arcate le sue sopracciglia, simili a proboscide d' elefante le sue coscie, morbide le sue mani come teneri germogli, pari il suo corpo ad oro schietto, ampli sì come isolette i suoi lombi, delicati i suoi piedi sì come fiori di loto, le sue dita notate di fausti segni : era pari a suon di liuto il suono della sua voce, altero il suo portamento come quel del

cigno, simili i suoi denti a gelsomino. Bella pur nel cielo fra donne eguali od anche sovrane così risplendeva Rambha, come una seconda Sri o come Sri corporeata; e correva per mezzo l'oste rapida come l'onde del Gange. Ma il signor di Lanka forte trafitto dal telo d'amore, sollevatosi prese la mano di quella *Apsarasa* vereconda e mirando la sua faccia così le disse: Dove vai, o leggiadra? qual è la fortunata tua condizione? Chi è colui che avrà oggi supremo gaudio e fruirà te, o gentile? Qual altro v'ha di me più prestante, Indra forse o Visnu o i due Asvini? Ei non è bello a te l'andar oltre che tu fai senza punto curar di me. Riposati qui alquanto, o leggiadra, su questo nitido spianato di roccia. Ei non v'ha per li tre mondi chi sia eguale a me di possanza: fammi lieto del tuo amore; di ciò ti prega colle mani giunte innanzi al capo ed inchinato Dasagriva, che è donno e dispensatore dei tre mondi. Udendo quelle parole, rispose Rambha tutta tremante: Io son tua nuora, o re, non voler così parlarmi; perocchè tu mi sei venerabil maestro. Udita tale risposta, il re dei Râcsasi disse a quella donna di leggiadro aspetto: Come mai sei tu sposa d'un mio figlio e perciò mia nuora? E la venusta Rambha, or ben, rispose, *io ti dirò com'io* son sposa d'uno che t'è figlio per giusto diritto. È figlio di Vaisravana tuo fratello ed a lui più caro che la vita un che è rinomato per li tre mondi e si noma Nalakûvara; il quale potrebbe esser Brahmano per diritto e Ksatriyo (guerriero) per valore, è pari ad Agni (il fuoco) per ardente sdegno e per pazienza pari alla terra: a quel figlio d'un custode del mondo son io vincolata per fede, ed intendendo

pure a lui io mi sono così adornata. Perocchè dunque fuori di lui ad altro non intende l'animo mio, per questo che io t'affermo per vero, piacciati, o re domator de' tuoi nemici, lasciarmi libera. Quel pio se ne sta ora aspettandomi; non voler perciò far qui ostacolo a tuo figlio; ponmi in libertà, o nobilissimo dei Râcsasi, e tienti nella via seguitata dai buoni. Tu dei essere da me onorato ed io da te protetta. Ma il prepotente *Râcsaso* deridendo quella pia che tremava a verga a verga e supplicava con tali e più altre parole, ed afferrandola con forza sopraffatto da insano amore si mescolò con lei. Lasciata poscia libera, Rambha col serto e cogli ornamenti sgominati e malcondotta, a guisa d'uno stagno sconquassato dallo scherzar d'un elefante, colle ciocche e le estremità dei capelli sconvolte, colle armille scommosse dalla mano, colle palme unite dinanzi al capo e tremante per vergogna, venuta innanzi al figlio di Vaisravana cadde col capo a terra. Veduta colei in tale stato, il magnanimo Nalakûvara disse: Che è questo, o donna amata, che tu cadi qui a' miei piedi? Ed ella tremando e sospirando, colle mani giunte innanzi al capo prese a narrargli ogni cosa com'era avvenuta: È giunto qui per ire al cielo Dasagriva, e da colui e dall'oste che l'accompagna si va *pugnando* attorno per ogni dove. Io fui veduta da colui, mentr'io veniva al tuo cospetto, o domatore de' nemici; ed afferrata da quel Râcsaso mi venne domandato di chi io fossi. Io narrai la verità a quel Râcsaso che m'interrogava; ma egli per insania d'amore non tenne alcun conto delle mie parole; e benchè interrogata io gli dicessi: « Io son tua nuora, o re, » egli pur postergando

ogni ragione per forza m' oltraggiò. Tu a me perdona, o pio, quest' offesa : chè non son pari, o diletto, la forza della donna e la forza ond' è dotato l' uomo. S' accese di cruccio udendo quelle parole il figlio di Vaisravana; e com' ebbe inteso quel grande oltraggio, stette fra se considerando. Veduto allora come quell' atto era opera d' un suo maggior congiunto e donno, il figlio di Vaisravana cogli occhi accesi d' ira prese ad un tratto acqua nel cavo della sua mano; e presa quella purissima acqua e fatta conforme al prescritto l' abluzione, lanciò contro Râvano una terribile maledizione : Perchè tu, o diletta, *ei disse,* fosti contro tua voglia da colui oltraggiata; perciò corromperà egli in avvenire pur giovani donne consenzienti. Ma allorchè incitato da amore farà egli oltraggio ad una donna riluttante, allora gli si spezzerà, non v' ha dubbio, in sette parti il capo. Allorch' ebbe colui proferita quella maledizione ardente come fiamma di fuoco, risuonarono per lo cielo i taballi degli Dei; cadde dall' etere una pioggia di fiori; sorrise Brahma; furon contenti i Devi; perchè tutti intravidero i futuri eventi del mondo e la morte di quel Râcsaso. Dasagrîva poi, conosciuta quell' orribile maledizione, si mescolò indi innanzi pur con donne consenzienti.

CAPITOLO XXXV.

MORTE DI SUMÂLI.

Oltrepassando quindi il Kailâsa coll' esercito, coi carri e con tutte le sue forze, l' oltrapossente Dasagriva si con-

dusse al mondo d' Indra. Lo strepito suscitato nel mondo dei Devi dall' esercito dei Râcsasi che là conveniva d' ogni parte, era simile al fracasso del mar che frange. Udendo esser quivi giunto Râvano, si levò Indra dal suo seggio e così parlò a tutti i Devi là congregati, AditYi, Vasu, Rudri e Sâdhyi in un colla schiera dei Maruti (58): « Armatevi orsù tutti a battaglia contro l'iniquo Râvano. » Esortati con que' detti da Indra, i Devi valorosi e pari a lui stesso in battaglia s' armarono bramosi di combattere. Ma il grande Indra afflitto e sgomentato per cagion di Râvano, condottosi innanzi a Visnu, così parlò : Che debbo io fare, o Visnu, contro il Râcsaso Râvano? Oh Râcsaso oltrapossente! ei qui ne viene a portar guerra, baldo e forte per la grazia ottenuta e non certo per altra cagione. Ma ei conviene far sì che rimanga veritiera la parola proferita da Brahma. Però, siccome attenendomi al tuo consiglio io già un dì distrussi Namuci, Vritra, Bali, Naraka e Sambara, così or fa *che tal sia di Râvano.* Chè nessun altro fuori di te, o signor dei Devi, uccisor di Madhu, è rifugio e sostegno dei tre mondi con ogni lor cosa mobile ed immobile. Da te furon fatti stabili questi mondi ed io fatto sovrano signor dei Devi. Dimmi or perciò veracemente, o Deva dei Devi, se tu armato del possente tuo disco combatterai contro Râvano. Richiesto con tali parole da Indra, rispose il possente Deva Nârâyana : Non s' ha a prender di ciò sgomento ; m' odi. Non si può per ancora nè dai Devi, nè dagli Asuri porre a morte, nè superare, affrontandolo, quel perverso Râcsaso protetto dalla grazia fattagli da Brahma. Ond' ei superbo di sua forza e secondato dai suoi figli potrà pienamente

recare ad effetto questa grande impresa; ciò è antiveduto *ed avverrà* senza dubbio. Quanto al combattere io stesso di che tu mi parli, o signor dei Devi, io non verrò oggi ancora a battaglia col Râcsaso Râvano; chè Visnu non può ritornarsi dalla pugna senza avere atterrato il suo nemico; e questo desiderio è or difficile a conseguire per esser Râvano protetto dalla grazia ottenuta. Ma io fo qui promessa al tuo cospetto, o Satakratu (Indra) signor dei Devi, che io sarò un dì cagion di morte a quel Râcsaso; che io distruggerò quel Râvano con tutti i suoi duci e farò lieti i Devi, quando vedrò giunta l' ora *del suo sterminio.* Questo io t' affermo per vero, o re dei Devi, consorte di Saci; tu combatti frattanto senza paura in un coi Devi, o poderoso. In quel mezzo s' udì sul finir della notte un gran fragore suscitato dall' esercito di Râvano che ingrossava d' ogni parte; e questi e quei guerrieri di gran prodezza guardandosi l' un l' altro s' inoltravano baldi e intenti alla battaglia. Si scommossero allora a guerra le schiere dei Devi, veggendo quel grande e saldo esercito, invincibile nella pugna; ed attaccasi quivi fra Devi, Dânavi e Râcsasi una zuffa spaventosa, con alto fragore e gran trambusto, adoperando armi d' ogni maniera. Si fecero in quella innanzi avidi di battaglia i prodi Râcsasi di fiero aspetto, ministri di Râvano, Mârića, Prahasta e Mahâpârsva, Mahodara, Akampana, e Nikumbha, Suka, Sârana e Sanhrâda, Dhûmaketu, Mahâdanstra, e Ghatodara, Ǵambumâli, Mahânâda e Virûpâksa. Circondato da tutti que' fortissimi e valorosi, Sumâli avo di Râvano penetrò nel mezzo dell' esercito; e tutto ardente d' ira dissipò con varie armi d' acuto taglio le schiere dei

Devi come dissipa le nubi il vento. Entrò in quel mentre nella gran zuffa l'ottavo dei Vasu che si noma Sâvitra, prode fra tutti i Vasu; intorniato dalle balde sue schiere, vibranti armi diverse e facendo impaurire le schiere nemiche, ei s'addentrò nel campo di battaglia. V'entrarono parimente ad una ed intrepidi colla loro schiera i due fortissimi ed eccelsi Tvastar e Pûsan; e si raccese la battaglia dei Devi ardenti d'ira, fermi nel combattere e bramosi di vittoria coi Râcsasi *lor nemici.* Allora tutti que' Râcsasi con armi orribili d'ogni maniera percossero a cento e a mille i Devi disposti a battaglia; e i Devi con armi lucenti e terse cacciarono nella pugna alle sedi di Yama i fieri Râcsasi valorosi e forti. S'avventò allora nella mischia irato e con armi diverse, o Rama, il Râcsaso Sumâli; e colle varie sue armi acute sgominò pien di cruccio tutto l'esercito dei Devi, sì come il vento disperge una gran nuvola. Percossi da nembi di saette, da picche, e dardi orribili, i Devi più non poterono star saldi e uniti; ed essendo essi colà sbarattati da Sumâli, l'ottavo dei Vasu Sâvitra si ristette quivi fermo; e circondato dalle sue schiere quel possente respinse con gran forza nella pugna il Râcsaso assalitore. S'appiccò allora fra que' due Sumâli e Vasu che mai non indietreggiano nelle battaglie, una grande orribil zuffa; e fu dal magnanimo Vasu con grossi dardi percosso il carro del Râcsaso tirato da serpenti ed in un istante rovesciato. Com'ebbe abbattuto nella zuffa il carro di Sumâli guernito di cento saette, grappò il Vasu colla mano la clava per dar morte al Râcsaso; e sollevata quella clava dalla punta ardente, pari allo scettro di Yama la scagliò Sâvi-

tra sul capo di Sumàli. Fiammeggiò a modo di meteora cadendo sopra il Ràcsaso quella clava, sì come *fiammeggia* la folgore sonante lanciata da Indra sur un gran monte. Più non si discerne allora nè capo, nè carni, nè ossa di quel Ràcsaso; percosso sul campo di battaglia da quella clava ei rimase incenerito. Veduto colui quivi disfatto, tutti quei Ràcsasi ad una si diedero a fuggire per ogni parte mettendo gridi a vicenda.

CAPITOLO XXXVI.

SINGOLAR CERTAME COI CARRI FRA INDRA E RÂVANO.

Ma allor che vide Sumàli morto e ridotto in cenere dal Vasu; e vide il suo esercito fuggente e tartassato dai Devi, il poderoso Meghanàda figlio di Ràvano, acceso d'ira, fatti rivolgere indietro i Ràcsasi, quivi si fermò, e stando sopra un carro di gran pregio e moventesi a sua posta, quel gran curule guerriero s'avventò contro l'esercito *dei Devi*, come il fiammante fuoco s'avventa ad un' arida selva; ed al sol vederlo inoltrarsi munito d'armi d'ogni maniera si volsero in fuga per ogni parte i Devi; nè alcun più rimase per stare a fronte di colui che voleva battaglia. Indra allora ferendo *con rimbrotti* i Devi *fuggenti ed* atterriti, andava lor gridando : « Non vuolsi temere! non si dee fuggire! tornate alla pugna, o Suri! Ecco questo mio figlio invitto che s'avanza per combattere. » In quella il Deva figlio d'Indra, che si noma Gayanta(59), si fece innanzi a battagliare sopra un carro di mirabile forma; e tutti i Devi *dato volta indietro* e postisi intorno al figlio

di Saci (Gayanta), si mossero ad affrontare in battaglia il figlio di Râvano. Si rappiccò allora la zuffa fra Devi, Danavi e Râcsasi, fra il figlio del magno Indra ed il figlio del re dei Râcsasi. Il Râvanide lanciò saette guernite d'oro sopra Gomukha figlio di Mâtali, auriga del figlio d'Indra; e Gayanta alla sua volta ferì pien d'ira nella pugna l'auriga *del figlio di Râvano* ed il Râvanide stesso. Questi fieramente arrovellato e cogli occhi tremolanti *per grand' ira* saettò con forza nembi di dardi contro il figlio d'Indra; quindi vie più invelenito si diede a traboccare a furia sulle schiere dei Devi armi diverse d'acuto taglio; e scagliò sassi guerniti di ferree punte, mazze ferrate, dardi e clave, spade e scuri e grossi cacumi di monti. Rimasero esterriti i mondi e si levò una fitta tenebra, mentre che il figlio di Râvano tempestava le schiere de' suoi nemici; e l'esercito dei Devi ferito da saette per ogni parte ed in più modi travagliato se ne va qua e là correndo. Più non combattevano allora l'un contro l'altro Râcsasi e Devi; ognun s'aggira qua e là d'ogni parte alla rinfusa. I Devi ferivano i Devi, i Râcsasi martellavano i Râcsasi; e i più valenti chiusi nella tenebra e come fuor di senso se ne van correndo sgominati. *Sopravvenne* in quel punto un possente e prode per nome Puloman, signor dei Daityi; colui portò via, afferrandolo, il figlio di Saci; e preso quel suo nepote s'attuffò nel mare: chè egli era avo di colui, sendo sua figlia Saci Paulomì. Come s'accorsero i Devi dello sparir di Gayanta, perduta ogni lor baldezza e tutti esterriti si diedero a fuggire; ed il Râvanide ardente d'ira e circondato dalle sue schiere pur correva loro addesso e metteva gridi sformati. Ma allor che co-

nobbe il ratto di suo figlio e la fuga dei Devi, Indra disse a Mâtali : « Sia qui condotto il mio carro. » E immantinente arrivò colà guidato da Mâtali il divino e terribile gran carro rapidissimo, guernito d'armi divine. Nuvole solcate da baleni ed agitate dal vento stavano dinanzi a quel gran carro e risonavano con gran rombo; eran percossi stromenti musicali d'ogni maniera; cantavano i Gandharvi; danzavano le schiere delle Apsarase, allor che usciva a battaglia il signor del cielo; ed egli uscì a combattere munito d'armi d'ogni sorta e circondato dai Rudri, dai Vasu e dagli Adityi, dai due Asvini e dalla schiera dei Màruti. Mentre che s'inoltrava il magno Indra, spirò orrido vento, s'oscurò il sole, si manifestarono grandi meteore per lo cielo. In quel mezzo l'altero e prode Dasagriva saliva egli pure sul divino suo carro, costrutto da Visvakarma, intorno a cui stavano avvolti serpenti orribili e sformati, dal cui alito *affocato* pareva quasi acceso il campo di battaglia. Quel carro divino intorniato da terribili Râcsasi e da Daityi si mosse contro il magno Indra, diritto al combattimento; e Râvano, rimosso il figlio, si fermò colà egli stesso : il Râvanide poi discostatosi dalla pugna, si ristette là in disparte. Quivi s'attaccò allora con fiera tempesta di dardi dura battaglia fra Devi e Râcsasi, pari allo scontro d'*avverse* nubi. Ed il malvagio Kumbhakarna pur assalendo con ogni sorta d'armi non discerneva, o Rama, con chi appiccava battaglia; ma co'denti, coi piedi, colle braccia e colle mani, con lancie, dardi e mazzapicchi andava percuotendo i Devi qua e là dove lo spingeva l'ira. Ma attestatosi coi formidabili Rudri, il Râcsaso avido di battaglia fu da essi nella pugna ferito con

armi per tutto il corpo; e quindi quell' esercito di Râcsasi fu dai Devi e dalla schiera dei Maruti tutto sbarattato nella pugna con armi d' ogni maniera. Alcuni di quei Râcsasi si dibattevano feriti a terra; altri stavano come confitti sui loro carri in quella pugna; altri stringendo colle braccia elefanti, asini e cammelli, serpenti e cavalli, delfini e cinghiali con faccie di Pisâci se ne stavano come stupiditi: ma lacerati con dardi dai Devi morivano quei Râcsasi. Era somigliante ad una gran tela screziata lo sconquasso di quella battaglia e di que' Râcsasi smisurati, giacenti stesi a terra. Per lo campo di battaglia scorreva un fiume che menava sangue in luogo d' acqua, armi in luogo di coccodrilli ed era ingombro di corvi e d' avoltoi. L' altero e sdegnoso Dasagriva veggendo in quella rotto dai Devi il suo esercito, di botto s' addentrò in quel gran mare di schiere ed oltrepassando senza curar di loro i Devi, correva pure incontro ad Indra. Il signor dei Devi tese allora il grande e mirabile suo arco e del fragor di quella gran tesa risuonano le dieci plage : caricato quel grand' arco, saettò Indra sul petto di Râvano frecce ardenti come fuoco. E il grandibracciuto Râvano quivi fermo oppresse alla sua volta il re dei Devi con un nembo di saette dischiavate dal suo arco. Saettando così quei due nembi di frecce per ogni parte, nulla più quivi si discerneva; era per tutto fitta tenebra.

CAPITOLO XXXVII.

INDRA LEGATO.

In quella grande tenebría Râcsasi e Devi sconturbati andavano attorno ferendo i loro ed i nemici. Immersi in quella vasta oscurità, dove l' occhio mal può giungere a riva, Devi e Râcsasi più non si veggono l' un l' altro, eccettuatine tre soli Indra, Râvano ed il fortissimo Râvanide; tutto era quivi ottenebrato e nulla più si discerneva. Ma Dasagrîva mirando quivi il suo esercito malmenato dai Devi, fieramente s' adirò e mise un gran clamore; poi disse con ira al suo auriga : « Spingi innanzi il mio carro; per mezzo l' esercito dei Devi conducimi fino all' estremo opposto. Oggi io stesso saettando fra la pugna a tutta possa nembi di dardi caccierò alle sedi di Yama tutti i Devi. Sarò io stesso Indra, Varuna, Kuvera e Yama; atterrati oggi i Devi, porrò in loro luogo gli Asuri. Tu non dei sgomentarti; spingi subito il mio carro. Ti dico or la seconda volta; conducimi fino all' estremo opposto. Questo, dove noi siamo, è il sito che s' appella Nandana; portami ora là dove si trova il monte Udaya. » Udite quelle parole, l' auriga dirizzò per mezzo i nemici che contendevano battagliando, i cavalli rapidi come l' animo. Ma conosciuto quel suo proposto, Indra signor del cielo, stando sul suo carro così parlò ai Devi che stavano combattendo : « Uditemi tutti, o Devi; *io vi dirò* quello che qui m' aggrada. Sia orsù *da noi* preso e legato vivo Râvano signor dei Râcsasi. Quel trapossente verrà ora sul suo carro rapido

come il vento per mezzo l'oste, a quella guisa che s'avanza con onde crescenti il mare nei dì plenilunari. Ei non si potrà oggi porre a morte, baldanzoso per la grazia ottenuta; ma ben potremo noi afferrar quel Râcsaso; apprestatevi immantinente, o Devi! Siccom'io, avendo un dì qui stretto Bali, ottenni la signoria dei tre mondi, così oggi m'aggrada la presura di quell'iniquo *re dei Râcsasi.* »

Condottosi quindi in altra parte e lasciato Râvano, si diede il magno Indra colà a combattere, facendo nella pugna tremare i Râcsasi. Dasagrîva entrò allora intrepido dal lato settentrionale; ed Indra s'inoltrò verso la parte meridionale. Fattosi innanzi per lo spazio di cento yogani, il re dei Râcsasi inondò con una pioggia di saette tutto l'esercito dei Devi; ma Indra veggendo sgominato il suo esercito, ritornò imperterrito addietro e legò il Râcsaso. Si levò allora un gran clamor di Dânavi e di Râcsasi che gridavano : « Oh! noi siam perduti » mirando preso Râvano da Indra. In quella il Râvanide cieco d'ira, salito sul suo carro, s'addentrò rabbioso nella terribile oste *dei Devi;* adoperando la grand'arte di magia che un dì egli ottenne da Siva, entrò nell'oste di corso e oltremodo irato. Non curandosi dei Devi, egli pur cercava d'assalir Indra ed il possente e grande Indra non discerneva colà il figlio del suo nemico. Tuttochè percosso dai Devi possentissimi e dispogliato della sua lorica, il Râvanide non fece pur resistenza; ma ferito con saette elette Mâtali che s'inoltrava, saettò egli poscia il magno Indra con un diluvio di dardi. Lasciando Indra allora il carro e licenziato l'auriga, salì sopra l'elefante Airâvata e si diede a cercare il Râvanide. Ma quel fortissimo, possente per arte di

magia, andando invisibile per l' aria e intorniando Indra co' suoi prestigi, l'afferrò. Ed allor che ebbe preso Indra affaticato, il Râvanide lo legò con arte di magia e lo condusse di là al suo esercito. Come videro da colui menato via per forza dalla battaglia il magno Indra, pensarono ad una i Devi : « Or che sarà *di noi?* » Ei non si vede colà il Râcsaso prestigiatore, vincitor d' Indra e vittorioso nella pugna, da cui con arte di magia era tratto via legato a forza il signor dei Devi. In quella tutte le schiere dei Suri (Devi) commosse ad ira, fatto rivolgere indietro Râvano, lo saettarono con un nembo di frecce, e Râvano pur affrontando gli Adityi e i Vasu, non poteva combattere in quell' affrontata, tempestato dai nemici. Ma il Râvanide veggendo il padre affranto nella battaglia e tutto sforacchiato dalle ferite, fattosi visibile così gli disse : « Vieni, o padre; andiamcene; rimoviti dalla battaglia; sappi che noi siamo vincitori; sia perciò senza affanno e lieto. Quell' Indra che è signor dei tre mondi e duce dell' esercito dei Devi, fu da me preso, ed han perduto ogni lor baldanza i Devi; fruisci ora a tua posta i tre mondi, tenendo colla tua possanza il nemico a freno. A che più andarti qui travagliando invano? è ora senza frutto la battaglia. » Si rimasero allora le schiere dei Devi dal combattere; udite le parole del Râvanide, ei se n' andarono privi d' Indra. Depose quindi l' ira, udendo i cari detti del figlio il celebrato signor dei Râcsasi, l' oltrapossente nemico dei Devi, e così gli disse : O fortissimo e possente! con siffatte prodezze tu accresci lo splendor della mia stirpe vittoriosa : perocchè tu vincesti quel signor dei Devi di possanza incomparabile e con esso i Devi. Fatto salir

Indra sul tuo carro, conducilo quindi alla città *di Lanka*, e va tu eziandio circondato dall'esercito. Verrò io pure pronto e lieto dietro a te coi miei ministri. Ed il prode Râvanide cinto dall' esercito con esso i carri, preso il signor dei Suri, se n'andò alla sua sede *in Lanka* e licenziò quivi i Râcsasi che avevan fornita quella guerresca impresa.

CAPITOLO XXXVIII.

LA MASCELLA ROTTA DAL FULMINE.

Allor che il figlio di Râvano ebbe vinto il possente e grande Indra, i Devi cui precedeva il signor delle creature (Brahma), si condussero in Lanka. Fattosi quivi innanzi a Râvano circondato dai figli e dai fratelli, così gli parlò con blande parole il signor delle creature, stando levato in aria : Son soddisfatto, o Râvano diletto, delle prove fatte da tuo figlio in guerra. Oh *furon pur mirabili* la sua forza e la sua prodezza! Egli è pari a te ed anche di te maggiore. Ma tu pur hai vinto tutto questo triplice mondo inalterabile e recata ad effetto la tua parola; son contento di te e di tuo figlio. Questo tuo fortissimo figlio Râvanide sarà celebre nel mondo col nome d'Indragit (vincitore d'Indra) : avrà fama di prode e d'invincibile questo tuo figlio a cui tu ricorrendo hai sottomesso al tuo potere i Devi. Or tu libera, o Râvanide grandibracciuto, il magno Indra vincitor di Paka; *e chiedi ciò* che per la sua liberazione t'avranno a concedere i Devi. Al signor delle creature rispose Indragit : Se colui s'ha a render libero,

io chiedo in premio, o Deva, l'immortalità. Ma il gran Padre dell'universo disse ad Indragit: Non si da piena immortalità ad alcuna vivente creatura qualunque ella sia, quadrupede, augello od altro essere sulla terra; l'albero stesso inalidito non è securo dal cader delle sue foglie. Rispose Indragit all'immortale signor del mondo che stava sul suo carro divino: Odi dunque il patto che io propongo per la liberazione d'Indra. Io ebbi sempre in grande reverenza il divo Fuoco; or ogni qual volta dopo averlo onorato di sacrifizi conforme ai riti, io entrerò in battaglia, possa io non esser mai vinto; quando poi senza aver con tacite preci fatto sacrificio al Fuoco, io combatterò contro i Devi in guerra, tocchi io allora una sconfitta. Ogni uomo cerca di acquistare l'immortalità con pie ed ardue maccrazioni; quest'immortalità sia da me ottenuta, o sommo Deva, colla prodezza e col valore. « Sia fatto pur così, » gli disse il Deva signor delle creature; e fu allora da Indragit sciolto Indra; e ritornarono al cielo i Devi. Ma Indra intanto, o Râma, perduto lo splendor degli Immortali, se ne stava sopraffatto da pensieri e afflitto tutto fiso in meditare. Veggendolo cosiffatto, gli disse il Deva che è Padre sovrano: Or basti, o Satakratu! e non ti dar più travaglio; rammentati il male che un dì hai fatto. Un dì, o possente signor dei Devi, furon da me colla forza della mia mente creati gli uomini, tutti d'uno stesso colore, d'una stessa favella e d'una stessa forma; non era fra loro differenza alcuna nella vista o nel sembiante. Io pensai allora con animo intento alle genti *da me create*; e perchè fosse pur tra loro alcuna differenza, presi a creare un'esimia donna; qualunque organo era negli uomini più eccellente, quello

fu tolto *per formarla;* e fu così da me creata la donna, creatura senza pari per doti di beltà cui fu da me posto nome Ahalya. Creata la donna, o re dei Devi, io pensai: « Di chi sarà ella? » tu ponesti allora mente a quella donna, o possente Indra signor dei Devi; e dicesti: « Per la sovrana altezza del mio posto ella sarà mia sposa. » Fu essa da me allora data in custodia nella magion di Gautama; e rimasa colà più anni, venne poi da colui restituita. Ma io che ben conosceva e l'incrollabile fermezza di quel gran Muni e la sua perfezione ascetica, la diedi a lui in isposa. Il pio e grande Muni stette poi con colei a diletto e rimasero senza speranza *di più averla* i Devi, allor ch'ella fu data a Gautama. Ma tu eccitato da sdegno e da amore te n'andasti al romitaggio di quel Muni e vedesti colà Ahalya pari ad ardente fiamma di fuoco. Ella fu allora violata da te vinto da amore. Ti scorse in quella il magnanimo Gautama, e fosti da quel Muni ardente d'ira e pieno d'alta virtù ascetica maledetto: e ti caddero i testicoli e ne fosti ristorato con testicoli d'ariete [60]. « Perocchè tu senza alcun timore, *ti disse Gautama*, hai corrotta la mia consorte, perciò, o possente Indra, cadrai in battaglia nelle mani del tuo nemico; quella natura di drudo [61] che fu da te qui messa in atto, o reo, sarà pure, ei non v'ha dubbio, adoperata da altri uomini; e della grande e violenta ingiustizia che sarà per nascerne, la metà sarà di colui che la commise, l'altra metà sarà tua. Nè sarà stabile questa tua sede *suprema,* o distruttore di città; per mezzo di quella ingiustizia che tu hai qui adoperata, sarà un dì Indra un altro, e neppur esso rimarrà saldo; questa è la maledizione che io ti lancio. » Tali furono le parole proferite da Gautama. Ri-

prendendo quindi la consorte, così parlò il grande asceta: « Vattene immantinente là vicino al mio romitaggio, o trista; e perocchè tu fregiata di giovinezza e di beltà singolare non fosti costante *nel tuo dovere;* perciò non sarai tu sola al mondo fregiata di beltà. Questa tua bellezza che fu sì difficile a conseguire, verrà fatta comune alle genti; e perchè dopo esserti a me raccolta, o rea, m' hai vilipeso dispregiandomi, perciò d' ora innanzi sarà accomunato alle genti il pregio della beltà. » Per la maledizione proferita da quel Muni, tutto avvenne *ciò che ei disse.* Ma Ahalya si diede allora a propiziare il grande Risci Gautama: « Io fui, *gli disse,* violata senza avvedermene dal Deva che prese la tua sembianza: non fu questo opera d' amore; siami propizio, o Risci. » Così pregato da Ahalya, rispose Gautama: Nascerà dalla stirpe degli Icsvacuidi un possente e grande curule guerriero che si chiamerà nel mondo Rama. Quel poderoso che sarà Visnu in forma umana, verrà nella selva per utile dei Brâhmani; quando tu il vedrai, o avventurosa, sarai allora purificata: chè colui sarà atto a mondar la colpa da te commessa. Da quell' ora innanzi tu sarai di nuovo unita con me, o donna. Ciò detto se ne tornò quel Risci al suo romitaggio e si travagliò in pie e grandi macerazioni; ed Ahalya stette colà intenta a mantenere il suo voto. Or ti rammenta, o possente Indra, la colpa che un dì tu hai commessa, per la quale e non per altro tu cadesti nelle mani del tuo nemico. Perciò con mente raccolta fa d' offerir prontamente un sacrificio a Visnu; poscia ritorna alla tua sede in cielo purificato della tua colpa e donno de' tuoi sensi. Tuo figlio, o signor dei Devi, non perì già nella battaglia; ei ne fu

levato e deposto entro l'oceano da suo avo. Com' ebbe udito quelle parole, il possente e grande Indra *sacrificò* ed offerto il sacrificio, ritornò al cielo ed ebbe di nuovo signoría sopra i Devi. Tal era, o Rama, la forza d'Indragit, quale ti venne da me narrata: ei vinse Indra; quanto più facile vittoria dovette egli aver sopra l'altre creature! Udito quel racconto d'Agastya: « Mirabil cosa fu quella! » sclamarono Rama e Lacsmano, i Vânari ed i Râcsasi. E Vibhisana che stava al fianco di Rama, disse: « L'antico fatto che ne venne or qui raccontato, fu veramente oltremirabile! »

Ma Rama composto a reverenza e modesto in atto prese qui a rispondere con parole acconce al grande Muni Kumbhayoni (Agastya) che di ciò l'interrogava: Fu *stupenda in vero* ed incomparabile la possanza di Râvano e del Râvanide; ma pur io penso che quei due non erano pari di forza ad Hanumat. Si trovavano uniti in Hanumat la prodezza, la forza, e la destrezza, la costanza, l'accorgimento, l'arte perfetta di govęrnarsi, l'ardore e la vigoría. Un dì quel poderoso per riconfortare l'oste dei Vânari che s'era perduta d'animo mirando dalla riva l'immenso oceano, valicò cento yoğani di mare; e superata la città di Lanka ed il gineceo di Râvano, ei vide colà Sita, s'abboccò con essa e la consolò. Tutto solo ei pose quivi a morte duci di schiere e figli di ministri, famuli e figli di Râvano. Dopo essersi inoltre abboccato col re di Lanka e sciolto dai legami ond'era avvinto, ei ridusse Lanka in cenere col fuoco appiccato alla sua coda. Nè di Kâla, nè d'Indra, di Visnu o di Kuvera s'odono tali e sì grandi valentíe quali fece Hanumat in battaglia. Colla forza delle braccia

d'Hanumat io acquistai Lanka, Sita e Laksmana, la vittoria, il regno, gli amici ed i congiunti. Se non fosse Hanumat, l'amico del re dei Vânari, qual altro sarebbe stato atto a saper novelle di Sita? Ma come non fu da colui dotato di tanta forza e intento a far cosa cara a Sugrîva, arso come un fuscello di paglia Bâli allor che nacque contesa *fra i due fratelli?* Io credo che Hanumat non conoscesse allora la propria forza; ond'ei sostenne che fosse così travagliato *Sugrîva* re dei Vânari a lui più caro che la vita. Or tu, o venerando, onorato dagli Immortali, narrami per disteso e conforme al vero tutta la storia d'Hanumat. Udite le ragionevoli parole di Rama, il Risci così prese a dirgli in presenza d'Hanumat: Egli è vero, o eccelso fra i Raghuidi, ciò che tu dici d'Hanumat; ei non v'ha chi lo pareggi in forza, in senno ed in rapida lena: ma un dì ei fu maledetto dai Muni che mai non maledicono invano; ond'è che quel fortissimo poi non conobbe la propria forza. Ciò che nella sua fanciullezza fece quel magnanimo, non si può descrivere, o Rama: *chè ei parrebbe* incredibile alla gente volgare. Ma se tu hai desiderio d'udirlo, prestami attento l'animo e m'ascolta, o pio. V'ha un monte fortunato, ricco di gemme che s'appella Sumeru. Quivi ebbe sede e regno il padre d'Hanumat per nome Kesari; e fu sua consorte amata Angana di cui è celebre il nome. Nel seno di colei generò il Vento un figlio eccelso; e com'ebbe la nobil Angana partorito quel figlio del color d'un mucchio di riso o di pula d'orzo, se n'andò fuori per la selva vogliosa di coglier frutti. Ma il fanciullo travagliato per l'allontananza della madre dalla fame e dalla sete, metteva forti strida come un giovane

elefante per la montagna. In quella ei vide nascere il sole, somigliante ad un mucchio di rose e per voglia di frutti ei si slanciò di botto verso il sole. Bramoso d'afferrare il sol nascente, valicava oltre per mezzo l'aria incontro al sole il fanciullo che pareva un giovine sole corporato. Mentre che eccitato dalla sua natura fanciullesca andava travalicando questo Hanumat, erano stupefatti di grande ammirazione i Devi, i Siddhi e i Dânavi: chè non è così rapido il Vento, nè Garuda, nè l'animo, come quel figlio del Vento cammina per mezzo l'aria. Se tale è ora, *dicevan essi,* la gagliardía di costui ancor fanciullo, quale sarà ella dunque allorchè avrà egli raggiunto nella sua gioventù la pienezza della sua forza? Al figlio che se ne va solcando l'aria, teneva dietro sorvolando il Vento, e freddo come massa di brine lo difendeva dall'ardor del sole. Ond' ei progredì per l'aria più migliaia di yogani protetto dal sole e per virtù del padre e per la sua tenera età. « Egli è fanciullo ed ignaro di colpa; vuolsi essere a costui benevolo » così pensando il Sole, non lo riarse. Quel giorno stesso, o Rama, che costui valicava l'aria per afferrare il sole, Râhu fece pur ei pensiero di ghermirlo. Ma urtato da costui per lo cammin del carro solare, rinvertì indietro spaventato Râhu oppressor del sole e della luna; e veduto Hanumat intento a grappare il sole, ratto ei se ne andò ad Indra e così gli disse: « Dopo avermi tu accordato per saziar la mia fame la luna e il sole, che è or questo, o Indra signor dei Devi, che tu hai concesso la stessa grazia a un altro(62)? Oggi io sul volger della luna mi mossi per desiderio d'afferrare il sole; e visto che già stava per ghermirlo un altro, a te qui me ne venni. »

Udite le parole di Râhu, si levò Indra conturbato, lasciando il divino suo seggio guernito di splendida coperta; e salito sul suo elefante eccelso Ćaturdanta (quadridentato), pari al vertice del Kailâsa e gocciante per le tempia caldo umore, la cui testa e la proboscide sono ornate di bei segni ed il cui riso fragoroso somiglia a suono d'aurea squilla, e fatto andare innanzi Râhu, s'avviò Indra là dove stava il sole insieme con quest' Hanumat. Ma Râhu lasciando addietro Vâsava (Indra), correva con grande foga e veduto da costui, gli corse incontro pari al vertice d'un monte. Hanumat in quella, lasciato stare il sole e voltosi a Râhu *che gli parve un grosso e strano* frutto, si slanciò di nuovo suso in aria per ghermire il figlio di Sinhika (Râhu). Ma veggendo allor quel Vânaro corrére sopra sè, lasciando il sole, Râhu figlio di Sinhika che per corpo non ha che la sola bocca, si rivolse indietro dando le spalle; ed invocando Indra liberatore, andava egli sclamando ad ora ad ora per paura : « O Indra! O Indra! » Mentre colui così gridava, il magno Indra avendo già prima posto mente a quel grido, gli disse : « Non temere; io disperderò quel *temerario*. » Ma allor che il figlio del Vento vide il grande elefante Airâvata, credendo che pur esso fosse qualche gran frutto, gli si mosse rapido incontro, ed il suo aspetto, mentr' ei correva per afferrare Airâvata, divenne in un istante spaventoso, pari al fuoco di finimondo. Il consorte di Saci (Indra) allora senza troppo adirarsi percosse col fulmine lanciato dalla sua mano Hanumat che s' affannava correndo; e questi percosso dalla folgore d' Indra cadde sopra il monte, rottagli dal fulmine la mascella sinistra. Caduto questo fanciullo sbalordito

dal colpo della folgore, s'adirò contro Indra il Vento a danno delle creature; e rattenendo il suo soffio che penetra gli esseri viventi, più non spirò ed ostruì tutti gli animali; i quali per lo sdegno del Vento privati in tutto di respiro, erano come pezzi di legno con inflessibili nodi. Per lo corruccio del Vento il tergemino mondo rimaso senza oblazioni funebri, senza sacrifizi fatti agli Dei col fuoco e colla sacra parola Vasat, senza riti sacri, era divenuto come un inferno. Allora le creature coi Gandharvi, i Devi, gli Asuri e gli uomini afflitti da quella sventura se n'andarono al signor degli esseri (Brahma) e gli dissero : Tutti gli esseri viventi furon da te creati, o venerando, partiti in quattro ordini e ne fu da te asseguato come donno delle nostre vite il Vento. Or perchè colui fatto donno del nostro spirito, o Deva eccelso, ne opprime egli oggi angosciandoci e quasi punto più non spira? Afflitti per cagion del Vento noi siam venuti a te per soccorso; liberaci or tu dall' oppressura del Vento che ne ange, o sommo Genitore. Udite le lor parole, il donno e protettor delle creature : *Ciò avvenne*, disse, per *giusta* causa; poi soggiunse : Udite, o creature, per qual cagione s'adirò contro di voi il Vento e v'ostruì e fate ciò che a voi s'addice. Il figlio del Vento fu testè da Indra, indotto dalle parole di Râhu, percosso colla sua folgore; per questo s'adirò il Vento. Il Vento incorporeo s'aggira per tutti i corpi e li governa; privo di vento il corpo divien simile ad un tronco d'albero. Il Vento è l'alito vitale, il Vento è il benessere, il Vento è tutto intiero quest'universo; abbandonato dal Vento più non trova riposo il mondo. Ed ora voi tutti abbandonati dal vento che è vita

dell'universo, siete senza alito e simili ad un pezzo di legno o a un muro. Andiamo or perciò là dove sta Màruta che è dator di bene: affinchè, non propiziando il figlio di Dite (il Vento), voi non pericoliate. Allora Brahma con tutte le creature, coi Devi, coi Gandharvi, coi Guhyaki e coi Serpenti n'andò là dove stava Màruta tenendo suo figlio percosso dal fulmine; e guardando quel fanciullo raccolto in grembo al Vento e fulvo come il sole, il fuoco e l'oro, n'ebbe compassione Brahma coi Devi e coi Gandharvi, coi Risci, Yaksi e Ràcsasi.

CAPITOLO XXXIX.

GRAZIE CONCESSE AD HANUMAT.

Come vide colà Brahma sovrano padre, il Vento rammaricato di gran dolore per la morte del figlio, si levò prontamente pur tenendo fra le braccia il fanciullo da lui generato; e tutto adorno d'aurei ornati, di ciondoli e di diadema si prosternò dolente col capo ai piedi di Brahma. Il supremo Deva levato di terra il Vento, colla sua mano fregiata di maniglie ciondolanti carezzò il fanciullo; il quale toccato a pena amorevolmente da Brahma ritornò in vita, come *secca* biada rinfrescata dall'acqua. Allor che il vide tornato in vita, il Vento rallegrato penetrò di nuovo sì come prima per entro le creature, dissolvendo ogni impedimento; e le genti liberate dall'ira di Màruta si rifecero tutte liete, a quella guisa che liberate dai gelidi venti si rifan lieti gli stagni di ninfee coi loro augelli. Allora Brahma, il Deva venerato da tutti i Celesti, il Triyugma, il

Trikakut, il Tridhâman(63) così parlò ai Devi desiderando far cosa cara a Màruta: Orsù Indra, Sûrya (il sole), Varuna, Mahesvara (Siva) e Dhanesvara (Dio dei tesori), tuttochè nulla sia a voi nascosto, pur vi dirò cosa salutare; m'udite. Questo fanciullo dovrà un giorno travagliarsi in pro di voi; ognun di voi perciò accordi una grazia a questo figlio di Màruta. Allora il possente Deva dai mille occhi (Indra), fregiato di gemme divine, ponendogli in capo un'aurea ghirlanda di fior di loto così gli disse: « Perocchè dal fulmine che io saettai, fu rotta a costui la mascella, perciò sarà questo Vânaro chiamato Hanumat; e gli concedo questa suprema e singolar grazia: ei più non sarà quindi innanzi offeso dal mio fulmine. » Quindi l'almo sole che distenebra il mondo così parlò: « Io gli accordo la centesima parte dell'igneo mio vigore; e quand'egli avrà facoltà d'apprendere la sacra scienza, gli darò io allora un carme arcano per cui egli diventerà perito del ben favellare. » Varuna gli accordò un'altra grazia e disse: « Pur per cento ayuti d'anni questi non morrà spento dall'acque che io tengo legate colla mia catena. » Yama lieto concesse a costui per grazia di non essere percosso mai dal feral suo scettro, d'andare esente da morbi, e di non perdersi mai d'animo nella battaglia. Il Deva Ekâksipingala (da un occhio fulvo) donno dei tesori disse: « Questa mia clava mai non ferirà costui nelle battaglie. » « Neppur colle mie armi sarà questi mai da me ferito, disse Siva; è questa l'alta grazia che io gli concedo. » » Questi non sarà mai ucciso dal telo nè dallo scettro di Brahma, ed avrà lunga vita questo Vânaro magnanimo, » così parlò quivi il sommo Brahma. Il saggio Visvakarma

sovrano degli artefici mirando quel fanciullo somigliante al sol che nasce, gli concesse questa grazia: « Mai non sarà, disse, costui ucciso nell'ora della pugna dalle armi che son qui da me costrutte per li Devi. » Allor che vide Hanumat dotato di grazie da tutti i Devi, Brahma donno e maestro del mondo così parlò con animo lieto a Màruta: « Questo Marutide tuo figlio sarà conforto e sostegno degli amici, terribile ai nemici ed invincibile; ei s' adoprerà in guerra in pro di Rama e di tutti i Devi ed allo sterminio di Râvano. »

CAPITOLO XL.

RITORNO DEI RISCI ALLE LORO SEDI.

Ciò detto e salutato Màruta, tutti coloro in un cogli Immortali se ne andarono preceduti da Brahma, sì come erano venuti; ed il Vento, spanditore di fragranze, levatosi e preso con se suo figlio, lo condusse alla propria casa e raccontò ad Angana le grazie che gli vennero largite. Ma costui, o Rama, ottenute quelle grazie e fortificato da quel dono e per la velocità che avea in se stesso, *sollevandosi* come mar che cresce, pieno di forza e di gioventù, se ne va di continuo per li romitaggi dei magni Risci facendo offese. Questo Vânaro rompe, lacera, distrugge le cucchiare dei sacrifizi e i vasi, il sacro fuoco, il burro purificato e le vesti di corteccia che usano i penitenti. Sapendo que' Muni come colui non poteva per la parola di Brahma essere offeso da alcuna delle armi brahmaniche, sopportano *quegli oltraggi* che ei non hanno

poter di respingere. Ma quando quel Vânaro, non ostante il divieto di Kesari, di Mâruta e dei congiunti, pur va oltrepassando ogni limite di giustizia; allora i grandi Risci originati dalla stirpe d'Angiras e di Bhrigu, lo maledissero sdegnati, ma non con impeto di soverchia ira : « Perocchè tu, gli dissero, fidando nella tua forza ci vai offendendo, o Vânaro; perciò smemorato alquanto per virtù della nostra maledizione più non conoscerai qual sia la tua forza; ma ritornato in tua memoria per prestare servigio ai tuoi amici conoscerai poi di nuovo allora la tua possanza. » Fatto inconscio del suo vigore per la virtù delle parole dei Risci e divenuto tutto mansueto andò egli poi percorrendo *innocuo* i romitaggi. Era in quel tempo re dei Vânari un valoroso per nome Aksiraġa, di vigore pari al sole e padre di Bâli e di Sugrîva. Quell' illustre dopo aver lungamente regnato sopra i Vânari, cadde in poter del re dei morti. Ito colui al suo occaso, Bâli fu dai ministri periti d'ogni consiglio surrogato in luogo del padre e Sugrîva surrogato a Bâli. Era allora concorde, intera e salda l'amicizia di Bâli con Sugrîva, come d'Anila (il vento) con Agni (il fuoco). Quando poi s'accese guerra tra Sugrîva e Bâli, non conosceva Hanumat la sua forza per virtù dell'*antica* maledizione; che se avesse egli allora conosciuta la sua gagliardia, avrebbe di certo sterminato Bâli cinto d'aurea corona. Chi v'ha nel mondo che vinca Hanumat di forza, di destrezza, d'ardimento, di senno e di possanza, di prodezza, di soavità, d'arte nel condursi e nel condurre, di profondo avvedimento, d'alto valore e di fermezza? Un dì questo Vânaro immensurabile intento ad apprender lettere (la gramma-

tica) e bramoso d'interrogare *altrui* valicò, affisando il sole e portando un grande libro, dal monte dove nasce fino al monte dove tramonta il sole. E chi potrebbe stare a fronte d'Hanumat pari all'oceano allor che sta per dilagare i mondi, al fuoco finale intento ad ardere le genti, a Yama allor che si dispone allo sterminio dell'universo? Costui e gli altri grandi duci de' Vânari, Sugrîva, Meinda, Dvivida e Nîla, Târa, Târeya, Nala e Rambha furon creati dai Devi per tuo servigio, o Rama. Or t'ho narrato, o Raghuide, tutto quello di che tu mi richiedevi, la possanza d'Hanumat, le sue gesta e la sua maledizione. Tu fosti da noi visitato e venerato; ora ce ne andiamo, o Rama. Ciò detto, tutti que' Muni se ne partirono come eran venuti: « *Ho udito da voi racconti* maravigliosi, » disse Rama a quei Muni; e conosciuta ogni cosa, rese loro nuovo onore. Poscia ch'ebbe licenziati uomini e Vânari ed ito all'occaso il sole, l'eccelso Raghuide sfavillante di splendore, adempiute conforme al rito le pie osservanze convenienti all'ora del dì che muore, entrò nel gineceo.

CAPITOLO XLI.

RAGUNANZA DEI CITTADINI.

Era trascorsa la prima notte, gioconda ai cittadini, da che il saggio Rama fu per diritto sacrato *re d'Ayodhya*. Schiaritasi quella notte, i panegiristi che han per ufficio di risvegliare il re, si raccolsero lieti entro la reggia e: « Svegliati, *esclamano*, o prode, o caro, o giocondo figlio di Kausalyâ! Sta assonnato il mondo intero, mentre

tu dormi, o re. Tu sei possente come Visnu, bello come i due Asvini; tu sei pari a Vrihaspati per senno ed eguale al signor delle creature; tu hai la pazienza della terra ed il vigor del sole, sei rapido come il vento, profondo al par del mare. Tali non furono i re antichi, nè saranno i futuri, quale tu sei o invitto, intento sempre alla giustizia ed al bene delle genti. Sempre ti cole la felicità e la gloria, o uom sovrano; la maestà regale e la giustizia sempre in te risiedono, o Kakutsthide. Tu sei incrollabile come Siva e per soavità simile a Luno; tu sei la sede dell' Amrita (ambrosia), ed eguale a Svayambhu (Brahma). »

Queste ed altre soavi lodi proferite dai panegiristi periti nell' arte del lodare risvegliarono il Raghuide. Il quale lasciando il letto ricoperto di bianchissima coltre, si levò, come si leva dal suo letto eburneo Hari Nârâyana; ed a quell' eroe dalle lunghe braccia su levato uomini in atto umile e reverente recarono in gran copia acqua dentro pieni vasi. Compiute le abluzioni, bagnatosi e purificatosi e fatte le oblazioni al sacro fuoco, entrò egli nel puro domestico sacrario frequentato dagli Icsvacuidi. Quivi entro il recinto esterno onorati secondo il prescritto i Devi, i Padri ed i Brahmani, uscì poscia Rama attorniato da gente e condottosi alla nobile sala d' adunanza frequentata dagli Icsvacuidi, attese quivi a deliberare co' suoi consiglieri e con tutti i domestici sacerdoti di cui è capo Vasista, risplendenti a guisa di fuoco. S' assisero accanto a Rama i Ksatryi (guerrieri) magnanimi, signori di più villaggi, come stanno gli Immortali al fianco d' Indra in cielo; assistevano ossequenti al Raghuide Bharata, Laksmana ed il glorioso Satrughna, come i tre Vedi al sacri-

ficio; stavano colà inchinati ed in atto di reverenza i famigli con volti lieti ed i fortissimi Vânari mutanti forma a lor posta; erano quivi pronti al servigio del magnanimo Raghuide Sugrîva e gli altri re di gran possanza ed il giusto Vibhîsana re dei Râcsasi coi quattro suoi consiglieri; e ministravano al Raghuide, onorandolo col capo dimesso, gli anziani della città (i Vaisyi?) e uomini nati di nobile schiatta. Così intorniato da quei preclari il glorioso e prode Rama risplendeva, come *risplende in cielo* la nitida e colma luna circondata dai pianeti; e sì come rendono onore all' eccelso fra i Devi i Risci divini, così rendevano onore al magnanimo Rama quegli uomini prestanti. Sedendo per tal modo tutti coloro, presero i cittadini a narrar più cose de' tempi andati, gioconde ad udire ed improntate di giustizia. Ed il Raghuide così corteggiato da prestanti uomini, da Vânari e da Râcsasi e tutto intento alle sacre dottrine attendeva ai negozi che son fatti noti ai re.

CAPITOLO XLII.

CONGEDO DEI RE.

Per tale modo il Raghuide dalle lunghe braccia sta ogni dì attendendo assiduo ai negozi dei cittadini e della gente di contado. Ma indi ad alcuni giorni atteggiato di reverenza così prese egli a dire al Videhese re di Mithila: Tu fosti, o re, il saldo nostro sostegno, da te fummo noi protetti; per virtù di tua possanza fu da me disfatto Râvano (64). Fra gli Icsvacuidi e la stirpe dei re di Mithila furono sempre grandi, o re, i vincoli d' amore e di paren-

tado. Or prendendo tu queste gemme *che io ti presento*, te ne ritorna alla tua città insieme con Bharata che ti seguiterà compagno. Assentì il re e così rispose a Rama: Io sono lieto, o re, dell' averti veduto e della tua vittoria. Le gemme che mi vennero da te offerte, io tutte a te le dono, o uom prestante. Partitosi Ǵanaka Videhese, il possente Rama così parlò ossequente a Yudhâgit Kaikeyo, suo zio materno: Io, questo mio regno, Bharata, e Laksmana tutti siamo a te sottomessi; tu sei signore e maestro di noi, o uom sovrano. Il vecchio re *tuo padre* forse starà in affanno per cagion tua; perciò m' aggrada che oggi tu te ne vada, o incolpabile. Verrà dietro a te partente Lacsmano, portando ampia ricchezza e varie gemme. Sia così come tu hai ordinato, rispose Yudhâgit, quanto all' andata; ma rimangano presso di te le gemme e l' inesausta tua ricchezza. Ed onorato prima e salutato da Rama e reso poscia onore a lui col girargli intorno da man destra, se ne partì il figlio del re dei Kaikeyi. Itosene colui, Rama abbracciando l' intrepido Pratarddhana suo amico e re di Kasi, così gli disse: Tu m' hai dimostrato grande amore e suprema benevolenza; tu hai fatto qui insieme con Bharata un gran conato. Ora vattene, o re di Kasi, alla dilettosa tua città Varânasi da te protetta come Amaravati da Indra. Ciò detto, il pio Rama levatosi dal nobile suo seggio, strinse in caro amplesso Pratarddhana signor di Kasi. Come l' ebbe accommiatato, il valoroso Raghuide disse sorridendo a tutti quei re della terra dolci parole. Voi siete fregiati d' oneste doti; è mirabile la vostra prodezza; son sempre ben dirette le giuste opere vostre, sempre è grande in voi l' amico affetto. Per la

possanza di voi magnanimi e per lo vostro valore fu da me spento l'iniquo Râvano re dei Râcsasi; io non fui in ciò che la cagion movente, la vostra prodezza fu che ruppe in battaglia Râvano colle sue schiere, co' suoi figli e co' suoi congiunti. Voi foste dal magnanimo Bharata congregati, udendo come era stata da quel Râcsaso rapita la figlia del re Ǵanaka; e troppo gran tempo già trascorse da che voi tutti, re magnanimi state qui pronti a combattere, or mi piace che voi ve ne ritorniate. « Sia così, *come tu parli*, dissero i re oltremodo lieti; fortunatamente fosti, o Rama, vincitore e raffermato nel tuo regno. Egli era questo il nostro supremo desiderio, questo il nostro sommo gaudio, o Rama, di vederti vittorioso e libero da ogni ostacolo. Ei s' addice a te, *alla nobil tua natura* il lodarci che tu fai; ma tu sei ben altramente degno d' essere celebrato, o re supremo, e noi ti celebriamo: perocchè furon dalla forza del tuo braccio distrutti i Râcsasi. Or noi ti salutiamo, o eroe dalle lunghe braccia, possiam noi rimaner sempre nel tuo cuore! sommo è l'amore che ti portiamo, o grande re, sia in te pur costante l'amore verso noi. » S' avviarono allora per tutte le regioni quei re magnanimi con moltitudine di carri e di cavalli, facendo quasi tremar la terra: perocchè per ordine di Bharata erano colà venute, disposte al servigio di Rama più osti con carri e guerrieri animosi. Quei re superbi di lor forza andavan fra lor dicendo: « Noi non abbiam veduto starci dinanzi in battaglia Râvano; obbedienti all' invito di Bharata noi fummo da lui ragunati inutilmente. Ben sarebbero stati, ei non v' ha dubbio, prontamente da noi distrutti i Râcsasi: protetti dalla forza del braccio di Laksmana e

di Rama noi avremmo combattuto felicemente e senza affanno là sulla riva dell' oceano. » Facendo insieme tali e più altri ragionamenti, entrarono quei re coi loro eserciti ciascuno nel suo regno. Ritornati alle loro città ei destinarono in dono a Rama per dimostrargli il loro affetto varie gemme, cavalli, carri, ed elefanti animosi, sandalo, agaloco ed altri ornamenti divini. Bharata, Laksmana e Satrughna, presi *que' doni* e quelle gemme ritornarono quindi ad Ayodhya. Pervenuti alla nobile città, que' prestanti uomini offersero a Rama quelle mirabili gemme; ed il magnanimo Raghuide ricevendole tutto lieto, ne fece dono al re Sugriva che avea fornito un grande assunto; parte eziandio ne diede a Vibhisana ed agli altri Vânari e Râcsasi che egli ebbe a compagni combattendo; e que' Vânari e que' Râcsasi presero, inchinando il capo, colle lor braccia simili a serpi quelle gemme donate da Rama. Poscia il re e grande guerriero degli Icsvacuidi, il prode Rama dagli occhi simili a foglie di loto, tiratisi in grembo Hanumat ed Angada dalle lunghe braccia, così parlò a Sugriva : Questi, o Sugriva, è Angada tuo figlio e questi è Hanumat tuo fido consiglio; amendue esperti nel consigliare e a me devoti ci meritan da te somma onoranza, o re de' Vânari. Ciò detto e rilasciati dal suo grembo Angada ed Hanumat, pose intorno al loro corpo ornamenti di gran pregio quell' uom glorioso. Rivolgendo quindi il discorso ai preclari e valorosi duci di schiere Nala, Nila, Kesari, Kumuda e Gandhamâdana, Susena, il prode Panasa, Meinda e Dvivida, Ǵâmbavat, Gavâksa, Vinata e Dhûmra, Balimukha, Praǵangha ed il fortissimo Sannada, Dadimukha e Dadhimukha ed al duce Indra-

gânu, loro disse con voce soave dolci parole, guardandoli con occhio d'amore: Voi mi siete amici e fratelli; per voi, o abitatori di selve, io fui sollevato da un grande infortunio. Felice Sugrîva d'aver per amici voi ottimi *e fidi!* Ciò detto, quell' uom prestante diede loro, secondo che n'eran degni, ornamenti e vesti di gran pregio e li abbracciò. Ei bevono intanto odorosi favi di miele e si cibano di purissime carni, di frutti e di radici; e così dimorando colà que' Vânari dagli occhi del giallo color del miele, trapassò un intiero mese, che ei tutti per amor devoti a Rama riputarono come un istante. Rama eziandio prendeva diletto di quei Vânari mutanti forma a lor posta e di quei Râcsasi di grand' animo e dei fortissimi Orsi. Così trascorse felicemente il secondo mese della fredda stagione, stando colà tutti lieti Vânari e Râcsasi.

CAPITOLO XLIII.

CONGEDO DEI VÂNARI, RÂCSASI ED ORSI.

Il possente Raghuide allora così prese a dire a Sugrîva del color del sole pur mo nato, dai pingui omeri e dalle grandi braccia: Ritorna, o prode, alla tua Kiskindhya d'arduo accesso agli stessi Devi; proteggi, o generoso, il regno sgombro da ogni nemico e guarda con occhio d'amor supremo Angada dalle lunghe braccia, Hanumat e il fortissimo Nala, il prode Susena tuo suocero e Târa che ha il vigor del fuoco, l'insuperabile Kumuda e l'invitto Subâhu, il valoroso Satabali, Meinda e Dvivida, Gavaya, Gavâksa, Sarabha e Gandhamâdana e il pode-

roso ed invincibile Gâmbavat re degli orsi; costoro ed altri magnanimi *Vânari* hanno in mio servigio messo a duro pericolo le lor vite; tu guardali con occhio benevolo e non far loro cosa discara. Poich'ebbe così parlato a Sugrîva e lodatolo iteratamente, il Raghuide disse a Vibhìsana con voce soave: Va a governar Lanka con giustizia, o re; chè tu sei pregiato dai Devi e dai Râcsasi e da tuo fratello Vaisravana. Guardati, o re, dal piegare mai la tua mente a cosa ingiusta; i re saggi e giusti posseggono stabilmente la terra. Tu dei pure, o re, conservar con ispeciale affetto costante memoria di Sugrîva e di me: ella è questa la condizion suprema dell'amore. Udite quelle parole di Rama, Vânari, Orsi e Râcsasi risposero: « Bene! Bene tu parli! *così faremo* » e celebrarono con ripetute lodi il Kâkutsthide: Son mirabili, *ei dissero*, la tua mente e la tua forza, o Rama; è costante e somma la tua benignità come quella di Brahma. Mentre così favellavano Vânari, Orsi e Râcsasi, Hanumat inchinandosi a Rama, così gli disse: Rimarrà eterno nel mio cuore, o Rama, il grande amore che io ti porto; sarà perenne e salda, nè mai si muterà la mia devozione. Per quanto tempo, o eroe, andrà divulgata per la terra questa grande storia di Rama, tanto staranno nel mio corpo, non v'ha dubbio, i miei spiriti vitali. Ad Hanumat che sì parlava, Rama levatosi dal nobile suo seggio diede un amplesso e gli disse con amore queste parole: Così sarà senza dubbio ciò che tu dici, o eccelso Vânaro. Finchè staranno i mondi, tanto durerà questa mia leggenda, e per quanto rimarrà nel mondo questo mio racconto, tanto dureranno la tua fama e gli spiriti vitali nel tuo corpo; nè affliggerà le tue membra

la vecchiaia. Di ciò che hai fatto, o Vânaro, s'ottiene nelle sventure il frutto di ricompenso. Poscia toltosi dal collo un monile splendido come luna e tutto adorno di lapislazzoli, lo pose il Raghuide al collo d'Hanumat; ed il Vânaro con quella grande collana ravvolta al collo così rifulgeva come un aureo monte rischiarato dalla luna sul suo vertice. Com'ebbero uditi tutti quei ragionamenti di Rama, i fortissimi Vânari levatisi tutti ed inchinatisi col capo ai suoi piedi, se ne partirono. Rama abbracciò Sugrîva dalle grandi braccia e strinse al suo petto il giusto Vibhîsana; e tutti bagnati di pianto, colle lacrime agli occhi e quasi fuor di senso e sopraffatti dal dolore, dipartitisi da Rama, come si diparte l'anima dal corpo, se ne andarono alle lor sedi.

CAPITOLO XLIV.

RITORNO DEL CARRO PUSPAKA.

Com'ebbe accommiatato i Vânari, gli Orsi e i Râcsasi, era tutto gaudioso e lieto il poderoso Rama co' suoi fratelli. Ma nell'ora che segue al mezzo giorno quell'uom sovrano udì insieme coi fratelli risonar per l'aria una voce soave: « Diletto Rama guardami con occhio amico! sappi o signore, che io sono il carro Puspaka testè qui giunto dalla magion di Kuvera. Conformandomi al tuo comando, o uomo eccelso, io me ne andai al dator delle ricchezze (Kuvera); ed ei così disse a me venutogli dinanzi: « Tu fosti conquistato dal magnanimo Rama, uom sovrano; dopo che egli ebbe atterrato in battaglia l'insuperabile

Râvano re dei Râcsasi. Fui io pure oltremodo lieto dello sterminio di quell' iniquo e feroce Râvano ucciso colle sue schiere, co' suoi figli e co' suoi congiunti. Tu fosti acquistato in Lanka dal magnanimo Rama; tu dei, o caro, portar lui solo; io te lo impongo. Egli è mio supremo desiderio che tu porti il Raghuide che ha mente sì benigna; perciò ritorna a lui. » Io obbediente al comando del magnanimo dator di ricchezze, ritornai senza esitanza al tuo cospetto; tu ricevimi, o Rama. Securo dalle offese di qualsiasi creatura per ordine di Kuvera io cammino per propria mia possanza, obbediendo al tuo comando. » A que' detti del Puspaka, il fortissimo Rama, guardando quel carro divino ritornato, così rispose: « Se così è, sia tu il benvenuto, o Puspaka eccelso carro; per benevolo favore di Kuvera non v'avrà colpa nel nostro operare. » Onorato poscia con grani abbrustoliti, con fiori e profumi odorosi il Puspaka: « Or vanne, gli disse il Raghuide dalle lunghe braccia, tu ritornerai, allor che sarai da me pensato nella mia mente; guardati, o caro, dall' esser mai d'impedimento alla via dei Siddhi. » Risposto che sì farebbe, e licenziato da Rama con onore il Puspaka se ne andò di colà alla regione che ei s'era proposta. Dileguatosi per tal modo il carro Puspaka che ha coscienza di se stesso, Bharata fattosi innanzi al Raghuide con atto reverente così gli disse: S'odono, o prode, da che tu governi il regno, voci oltremodo maravigliose *e d'alto senso*, proferite di quando in quando da esseri non umani: si compie oggi un intiero mese da che nessuna creatura più trovasi afflitta da infermità; nè la morte pur assale, o Rama, le creature oppresse da vecchiezza: spongono *fe-*

licemente le donne i lor portati; e gli uomini bene nutriscono il loro corpo : suprema è la letizia della gente cittadina, o re. Piove Indra a tempo opportuno, versando acqua pari ad Amrita e spirano venti soavi e lieti, giocondi al tatto. I cittadini per la città, la gente di contado per le campagne van ripetendo : « Oh ci governi per lungo tempo un tale re (65)! » Udendo Rama ottimo dei reggitori quelle dolcissime parole dette da Bharata, ne rimase pien di gaudio.

CAPITOLO XLV.

DESIDERIO DI SITA.

Allor ch' ebbe licenziato il *divino carro* Puspaka tutto ornato d' oro, il Raghuide dalle lunghe braccia entrò nel bel giardino degli asoki. Erano quivi in grande copia l' asoka ed il priyangu, le michelie e i gelsomini e ghirlande odorose d' ogni maniera. V' eran alberi con fiori fuor di stagione, opera d' industri artefici, i quali variamente infiorati parevan fatti per arte magica; e quasi a gara di quegli alberi fiorenti ivi cresciuti, aiuole dipinte di fiori rendevan quivi sembianza di ciel stellato. V' eran splendidi spianati ricoperti di freschissim' erba, simile a perle e a lapislazzoli, disposti per diletto di Sita e adorni d' alberi di butee, di sandalo e d' agalloco, di rottlerie e di Kâliyaki. *V' eran siti* abbelliti d' ogni intorno da boschetti di pini, da michelie, rottlerie e asoki, da bassie ed artocarpi e da alberi di più sorte lucenti come oro, simplochi, nauclee, dalbergie ed echiti, folti di erythrine, di

banani, di arbusti e di piante repenti, adorni di priyangu, di cadambe e di mimusopi, di jambu, di bignonie e di bauhinie, inarborati d'alberi maravigliosi disposti da *dotti* artefici e pieni di frutti e di splendidi fiori d'ogni stagione, olezzanti di divine fragranze, giocondi a vedere coi lor teneri germogli, coi graziosi loro sprocchi e coi lor fiori e risonanti del ronzio delle api nere scherzanti intorno e del canto dei kokili, dei bringarâgi e d'altri augelli di vari colori, *siti* seminati di foglie di fiori e adorni di serti di mangifere, fregiati di begli alberi quali di color aureo, quali del color di fiamma viva o somiglianti a fosco collirio. Eran quivi larghi e nitidi stagni pieni di purissim'acqua, con iscalei di pietre preziose e fondo di cristallo, con macchie di nelumbi e di ninfee dischiuse, rallegrati da anatre e risonanti del canto delle gallinelle acquatiche, dei cigni e delle grue, vagamente intorniati da alberi screziati di fiori e cresciuti sulle lor rive ed abbelliti da nobili case di varia forma con ispazzi di pietra. Qua e là per quel bosco ameno luoghi tutti coperti di fresca e tenera erba, come di gemme e di lapislazzoli, preparati per diletto di Sita. Perocchè come il celeste Nandana d'Indra ed il Ceitraratha di Brahma, così fatto era stato disposto quel mirabile bosco di Rama. Entrato in quell'ampio giardino degli asoki tutto sparso di seggi e di case, folto d'alberi e di piante repenti, il Raghuide s'adagiò sur un seggio di nobile forma, intorniato da una cerchia di fiori e ricoperto d'uno strato di poe; e stringendo Sita fra le sue braccia, le diede a bere dolce e puro sugo di lythro fruticoso, si come Indra porge a Saci l'immortal bevanda d'Amrita. Quivi i fa-

migli apportarono prontamente mondissime carni e frutti d'ogni maniera per alimento di Rama; schiere di Apsarase dotte di canto e di danza e donne avvenenti e destre, eccitate dal bere danzavano quivi per più diletto di Sita e di Rama. In tale modo il Raghuide tutto lieto rallegrava colà di giorno in giorno a modo d'un Deva la Videhese Sita dal volto oltremodo soave; e mentre stava così a diletto il magnanimo Raghuide, re degli uomini, passò la fredda stagione. Dopo avere nel mattino, secondo che richiedeva il dovere, dato opera ai negozi dei cittadini, il giusto Rama passava nelle interne stanze il rimanente della *prima* metà del giorno. Sita eziandio, adempiute verso i Devi le pie osservanze mattutine, si recava ad onorare tutte le sue suocere egualmente; abbigliata quindi di nobili vesti e d'ornamenti, ella n'andava a Rama, sì come Saci ad Indra sedente in cielo. Veggendo *un dì* il Raghuide venire a lui la sua sposa felice e lieta, n'ebbe gioia incomparabile e « Bene, ei disse, sia tu la benvenuta; » poscia così parlò alla leggiadra Sita pari alla figlia d'un Dio : È sopravvenuto il tempo, o donna di gentil cintura, in cui tu dei divenir madre; che desideri tu, o leggiadra? quale tua voglia s'ha egli ad adempiere? La Videhese, sorridendo, così rispose a Rama : Io desidero, o Raghuide, visitare i puri e santi romitaggi posti sulle rive del Gange e venerare i piedi dei Risci che attendono quivi a dure e pie macerazioni e si ciban di frutti e di radici. Egli è questo, o Rama, il mio sommo desiderio, di starmi non fosse che un sol giorno nella gran selva d'ascetismo insieme coi pii anacoreti che si nutrono di frutti e di radici. Assentì Rama, infaticato

nell' operare, al desiderio di Sita e « Non darti, disse, di ciò pensiero, o Videhese; andrai alla selva degli asceti contemplatori. » Cio detto alla Mithilese, figlia di Ǵanaka, il Raghuide se n' andò di là ad un' altra parte delle interne stanze.

CAPITOLO XLVI.

PAROLE DI BHADRA.

Postosi là a sedere intorniato dai suoi amici, prestava Rama orecchio a vari e distesi ragionamenti. Viǵaya, Sumantra e Kasyapa, Pingala e Surâgi, Kâliya, Bhadra, Dantavaktra e Sumâgadha quivi assisi tengono al magnanimo Rama, sorridendo, discorso di più cose. Ma nel mezzo d' un lor ragionare il Raghuide loro disse : Quali discorsi si fa egli qui per la città e per lo contado? Che cosa dice di me la gente rustica e cittadina? Che si favella di Sita? che si dice di Bharata, di Laksmana e di Satrughna, di Sumitra e di Kaikeyi, mie madri? Di quali loro pregi o di quali lor difetti si ragiona? Narratemi or voi ogni cosa. A quei detti di Rama rispose Bhadra in atto di reverenza : Si dicono, o re, dai cittadini parole belle e meno belle : ma sopratutto, o uom sovrano e caro, ei si favella dai cittadini della tua vittoria e della morte di Dasagriva. Udita la risposta di Bhadra, disse Rama : Narrami tutto veracemente e a pieno, le parole belle e non belle che favellano i cittadini; udendole ora, io farò poscia quel che è bello e non farò ciò che è meno bello; racconta con piena fidanza, senza timore e senza affanno

ciò che dicono i cittadini per la città e per li villaggi. Così esortato dal Raghuide con nobilissime parole e recatosi in atto di reverenza rispose Bhadra, esperto dicitore, a Rama dalle lunghe braccia : Ascolta, o re, quali parole belle e non belle van dicendo i cittadini per le piazze, per li vicoli e le grandi vie, ne' boschi e nei giardini : « Opera ardua oltremodo fece Rama coll' alzar nel mare un ponte, cosa non fatta mai per addietro da alcuno degli antenati, nè pur dai Devi guidati da Indra. Ei pericolò l'insuperabile Râvano col suo esercito e co' suoi carri, ridusse a sua obbedienza Vânari, Orsi e Râcsasi; ed ucciso Râvano in battaglia e ricuperata Sita, postergando ogni suo sdegno, la ricondusse nella sua città. Ma quale gioia potrà egli avere nel suo cuore dell' essersi ricongiunto con Sita, la quale un dì fu per forza rapita da Râvano e recata sul suo grembo? Come può egli non disprezzar colei che venuta in poter d'un Râcsaso fu condotta nella città di Lanka e là rinchiusa nel giardino degli asoki? *Simile vergogna* avrem pur noi a sopportare dalle nostre donne : perocchè qual è il costume di chi regna, tale suol pur essere il costume delle genti a lui soggette. » Tali e più altre simili parole, o re, van dicendo a cagion della Videhese i cittadini e la gente di contado. Ma il possente Rama, intesi quei detti discari ed oltremodo acerbi, disse ai suoi amici : È egli vero quel *che ho udito?* e gli amici appressandosi a Rama ed inchinandosi a lui col capo, dissero a quel re degli uomini tutto mesto : « Egli è pur così senza alcun dubbio. » Udite le parole profferite da tutti que' suoi amici, l' eccelso Raghuide li licenziò.

CAPITOLO XLVII.

CHIAMATA DEI FRATELLI.

Com'ebbe congedato la gente amica, e deliberato fra se nella sua mente, il Raghuide così parlò al custode della porta sedente colà vicino: Conduci qui prontamente il Sumitride Laksmana, dotato di fausti segni, Bharata dalle lunghe braccia e l'invitto Satrughna. Uditi in atto di gran reverénza que' detti di Rama, s'avviò Ksattri composto a modestia alla casa di Laksmana e v'entrò. Quivi magnificato colle mani giunte dinanzi al capo quel magnanimo, gli disse: « Il re desidera vederti; vanne perciò senza ritardo là dov'ei si trova, intanto che io vado a sollecitare per ordine del re Bharata e Satrughna. » Così farò, rispose Laksmana, udendo il comando di Rama; e salito sul suo carro s'avviò alla magion del Raghuide. Avviatosi Laksmana, il custode della porta regale *andò* e disse colle mani giunte innanzi al capo a Bharata, che stava nel suo palagio: « Il re desidera vederti. » Udendo quelle parole proferite da Ksattri, si levò Bharata ratto dal suo seggio e s'avviò pedestre *a Rama*. Veduto partir Bharata, il messo n'andò sollecito alla magion di Satrughna e reverente così gli disse: « Levati e vieni, o eccelso Raghuide; Rama desidera vederti; già son iti colà Laksmana ed il glorioso Bharata. » Udito dalla bocca di colui il comando di Rama, Satrughna ricevendo col capo dimesso quel comando, s'avviò dov'era il Raghuide. Tornando quindi a Rama, il custode della porta regale gli

annunziò con atto di rispetto che eran tutti colà giunti i suoi fratelli. Udendo esser venuti que'giovani regali, Rama coi sensi perturbati dal grave suo pensiero, col capo chino e coll'animo afflitto disse al portinaro : « Introduci prontamente al mio cospetto i giovani principi *miei fratelli*. Ei sono la mia vita ed i miei spiriti vitali moventisi fuori di me. » Per lo comando del signor degli uomini, i giovani regali splendidi come il sole entrarono quivi in se raccolti, reverenti ed inchinati; e veduto il volto di Rama simile alla luna allor che s'oscura per ecclisse, al sole nell'ora che si cala all'occaso cinto da fosche nuvole, i suoi occhi pieni di lacrime e la sua faccia somigliante a un fior di loto colle sue foglie appassite, que' figli regali, inchinatisi a Rama e salutatolo, tutti stavano colà reverenti; e Rama pur versava lacrime. Ma abbracciatili quindi con grande amore e fatili adagiar sopra seggi così lor parlò quel re degli uomini : « Voi siete ogni mio tesoro, voi siete la propria mia vita; per virtù di voi, o fortissimi, io governo questo regno; voi siete versati in tutte le sacre dottrine e costanti nel vostro senno; perciò si debbe ora da me deliberare insieme con voi, o prestanti fra gli uomini, d'un grave fatto. » Mentre così parlava Rama, eglino tutti fisi in un pensiero e coll'animo agitato andavano fra se considerando : « Che cosa mai sarà per dirci Rama? »

CAPITOLO XLVIII.

DISCORSO DI RAMA.

Stando coloro tutti seduti ed accorati, Rama col volto pieno di lacrime così parlò : Si van dicendo per ignoranza e poco senno dai cittadini e dalla gente di contado parole oltremodo contumeliose intorno a Sita ed al suo modo di governarsi. Si spande per la città e per la campagna, o prodi, una grande infamia e pesa sopra di me un abbominio che mi scinde gli organi vitali. Come mai io nato dalla stirpe dei magnanimi Icsvacuidi avrei potuto ricondurre con me Sita, se ella fosse stata rea. Tu ben sai, o Laksmana diletto, come Sita fu da Râvano rapita là nella deserta selva Dandaka e com'esso fu poi da me distrutto. Nel cospetto di te, o Sumitride, e dei Devi, il Divo fuoco e il Vento che va per l'etera, pronunziarono innocente la Mithilese (66); e celebrarono un dì pure innocua la figlia di Ǵanaka Luno e il Sole in presenza dei Devi e di tutti i Risci. Dichiarata per tale modo pura in ogni suo atto venne Sita dal magno Indra in presenza dei Devi e dei Gandharvi consegnata nella mia mano là nell'isola di Lanka; e l'intimo mio animo ben conosce quali e quante sono le virtù di Sita; perciò presa con me la Videhese, io me ne venni ad Ayodhya. Ma or mi pesa sul cuore e mi dà angoscia questa grande ingiustizia; le parole oltremodo contumeliose dei cittadini e della gente villereccia. Colui, o caro, chiunque egli sia, di cui si canta nel mondo il vitupero, sta maturando nel tartaro,

finchè dura quel canto d'infamia. La mala fama è nel mondo abbietta; la buona fama è dagli uomini onorata. La buona fama prevale al pio dovere; la buona fama è nel mondo celebrata: per fuggire il vitupero delle genti io lascierei eziandio la propria vita e voi, o prestanti fra gli uomini, quanto più la figlia di Ganaka! Guardate or voi me caduto in un mar d'angoscia: chè io per me non veggo altra cosa più dolorosa di questa. Domani sullo schiarir del giorno, tu, o Sumitride, salendo sul carro governato da Sumantra e fattavi salir Sita, va e lasciala sul confine di questa contrada. Sull'opposta sponda del Gange, presso alla riva del fiume Tamasa, v'ha il romitaggio del magnanimo Vâlmiki, pari a sede celeste; tu lasciata colà nella deserta selva la figlia di Ganaka, ritorna qui prestamente, o Sumitride; eseguisci quel ch'io ti dico. Non vuolsi fare a me risposta qualunque ella siasi a cagion di Sita; chè mi sarebbe oltremodo discaro il disaminar che qui si facesse le mie parole; io perciò vi scongiuro per le mie braccia *levate* e per la mia vita. Chi mi dicesse, rispondendo, parole eziandio benigne, pur sarebbe riputato come mio nemico; questo io v'affermo per vero. Se io son qui vostro donno, se v'ha in me autorità di maggioranza, sia Sita prontamente condotta via; eseguite le mie parole. Già prima d'ora mi venne dalla Videhese manifestato un suo desiderio: « Io vorrei, mi disse, visitare i santi romitaggi posti sulla riva del Gange. » Or bene, s'adempia il suo desiderio. Ciò detto, il pio Rama cogli occhi pieni di lacrime entrò *nelle sue stanze* circondato dai fratelli.

CAPITOLO XLIX.

DISCORSO DI LAKSMANA.

Rischiaratasi la notte, Laksmana coll' animo contristato e col volto riarso così parlò a Sumantra : Conduci qui prontamente dalla magion di Rama, o auriga, i veloci cavalli e il carro eccelso, coperto di ricco strato e il nobile seggio di Sita : chè per comando del re Sita s' ha oggi a condurre di qui ai romitaggi dei grandi e pii Risci; fa perciò di condur qui tosto il carro. Obbediente a que' detti Sumantra condusse colà il carro tirato da nobili cavalli, splendidissimo e coperto di ricco strato; e disse al magnanimo Sumitride, delizia degli amici : « È qui giunto il carro; che cosa s' ha or qui a fare? » Udite le parole di Sumantra il prestante Laksmana entrò nelle stanze di Rama e fattosi innanzi a Sita così le disse : « Per comando del re, o donna, io debbo condurti ai preclari romitaggi dei Muni sulle sponde dilettevoli del Gange. » Udendo que' detti del magnanimo Laksmana, la Videhese tutta si rallegrò e si dispose alla partenza. Salutate inchinandosi ai loro piedi tutte le sue suocere e risalutata da loro col dirle : « Al *prospero* tuo ritorno, » ella tolse molti e splendidi ornamenti e vesti di gran pregio e varie gemme e presili, disse a Laksmana la Videhese : « Questi ornamenti io li darò alle consorti dei Risci. » Laksmana assentendo al desiderio di Sita e fattala salir sul carro, s' avviò con rapidi cavalli, rammentandosi il comando di Rama. Ita per lungo cammino la Ganakide Mithilese dagli occhi

di loto vide segni infausti e disse a Laksmana, accrescitore di prosperità : Io scorgo oggi, o Raghuide, molti segni malagurosi; tremola il mio occhio destro, sento un tremito per le mie membra ed il mio cuore non mi par tranquillo. Oh non accada cosa avversa, o Sumitride diletto, nè al re *mio sposo*, nè ai suoi fratelli, nè ad alcuna qualunque ella sia delle mie suocere! Sia incolume nella città e per lo contado ogni vivente creatura! Mentre così favellava Sita, cadde all'occaso il sole; ed il Sumitride si raccolse *con Sita* a pernottare in un romitaggio sulla riva della Gomati; poscia levatosi di nuovo sul nascere del giorno così parlò all'auriga : « Attacca prontamente i cavalli; oggi io riceverò sul capo l'acqua della Bhagirathide (Gange), sì come fece Tryambaka (Siva) il dì che ella cadde dall'etera [67]. » E l'auriga, fatti incontanente uscire i rapidissimi cavalli ed attaccatili al carro, disse con atto reverente alla Videhese : « Sali. » Invitata dall'auriga Sita salì sull'eccelso carro insieme col Sumitride e col saggio Sumantra. Iti durante la metà del giorno e pervenuti alla grande riviera Bhagirathide, il magnanimo e prode Laksmana riguardandola diede in pianto. Veggendo Laksmana afflitto la pia Sita tutta trepida gli disse : Perchè piangi? Or che siam giunti alla riva della Gânavi (Gange) tanto tempo da me desiderata, or che dovresti esser lieto, perchè mi contristi tu, o Laksmana? Tu stai di continuo, o uom prestante, ai piedi del tuo *maggior* fratello; tu sei assiduamente a lui devoto e costantemente pio e buono, accorto e destro. Forse t'addolori perchè sei da lui diviso? Anche a me, o Laksmana, è caro Rama più che la vita, nè perciò io così m'attristo

come tu fai a guisa di fanciullo. Or fa che io valichi il Gange e vegga i pii asceti. Io darò loro vesti, gemme ed ornamenti; poi venerati qual si conviene que' grandi Risci e dimorata quivi una notte, ritornerò alla città. Udite quelle parole e rasciugati i suoi begli occhi, Laksmana si dispose a traghettar la Mithilese. Ei la fece salire in prima sopra una capace e ben commessa nave dei Nisâdi (68), poi vi salì egli stesso; impose all' auriga Sumantra di rimanere sopra il suo carro e pien d' angoscia disse al navichiere : « Or va innanzi. » Il navalestro, udite le parole del magnanimo Laksmana, si diede con gran rispetto a traghettar la nave verso la ripa destra. Approdato alla riva della Bhagirathide, Laksmana colle mani giunte dinanzi al capo e sopraffatto dalle lacrime così parlò alla Mithilese : Mi pesa sul cuore una grande angoscia, perchè io a cagion di questo *duro ufficio* sono dal saggio mio maggior fratello condotto ad esser vituperato dalle genti. Amerei meglio il morire o qual altra cosa fosse altramente più dura, piuttosto che l' esser destinato a questo cosifatto ufficio biasimato dagli uomini. Perdonami, o Mithilese, e non volere adirarti contro di me. Ciò detto colle mani giunte innanzi al capo, cadde Laksmana a terra. Veggendolo piangente ai suoi piedi, atteggiato a reverenza ed invocante la sua morte, la Mithilese tutta commossa così disse a Laksmana : Che è questo ? io non comprendo; dimmi, o Laksmana, schietto il vero. Io qui ti veggo come esanimato; oh sia salvo il re *mio sposo! Parla,* io te ne scongiuro per quel signor degli uomini; che se tu pur ricusi di manifestarmi qui la cagione del tuo dolore, io te lo impongo. Eccitato da quelle parole

della Videhese, Laksmana coll' animo afflitto, col volto dimesso prese a dir queste parole soffocate dalle lacrime : Stando in mezzo ad un' assemblea udì Rama che parole oltremodo contumeliose si van dicendo a cagion tua, o figlia di Ǵanaka, nella città e per li villaggi. Non mi soffre l'animo, o donna, di ripeterti qui dinanzi quelle parole per cui il re ferito al cuore postergò l'amor di te. Tu pia, nata di nobile stirpe, sei abbandonata dal re tuo sposo; ei t'abbandona per timore del vitupero delle genti e non per altra cagione, o donna. Io debbo per comando del re e per conformarmi al suo fermo desiderio lasciarti qui fra questi romitaggi. È questa che tu vedi sulla riva della Ǵâhnavi (Gange), la pura e dilettosa selva ascetica dei grandi Risci; non ismarrirti d'animo, o nobil donna. V'ha qui un Muni eccelso e di gran gloria, amico un dì del re Dasaratha mio padre, un prestante Brahmano che si noma Vâlmiki : raccogliendoti felicemente all' ombra de' piedi di quel magnanimo, dimora tu quivi, o Ǵanakide, tutta intenta a pie astinenze, mantenendoti fedele al tuo consorte e servando Rama nel tuo cuore. Sarà il supremo tuo bene, o donna, l'adoperarti a questo.

CAPITOLO L.

RITORNO DI LAKSMANA.

Udite quelle parole di Laksmana, la figlia di Ǵanaka da grave dolor vinta venne meno e cadde smarrita a terra. Stata un istante quasi fuor di senso, l'infelice Ǵanakide cogli occhi intorbidati dalle lacrime così prese a dire a

Laksmana: Qual male ho io dunque commesso per l'addietro? Chi fu da me disgiunto dalla sua donna? ond'io pura in ogni mio atto ed incolpabile sono abbandonata dal re *mio sposo?* Io un dì, o Sumitride, ebbi caro il dimorare in un romitaggio, contenta ai piedi di Rama, benchè stretta da disagi; ma ora, o diletto, come potrò io abitare tutta sola in una romita selva? Di che mi ciberò io? Con chi potrò io favellare? Che dirò io ai perfetti anacoreti che mi chiederanno di che io abbia offeso il re e per qual cagione io venni abbandonata dal Raghuide? Ma certamente, o Sumitride, io non lascierò oggi la vita nelle acque della Gâhnavi e non sarà da me derelitta la stirpe regale del mio sposo. Fa, o Sumitride, secondo che ti venne imposto; abbandona me infelicissima ed eseguisci il comando del re; ma ascolta queste mie parole. Tu saluterai inchinandoti e colle mani giunte dinanzi al capo, o Laksmana, tutte le mie suocere senza alcuna differenza. Tu dirai, secondo che richiede il dovere, al re donno di se stesso: « Sì come tu ti comporti coi fratelli, così fa di comportarti sempre coi cittadini. Questo è dover supremo; questa è gloria sovrana, che tu governi contenti e lieti i cittadini. Io non m'attristo a cagion del mio corpo, o uom sovrano, bensì per le parole contumeliose dei cittadini verso di te, o Raghuide. Non darti perciò travaglio all'animo, o re, per la mia sventura. Dopo avermi abbandonata per lo timore del dir delle genti, di me più non t'incresca. Io per certo non m'affliggo per me stessa; essendochè io sono abbandonata per lo dir delle genti e non per propria mia colpa. Lo sposo è il nume della donna; lo sposo è il *più stretto* suo congiunto; lo sposo

è il suo maestro; vuolsi perciò in ispecial modo far quel che è caro allo sposo anche a costo della vita. » Queste parole tu dirai in nome mio compendiosamente a Rama : or vanne e non guardare a me che già porto visibili i segni di gravidanza (69). Mentre Sita così favellava, Laksmana pien d'angoscia, inchinato dinanzi a lei col capo a terra non potè far parola; poi salutatala col girarle intorno da man destra e piangendo fortemente, rimontò sopra la nave e spinse innanzi il navichiere. Pervenuto all'opposta riva, oppresso dal peso dell'affanno e quasi stupidito dal dolore, salì di nuovo sul carro e *si partì*. Volgendosi indietro a quando a quando e riguardando Sita derelitta che si dibatteva sull'altra riva, Laksmana pure andava innanzi; e Sita tutta tremante guardando Laksmana ad ora ad ora e mirando il carro che s'allontanava, era sopraffatta dal dolore. Oppressa dal peso dell'angoscia, nè scorgendo alcun protettore quella pia e nobil donna forte piangeva con alti gemiti e cogli occhi pregni di lacrime in quella selva di pavoni.

CAPITOLO LI.

VEDUTA DI VÂLMÎKI.

Veggendo colà piangente Sita, quanti eran quivi discepoli e figli di Vâlmîki, tutti corsero all'eccelso Muni; ed inchinatisi ai piedi del gran Risci gli narrarono per compassione come stava là colei piangendo : Una donna, gli dissero, o venerando, di beltà inescogitabile e pari a Laksmi qui venuta, qualunque sia il magnanimo che le

è sposo, fa qui lamenti forte afflitta. Piacciati, o venerando, veder colei che pare una Dea caduta dal cielo. Noi la riputiamo creatura sovrumana; le si faccia accoglienza onesta. Udite quelle parole e rivolgendole nella sua mente, quel pio dotato d'occhio divino per virtù del suo ascetismo s'avviò rapido colà dove stava la Mithilese; e i suoi discepoli, vedutolo avviarsi, gli tenner dietro. Portando una nitida patera ospitale, si condusse Vâlmiki alla riva del Gange e là con voce soave e infondendo quasi letizia col suo dir grazioso, così parlò a Sita tutta dolente l'eccelso Muni: Tu sei la nuora di Dasaratha, la consorte diletta di Rama, la figlia del re Ǵanaka; sia tu la benvenuta, o donna fedele al tuo sposo! Io intento ai pii doveri sapeva già prima d'ora che tu qui dovevi giungere, o Videhese, e ne conosceva pur la cagione. Colla veduta che io acquistai dall'uso della vita ascetica, io conosco, o Sita, che tu sei innocente. Confortati, o Videhese; io mi prendo ora pensiero di te. Poco lungi dal mio romitaggio v'hanno donne ascetiche che attendono a pie austerità; queste si piglieranno, qual si conviene, cura di te in ogni modo; e tutte saranno tue amiche, o donna di nobili voti. Ricevi questa patera ospitale; sta di buon animo e non darti travaglio, come tu solevi entrar nella tua casa, così entra in questa selva. Udite quelle mirabili e nobilissime parole del Muni, Sita inchinatasi col capo ai suoi piedi: « Sia così come tu parli, » gli disse giungendo le mani sulla fronte; e seguitò l'eccelso Muni Vâlmiki che s'avviò innanzi. Veggendo venire il Risci seguitato dalla Videhese, le donne dedite ad esercizi di virtù austera gli si levarono incontro in atto di reverenza

e sì gli dissero : Sia tu benvenuto, o Muni eccelso! da lungo tempo, o prestante, noi tutte aspettiamo la tua venuta; dinne ciò che noi dobbiam fare. Intesi quei loro detti, Vâlmìki così rispose : Questa è Sita, consorte del saggio Rama, nuora di Dasaratha e figlia di Ǵanaka qui fra noi venuta. Questa pia e nobil donna abbandonata dallo sposo ed innocente deesi da me proteggere. Vogliate voi, o pie, guardarla con amor supremo e perchè ella è donna e sopratutto per le parole ch' io v' ho dette. Accomandata quindi a tutte quelle donne a parte a parte la Videhese, si condusse di nuovo circondato dai suoi discepoli al suo romitaggio il grande asceta. Umilemente docili alle parole del Muni, accolsero quelle donne la Videhese; ed il Muni, racconsolata la sposa di Rama, se ne ritornò al suo romitaggio.

CAPITOLO LII.

DOLORE DI LAKSMANA.

Come vide la pia Mithilese entrata nella porta del romito abituro, il Sumitride sollecitò l' auriga : « Spingi innanzi, gli disse, i cavalli, o auriga, » e questi fece andare innanzi il carro. Camminando sul rapido carro, l' animoso e saggio Laksmana tutto afflitto fu preso da orribile angoscia e così parlò all' auriga Sumantra : Ecco *consumata* la sventura del saggio Rama, *conseguenza e* frutto dell' esilio di Sita; quale altra cosa potrebbe essere al Raghuide più infelice di questa, dell' avere, io dico, abbandonata la Ǵanakide sua consorte innocente in ogni suo atto? Fu certamente opera del destino quest' abbandono

che fece della sua legittima consorte, il magnanimo re; chè il destino è arduo a superare. Quel Raghuide che acceso d' ira sarebbe stato atto ad abbattere i Devi coi Gandharvi, gli Asuri ed i Râcsasi, è caduto nelle mani del destino. Un dì Rama per comando del Padre abitò per quattordici anni nell' orribile e deserta selva Dandaka. Ma questo esilio di Sita per cagion del dir delle genti mi par più doloroso assai di quello e più crudele, o auriga. Chi è colui, o auriga, che saldo nella giustizia si sarebbe condotto ad un' opera ignominiosa cosìfatta verso la Mithilese per lo dir che facevano i cittadini cose fuor d' ogni ragione? Per quest' opera vituperevole, o auriga, saran macchiati d' ingiustizia il re, Laksmana e i cittadini ingiuriatori. Udite quelle varie parole dette da Laksmana, Sumantra compostosi a reverenza così rispose : Tu non dei darti tanto travaglio, o Laksmana, per cagion della Mithilese; tutto ciò fu un dì predetto dai Brahmani in presenza di tuo padre. « Vivrà, *ei dissero*, lungamente Rama ed otterrà dolori e gioie. Quell' uom dalle lunghe braccia avrà ad esser prestamente disgiunto dai suoi più cari; ed in lungo volger di tempo ei sarà diviso da te, dalla Mithilese, da Satrughna e da Bharata. » « Ma, mi disse allor tuo padre, non vuolsi manifestare nè al Sumitride, nè a Bharata, quello che pronunziò Durvasas. » Chè quelle parole furono allora proferite dal Risci alla presenza del re, nel cospetto di Vasistha e dinanzi da me pure : ed udite quelle parole del Risci mi disse il re : « In nessun luogo, o auriga, deesi da te manifestare quello che pronunziò il Risci. » Attento a que' detti del re, non farò, io pensai, che ciò *che ei disse* divenga mai menzogna. Ma io

debbo pur ora manifestar qui tutto al tuo cospetto, o amico. Se tu desideri udire, odilo, o Raghuide. Benchè ciò che un dì mi disse il re, dovesse rimaner secreto, tuttavia io qui a te lo manifesterò, or che il re se n'è ito al cielo. » Udito il grave e profondo ragionar di Sumantra, disse Laksmana a quel conoscitor del favellare : Orsù racconta !

CAPITOLO LIII.

PAROLE DI SUMANTRA.

Esortato dal magnanimo Laksmana, prese Sumantra a raccontare le parole dette dal Risci nel tempo addietro. Già tempo, o caro, il grande asceta Durvâsas, figlio d'Atri (70), s'era durante una notte piovosa ricoverato nel fausto romitaggio di Vasistha. Il glorioso tuo padre, o uom dalle lunghe braccia, per desiderio di vedere il magnanimo suo domestico sacerdote si condusse in persona a quel romitaggio, e vide colà seduto al sinistro lato di Vasistha il grande Muni *Durvâsas*, risplendente come il sole e fiammeggiante col suo splendore. Salutato quivi inchinandosi il Risci *Vasistha*, originato da Mitra-Varuna, s'appressò egli quindi e favellò al Muni *Durvâsas* dedito a pie continenze. Accolto da quei due onorevolmente col dirgli vale e coll' offrirgli un seggio, acqua da bere, radici e frutti, il re quivi s'assise. Stando essi colà seduti e pervenuto il giorno al suo mezzo, si misero in dolci e nobilissimi ragionamenti. Fra quel ragionare il re in atto di reverenza così parlò al magnanimo figlio d'Atri : O venerando, qual sarà la longevità riservata alla mia stirpe ?

Quanto tempo vivrà Rama? Quanto vivranno gli altri miei figli? Quanto lunga sarà la vita dei figli che nasceranno di Rama? Dimmi di grazia, o venerando, quel che sarà per avvenire della mia stirpe? Io vorrei ciò tutto udir da te, o Muni eccelso. Udite le parole proferite dal re Dasaratha, lo splendido Durvâsas così parlò; tu ascolta attentamente, o caro, ciò che disse il grande Muni, e che tu desideri saper da me: « Rama sarà per lungo tempo re d'Ayodhya e saranno prosperi e fortunati i suoi seguaci. Ma nel lungo volger del tempo, quel giusto per certa e determinata cagione abbandonerà te e l'inclita Mithilese. Dopo avere per dieci migliaia e per dieci centinaia d'anni governato il regno e sacrificato con opimi asvamedhi, se n'andrà il vittorioso Rama al mondo di Brahma; il Câcutsthide stabilirà salda e duratura la regal sua stirpe. » Com'ebbe il preclaro e grande Muni manifestato tutto questo al re e i futuri eventi della sua progenie, si tacque; e rimastosi il Muni dal favellare, il re Dasaratha salutati quei due magnanimi, se ne tornò alla sua città. Queste parole proferite un dì colà dal Muni e da me udite furono riposte nel mio cuore; ei non avverrà altramente *da quel che ei disse.* Rama sacrerà re altrove ma non in Ayodhya un figlio di Sita, secondo che predisse il Muni. Stando così le cose, non volere, o Laksmana, darti tanto affanno a cagion di Sita e di Rama; sta saldo, o uom preclaro. Udite quelle mirabili parole di Sumantra, ne prese Laksmana sommo conforto e disse: Or bene! Or bene! Così ragionando insieme per la via Laksmana e Sumantra, giunse all'occaso il sole e venne la notte nella region dei Kosali.

CAPITOLO LIV.

CONFORTO DI RAMA.

Passata quivi la notte nella region dei Kosali e levatosi nuovamente sullo schiarir del giorno, progredì Laksmana verso la sua città. Quindi sul meriggio quel gran guerriero entrò in Ayodhya, *nella regal città* copiosa di gemme, piena di gente lieta e ben nodrita, ma il Sumitride cadde allora in grande scoraggiamento pensando: che cosa dirò io a Rama giunto che sarò ai suoi piedi? Così fra se pensando, ei si vide dinanzi la nobile ed eccelsa magion di Rama, pari ad un monte; e lasciato il carro alla porta della reggia, col volto dimesso e coll' animo afflitto ei v' entrò non impedito. Veduto colà sedente sur un nobile seggio il Raghuide tutto mesto che pareva arder la terra cogli occhi suoi *fulminei* e pregni di lacrime, Laksmana abbracciò dolente i suoi piedi ed in atto reverente e attento così parlò: Anteponendo a tutto il comando di te, mio nobil donno, io ho condotta la figlia di Ǵanaka sulla riva del Gange presso al felice romitaggio di Vâlmîki, secondochè mi fu da te imposto; e abbandonata colà presso a quell' eremo quella donna illustre e nobilissima, io son qui ritornato, o prode, a prestarti ossequio. Non darti affanno, o uom prestante; tale è l' andamento del destino; i tuoi pari generosi e saggi non si contristano. Ei vien meno ogni abbondante copia di cose, finisce col rovinare ogni eccelsa altezza, collo scindersi ogni unione, e la vita ha per termine la morte. Tu sei atto, o Rama, a re-

primer te stesso colla tua propria virtù, l'animo tuo colla tua forza, ed a tener gli uomini in freno, quanto più a *raffrenare* il tuo dolore! Gli uomini sommi tuoi pari, conoscitori del vero e d'alta mente, o re, non vengon meno in così fatte occorrenze. Andranno di certo attorno nuove maldicenze delle genti intorno a te, o Raghuide. « Perchè, si dirà, ha egli abbandonata la Videhese per paura del biasimo altrui? » Ma tu, uom prestante e forte, appoggiato alla tua fermezza, rinfranca la tua mente e non darti affanno. Esortato per tal modo dal magnanimo Laksmana, il Câcutsthide rispose con grande amore al Sumitride caro agli amici : Così pur va, come tu dici, o Laksmana generoso; io son ora riconfortato dalle mirabili tue parole, o amico. È ritornata la mia pace, o prode, s' è dileguato il mio dolore; per queste tue soavi parole io son tranquillato, o Laksmana.

CAPITOLO LV.

MALEDIZIONE DI NRIGA.

Udito quel nobilissimo favellar di Laksmana, si rifece lieto Rama e così parlò : È difficile a trovare massime in siffatta condizione di tempo un tal congiunto e amico qual tu sei, d'alta mente e compiacente all' animo mio. Or odi, o uom dotato di fausti segni, quello che mi va per l'animo e uditolo fa ciò che io ti dico. Sono or quattro giorni, o amico, che io più non attendo al governo delle cose del regno; e ciò forte m' affligge. Si chiamino, o uom prestante, i cittadini, il domestico sacerdote e i consi-

glieri, e coloro che hanno negozi da proporre al mio giudizio, sian essi uomini o donne. Il re che non dà opera di giorno in giorno ai negozi dei cittadini, morendo è senza alcun dubbio martoriato nell' orribil naraka (tartaro). Si narra che ei v' ebbe per antico un re glorioso, per nome Nriga, protettore della terra, favorevole ai Brahmani, veridico e puro. Quel re Deva fra gli uomini diede un dì nei Puskari[71] ai Devi della terra (Brahmani) più koti di vacche fregiate d' oro coi loro vitelli. Quivi si trovò fra esse una vacca col suo vitello che si nomava Kânsyadohana (dante latte a brocche) la quale apparteneva ad un Brahmano mantenitor del sacro fuoco e povero, vivente del mestiero di spigolare. Colui stimolato dalla fame andò cercando per più anni qua e là per tutti i regni la sua vacca smarrita; ne gli venne fatto di trovarla. Condottosi poi in un sito per nome Kanakhala, egli vide colà nella casa d' un Brahmano la sua vacca abbandonata col suo vitello illanguidito. Vedutala, la chiamò il Brahmano col proprio suo nome: « Vieni, vieni, dicendo, o Sabala, » e la vacca l'udì, e conoscendo la voce del Brahmano *suo padrone* estenuato dalla fame, tenne dietro a lui che se ne andava fulgido come fuoco. Ma il Brahmano di cui essa era allora, accortosi che ella era menata via, andò sollecito a quel Risci e gli disse: Quella vacca è mia; essa mi fu donata in questo tempo dal re Nriga. Fu grande la contesa di quei due Brahmani versati nelle sacre dottrine; e così contendendo l'un coll' altro, se n' andarono al donatore. Pervenuti alla porta della reggia e rimasti quivi più giorni e notti per la gravità dell' affare s' accesero infine di grand' ira quei due magnanimi, ottimi fra i

Brahmani; e dissero irati ed oltremodo ardenti parole orribili: « Perocchè tu non ti mostri a coloro che t' aspettano per comporre i lor litigi; perciò tu diverrai camaleonte invisibile ad ogni creatura per più centinaia e più migliaia d' anni; e divenuto camaleonte abiterai per lungo tempo entro un fesso *della terra*. Nascerà nel mondo un uom prestante della progenie di Yadu, per nome Vasudeva, che sarà Visnu in corpo umano, colui ti libererà, o re, da questa terribile maledizione, e s' adempierà in quel medesimo tempo la tua reintegrazione. Lanciata così quella maledizione, i due Brahmani, dismesso ogni lor rammarico e data ad un Brahmano quella vacca estenuata, se ne partirono. Per tale modo ebbe il re Nriga a sostenere quell' orribile maledizione; chè il contendere di coloro che han negozi da proporre a giudizio, si reputa a colpa dei re. Vengano perciò prontamente al mio cospetto coloro che desiderano vedermi; chè l' uomo quaggiù fruisce il frutto d' ogni sua buona azione.

CAPITOLO LVI.

LEGGENDA DI NRIGA.

Com' ebbe udito quel racconto, l' assennato Laksmana così parlò reverente a Rama ardente di fulgore: Una così fatta orribile maledizione, o Rama, lanciata per lieve offesa da due Brahmani, come un altro scettro di Brahma, contro il regal sapiente Nriga! Ma dimmi, udendosi così maledire che fece il nobile re Nriga? Che disse ai due Brahmani? Interrogato in tal modo da Laksmana, rispose

Rama : Odi, o caro, ciò che fece il re percosso da quella maledizione. Come seppe che s' eran partiti i due Brahmani, il re Nriga chiamò a se i suoi consiglieri, i *principali fra* i cittadini ed il domestico suo sacerdote; i quali tutti, inteso il comando del re, si condussero solleciti alla reggia. A tutti quei cittadini così parlò il re afflitto da gran dolore : Due Brahmani eccelsi, due grandi Muni pari a Nârada ed ai Devi, dopo avermi gravato d'una terribile maledizione, se ne partirono amendue. Si sacri ora re questo giovane *mio figlio* che si noma Vasu; e preparino gli artefici dilettose caverne e fessi; facciano uno speco atto a proteggere nella stagion delle pioggie, un altro che protegga nella stagion delle nevi, un terzo fresco e soave che difenda dalle caldure estive. Quivi si piantino in gran copia alberi fruttiferi con floride piante repenti ed ombriferi arbusti; si spargano per ogni parte entro que' spechi fiori odorosissimi; e si disponga nel mezzo un gruppo di filari che si distenda oltre un mezzo yoĝana. Entro que' spechi fortunati e dilettosi, frequentati dalla Prosperità io mi rimarrò finchè sia trascorso il tempo *prefisso alla maledizione.* Poich' ebbe ogni cosa così ordinata diede egli ammaestramenti a Vasu : Reggi le genti, o figlio, secondo il dover degli Ksatri e sempre intento alla giustizia. Tu hai veduto, o egregio, come e per quale offesa venne contro di me lanciata una maledizione da due Brahmani irati. Non darti travaglio per cagion mia, o generoso. È trapossente nel mondo il destino da cui io venni ridotto a tal condizione. Ognun riceve secondo le opere sue la felicità o l'infelicità che ei dee conseguire. Benchè io sia or or per trovarmi come

nel novero degli antenati; tu non ismarrirti però d'animo. Com' ebbe così parlato al figlio, il glorioso re Nriga, eccelso fra gli uomini se n' entrò ad abitare nel ben costrutto speco; ed entrato in quello speco adorno di gemme, ei fa quivi sua dimora, osservando la parola dei Brahmani, da molti e molt' anni.

CAPITOLO LVII.

MALEDIZIONE RECIPROCA DI VASISTHA E DI NIMI.

T' ho narrato distesamente la maledizion di Nriga: se pur ti diletta l' ascoltare, odi ora un altro racconto. A quelle parole di Rama rispose il Sumitride: Io non sono mai sazio, o signore, d' udire tali mirabili storie. Così rispostogli da Laksmana, prese Rama Iksvakuide a sporre un' altra narrazione oltremodo pia. V' ebbe un re per nome Nimi, duodecimo figlio del magnanimo Iksvâku, forte, pio e d' alto senno. Quel re dotato di gran prodezza fondò una città pari alla città dei Devi, presso al romitaggio di Gautama; ed egli stesso le diede il nome, chiamandola Veiĝayanta, ed in essa si pose ad abitare il glorioso Nimi, regal sapiente. Poich' ebbe fondata quella gran città, venne egli in questo pensiero: « Sacrificherò con un diuturno sacrificio, rallegrando l' animo di mio padre. » Quindi quel figlio Iksvakuide, invitati suo padre Iksvâku, figlio di Manu, Atri, Angiras, il penitente asceta Bhrigu e Vasistha figlio di Brahma, primo e prestante fra i Brahmani, tutti li elesse *ad assistere al suo sacrificio.* Ma Vasistha rispose a Nimi ottimo fra i re Sapienti: « Io fui già

prima d' ora invitato da Indra *ad un sacrificio;* tu aspetta fra tanto. » Udita quella risposta, l' illustre re levatosi immantinente si condusse a venerare *e ad invitar* Gautama. L' ardente Vasistha intanto diede opera al sacrificio di Satakratu (Indra); e lo splendido Nimi, radunati i Brahmani, iniziò il suo sacrificio in un dei lati dell' Himalaya, vicino alla sua città. Durarono cinque mila anni le pie osservanze sacrificali intraprese dal re Nimi e cinquecento anni le sacre osservanze d' Indra. Terminato il sacrificio d' Indra, il pregiato e venerando Risci Vasistha si condusse al sacrificio di Nimi sacrificante per far le debite sacre oblazioni. Ei vide quivi allora Gautama eletto a Ritvig̃ (sacerdote sacrificatore); e preso da grand' ira, l' eccelso Brahmano Vasistha si pose colà a sedere alquanto, aspettando di vedere il re. In quell' ora il re stava prendendo quieto sonno; di che non vedendo apparire il regal Saggio, lasciò prorompere la sua ira il magnanimo Vasistha e così parlò corrucciato: Perocchè tu, dopo avermi prima eletto, or non m' accordi pur la tua vista, perciò, o malvagio, tu diverrai privo di corpo. Ridestatosi in quella il re Sapiente, udì quella maledizione; e sopraffatto dallo sdegno così parlò al figlio di Brahma: Perchè tu accecato dall' ira hai lanciato contro me dormente e ignaro una maledizione pari ad un secondo scettro Brahmanico, perciò tu pure, o Risci, spogliato di corpo e di senso e divenuto forma aerea andrai percorrendo i mondi senza stabile dimora. Così il supremo de' Brahmani e il supremo degli uomini dominati dall' ira si maledissero allora scambievolmente; e ad un tratto quei due possenti rimasero senza corpo, caduti amendue in pari distretta.

CAPITOLO LVIII.

MALEDIZIONE DI URVASÎ.

Udito il favellar di Rama, rispose in atto reverente al Raghuide d'ardente vigore Laksmana, struggitor degli eroi nemici: Fatti incorporei, o Kakutsthide, come tornarono poi que' due simili a Devi, il re ed il Brahmano ad unirsi ai loro corpi? Così interrogato da Laksmana, il valoroso Rama Iksvakuide, eccelso fra gli uomini, così rispose: Que' due giusti e pii, il re ed il Brahmano, spogliati dei loro corpi per la scambievole loro maledizione, divennero forme aeree. Ma il grande saggio Vasistha privo di corpo si condusse al sommo Padre Brahma per ottenere un altro corpo; ed inchinatosi ai piedi del gran Deva dei Devi, il pio Vasistha forma aerea così parlò al gran Genitore: O venerando donno, per la maledizion di Nimi io venni privato di corpo; degna tu essermi propizio a fin che io ottenga un altro corpo. A lui rispose Brahma Svayambhu (che per se sussiste) d'immenso splendore: Fa d'entrare, o grande Muni, nello spermo di Mitra-Varuna; tu rinascerai quivi fuori di femmineo seno e vivrai di nuovo tutto intento al tuo officio. Così ammonito dal sommo Deva, Vasistha inchinatosi a lui e salutatolo con gran reverenza si condusse alla sede di Varuna *signor dei mari*. In quel tempo adempieva pur Mitra l'ufficio di Varuna, onorato dagli Asuri e dai Suri nell'ampio mare che s'appella Ksiroda (il mar di latte). Un'eccelsa Apsarasa, per nome Urvasî, si condusse in quel

mentre spontanea e attorniata da amiche a quel luogo stesso. Veduta colei bellissima, scherzante sul mare, s'accese Varuna signor dell' acque d' ardente amore per Urvasî, e così disse a quell' eccelsa donna: Ti piaccia starti qui lietamente con me a diletto per più anni. Ma Urvasî atteggiatasi a reverenza rispose a Varuna: Io fui già un dì eletta a sposa da Mitra; non posso attendere ad altri. A colei rispose Varuna trafitto dal telo d' amore: Io verserò in quel vaso il mio spermo, o divina e leggiadra creatura dai bei lombi; effondi tu sovra me il tuo amore. Io avrò per tal modo ottenuto il mio intento; se tu non vuoi unirti meco. Udite le care parole di Varuna Custode del mondo, Urvasî oltre modo lieta pose in lui il suo amore e « sia pur così, gli disse, o Deva; rimanga in te locato il mio cuore; chè a te è rivolto l' amoroso mio affetto, o donno; ed a Mitra appartenga il mio corpo. » Dette da Urvasî quelle parole il possente Varuna lasciò cader nel vaso la mirabile e forte sua semenza fiammeggiante come fuoco; ed Urvasî, effuso il suo amore, si condusse quindi innanzi a Mitra. Ma Mitra oltremodo irato così parlò ad Urvasî: Tu fosti un dì da me eletta *a sposa :* perchè hai tu senza alcun timore, o rea, scelto col tuo amore *a sposo* un altro uomo? Per tale tuo misfatto tu deturpata dal mio sdegno cadrai nel mondo umano e vi dimorerai per alcun tempo. *V' ha sulla terra* un regal Sapiente re di Kâsi per nome Purûravas figlio di Budha; vanne a colui; quell' uomo di grande gloria diverrà tuo sposo. Allora Urvasî per cagion di quella maledizione se ne venne nella nobil città Pratisthâna a Purûravas figlio genuino di Budha. Quindi nacque a costui un illustre e forte fi-

glio per nome Ayus; dal quale fu generato un figlio nomato Nahusa splendente al pari d'Indra. Ma in quel tempo dopo aver lanciato contro Vritra il fulmine, andando errante il signor del cielo, fu da Nahusa per cento migliaia d'anni governato il regno d'Indra.

Per quella maledizione venne allora sulla terra piangendo Urvasî; e rimasa quaggiù molt' anni, quella celeste Apsarasa dai begli occhi e dalle belle ciglia, tornò poi al cielo, venuta al termine quella imprecazione.

CAPITOLO LIX.

NASCITA DI MITHI.

Udito quel divino e mirabile racconto, Laksmana grandemente soddisfatto interrogò di nuovo il Raghuide: Il re *Nimi* ed il brahmano *Vasistha* pari a Devi, spogliati amendue di corpo, come tornarono essi poi, o Kakutsthide, ad unirsi ad un corpo novello? Udendo le parole di Laksmana, prese Rama dotato di forza verace a narrare distesamente la storia di Vasistha e del re *Nimi*. Da quel vaso che era pieno dello spermo del magnanimo *Varuna* nacquero, o eccelso fra gli uomini, due fulgidi Brahmani sommi fra i Risci. Nacque ivi primo il venerando Muni Agastya; ed uscì fuori da quel vaso dicendo: « Io non son punto tuo figlio[72]. » La semenza che era stata già prima effusa da Mitra sopra Urvasî, si trovava entro quel vaso dov' era la semenza di Varuna. In capo a certo tempo nacque colà dallo spermo di Varuna e di Mitra il fulgente Vasistha divinità proteggitrice degli Iksvacuidi.

Il possente Iksvâku elesse il pregiato Vasistha appena nato a sacerdote domestico, fonte di bene alla nostra stirpe [73]. T' ho narrata la storia del magnanimo Vasistha fatto un dì privo di corpo; ascolta ora, o caro, ciò che avvenne di Nimi. Veggendo privato di corpo quel re, i saggi Risci ordinarono che egli offerisse un sacrificio; e quegli eccelsi Risci custodivano frattanto il corpo del re Nimi, onorandolo a mano a mano d' elette ghirlande e di profumi. Quindi sul finir del sacrificio, convennero colà i Devi, ed ebbero grande gioia del trovarsi quivi insieme coi Risci. Lietissimi tutti que' Devi dissero ivi allo spirito di Nimi: « Eleggi una grazia, o regal saggio; e stabilisci il luogo del tuo rinascimento. » Così richiesto da tutti i Suri rispose lo spirito di Nimi: « Io desidero, o sommi Devi, aver sede dentro l' occhio d' ogni animal che vive. » Sia dunque così come tu desideri, risposero i Devi allo spirito di Nimi; tu andrai sotto forma aerea per gli occhi di tutti gli animali: e pur per virtù di te che sotto forma aerea andrai per gli occhi loro, ammiccheranno essi a quando a quando per riposar la vista [74]. Ciò detto, se ne andarono com' eran venuti tutti i Devi. I magnanimi Risci si diedero allora a confricare il corpo di Nimi, facendo di quel corpo i due legni di confricazione (l' arani ed il manthana); e con preci e sacrifici que' magnanimi Risci *supplicavano* perchè nascesse un figlio a Nimi. Mentre erano per tale modo confricati i due legni *del suo corpo*, venne fuori Yata che pur si nomò quindi Mathi e Ǵanaka per lo suo nascimento. E perchè quel magnanimo e pio era nato senza corpo (videha); perciò son detti Videhi i re nati dalla sua stirpe. Per tale modo il possente Ǵanaka

fu primo fra i re Videhi e s'appellò pur Mithi, da cui fu fondata ed ebbe nome Mithila. Io t' ho così narrato per intiero quale fu il modo di nascimento del brahmano *Vasistha* per cagion della maledizione del re Nimi e del re Nimi per causa della maledizione di Vasistha.

CAPITOLO LX.

MALEDIZIONE DI YAYÂTI.

Poich'ebbe Rama così favellato, il prode Laksmana di nuovo interrogò quel magnanimo di forza immensa: È mirabile e grande, o eccelso re, il fatto di Vasistha e di Nimi, avvenuto anticamente nei Videhi. Ma perchè Nimi guerriero (Ksatriyo) e valoroso e sopratutto già preparato al sacrificio non si mostrò egli paziente verso il magnanimo Vasistha? Udite quelle parole del forte Laksmana, così rispose al fratello d'ardente vigore Rama, fonte di gaudio: È difficile, o Sumitride, il vincer l'ira, come *un dì* fu vinta da Yayâti attenendosi alla via seguitata dai generosi[75]; tu odimi attento. Fu un dì reggitor delle genti Yayâti, figlio di Nahusa. Ebbe colui due consorti di beltà incomparabile sulla terra; l'una per nome Sarmisthà figlia di Vrisaparvan era grandemente amata dal re ed anteposta per lo gran pregio in che ei l'aveva; la seconda e leggiadra consorte di quel possente, figlia del Risci Usanas, per nome Devayâni, non era dal re punto amata. Sarmistha partorì un figlio pari al figlio d'un Deva e celebre per la sua prodezza, che si chiamò Puru; Devayâni partorì Yadu. Era Puru sopra tutto caro al re e

per le sue doti e per ragion della madre. Allora Yadu rammaricato di gran dolore così parlò alla madre sua: Tu nata nella stirpe di Bhrigu, figlia di Sukra [76], *Risci* d'infaticabile vigore sopporti qui così fatta pena e dispregio insofferibile? Entriamo, o madre, amendue nel fuoco; ed il re prenda diletto a suo agio colla figlia del Daitya. Che se tu pur credi dover sopportare ancora, ti piaccia dar licenza a me, sopporta tu, *se il vuoi;* non soffrirò io più per certo e me ne morrò. Udendo quelle parole del figlio piangente e forte addolorato, Devayâni accesa di cruccio ricordò *nella sua mente* il padre; e il venerando Muni Bhriguide, conosciuto quel cenno della figlia, venne ad un tratto colà dove stava Devayâni; e veggendo quivi sua figlia fuori della natural sua condizione, afflitta e quasi fuor di senso: « Che cosa è questa? » le disse il padre; ed interrogandola egli più volte, Devayâni forte adirata così rispose al Bhriguide suo padre d'ardente vigore: « Io, o Padre ottimo fra i Risci, entrerò senza più nel fuoco o mi sommergerò nell' acqua o inghiottirò acre veleno; chè più non posso sopportar la vita. Sia tu favorevole, o padre, a me infelice e dispregiata: chè quando non si tien conto d'un albero, son condotti a mal termine coloro che v' hanno lor sede. Questo re che mi dispprezza e non fa di me alcuna stima, fa a te pure dispregio e grande oltraggio. » Udendo quelle parole, Usanas sopraffatto dall' ira così prese a dire a Yayâti: « Perocchè tu, o figlio di Nahusa, disprezzi mia figlia, perciò consunto dalla vecchiaia diverrai languido e floscio. » Ciò detto al re e confortata sua figlia, se ne tornò alla sua magione l'illustre Risci brahmanico.

CAPITOLO LXI.

CONSACRAZIONE DI PURU.

Ratto che intese *le parole crude di* Usanas sdegnato, cadde Yayâti in decrepita vecchiezza; e così parlò allora a Yadu: Per amor di me, o pio, togli sopra di te questa mia vecchiaia. Com' io t' avrò addossata questa *gravezza* inevitabile, attenderò lietamente *alle gioie ed* ai diletti. Io non godei pienamente ancora di questo regno; allor ch' io l' avrò fruito a mia posta, ripiglierò la mia vecchiaia. Udite quelle parole del padre rispose Yadu: Il figlio da te caramente diletto è Puru; si tolga egli questa tua vecchiaia. Io sono escluso da ogni tua cosa, o re; s'addossino le tue *gravezze* coloro con cui tu fruisci i diletti *del regno*. A quei detti di suo figlio Yadu rispose oltremodo irato il possente re: « Sotto forma di figlio io ho generato un malvagio Râcsaso; ma perocchè fatto vano dal tuo senno tu non vuoi eseguire il mio comando, perchè divenuto disutile figlio tu mi disprezzi; perciò tu genererai Râcsasi e Yâtudhani orribili; la tua schiatta originata dalla stirpe lunare sarà disfatta, o stolto; nè rimarrà lungamente la tua progenie abbietta ». Com' ebbe così parlato a Yadu, disse quel regal Saggio a Puru: « Addossati per amor mio, o uom d' alto senno, questa vecchiaia! » e Puru così invitato dal figlio di Nahusa rispose in atto di reverenza: « Io son felice ed onorato di stare al tuo comando. » Accettata con gran gioia la parola di Puru, il figlio di Nahusa, deposta sopra lui la sua vecchiaia, rimase libero e lieto. Allora il pio re tor-

nato giovane offerse molti e vari sacrifici e governò rettamente le genti. Ma dopo lungo tempo il re così parlò a Puru : Arrecami la mia vecchiaia, o figlio; rendimi il mio deposito, chè io commisi a te come deposito la mia vecchiaia, o figlio. Perciò ora io la riprenderò; non voler tu fare altrimenti *da quel che io dico.* E perchè fu da te eseguita la mia parola per rispetto all' autorità del padre, perciò tu fatto glorioso avrai regno immortale. Ciò detto se ne andò al cielo il regal saggio Yayâti; ed il giusto Puru governò con giustizia il regno. Yadu poi ebbe prosapia e regno nella città Kraunćavara e generò colà più Yâtudhani. Così fu da Yayâti conforme al dover dello Ksâtro (guerriero) sopportato, o Laksmana, il fuoco della maledizione lanciato un dì da Kâvya (Usanas); ma non fu sopportato da Nimi. Io t' ho narrato tutto questo, siccome esempio in ogni occorrenza; così debbo io comportarmi, o caro, che nulla mi sia apposto a colpa. In tale modo ragionando Rama dal volto soave come l' aspetto di piena luna, si fecero per lo cielo appariscenti rade stelle; e tutta la plaga *occidentale* risplendeva colorata dai fulvi raggi *del sole* e cosparsa *di rosea luce,* come una veste tinta di succo di fiori.

CAPITOLO LXII.

PAROLE DI SÂRAMEYA.

Mentre così favellavano insieme Rama e Laksmana, sopravvenne la notte nè calda nè soverchiamente fredda, qual si conveniva alla stagion di primavera. Surta poi la

pura aurora e adempiute le pie osservanze mattutine, si diede il Kâkutsthide ad esaminare i negozi dei cittadini. Seduto sul suo seggio di giudice attendeva a fornire i doveri di re Rama dagli occhi di loto insieme coi Brahmani e coi cittadini, col domestico sacerdote Vasistha e col Risci Kâsyapa, con consiglieri esperti della ragion civile e con altri spositori e maestri delle leggi. Quell' assemblea di Rama, re supremo e d'instancabile operosità, frequente di ottimi principi, periti nell' arte di governare, risplendeva come l'assemblea del magno Indra, di Varuna e di Yama. Ma Rama disse quivi a Laksmana dotato di fauste note : Esci, o forte figlio di Sumitra, e vanne qua fuori a coloro che hanno negozi ad esporre. Udite le parole di Rama, Laksmana condottosi rapido alla soglia della porta, chiamò egli stesso quelli che avesser negozi da comporre, e tornato a Rama gli disse in atto reverente : Niuno colà mi annunziò che egli avesse oggi negozi a trattare. Nessuna calamità o morbo qui si vede, mentre Rama governa il regno. La terra è ricoperta di mature biade e d' ogni sorta di piante; non muore qui nessun giovane, nè fanciullo, nè uom di mezza età; ogni cosa è retta con giustizia, non si prescrivono mai pene, nè si vede chi abbia bisogno di comporre affari, mentrecchè Rama governa il regno. Ma il placido Rama così parlò al Sumitride : Vanne là di nuovo ed esamina coloro che sono in contesa d' affari. Ove si tenga ognor pronto il castigo, non vien commessa ingiustizia in nessun luogo; per timore di chi regge tutti si proteggono l'un l'altro, a quella guisa che i dardi da me saettati proteggono qui le nostre genti. Ma tu pure, o

uom dalle grandi braccia, dei proteggere intento gli uomini. Esortato con que' detti, il Sumitride usci dalla magion regale, e vide sul sogliare della porta un cane stante su due piedi. Come il forte Laksmana vide quell' animale che guardava fiso e latrava ad ora ad ora, l' interrogò : Quale affare hai tu qui a compiere, o valoroso? Parla con animo securo. Udite le parole di Laksmana, rispose Sârameya (77) : Desidero favellare a quel Rama che è rifugio e sostegno d' ogni creatura, di lena infaticabile e fonte di sicurezza nei timori altrui. Intesi que' detti di Sârameya, entrò Laksmana nella nobil reggia per significarli a Rama; e come gli ebbe a lui riferiti, di nuovo usci dalla magion regale e *disse a Sârameya :* « Se alcuna cosa hai a dire va e dilla con verità al re. » A que' detti di Laksmana rispose Sârameya : « Non s' addice, o Sumitride, a così bassa generazion d' animali quale è la mia, *il por piede* nella magione dei Devi, nel palagio dei re, nelle case dei Brahmani. Io non posso entrare colà *dove è Rama;* perocchè Rama fonte di diletto è la giustizia corporeata, è veridico, prode in guerra, intento al bene d' ogni creatura; conosce la sede delle sei qualità e il modo di ben governare, sa tutto e vede tutto. Egli è Soma (Luno), la Morte, Yama e il Deva dator di ricchezze; egli è il fuoco, egli è Satakratu (Indra), il sole e Varuna. Parla tu stesso, o Sumitride, a quel gran reggitor delle genti. Io non posso entrare a lui senza riceverne espresso comando. » Il generoso ed illustre Laksmana entrò allora per compassione che egli ebbe nella magion regale; ed entratovi così parlò : Ascolta quel che ho ad annunziarti, o figlio di Kausalya; io ho riferito, o

signor possente, quello che tu m'imponesti; ma un cane qui venuto per qualche sua bisogna se ne rimane pur sulla soglia della porta. Udite le parole di Laksmana rispose Rama : Fa che entri prontamente colui che ha qualche faccenda ad esporre e che se ne sta colà *sulla porta.*

CAPITOLO LXIII.

COLLOQUIO TRA SÂRAMEYA ED UN BRAHMANO.

Come vide giunto alla sua presenza il cane, Râma così parlò : Di' senza alcun timore, o Ṣârameya, ciò che hai a dire. Il cane in quella col teschio infranto mirava Râma colà seduto; e poichè ebbe guardato il re, così prese a dire : Il re è mantenitor delle creature ed egli è pure lor distruttore; il re veglia sopra chi dorme, il re protegge le genti; con arte sapiente di governare il re difensor sovrano difende la giustizia. Quando il re non adempie l'uffizio di protettore, presto vanno in rovina le genti. Il re è mantenitor, custode e padre del mondo intiero; il re è il tempo e l'età mondiale (yuga), il re è tutt' intiero quest'universo. Le genti rattenute dalla legge chiamarono la legge freno per l'infrenare che ella fa; perchè la legge sostiene tutto il tergemino mondo con ogni cosa mobile ed immobile e frenando i nemici concilia a sè le genti, perciò la legge è detta freno; tale è il mio parere. La suprema legge di giustizia poi, o Râma, sta nel proteggere sia quaggiù, sia nella seconda vita; perocchè per mezzo della giustizia niuna cosa è difficile a conseguire; così io penso. Il donare, l'aver compassione, l'onorare

i buoni, la rettitudine nelle contese giudiciali, tutte queste cose, o re, sono la legge suprema, fruttuosa nella seconda vita. Tu sei, o pio Raghuide, l'autorità delle autorità; tu conosci la legge seguitata dai buoni; tu sei il grande ricetto delle leggi e come il mare d'ogni retta e giusta qualità. Io t'ho parlato, ottimo re, come animale ignorante; a te ne chieggo perdono col capo dimesso; non voler tu contro me adirarti. Udite quelle parole di Sârameya, rispose Râma : Che cosa debb'io far per te? Di' senza indugio e con sicurezza. A quei detti di Râma rispose Sârameya : Il re dee colla giustizia ottenere il regno, e colla giustizia governarlo; per la giustizia si fa il re sostegno altrui e dissipator d'ogni timore. Ciò tu ben conoscendo, odi, o Râma, qual è la mia bisogna. V'ha un Brahmano mendicante, per nome Sarvârthasiddha, abitante in un villaggio; colui senza cagione diede a me innocuo una percossa. Ciò udendo, Râma mandò immantinente il custode della sua porta; e fu da colui condotto là il Brahmano, che conosceva la sostanza di tutte le leggi. Veggendo quivi seduto l'inclito Râma, disse il Brahmano : Che cosa debbo io far per te, o Râma? dimmelo, o incolpabile. Udendo quelle parole del Brahmano disse Râma : Tu, o Brahmano, hai percosso questo cane Sârameya. Quale offesa t'ha egli fatta, per cui fu percosso col tuo bastone? L'ira è struggitrice degli spiriti vitali, l'ira è avversa ed inimica sotto apparenza amica, l'ira è una spada d'acutissimo taglio, l'ira travolge ogni cosa. Ti macera, sacrifica, fa larghi doni, coll'ira tutto si distrugge; perciò dee l'uomo astenersi dall'ira, e comprimendo gli oggetti sensibili, governare

con fermezza i suoi sensi viziati, come si governan cavalli impennati al corso; dee l'uomo colla mente, coll'opera, coll'occhio e colla voce adoperare il bene del mondo che *s'agita e* si travaglia, e non odiare nè corrompere. Non sarebbe tanto *danno* una spada tagliente e acuta, od un serpente percosso col piede, od un nemico oltremodo irato, quanto un animo mal retto. Non è certa ed aperta la natura dell'uom modesto ed umile; ma è certa *ed aperta* la *rea* natura e la deliberazione di colui che cerca di nascondere la sua natura. Così ammonito da Râma di lena infaticata, il Brahmano Sarvârthasiddha così prese a dire dinanzi alla presenza del re: Andando io attorno per mendicare ho dato a costui una percossa per l'ira entratami nell'animo dell' esser passata l'ora del mendicare *senza che avessi raccolta elemosina*. Questo cane stava nel mezzo della gran via ed io gli dissi per più riprese: Vattene. Ma dilungandosi egli a sua posta si fermò all'estremità della via in un sito di difficile accesso; ond'io eccitato dall'ira e dalla fame gli diedi, o re supremo, una percossa; tu punisci me che ho fatto offesa. Se io sarò da te punito, o re, non avrò più a temere il tartaro. Râma allora interrogò tutti coloro che sedevano in quell'adunanza: Che cosa s'ha a fare a costui? ditelo; quale castigo gli si ha egli a dare? Allor che viene opportunamente assegnato il castigo, rimangono protette le genti. Bhrigu, Angirasa, Kutsa ed altri, Vasistha e Kasyapa, i principali fra gli spositori delle leggi, i consiglieri, e i cittadini, tutti costoro e più altri saggi colà convenuti, tutti periti dei doveri del re, dissero a Râma: Pronunziarono già i conoscitori delle sacre dottrine che

il Brahmano non si dee punire con castighi. Ma dissero poi a Râma tutti que' Muni : Tu sei re e signor di tutto senza niuna eccezione, o Râma; tu sei donno del tergemino mondo, tu sei l'eterno Deva Visnu. Ciò detto da tutti coloro, prese a dire il cane : Se tu sei di me contento, o re, se s'ha a concedermi una grazia, *odi quel ch'io ti chieggo;* ei mi venne da te fatta una promessa, o eroe, ed io udii dirti : « Che debbo io fare? » Or bene fa di grazia, o re, che s'accasi questo Brahmano e divenga capo di famiglia; gli si dia, o grande re, accasamento e governo di famiglia in Kâlangara (78). Ciò udendo, Râma consacrò il Brahmano al governo della famiglia; e questi se ne andò lieto ed onorato sul dosso d'un elefante. Ma i consiglieri di Râma dissero sorridendo : Venne a colui concessa una bella grazia, o re illustre; non è ella per certo una maledizione. A quei detti dei consiglieri rispose Râma : Non voi, benchè conosciate la sostanza e l'andamento delle cose, ma il cane Sârameya sa di ciò la cagione, ed interrogato da Râma, prese a dire Sârameya : Io fui un dì colà capo di famiglia, e tenea sempre apparecchiati riso ed alimenti per onorare i Devi ed i Brahmani e per li famuli e le serve; ed io che ben distribuiva *la mia ricchezza,* che prendea diletto di nobili cose, che proteggeva la sostanza dei Devi, che era modesto, osservante della virtù, intento al bene di tutti gli esseri, pur caddi in questa orribile condizione, in questo stato abbietto. Così il Brahmano che si lascia vincere all'ira, che si diparte dalla giustizia, che si diletta di far male, l'uomo crudele, spietato, stolto, malvagio, e iniquo pericola sette e sette generazioni, o Râma. Perciò non si

ponga in qualunque siasi condizione ad esser capo di famiglia chi non si vuol condurre al tartaro coi figli, coi congiunti e colle greggi; ma lo si ponga al servigio dei Devi, dei Brahmani e delle vacche. Colui che riprende la sostanza che ha donato ai Brahmani, ai Devi, alle donne, ed ai fanciulli, pere insieme coi sacrifizi. L'uomo abbietto che mette mano nella sostanza dei Devi e dei Brahmani, precipita subitamente nell' orribil tartaro che s'appella Vici e va quindi cadendo di bolgia in bolgia (79). Udendo quelle parole, rimase Râma cogli occhi dischiusi per maraviglia; e l'eccelso, saggio e nobile Sârameya, conoscitore delle sue nascite anteriori e macchiato solo dal presente suo nascimento, se ne tornò a Vârânasi (Benares) là d' ond' era venuto e si diede a severe astinenze.

CAPITOLO LXIV.

CONTESA D' UN GUFO E D' UN AVOLTOIO.

Ma in un sito dilettevole d' un bosco, adorno d' alberi, bagnato da una riviera, sparso di bei colli e rallegrato dal canto di più kokili, frequentato da tigri e da leoni e pieno di più sorte d' augelli se ne stava da lunghi anni un vecchio gufo. Quivi con perverso intendimento entrò in contesa col gufo un avoltoio, affermando che era sua quella magione. Amendue ei dissero allora: « Rama dagli occhi di loto è re dell' universo intiero, andiamcene a lui prontamente *ed ei giudicherà* di chi sia questa magione. » Fermatisi in questa opportuna deliberazione, il gufo e l' avol-

toio s'avviarono irati e disdegnosi; e pervenuti prestamente a Rama colla mente perturbata dalla lor contesa, per malanimo dell' un contro l' altro ne abbracciarono *a gara* i piedi. Mirando in quella il re degli uomini, prese a dire l' avoltoio: « Io ti reputo, o re illustre, superiore agli Asuri ed ai Suri, vie più eccellente di Vrihaspati e di Sukra; tu conosci le cause e gli effetti delle cose mondiali; tu sei per benevolo affetto pari a Luno, insofferibile allo sguardo come il sole, per nobile gravità eguale all' Himavat, profondo come il mare, pari ad un Custode del mondo. Tu sei paziente come la terra, rapido come il vento; tu sei maestro generoso e di gran nome; sdegnoso, invincibile e vittorioso, esperto in ogni sorta d' armi. Ascolta, o prode Rama, ciò che io ho a dirti. Io mi costrussi già è gran tempo colla forza delle mie braccia una magione! Or questo gufo me la rapisce, o re; degna tu qui proteggermi. » Com' ebbe così parlato l' avoltoio, prese a dire il gufo: « Il re è formato da Soma (Luno), da Indra, dal sole, da Kuvera e da Yama; ed un poco eziandio ha dell' umano; ma tu sei il Deva universale e come un altro Nârâyana. Per quella soavità che in te s' accoglie appieno, o re, e ti fa placido e mite, per essa tu sei parte di Soma (Luno). Collo sdegno, col castigo e col donare tu togli, o protettor delle genti, ogni timor di male; tu sei donatore, prenditor, custode e per questo tu sei a noi come Indra. Insuperabile ad ogni creatura e per igneo vigore pari al fuoco tu incendi con cocenti ardori i rei; perciò tu sei simile al sole. Tu sei come il signor dei tesori qui presente ed anche di lui maggiore; in te risiede di continuo siccome nel signor dei tesori Srî Padmâ (la

Dea della fortuna del color del loto); e per lo tesoro *che tu dispensi* come il Datore di ricchezze, tu sei a noi Kuvera. Tu sei eguale verso tutte le creature mobili od immobili e guardi con occhio eguale, o Raghuide, l'amico ed il nemico; il tuo comando sempre consuona colla giustizia ed è conforme alla legge. Colui contro cui t'adiri, è prestamente colto dalla morte; perciò tu sei, o Rama, cantato e celebrato come Yama. E quella natura umana che è in te, o re egregio, è sovranamente mite e paziente verso le creature. Il re è la forza del debole e del derelitto: e tu sei l'occhio del cieco ed il rifugio di chi non ha ove rifugga. Tu sei pur nostro protettore; perciò m'ascolta, o giusto. Entrato nella mia magione quest'avoltoio me ne tiene ora lontano; ma tu sei, o re eccelso, giusto signore dei Devi e degli uomini *ed io quindi a te ricorro.* »

Com' ebbe ciò udito, chiamò Rama i suoi consiglieri Dhristi, Ǵayanta e Viǵaya, Siddhârtha, Râstravardhana, ed Asoka, Dharmapâla e il fortissimo Sumantra: eran questi i consiglieri di Rama e del re Dasaratha, sapienti nel lor procedere, magnanimi e versati in ogni dottrina, verecondi, di nobile schiatta, dotti nel dirigere e nel consigliare. Chiamati tutti costoro e disceso dal Puspaka, il magnanimo Raghuide prese ad interrogare sulla lor contesa il gufo e l'avoltoio: Da quanti anni, o avoltoio, venne da te costrutta quella tua magione? Dimmi con verità, se il sai, questo primo fatto. Udita quella domanda rispose al Raghuide l'avoltoio: « Da poi in qua, o Rama, che questa terra fu tutta popolata d'uomini nati in ogni parte, sussiste la mia magione. » Parlò quindi il gufo e disse: « Dall'ora in qua che questa terra s'abbellì d'al-

beri, sussiste, o re, la mia magione[80]. » Ciò udito, Rama così parlò in quell' assemblea: Non è vera assemblea quella in cui non si trovano anziani; non si possono dire anziani quelli che non parlano conforme alla giustizia; non è giustizia là dove non è verità; non è verità ciò che tende all' inganno. Coloro che convenuti in adunanza stanno taciti meditando sui loro seggi, sciolgono qui dal loro animo i mille legami di Varuna; in ogni anno che si compie è sciolto un loro legame; vuolsi perciò da chi la conosce dire la verità prontamente e con ischiettezza. Come udiron queste parole, risposero a Rama i consiglieri: Ne par evidente, o grande saggio, *la ragion del* gufo; ma non così *quella dell'* avoltoio. Ma tu sei, o signor sovrano, la somma autorità; chè il re suol essere base e regola suprema. Nel re hanno radice tutte le genti; il re è la giustizia eterna; gli uomini che son governati da un re, non vanno per mala via; ma fatti liberi da Vaivasvata diventano sovrani fra gli uomini. A que' detti dei consiglieri rispose Rama: Udite; vi dirò quel che fu ab antico proferito. Il cielo col sole, colla luna e coi segni costellati (naksatri), *la terra* colle sue grandi selve e co' suoi monti, tutto il tergemino mondo con ogni cosa mobile ed immobile ebbe origine dall' oceano dell' acque. Era solo allora e addormentato, pari al Meru, Punarbhu insieme con Laksmi ed entrò nell' umbilico di Visnu. Ma quel possente Deva anima degli esseri rattenendo Laksmi e profondandosi nell' oceano delle acque dormì per lunghi anni[81]. Mentre stava dormendo quel Deva, penetrò Brahma nel suo umbilico; e benchè ne vedesse chiuse le vie, pur v' entrò il grande Yogin (Brahma?). Nell' om-

belico di Visnu nacque allora un nelumbio (una ninfea) adorno d' oro, e Brahma il grande Yogin e il gran donno ne uscì fuori, desideroso di creare la terra, il vento, gli alberi e i monti; ed in quella il grande Yogin creò tutti gli esseri, uomini e serpenti e quelli che son prodotti vivi e quei che nascono dall' uovo. Dalle sordizie del suo corpo nacquero i due Dânavi trapossenti, orribili, e d'arduo accesso Keitabha e Madhu; i quali mirando colà il Progenitor degli esseri Svayambhu s' accesero di subita ira e con grand' impeto l' assalirono. Ma veggendoli mise Svayambhu uno sformato grido e per quel suono vennero colà Hara ed Hari (Visnu e Siva). Quivi dalle percosse del disco *di Visnu* furono distrutti Madhu e Keitabha e delle lor midolle fu inondata la terra per ogni parte; ma venne ella poi rifatta monda da Hari (Visnu) mantenitor dell' universo; e sulla terra mondificata crebbero alberi per ogni dove e nacquero erbe e biade d' ogni maniera; e dall' odor di quelle midolle venne la terra appellata Medini (82). Egli è perciò mia sentenza che la magione non è dell' avoltoio, ma del gufo. Quindi vuolsi punire l' avoltoio sì come reo e rapitore dell' altrui casa: questo malvagio ed iniquo uccellaccio cerca di fare altrui doglia ed offesa. Ma s' udì in quella per lo cielo una voce incorporea che diceva: Non volere, o Rama, punire quell' avoltoio; ei fu già un dì *purificato ed* arso dalla virtù d' austere castigazioni. Un dì costui fu donno e reggitore delle genti, prode, veridico e puro, e s' appellò Brahmadatta; ei fu arso dal fuoco d' una maledizione di Gautama. Quel gran Brahmano condottosi alla casa di lui domandò alimenti; *e li ebbe* e li fruì per intieri cento anni. Il re

stesso Brahmadatta offerse a quello splendido *Risci*, perch' ei ne fruisse, la patera ospitale, acqua per la lozion dei piedi e cordiale ospitalità; ed eran colà imbanditi per cibo di quel magnanimo carni e pesci. Ma eccitato *subitamente* ad ira il gran Muni lanciò contro Brahmadatta questa terribile maledizione: « Tu diverrai un avoltoio. » Il re gli disse allora: Muoviti a pietà di me per la mia ignoranza, o gran Brahmano; ed assegna un termine a questa maledizione, o generoso ed incolpabile. Il Muni pensando allora che ciò che il re aveva fatto, era nato da ignoranza, così gli disse: Nascerà nella stirpe regale degli Icsvâcuidi un glorioso e fortunato che si nomerà Rama dagli occhi di fior di loto e sarà re. Toccato da colui tu rimarrai libero da questa maledizione, o uom sovrano. Ciò udendo, toccò Rama quell' antico re della terra e sovrano degli uomini, e questi deposta allora la natura d'avoltoio, tornò uomo di forma divina, tutto olezzante di divina fragranza e di odorati unguenti, e così parlò al Raghuide: Ti rendo grazie, o pio Rama! Per tuo favore, o re, io son liberato dall' orribil tartaro; tu hai posto fine alla mia maledizione.

CAPITOLO LXV.

VENUTA DEI RISCI.

Venne in quella annunziato al re che stavano alla sua porta pii asceti cui è duce il grande Muni Bhriguide per nome Cyavana: « Que' grandi Risci, *gli fu detto*, che han loro stanza sulle rive della Yamuna, venuti qui solle-

citi desiderano vederti, o grande re. » Udite quelle parole, disse Rama al custode della porta: Siano qui introdotti que' magnanimi Brahmani cui è duce il Bhriguide. Obbediente al comando del re, il custode della porta giungendo le mani concave sulla fronte introdusse quegli asceti là convenuti; e que' pii tutti attenti scorsero, entrando, Rama circondato di regal splendore e fiammante di propria luce. Quei Brahmani avendo arrecato nelle lor brocche pura acqua attinta a più santi lavacri e radici e frutti, li offersero a Rama; e quel possente ricevendo con profondo sentimento d' amore l' acqua dei puri lavacri, le radici, i frutti ed ogni cosa, così disse a tutti quegli asceti: Sedetevi, come si conviene alla vostra dignità, sopra quei nobili seggi. Conforme alle parole di Rama tutti quei grandi Risci si posero a sedere sopra splendidi seggi aurati; e veggendo assisi que' preclari, l' invitto e pio Raghuide recatosi in atto di reverenza così prese a dire: Qual è la causa della vostra venuta? che debbo io far per voi, o asceti? A voi affinati dall' ascetismo sta l' impormi gli ordini vostri; io sono in tutto vostro servo. Questo mio regno intiero, la vita che sta nel mio cuore tutto è al servigio dei Brahmani; questo io v' affermo su la mia fede. Udendo quelle parole: « Bene! » sclamarono con voci alte i Risci d' austere castigazioni i quali hanno lor sede sulle sponde della Yamuna; e tutti pieni di letizia dissero quei magnanimi: È convenevole e degno di te, e di niun altro sulla terra *ciò che tu dicesti*, o uomo eccelso. Son molti i re fortissimi e possenti; ma considerando la gravità dell' impresa, ei non osano far promesse. Ma tu per la suprema autorità dei Brahmani hai

fatto testè solenne promessa senza pur darti pensiero della cagione *che ne muove*. Perciò tu sei, di ciò non v' ha dubbio, proteggitor sovrano; onde ti piaccia difendere i Risci da un grande pericolo.

CAPITOLO LXVI.

ORIGINE DI LAVANA.

Com' ebbero così parlato quei Risci, disse Rama: Che s' ha dunque a fare? ditelo, o Muni; e lasciate ogni timore. A quelle parole di Rama rispose il Bhriguide: Odi, o re, qual sia la radice della paura che affligge noi e questa contrada. Un dì nell' età del Krita, o Rama, v' ebbe un grande Asura poderoso, figlio di Diti, per nome Madhu, nipote di Hiranyakasipu; devoto ai Brahmani, d' animo liberale e di mente accorta; era quel Madhu oltremodo caro ai Devi generosi, prode ed intento alla giustizia; e per lo gran pregio in cui l' aveva, Rudra gli accordò una mirabile grazia. Discindendo dalla sua picca un' altra picca robusta e poderosa, la donò *a Madhu* il magnanimo Deva soddisfatto e così gli disse: È sovreminente ed incomparabile la tua giustizia; essa ti conciliò il mio favore; ond' io ti darò con lieto affetto un' arme sovrana, vincitrice d' ogni ostacolo; finchè tu non t' opporrai *con essa* sulla terra ai Devi ed ai Brahmani, rimarrà tua questa picca; ma facendo tu altramente, ella si dileguerà *da te;* che se alcuno, rimosso ogni sospetto, appiccasse con te battaglia, questa picca dopo averlo ridotto in cenere, tornerà tosto nella tua mano. Ricevuta per tal modo quella

mirabile picca ed inchinatosi sorridendo al magno Deva, così gli disse il grande Asura: « O eccelso Deva, tu sei signore e dator di grazie; fa, te ne prego, che questa sovrana picca rimanga in perpetuo nella mia stirpe. » All'Asura che così parlava rispose con dolcezza Siva signor di tutte le creature: « Ciò non potrà essere così *come tu desideri;* ma per mio favore non sarà però infruttuosa la nobile parola da te proferita. Quest'arme sarà come un *secondo* tuo figliuolo; e finchè questa picca starà nelle mani di tuo figlio, ei non potrà essere offeso da nessuna creatura. » Ottenuta dal Deva tale grazia maravigliosa e grande, l'Asura eccelso fece costrurre una splendida casa. Era già stata prima data a colui in isposa una Racsasa, per nome Kumbhinasî, figlia di Visravas e sorella di Râvano; ed era nato di colei un figlio fortissimo e terribile, per nome Lavana, oltre ogni modo perverso d'animo, il quale dalla sua fanciullezza in qua mai non commise che opere inique. Veggendo così malvagio quel suo figlio, Madhu addolorato cadde in profonda tristezza: nulla egli disse al figlio; ma abbandonando questo mondo, entrò nella sede di Varuna (nel mare) dopo aver consegnato a Lavana quella picca e dettogli com'essa era un dono *di Rudra.* Per la possanza di quella picca, e per la malvagità dell'animo suo, si diede Lavana a travagliare le genti e soprattutto i pii asceti. Tale, o Rama, è l'origine di Lavana; e di tal guisa è quella picca. Tu, udito come stia il fatto, *fa di provvedervi, o Rama;* perocchè tu sei il supremo nostro rifugio. Molti re già furono richiesti di protezione dai Risci sgomentati; ma nessun di loro mai ci protesse. Noi abbiamo udito come

fu da te spento Râvano coi suoi figli e coi suoi congiunti e sappiamo, o Rama, che tu, e nessun altro re sulla terra, sei sovrano protettore. Io t' ho narrato, o Rama, la cagione sopravvenuta del nostro sgomento; tu sei atto ad allontanarla; adempi il nostro desiderio.

CAPITOLO LXVII.

INCARICO DATO A SATRUGHNA.

Pregato per tal modo da quei Muni rispose Rama atteggiato a reverenza: Quali son l'opere di quel Lavana? Di che si pasce e dove dimora egli? Udite le parole di Rama, tutti quei Risci gli manifestarono dove fa sua dimora Lavana: Son suo cibo, *ei dissero*, tutte le creature e sopratutto i pii asceti; le sue opere son di continuo feroci; la sua dimora è in Madhuvana (nella selva Madhu): strozzando a centinaia leoni, tigri, elefanti e cervi e uomini eziandio, ei ne fa suo pasto assiduo e giornaliero; e spalancando la bocca a guisa di Yama nel dì del finale sfacimento, quel robustissimo divora inoltre esseri d'ogni sorta. Come intese quelle parole, disse Rama a quegli asceti: « Distruggerò quel Racsaso; cessate, o Brahmani, ogni paura; » e fatta tale promessa a que' Muni d' ardente vigore, disse Rama ai suoi fratelli tutti quivi radunati: Chi fra voi, o prodi, metterà Lavana a morte? A chi dovrà esser dato quest' incarico? al poderoso Bharata od al magnanimo Satrughna? Com' ebbe Rama così parlato, disse Bharata: Io porrò colui a morte; sia a me commesso quest' incarico. Intesi i detti di Bharata fermi e

forti, il fratello minor di Laksmana, il nobil Satrughna, si levò dal suo seggio aurato ed inchinandosi al re parlò in tal modo: Il fratello di noi mezzano, il forte Bharata ha già adempiuta la parte sua; perocchè quel generoso già resse e difese la città d'Ayodhya allor ch'ella era priva *di te*, tenendo chiuso nel suo cuore l'acerbo desiderio del tuo ritorno. Furono già da Bharata sopportati molti disagi, allor che quel magnanimo dormiva su duri letti in Nandigrâma, si cibava di frutti e di radici e portava la chioma intrecciata e vesti a modo d'asceta. Stando ora io qui disposto ad ogni tuo comando, non è convenevole imporre a colui nuovi travagli. In tale modo parlando Satrughna, rispose Rama: Sia così, *come tu proponi*, o Satrughna; or s'adempia il mio comando. Io ti sacrerò re della nobile città di Madhu e del suo regno; fa, se così giudichi, o uom dalle lunghe braccia che s'accolga nella città gente *disposta* ad abitarla; tu sei prode e saggio ed atto a far che venga abitata la città che già fu sede di Madhu e la lieta sua campagna: perocchè colui che propagando una stirpe regale, non dispone ad essere abitata la città *che ei fece* sua, cade *morendo* nel tartaro; tu, se ben consideri le mie parole, dopo avere ucciso il reo Lavana figlio di Madhu, fa di governar quel regno con giustizia. Non si dee, o prode, fare altra risposta alle mie parole; il comando del primogenito deesi in ogni tempo eseguire dai fratelli minori senz'altra considerazione. Ricevi or dunque, o Satrughna, la nobile sacra che io ti propongo, celebrata con carmi solenni dai Brahmani cui è duce Vasistha.

CAPITOLO LXVIII.

SAGRA DI SATRUGHNA.

Esortato per tal modo da Rama e tenendo il viso alquanto basso, rispose con debile voce il prode Satrughna. Tu conosci, o Cacutsthide sovrano, ciò che è giusto in questo mondo. Come può essere sacrato re un minor fratello, vivendo fratelli di lui maggiori? Ma ei si dee senza manco eseguire il tuo comando, o re; ed io stesso, o uom dalle lunghe braccia, te ne feci testè promessa. Che se io per ignoranza pur t'ho fatta ancora nuova risposta, questi miei detti degni di biasimo, colpevoli ed indegni lacerano il mio cuore; tu, o generoso, perdona queste inconvenevoli mie parole; chè mai non deesi da miei pari replicare ai fratelli maggiori *tuoi pari;* ciò è contrario al dovere e biasimato qui e nella seconda vita. Il tuo comando, o forte, mal si può trasgredire; nè io per certo ti replicherò una seconda volta, o Rama. Non cada ora su di me, o valoroso, un secondo tuo castigo; io sono, o eccelso re, fedele esecutore de' tuoi comandi; diradica tu per mio mezzo l'ingiustizia. Udite quelle parole del magnanimo e prode Satrughna, disse Rama tutto lieto a Bharata ed a Laksmana: Si rechi qui prontamente ogni cosa opportuna alla sacra; oggi io sacrerò re il prode Raghuide Satrughna. Fa di condurre qui presto, o valoroso, il domestico sacerdote Sarvagna, i cittadini, i sacerdoti sacrificatori e tutti i miei consiglieri. Udito il comando del re, ei si diedero immantinente a disporre tutto ciò

che occorreva alla sagra, dando il primo luogo al domestico sacerdote; ed ebbe quindi inizio la splendida sacra del magnanimo Satrughna, cagiou di gioia ai fratelli e alla città. Il Kakutsthide *Satrughna* venne sacrato con reverenza dal suo maggior fratello, come fu un dì consacrato Skanda dai Devi guidati da Indra. Allor che fu sacrato il Kakutsthide *Satrughna* dal prode Rama, giocondarono tutti i cittadini ed i Brahmani versati nella scienza divina. Kausalya, Sumitra e Kaikeyì e le altre donne del re pronunziarono nella reggia parole benagurate; ed i magnanimi Risci che dimorano lunghesso le sponde della Yamuna, riputarono nella sacra di Satrughna come spento il reo Lavana. Rama allora ritirandosi in grembo Satrughna sacrato re, gli parlò con voce soave, crescendogli animo e vigore. È infallibile, o prode vincitor delle città nemiche, questa divina saetta; con questa tu darai morte a Lavana, o valoroso, vincitor sovrano. Questa saetta, o Satrughna, fu un dì creata dal magnanimo Svayambhu, invitto Deva dei devi, allor che il mondo era ancora un solo mare: questa sovrana saetta che nessuna creatura può sostenere, fu da Brahma sopraffatto da gran corruccio, allor ch' ei voleva produrre i tre mondi, creata per lo sterminio degli iniqui Madhu e Keitabha intenti a distruggere ogni cosa; con essa furon que' due disfatti in battaglia. Com' ebbe per lo bene delle genti ucciso con questa mirabile saetta Madhu e Keitabha, formò quindi Brahma i mondi. Non mai per innanzi, o Satrughna, venne da me dischiavata per dar morte a Râvano questa saetta, affinchè non nascesse troppo grande sgomento nelle creature. Con questa, o nobile Raghuide,

tu ucciderai senza dubbio in battaglia quel nemico dei Muni. Come l' avrai tu spento, fa d' adunare abitatori nella bella e nobile città *di Lavana*, pari alla città dei Devi.

CAPITOLO LXIX.

CONSIGLI DATI A SATRUGHNA.

Data ch' egli ebbe a Satrughna quella mirabile saetta, il Raghuide sperditore degli eroi nemici gli parlò, siccome esperto del favellare, nuovamente con questi detti: La grande picca che colui brandisce, è quell' arme maravigliosa che un dì fu donata dal magnanimo Tryambaka (Siva) a suo padre *Madhu* per lo sterminio de' nemici. Riposta in sua casa quella picca e rendendole frequente onore, Lavana girando lo sguardo attorno per tutte le plage, si va procacciando il suo alimento. Ed allor che qualche nemico avido di pugna lo chiama in alcun luogo a battaglia, ei va ed afferra subitamente la picca e lo incenerisce combattendo. Tu, o prode dalle lunghe braccia, quando il vedrai ritornare dall' andar che egli fa attorno cercando alimento, fermati armato sulla porta; e prima che egli entri nella città e dia di piglio alla sua arme, chiama quel Racsaso a battaglia e n' avrai vittoria uccidendolo. Se si farà da te altramente, non potrà colui essere ucciso; ma facendo così *com' io ti dico*, sarà certa la sua morte. Io t' ho narrato tutto ciò per intiero e i casi diversi di quella picca. È ardua a superare, o prode, la gloria dell' inclito Sitikantha (Siva).

CAPITOLO LXX.

PARTENZA DI SATRUGHNA.

Poich' ebbe così parlato a Satrughna e datogli più consigli, prese Rama nuovamente a dire : Si mettano in via seguitando Satrughna i quattro mila cavalli che qui sono, due mila carri e cento nobili elefanti, piazze *preparate*, vie e mercati *artefatti* e copiosi di varie merci, insieme con mimi e danzatori. Vanne, o Satrughna, coll' oste intiera e con tutti i carri, portando con te un niyuta ed un prayuta d' argento e d' oro (83); e fa, o prode, con doni e con onoranze che l' esercito ben governato, ben pasciuto, lieto e irreprensibile sia obbediente al tuo volere. Perocchè, o Raghuide, non permangono le ricchezze, nè le consorti, nè i congiunti colà dove non è contenta la schiera di coloro che servono. Tu, avviata la grand' oste piena di gente lieta e pronta, conduciti tutto solo e armato d' arco al figlio di Madhu (Lavana); e fa di condurviti in modo che ei non s' accorga della tua andata con intento di far battaglia; quell' orribil Racsaso non si può uccidere altramente : chè qualunque cade sotto l' occhio di Lavana, è da lui morto. Trapassata la calda stagione e sopravvenuta la stagion delle pioggie, ti verrà fatto, o caro, d' uccider Lavana; chè quello è il tempo opportuno *d'assalire* l' iniquo Racsaso. Facendo or precedere questi Risci, si mettano in via i tuoi guerrieri, affinchè nel tempo che rimane della calda stagione, ei possano valicare le acque del Gange.

Tu, stanziata con provvida cura l'oste colà sulle rive del fiume, va innanzi coll'arco *teso* e con pronto vigore. Esortato in tal modo da Rama, il fortissimo Satrughna, radunati i duci dell' esercito, così loro disse: Vennero assegnate quelle mansioni dove ciascun di voi dovrà dimorare; vuolsi da voi stare in esse con mente vigile, osservando il mio comando; mettetevi in via or prontamente coll' oste, coi carri e coi serventi e facendo precedere tutti questi eminenti e pii asceti. Non si dee da voi in questa contrada offendere alcuno per caldo impeto d'animo; il re è macchiato dalla colpa che altri commette coll' operare avventatamente. Poichè gli ebbe così ammoniti ed avviati al lor cammino, salutato Kausalya, Sumitra e Kaikeyi, reso ossequio a Rama inchinando il capo e girandogli intorno da man destra e fu da Rama abbracciato, poichè si fu inchinato colle mani giunte dinanzi al capo a Laksmana ed a Bharata e fu da loro baciato sul capo ed accommiatato, com' ebbe salutato con atto di reverenza il domestico sacerdote Vasistha, se ne partì il fortissimo e possente Satrughna, sperditore de' nemici.

Fatto andare innanzi l' esercito pieno d'elefanti eccelsi e di cavalli generosi, s'avviò il Raghuide Satrughna dopo essere dimorato un mese insieme col regal Rama.

CAPITOLO LXXI.

RACCONTO INTORNO A SAUDASA.

Messa in via tutta quell' oste e rimaso sette giorni in

cammino, Satrughna andò poscia innanzi sollecito e solo; e stato tre giorni in via, il forte e saggio Raghuide entrò nel puro romitaggio di Vâlmîki. Venuto innanzi a quel magnanimo e salutatolo e recatosi in atto di reverenza col giunger le mani dinanzi al capo, così parlò il Raghuide Satrughna: O venerando, venuto qui per incarico commessomi dal mio maggior fratello, io desidero rimanervi *questa notte;* domani sullo schiarir del giorno me n'andrò verso la regione occidentale protetta da Varuna. Udite le parole di Satrughna, l'eccelso e fulgido Muni rispose sorridendo: « Sia tu il benvenuto. Questo romitaggio è senza alcun dubbio cosa propria dei Raghuidi; tu ricevi da me securamente questo seggio *ch' io t'offro,* la patera ospitale e l'acqua per la lozion dei piedi. » Ricevuta quell'onoranza, Satrughna si cibò di alimenti e di frutti silvestri e pienamente si satollò. Com'ebbe preso cibo, il Raghuide dalle lunghe braccia così parlò al grande Risci: Di chi è, o Muni, quel romitaggio nella cui vicinanza si vede quel grande apparato di sacrificio? Udite quelle parole, rispose Vâlmîki: Odi, o Satrughna, di chi fu un dì quell'ara. V'ebbe un pio e giusto re vostro antenato, per nome Sudâsa; figlio di colui fu l'eccelso principe, per nome Mitrasaha, perito d'ogni arme in guerra, sacrificator munifico, donno di se stesso, intento a proteggere le genti, veridico e piissimo. Quel figlio di Sudâsa andando a caccia nella sua gioventù ed errando attorno, scorse un dì due Racsasi robustissimi. Egli aveano sembianza orribile di tigri e divorando belve a migliaia e pur sempre agognando *pasto*, mai non erano satolli. Veduti quei due Racsasi, e la selva

disertata di belve, preso da ardente ira uno ne uccise con una gran saetta; ed atterrato l'un de' due, il prestante figlio di Sudâsa contemplava tranquillo e securo il Racsaso ucciso. Ma il compagno di quel Racsaso, mirando morto a terra il suo amico, ne sentì dolor cocente e così parlò al figlio di Sudâsa : Perocchè tu hai messo a morte il mio amico che non ti fece alcuna offesa, io te ne renderò, sia certo, un terribile contraccambio. Ciò detto, il Racsaso si dileguò. Trascorso indi alcun tempo, il saggio re Mitrasaha pose mano retto da Vasistha ad un grande sacrificio Asvamedha nella vicinanza di questo romitaggio. Quel gran sacrificio corredato d' ogni cosa desiderabile, ed ingrandito da suprema prosperità era eguale ad un sacrificio dei Devi. Ma sul finir del sacrificio, il Racsaso *che era colà venuto*, rammentandosi l' antica inimicizia, così prese a dire al re sotto sembianza di Vasistha : Or che è giunto al suo termine questo sacrificio, mi si dia orsù prontamente cibo con carni; non ha qui luogo il deliberare. Udite quelle parole del Racsaso che aveva sembianza di Brahmano, disse il re ai *servi* periti nell'arte di apprestar cibi : Fate d'apparecchiar tosto ad alimento dolce burro chiarificato e carni, affinchè possa cibarsi a suo diletto il sacro maestro. Per lo comando del re, i cuochi *si misero all' opera* solleciti e festini; ed il Racsaso trasformatosi nuovamente in cuoco se ne venne quindi al re presentandogli carni umane : « Io t' ho recato, *ei disse*, questo dolce burro chiarificato e queste carni di varia sorta, » ed il re offerse come alimento al Brahmano ed alla sua consorte Madayanti le carni recate colà dal Racsaso. Il Brahmano

avvedutosi che le carni che gli erano messe innanzi per alimento, erano carni umane, incitato da grand'ira così prese a dire : Stantechè tu vuoi darmi in cibo queste carni umane; perciò saranno esse *in avvenire* senza dubbio il tuo alimento. Ma il re colla sua consorte, inchinandosi iteratamente dinanzi a Vasistha, gli riferì ciò che gli disse *il Racsaso* in sembianza di Brahmano. Come l'ottimo fra i Brahmani, il pio Vasistha conobbe quello che era stato fatto per inganno al re dal Racsaso, così di nuovo gli parlò : Ciò che io dissi testè vinto dall'ira, non può esser fatto vano; ma io ti concederò una grazia. Il tempo che durerà questa maledizione, sarà di *soli* dodici anni; e per mio favore, o re, più non ti tornerà a memoria ciò che è passato. Allora il figlio di Sudâsa assalito da subita ira prese acqua colla mano e volendo maledir Vasistha, la sua consorte ne lo distolse. « Il venerando Risci Vasistha, *ella disse*, soprasta a noi tutti; non s' addice a te il maledire il domestico sacerdote che è come un Deva. » Quel giusto allora gittò l'acqua impregnata d'ira e tutta piena di forza e di vigore e ne cadde sovra i suoi piedi alcuno sprazzo, da cui incesi i piedi del re rimasero brizzolati. Da indi innanzi quel fortissimo Saudâsa (figlio di Sudâsa) s'appellò eziandio Kalmâsapada (dai piedi variegati) (84); e riebbe egli quindi il regno e governò le genti. È quella la grand' ara sacrificale di quel prode re là nella vicinanza del mio eremo, della quale tu m' inchiedi, o Raghuide. Udito quel terribile racconto del re Saudâsa, Satrughna inchinatosi al gran Risci entrò in quell' abituro di foglie.

CAPITOLO LXXII.

NASCITA DI KUSA E DI LAVA.

In quella notte stessa che Satrughna dimorò in quel romitaggio, partorì Sità due figli. Nel mezzo della notte giovani donne ascetiche discepole del Muni Vâlmiki, vennero ad annunziargli la lieta novella, il felice parto di Sità: La consorte di Rama, elle dissero, o venerando, partorì testè due figli: Fa or tu per essi con sollecita cura ciò che conosci valevole a proteggerli e a disperdere i Bhûti (esseri maligni). Udite le lor parole, il Muni lietamente maravigliando fece per essi cosa che doveva essere efficace a proteggerli ed a sperdere i Bhûti e i Racsasi. Preso un pugno d'erba Kusa (poa cynosuroides) e sale efficace a preservare, Vâlmîki il diede loro come difesa atta a tener lontani i Racsasi. Il primo nato, ei disse, di que' due vuolsi astergere con Kuse consacrate da carmi solenni; ed il suo nome sarà quindi Kusa. Quello dei due che nacque secondo, vuolsi da donne attempate astergere solo con sale (lavana) ed il suo nome sarà quindi Lava. Così con quei due nomi da me imposti quei due gemelli appellati Kusa e Lava saranno celebri nel mondo. Quelle affinate donne ascetiche, ricevuto con animo intento dalle mani del Muni quell' opportuno preservativo, recarono quindi ad effetto il rito salutare di protezione. Ma nel mezzo della notte stando Satrughna nel suo abituro di foglie, udì cosa oltremodo cara, la ceremonia benagu-

rosa che si compieva iterando parole di lieto evento e il celebrar che si faceva la progenie di Sitâ e di Rama; ed egli pure pronunziò parole benagurate: Siano grazie, sclamando, al cielo! Per tal modo trapassò veloce al magnanimo Satrughna gaudioso quella notte della stagion piovosa sotto l'asterismo Sravana. In sullo schiarir del giorno, il valoroso Satrughna, adempinte le osservanze del dì nascente, salutato con atto reverente il Muni e da lui accomiatato, se ne partì. Pervenuto, dopo esser dimorato sette giorni in via, alla riva della Yamuna si fermò colà quel glorioso nel romitaggio dei Risci rinomati per la lor purezza; e dimorò quivi *una notte*, insieme con quei Muni di cui è capo un Bhriguide, ragionando di varie cose.

CAPITOLO LXXIII.

RACCONTO DI MANDHATRI.

Ma passata la notte, il Raghuide Satrughna prese ad interrogare con voce soave *il Muni* intorno a Lavana: Io desidero, o venerando Brahmano, udir da te qual sia la forza e la debolezza di Lavana, quale la possanza della sua picca e quali già furono da lui atterrati in singolar certame con quell'arme sua terribile. Udite quelle parole del magnanimo Satrughna, gli rispose il fulgido Bhriguide: Sono innumerevoli le opere *malvagie* di quel reo; odi, o Raghuide, ciò che *da lui* fu fatto nella stirpe degli Icsvacuidi. Fu un dì re in Ayodhya il fortissimo figlio di Yuvanâsva, per nome Mandhâtri, possente per

li tre mondi. Quel re dominatore, ridotta in suo potere la terra intiera, si dispose con ogni suo sforzo a recare a sua soggezione il mondo dei Devi. Fatto da Mandhâtri grande apparecchio di forze per desiderio di vincere il mondo dei Devi, forte impaurirono Indra ed i Celesti, ed essendo dalle schiere dei Devi offerta in dono al re Mandhâtri la metà del seggio d'Indra e la metà del suo regno, non fece egli però promessa alcuna. Ma Indra allora conosciuto il reo suo disegno, così parlò, blandendolo, al figlio di Yuvanâsva. Non avendo tu ancora, o uom prestante, ridotta nel mondo umano in tuo potere la terra, non s' addice a te aspirare al regno dei Devi. Quando tutta intiera la terra, o prode, sarà sottomessa al tuo volere regnerai tu qui allora sopra i Devi co' tuoi ministri, col tuo esercito e co' tuoi carri. Ad Indra che così parlava, disse Mandhâtri: Dove mai sulla terra, o Indra, è egli violato il mio comando? ed a lui rispose il Deva dai mille occhi (Indra): Un Racsaso per nome Lavana, figlio di Madhu, non obbedisce nella selva di quel Daitya al tuo comando. Udendo quelle discare e dure parole dette da Indra rimase il re Mandhâtri vergognoso e col volto basso, nè potè proferir parola. Salutato quindi Indra ed avvallando per vergogna gli occhi, se ne ritornò quel re preclaro e invitto in questo mondo: e riposto nel cuore il suo corruccio, s'avviò co' suoi servi, colla sua oste e co' suoi carri a ridurre alla obbedienza il figlio di Madhu. Quell' uom sovrano desiderando combattersi con Lavana, gli mandò un suo messaggiere *a richiederlo di battaglia;* il quale condottosi innanzi al figlio di Madhu, gli disse molte parole acerbe; ed il

Racsaso divorò l'araldo che in tale modo gli favellava. Ma veggendo tardar di troppo il messaggiere, il re sopraffatto dall'ira, andando egli stesso con tutto il corredo di sue armi, chiamò a battaglia il Racsaso. Lavana allora rompendosi a ridere e dato di piglio alla terribile sua picca, la scagliò per dar morte al re ed ai suoi seguaci. Quella picca ardente, ridotto in cenere il re co' suoi servi, la sua oste ed i suoi carri, tornò nella mano di Lavana. In tale modo fu disfatto quel grande re colla sua oste e co' suoi carri; e tale è la possanza immensurabile, suprema di quella picca, o re. Ma tu domani sullo schiarir del giorno ucciderai senza dubbio il poderoso Lavana, prima che egli abbia afferrato la sua arme; la tua vittoria è certa; e compiuta da te quell'opera, saranno salvi e lieti i mondi.

CAPITOLO LXXIV.

RIMBROTTI DI LAVANA.

Mentre che il magnanimo Satrughna stava ascoltando quei racconti e desiderava splendida vittoria, trascorse rapida la notte. Ma sul nascer del limpido giorno, in quell'ora a punto il possente *e terribil* Racsaso uscì dalla città, stimolato dalla voglia di pasto. Il prode Satrughna in quel mezzo, valicata la riviera Yamuna, si pose armato d'arco dinanzi alla porta della città di Madhu. Pervenuto intanto al suo mezzo il giorno, il feroce Racsaso se ne ritornava carico del peso di più centinaia d'animali; e vedendo colà fermo sulla porta e armato

Satrughna, gli disse il Racsaso : Che cosa farai tu di quell'*arme*, o vile uomo? migliaia di tuoi pari, così armati, *come tu sei*, già furon da me divorati per ira; tu sei incalzato dal tuo destino. Non fu oggi pieno il mio pasto; or come sei tu venuto a gettarti tu stesso nella mia bocca, o stolto e vile uomo! Mentre quel Racsaso così parlava ed andava prorompendo in risa, il valoroso e prode Satrughna versava lacrime d' ira; ed ardendo così di grand' ira il magnanimo Satrughna, gli uscivano dagli occhi accese fiamme di fuoco. Ardente di tanto sdegno così parlò Satrughna a quel *Racsaso* antropofago : Io desidero provarmi teco in singolar certame, o iniquo; io son figlio di Dasaratha e fratello del saggio Rama, mi chiamo Satrughna e qui venni per porti a morte, o insano. Dammi or qui la battaglia singolare che io desidero; tu mortal nemico d'ogni creatura non mi fuggirai vivo di mano. Al prode Satrughna che così parlava, rispose il Racsaso ridendo : Fortunatamente sei tu qui giunto, o uom malvagio; *sappi*, o iniquo e vile, *che* il fortissimo Dasagrîva ucciso da Rama per cagion d' una donna era proprio fratello di mia madre. Io sopportai quel *duro oltraggio* che distrusse la stirpe di Râvano; ma quell' *offesa* preceduta da dispregio e che non fu da me vendicata, m' arde *l' animo*. Io tengo a vile, come un fuscello di paglia, tutti gli Icsvacuidi e quei che furono e quei che saranno, e voi vilissimi fra gli uomini. Io ti darò, o malvagio, la battaglia che tu chiedi; la desidero io pure al par di te; *attendi solo* che io m'armi. A lui rispose Satrughna : Non m' uscirai già vivo dalle mani; il nemico venuto dinanzi alla vista non si dee lasciar fug-

gire da chi ha senno. Colui che per ignavia d'animo lascia al nemico facoltà di fuggire, vien poi disfatto per la sua pochezza di mente; ed è *giudicato* nel mondo vilissimo fra gli uomini. In tale modo appunto conviene governarsi coi nemici, perciò io qui ti porrò a morte con una saetta dai dritti nodi.

CAPITOLO LXXV.

MORTE DI LAVANA.

Udite quelle parole del magnanimo Satrughna, s'accese d'ira veemente il Racsaso e disse : Or ben, mettiti in punto! e premendo l'una coll'altra mano e digrignando i denti, chiamò Lavana più volte a battaglia il prode Raghuide. Ma a quel Racsaso di terribile forza e nemico dei Devi che diceva parole *di gran jattanza*, Satrughna così rispose : Non era nato ancora Satrughna, quando furono da te vinti quegli altri *di cui ti vanti*. Percosso ora dalle mie saette, vanne tu stesso alla magion di Yama. Contemplino oggi i Risci trafitto per le membra da' miei dardi ed ucciso in battaglia te nequissimo, come già mirarono i Devi *atterrato* Râvano. Distrutto oggi te dalle mie saette e steso a terra, o Racsaso, saranno securi da timore la città ed il regno. Questa saetta di fulmineo aspetto scoccata oggi dal mio arco entrerà nel tuo cuore, come s'addentra in un fior di loto un raggio del sole. Ma Lavana in quella divenuto per ira insano e dibarbata una grande e robusta shorea, la scagliò nel petto di Satrughna; ed il prode Raghuide la ruppe in cento

pezzi. Veduto tornare in nulla quello sforzo, il poderoso Racsaso, divelti altri grossi alberi, li gettò contro Satrughna; ed il possente Satrughna li spezzò ciascuno in sette parti con tre saette ardenti. Quindi il forte Satrughna lanciò contro il petto di Lavana una pioggia di saette; nè però si scommosse il Racsaso poderoso : ma disradicato, ridendo, un albero, forte percosse Satrughna al capo; ond'esso lasciando cader le membra, venne meno. Caduto quel prode, levarono un alto grido di lamento i Risci, le schiere dei Siddhi, le Apsarase ed i Gandharvi; ed il Racsaso, dispregiando Satrughna ferito e caduto a terra, benchè ne avesse opportunità, pur dissennato dal destino non entrò nella sua casa, e non tolse la terribile sua picca; e giudicando colui morto, si dispose a farne suo pasto. Ma dopo brevi istanti Satrughna, ricuperato il sentimento e levatosi di terra, onorato dai sommi Risci, si pose di nuovo sulla porta *incontro* al Racsaso. Ei prese allora una mirabile saetta, paurosa, infallibile, divina, che col fiammante suo splendore rischiarava le dieci plage; ella avea fulmineo aspetto e fulminea foga, era terribile fuor di modo e non mai superata nelle battaglie nè dai Dânavi nè dagli uomini tuttochè sovrani e prodi. Mentr'era da lui incoccata sull'arco quella mirabile saetta, fiammeggiarono meteore per lo cielo e si levarono bufere; e veggendo colà pronta quella saetta, fiammante come il fuoco di finimondo, tutte le creature furon prese da grande sgomento. Quindi il mondo intiero costernato, i Devi, i Risci ed i Gandharvi, coi Siddhi e colle schiere delle Apsarase si condussero festini innanzi al Gran Genitore;

e tutti ad una dissero al signor dei Devi, padre sovrano e dator di grazie : È forse sopraggiunta, o grande Deva, l'ora terribile di finimondo? Non mai fu vista ancora, nè udita per l' addietro simile cosa, o gran Genitore. Udite quelle lor parole, Brahma Padre supremo del mondo disse con voce soave : Udite o Devi! È destinata alla morte di Lavana in battaglia la saetta che tien Satrughna nelle mani e dal cui fulgore voi foste tutti sconturbati, o eccelsi Devi. Quella saetta fulgidissima e terribile, onde nacque in voi tanto sgomento, è del magnanimo Deva Visnu facitor del mondo; quella gran saetta fu creata dal magnanimo Deva per la morte dei due Racsasi Keitabha e Madhu; quella saetta ardente è una delle creature di Visnu e fu un dì propria di quel magnanimo Deva. Andate perciò colà, o Devi, e mirate come sarà ucciso dal generoso e prode fratello minor di Rama il sovrano fra i Racsasi Lavana. Udite le dolci parole del gran Deva dei Devi, si condussero tutti colà dove combattevano insieme Satrughna e Lavana; e tutti ad una videro la saetta fulgente al par del sole, che teneva in mano Satrughna e pari al fuoco di finimondo che si leva *tutto ardente*. Ma veggendo colà il Raghuide l' aria occupata dai Devi, messo un forte grido di guerra, chiamò di nuovo Lavana *a battaglia;* e Lavana nuovamente chiamato dal magnanimo Satrughna si fece innanzi pieno d'ira e pronto a combattere. Satrughna in quella, teso fino all' orecchio il prestante suo grand' arco, scoccò la gran saetta nel petto di Lavana. Quella saetta, onorata da tutti i Devi, squarciato il petto di Lavana, entrò nel seno della terra; ed entratavi *e ratto di nuovo uscitane* ritornò

rapidamente nella robusta mano di Satrughna. Il Racsaso Lavana lacerato dalla saetta di Satrughna cadde subitamente a terra, a guisa d' un monte percosso dal fulmine; e spento Lavana in battaglia, la divina e grande picca, veggenti tutti gli esseri, tornò in potestà di Rudra.

I Risci allora, i Siddhi e i Devi colle schiere delle Apsarase onorarono il prode Satrughna: fortunatamente, *sclamando*, o Dasarathide, hai tu oggi ottenuta vittoria! fortunatamente è or rifatto securo e lieto il mondo intiero. E l'eroe della stirpe di Raghu, poich' ebbe con una sola saetta ucciso quel nemico dei tre mondi, così appariva coll' arco levato in mano, come l' astro dai mille raggi dopo aver dissipata la tenebra.

CAPITOLO LXXVI.

SEDE POSTA NELLA CITTÀ DI MATHURA.

Ucciso Lavana, Indra e i Devi condotti da Agni (il fuoco) dissero con voce oltremodo soave al prode Satrughna: Avventurosamente, o forte, hai tu vinto *il tuo nemico!* Avventurosamente fu da te atterrato il Racsaso! Noi siam di te forte contenti, o Raghuide fra gli uomini preclaro; eleggi una grazia *qual più desideri*. Noi siam tutti largitori di grazie, qui convenuti per desiderio della tua vittoria; sarà a te fruttuoso l' averci veduti. Udite le parole dei Devi, il valoroso e ardente Satrughna, giungendo le mani sopra il capo, rispose tutto intento: Sia prontamente popolata d' abitatori questa bella città di Madhu, fondata un dì da Madhu; è questa la grazia che

io eleggo. Risposero a Satrughna contenti i Devi : Sia così, *come tu desideri.* Questa città sarà *quindi innanzi* appellata Madhura e sarà onorata dal mondo intiero, come in cielo la città dei Devi. Ciò detto, tutti i Devi stando sopra carri divini a cento a cento ed illuminando *col loro splendore* il cielo, se n'andarono com' eran venuti. Partitesi le schiere dei Devi, il Raghuide Satrughna ordinò che colà venisse l'esercito che egli lasciandosi addietro, si era quivi condotto prima. Inteso il comando di Satrughna, venne colà prestamente l'oste e Satrughna occupò allora la città sotto il celeste segno Sravana (85). Quella città pari a città divina fu popolata allora d'abitatori nell'entrar del duodecimo anno; e quella regione s'appellò quindi Surasena (esercito di prodi) (86). Erano fecondi di frutti i suoi campi; ed Indra pioveva a tempo opportuno; andavano esenti da malori quegli uomini valorosi protetti dal braccio di Satrughna. *La città* ha forma di mezza luna ed è situata sulla riva della Yamuna; quanto di splendido e di grande fece un dì quivi Lavana, fu dal prode Satrughna viè più ancora abbellito con lieta abbondanza di ogni cosa desiderabile, con giardini e siti di diporto, con laghi e stagni per ogni dove. Mirando quella città pari a città celeste, abbondante d'ogni sorta di beni, illustrata da splendidi Devi ed uomini, Satrughna oltremodo soddisfatto sentiva gaudio supremo. Com' ebbe occupata la città di Mathura, surse in lui questo pensiero : « In questo duodecimo anno io rivedrò pure al fine i piedi di Rama. »

CAPITOLO LXXVII.

UDITA DEL CANTO DI RAMA.

In quel duodecimo anno Satrughna sperditore de' nemici deliberò di condursi in Ayodhya con pochi suoi famigliari e con piccola oste, e chiamati a se i supremi dell'esercito ed i principali suoi ministri, s' avviò sopra uno splendido carro e con molti cavalli. Dopo alcuni giorni di cammino il nobilissimo Raghuide pervenne tutto lieto al romitaggio di Vâlmìki e là si fermò. Venerati quivi i piedi del gran Vate, quell'uom sovrano ricevè conforme all'uso l'ospitalità, l'acqua, cioè, per la lozion dei piedi e la patera ospitale. Colà il Muni Vâlmîki tenne al magnanimo Satrughna molti giocondi e vari ragionamenti e gli parlò della morte di Lavana : Col porre, *egli disse*, Lavana a morte tu hai fatto cosa ardua oltremodo. Più re magnanimi, o caro, colla loro oste e coi loro carri furono morti combattendo da quel feroce Lavana; ma tu, o prode, hai quasi per gioco atterrato quell'iniquo; e per la possente tua virtù venne dissipata l'orribile paura dell'universo. La terribile morte di Râvano fu opera di grande conato; ma tu senza alcun tuo sforzo hai condotto a fine quel fatto maraviglioso. Fu grande la letizia dei Devi per la morte di Lavana; e ne letiziò parimente con ogni creatura il mondo. Standomi insieme con altri grandi Risci nell'assemblea d'Indra io udii, o incolpabile, come fu *da te* combattuta quella battaglia. Io pure, o Satrughna, ne sento nel mio cuore

sommo gaudio; or io ti bacierò sul capo; egli è questo un supremo processo d'amore. Poich' ebbe così favellato, il glorioso e grande Muni baciò Satrughna sul capo e compiè verso lui e la sua oste l'opera della ospitalità. Com' ebbe preso cibo, udì colà quell' uom sovrano un canto soave, altissimo, vario e conformato a certa misura, celebrator della gesta di Rama; e udendo que' suoni e quelle misure, secondochè eran stati composti prima, quel valoroso rimase come disensato e pieno di lacrime gli occhi. Stato un istante fuor di se e traendo spessi sospiri, udiva egli poscia in quel canto quasi presenti le cose così come erano avvenute. I seguaci di Satrughna udendo quell' eccellenza di canto, rimasero coll' animo oppresso *da stupore* ed esclamavano : Oh maraviglia! e tutti que' guerrieri andavan dicendo l' un coll' altro : Che è questo mai? E dove siam noi? Questo a me pare un' illusione, una vision di sogno : noi non abbiamo udito mai nè qui fra i romitaggi nè in altro luogo qualunque un tale canto stupendo, altissimo quale ora qui ascoltiamo. E venuti in gran maraviglia dissero a Satrughna : Or via, o uomo eccelso, interroga il sommo Risci Vâlmiki; e Satrughna rispose a tutti que' guerrieri stimolati da ardente curiosità : Non si conviene a noi fare tale domanda. Molte cose maravigliose *si veggono* qui nel fortunato romitaggio di Vâlmiki; ma non si deggiono da noi per curiosità investigare. Ciò detto ai suoi guerrieri, e salutato il grande Risci, il Raghuide si pose quivi a giacere quella notte.

CAPITOLO LXXVIII.

PARTENZA DI SATRUGHNA.

Ma il sonno non veniva al prestante Raghuide colà giacente e tutto fiso col pensiero nel mirabile canto di Rama. Udendo quel suono dolcissimo, accomodato ai modi del liuto, trascorse celere quella notte al magnanimo Satrughna. Schiaritasi la notte e adempiute le pie osservanze mattutine, Satrughna composto a reverenza così parlò all'ottimo Risci : Io ho in pensiero, o venerando, di visitare il Raghuide Rama; e desidero partirmi co' miei seguaci da te accomiatato. Conforme a quelle parole il grande Muni Vâlmîki, abbracciato il prode Satrughna, lo licenziò; ed egli salutato l'eccelso Risci e salito sul suo carro, s'avviò prontamente ad Ayodhya, sollecito di veder Rama. L'illustre Iksvakuide dalle lunghe braccia entrato nella bella città *d'Ayodhya*, si condusse là dove stava lo splendido Rama e lo vide circondato dai suoi ministri, simile nel sembiante a piena luna, a quella guisa che sta nel mezzo dei Devi il Dio dai mille occhi (Indra). Salutato quell'uom sovrano, ed inchinatosi a lui col capo, così parlò atteggiato a reverenza Satrughna al forte Rama : Ho eseguito, o grande re, tutto ciò che tu m'imponesti; fu spento l'iniquo Lavana e popolata d'abitatori la città *di Madhu*. Corre ora il duodecimo anno, da che io abito colà, o signore; ma or più non mi soffrirebbe l'animo di rimanervi ancora diviso da te, o donno. Siami tu propizio, o Kakutsthide

prestante; come un pargolo non può rimanere disgiunto da sua madre, così io non posso starmi lontano da te, o Rama. Al fratello che così parlava, il Kakutsthide abbracciandolo, rispose: Non ismarrirti d'animo, o prode; non è questo il modo d'operare proprio dei Ksatri (guerrieri). I Ksatri non si sgomentano per qualunque lontananza. Proteggi il tuo regno, o valoroso, rammentandoti il dovere dei re. Di tempo in tempo tu verrai, o uom prestante, in Ayodhya a visitarmi; ed io stesso andrò a vederti *nella tua città*. Tu pur mi sei caro in particolar modo e più che la vita stessa; ma di necessità dee lo *Ksatro* proteggere il regno. Rimanti perciò qui con me cinque giorni; poscia farai ritorno alla tua città co' tuoi famigliari, coll'oste e coi carri. A cotali parole di Rama giuste e ben ragionate rispose Satrughna con voce afflitta: Sia dunque così come tu dici; e rimaso colà cinque giorni per conformarsi all'invito di Rama, quell'arcier sovrano si dispose a far ritorno. Detto vale al magnanimo e forte Rama, a Bharata, a Laksmana ed a tutte le madri, inchinatosi loro conforme al dovere e da loro salutato, salì quell'illustre e prode sul suo carro adorno di varie gemme; e seguitato per lungo tratto di via dal magnanimo Laksmana e da Bharata, se ne tornò il valente Satrughna alla sua città di Madhura.

CAPITOLO LXXIX.

LAMENTO DEI BRAHMANI.

Poich' ebbe accommiatato Satrughna coi fratelli, Rama

giocondava lietamente, governando con giustizia il regno. Ma in capo ad alcuni giorni un vecchio Brahmano del contado, portando il corpo morto d'un fanciullo, venne alla porta della reggia, lamentando con voci diverse frammezzate d'accenti d'amore. Oh mio figlio! oh mio figlio! andava egli esclamando; qual colpa ho io mai commessa in qualche mio anteriore nascimento per cui io debba oggi veder qui morto te mio unico figlio, non pervenuto ancora all'età della giovinezza e fanciullo quinquenne appena, *veder te*, mio dolce figlio, caduto innanzi tempo in potere del fato estremo per mia crudel sventura? Per dolente desiderio di te, o figlio, morrò io di certo infra pochi giorni e con me tua madre. Non mi rammento d'aver detto mai menzogna, nè fatto offesa in alcun modo; non mi ricordo d'aver mai recato pena ad alcuna vivente creatura; per qual mia colpa or dunque questo mio figlio ancor fanciullo venne tratto alla sede di Vaivasvata prima d'aver adempiuto gli estremi e debiti uffici verso il padre? Una tale orribil cosa, qual è la morte di gente in età immatura, non fu mai da me veduta nè udita per l'addietro, sì come *or si vede e s'ode* nel regno di Rama. Rama per certo ha commesso qualche grande reato; onde così avviene la morte dei teneri fanciulli nelle contrade del suo reame; per colpa del re così muore la gente innanzi tempo; le azioni del re procedenti da *subita* mutazione sogliono esser causa or di carestia or d'abbondanza. Se il re non tornerà in vita questo mio garzoncello caduto in balìa della morte, io colla mia consorte morrò qui sulla porta della reggia a guisa d'un derelitto; e Rama allora venuto in colpa di

brahmicidio viva felicemente co'suoi fratelli ed ottenga longevità. Noi eravamo pur felici sotto il regno del re Dasaratha; ma vivendo ora nel regno di Rama, non v'ha più per noi neppur ombra di felicità. Venuto in balìa di Rama, re uccisore di fanciulli, è or senza protettore il regno dei magnanimi Iksvacuidi. Per colpa del re pericolano gli uomini privi in tutto di difesa; dove è malvagio il re, muoion le genti fuor di tempo. Quando per le città e per li villaggi fanno le genti cose sconce e non v'ha mano che protegga, nasce allora pericolo di morte. Manifestamente e fuor di dubbio nella cittade o nel contado dee trovarsi in colpa il re; onde avvenne la morte di questo fanciullo. Così proferendo ad ora ad ora biasimi con molte parole, quel Brahmano addolorato abbracciava il figlio *morto;* pur tenendolo colla Brahmanì sua sposa stretto al fianco, là sulla nuda terra, dinanzi alla porta della reggia, dolentissimo.

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI NARADA.

Rama udì quel lamento pietosissimo, pien d'affanno e di dolore che faceva colà il Brahmano: e vinto dall'angoscia chiamò a se i suoi consiglieri, il domestico sacerdote ed il sacro precettore, i congiunti e i *principali* cittadini. Furono allora introdotti dinanzi a lui otto Brahmani insieme con Vasistha; i quali entrando al re pari ad un Deva, lo salutarono dicendo: Possa tu via più sempre crescere in possanza! *Erano quegli otto Brahmani*

Mârkandeya, Maudgalya, Kasyapa e Vâmadeva, Kâtyâyana, Gâvâli, Gautama e Nârada. Tutti quei prestanti Brahmi furon fatti sedere sopra nobili seggi e locati per ordine secondo che si conveniva i consiglieri e i cittadini. Sedutisi tutti que' sommi d'ardente vigore, Rama raccontò tutto il lamento del Brahmano. Udite le parole del re afflitto, Nârada rispose con nobili detti nel mezzo di que' Risci: Ascolta, egli disse, o Rama, perchè avvenne fuor di tempo la morte di quel fanciullo; e uditolo ponvi rimedio. Un dì nell'età del Krita, o Rama, tutto era il sommo Brahma; nessun v'era che non fosse Brahmano e pio asceta. In quella splendida età tutta Brahmica e fortunata nascevano non soggetti a morte nè ad infermità i Brahmani. Successe quindi l'età che s'appella Treta, l'età degli uomini vigorosi; nacquero in quella i Ksatriyi (guerrieri) dotati d'ardente vigore: questi uomini magnanimi del tempo antico che viveano nell'età del Treta, primeggiavano in forza ed in virtù ardente. Tutto ciò che fu prima e poi in amendue quelle età, fu Brahmico e Ksatro dotato d'egual valore. Non discernendo fra se nè differenza nè superiorità di forza, tutti si convennero allora di stabilire le quattro caste. In quella splendida età, sostanzialmente giusta e sincera, l'ingiustizia pur pose un piede sulla terra; ma le genti allora tuttochè allacciate nell'ingiustizia e stremate di vigore, pur facevano nobili opere, ponendo innanzi a tutto il giusto e il vero. Rinnovatasi l'età del Treta, le supreme caste del Brahmano e dello Ksatro attendevano a virtù austera ed all'obbedienza l'altra gente; e l'ingiustizia tracotante entrò allora nel Vaisya e nello Sûdra. Così ciò che ab

antico *si sparti* in tutte le caste, era *dapprima* Brahmano e Ksatro; e si vide anticamente tal mirabile cosa nell' età non interrotta di coloro. Da indi innanzi venne crescendo quaggiù la tristezza; e l' ingiustizia mise fuori il secondo piede. Ma ebbe allora principio un' altra età per nome Dvâpara; e durando quell' età del Dvâpara crebbero, o uom prestante, la menzogna e l' ingiustizia. Poscia nel mezzo di quell' età Dvâpara, cominciò il Vaisya ad adoperare atti di virtù ascetica; ed in quella terza età le tre caste si mantennero costanti nel dovere. In quell' età il Sudra non prende ad adempiere atti spettanti a religione; ed essendo fuori di casta, non fa opere di pio ascetismo. Nella *quarta* età che è detta Kâli avverrà poi che gente nata di donna Sudra si darà ad opere di pia macerazione; ed allora, o magno re, si vedrà per tutto grande ingiustizia. Un insano Sûdra, o re, attende ora sui confini del tuo regno ad aspri e pii cruciati; onde avvenne la morte di quel fanciullo. Perocchè, o re possente, l'uom malvagio che o in città o nel contado del re commette opere ree e da non farsi, cade senza alcun dubbio nelle dolenti sedi inferne ed il re con esso; chè al re va la quarta parte del male *che si fa nel suo reame* (87). Or tu, o re valoroso, va, percorri il tuo regno; e dove tu vedrai cosa iniqua, adopera *a punirla* la tua possanza. Per tal modo, o uom prestante, avrà incremento la giustizia, cresceranno a matura età i garzoncelli e tornerà in vita quel fanciullo.

CAPITOLO LXXXI.

VEDUTA D' UN SUDRA.

Udite quelle parole di Nârada, somiglianti ad amrita, grandemente si rallegrò Rama e così disse a Laksmana : Va, o caro, e conforta quell' ottimo Brahmano; fa riporre il corpo di quel fanciullo in una conca di liquor di sesamo; ed ordina che con nobilissimi profumi e con ogli soavemente odorosi si faccia in modo che quel corpo non si corrompa. T' adopera perchè sia ben custodito il corpo di quel fanciullo esimio e non avvenga cosa contraria o dirompente. Com' ebbe commesso quell' incarico a Laksmana di fauste note, il glorioso Kakutsthide rivolse nella sua mente il pensiero al carro Puspaka e disse fra se : Or vieni. Ed il Puspaka ornato d' oro, conosciuto il pensiero di Rama, venne in un istante alla presenza del Raghuide; ed inchinandosi a lui disse : Son io, o sovrano degli uomini; pensato da te, o valoroso, io son qui venuto. Udite quelle nobili parole del Puspaka, il sovrano Rama, salutati quei grandi Risci e preso l' arco, due faretre e la fulgida spada, salì sul carro, lasciando al governo della città i due prodi Bharata e Laksmana. Condottosi in prima a ricercare la regione occidentale, non trovò quivi il pio Raghuide nessuno neppur minimo reato : andò egli quindi alla regione settentrionale chiusa dall' Himalaya; e neppur quivi egli trovò alcuno avvegnachè piccolo fallo; percorse egli appresso la regione orientale e trovò tutta intiera la contrada d' oriente retta

nell' operare e senza macchia come la faccia d' un nitido specchio. Venne infine il Raghuide alla regione meridionale, e vide colà nel fianco settentrionale del Seivâla un grandissimo lago; e nel mezzo di quel lago scôrse un asceta di terribile aspetto che dava opera ad acerbissime castigazioni e stava spenzolato colla testa in basso. Fattosi presso a colui che si travagliava in sì arduo ascetismo, gli disse l' eccelso re : Tu sei felice, o pio! da chi sei tu nato, o grande asceta, costante nel tuo proponimento? Io son Rama Dasarathîde e t' interrogo per desiderio di conoscerti. Qual è il fine che ti sei proposto? quale alta sede ambisci tu nel mondo dei Devi? per qual cagione t' eserciti tu in opere di pio ascetismo? desidero udirlo conforme al vero. Sei tu un Brahmano, se tu sia felice? ovvero un invitto Ksatriya (guerriero)? Sei tu un Vaisya, o sei tu forse un Sûdra? narrami il vero, o mantenitor del tuo voto; tu avrai pieno frutto, se mi narri la tua stirpe e la tua nascita.

CAPITOLO LXXXII.

MORTE DI SAMBACA.

Intese le parole dell' infaticabile Rama, l' asceta stando pure col capo in giù così rispose : Io nacqui da donna Sûdra e mi diedi a durissime austerità ascetiche; io desidero, o glorioso Rama, divenir Deva in un col mio corpo; non dico menzogna, o Rama, per lo desiderio che ho di acquistare il mondo dei Devi. Sappi perciò, o Kakutsthide, che io son Sûdra e mi nomo Sambaka. Mentre

così parlava quel Sûdra, il Raghuide sguainata la fulgente e nitida sua spada, gli tagliò netto il capo. Ucciso quel Sûdra, i Devi insieme con Indra guidati da Agni celebrarono iteratamente il Raghuide, sclamando: Bene! Bene hai fatto! Cadde tutto intorno una larga pioggia di fiori olentissimi e divini e d' acqua insieme con essi; e i Devi lietissimi dissero a Rama dotato di forza verace: Tu hai felicemente eseguita, o uom sovrano e d' alto senno, quest' opera in pro dei Devi; eleggi, o caro, quella grazia che più desideri: perocchè per opera tua, o Rama, questo Sûdra non entrerà col suo corpo in cielo. Udite le parole dei Devi, il Raghuide tutto intento e colle mani giunte dinanzi al capo disse al Deva dai mille occhi, distruttore di città (Indra): Se i Devi sono a me favorevoli, sia richiamato a vita il figlio del Brahmano: questa è la grazia che io desidero, o eccelsi Devi. Per mia colpa quel fanciullo, figlio unico del Brahmano fu dalla morte innanzi tempo tratto alla sede di Vaivasvata; or rivocatelo a vita, se voi siate felici; non vogliate che sia menzogna ciò che io promisi al Brahmano, di ritornare, cioè, in vita suo figlio. Intesi i detti di Rama, gli ottimi Devi risposero lieti a quel magnanimo con mente benevola: Sia contento, o Raghuide; il figlio unico del Brahmano ha ricuperato la vita e s' è riunito co' suoi congiunti. In quel momento stesso che il Sûdra fu da te ucciso, o Kakutsthide, il fanciullo ritornò in vita. Salute a te, o prode, sia tu felice! or noi ce ne andremo all' eremo di Agastya, bramosi di vederlo. Son pervenute al fine le pie osservanze austere di quel magnanimo e grande Risci, ed è passato il duodecimo anno da che egli se ne sta

giacendo nell' acqua. Or noi ce ne andremo a dir vale ad Agastya; vieni tu pure, o Kakutsthide, se tu sia felice; magnifica il grande Muni. Risposto ai Devi : Sia così come voi dite! salì il Raghuide sul carro Puspaka ornato d' oro.

CAPITOLO LXXXIII.

ORNAMENTO RICEVUTO DA AGASTYA.

Allora s' avviarono i Devi sopra gli ampli loro carri divini; e Rama s' avviò egli pure rapido dietro a loro verso la selva ascetica di Kumbhayoni (Agastya). Come vide arrivare colà i Devi, il pio Agastya in se raccolto, rese a tutti eguale onore; e i Devi ricevuta da Agastya quell' onoranza e trattenutisi in ragionamenti col grande Muni, se ne tornarono quindi lieti al cielo col loro seguito. Partitisi i Devi, il saggio regal Kakutsthide discendendo dal carro Puspaka, salutò inchinandosi il magnanimo Agastya; e salutato quell' eccelso fiammante quasi col suo fulgore, e ricevuta nobile ospitalità, si pose quivi a sedere; e lo splendido Kumbhayoni così gli disse : Sia tu il benvenuto, o uom prestante; fortunatamente tu sei qui giunto; tu sei da me altamente pregiato, o Rama, per le molte ed eccelse tue virtù; tu mi sei ospite onorando e saldamente impresso nel cuore. I Devi mi annunziarono che eri qui giunto tu *giusto* uccisor del Sûdra, valoroso e forte in pro dei Brâhmani; e ch' era tornato in vita il fanciullo *morto*. Rimanti qui una notte nel mio abituro, o Raghuide; al

nuovo giorno tu te ne andrai di nuovo sul carro Puspaka. Ricevi, o Kakutsthide diletto, questa nobile gemma di beltà divina, risplendente di proprio fulgore, lavorata con grand'arte da Visvakarma; fammi cosa cara, o Rama: perocchè il ridonare ciò che fu donato, si reputa sorgente di grandissimo frutto. Tu saresti pur valevole, o uom sovrano, a scampar Indra in un coi Maruti; perciò io ti fo questo dono, secondo che si conviene; tu ricevilo, o Rama. Ma il valoroso e grande guerriero degli Iksvakuidi, Rama sovrano fra i saggi, rammentandosi il dovere dei Ksatri così rispose: O venerando, il ricever *doni* foss'anche d'un Brâhmano fu sempre biasimato; or come potrebbe riceverne uno Ksatro? È cosa grandemente vituperata, o Brahmo eccelso, che li Ksatri accettino doni sopratutto da un Brahmano; dimmi intorno a ciò *quello che pensi*. Così interrogato da Rama rispose il grande Risci: Un dì nell'età del Krita, o Rama, in quella età tutta Brahmanica eran le genti senza re: ed era *signor* dei Devi Satakratu (Indra). Si condussero allora le genti innanzi a Brahma per avere un re *e così gli dissero:* Tu hai, o Deva, constituito re dei Suri Satakratu; or dona tu a noi pure, o eccelso Deva signor del mondo, un re, a cui noi rendendo onore siamo liberi da male; che noi non abbiamo a rimanere senza re, tale è il supremo nostro intento. Allora Brahma, eccelso Deva, chiamati a se i Custodi del mondo insieme con Indra, loro disse: «Date voi tutti una parte del vostro vigore;» ed i Custodi del mondo diedero tutti una parte del loro vigore. Venne in quella meno d'animo (*aksupat*) il Deva Brahma; ond'ebbe origine il re per nome Ksupa. Brahma lo dotò

con parti eguali del vigor dei Custodi del mondo; quindi diede per re e signore a quelle genti Ksupa. Colla porzione *del vigor* d'Indra resse allora Ksupa la terra; colla porzione di Varuna nutrì egli il suo corpo, colla porzione di Kuvera conferì ricchezze alle genti, e colla porzione che era di Yama governò egli i suoi sudditi. Or per la porzione d'Indra *che è in te*, o eccelso e regal Rama, ricevi *questo dono* acciocchè io pervenga al fine del mio desiderio. Rama ricevette allora dal magnanimo Risci la gemma mirabile e divina, ardente quasi co' suoi raggi; e come l'ebbe ricevuta da Agastya, prese Rama ad interrogare l'ottimo Risci intorno all'origine di quel prezioso adornamento: Egli è oltremirabile, o Brahmano, quest'*ornamento* e nobile oltremodo la sua forma: come l'ottenesti tu, o venerando? d'onde l'avesti e da chi fu egli tolto? Io t'interrogo, o Brahmano e grande Muni, per vaghezza di sapere; tu sei sovrano ricetto di molte mirabili cose. Al Kakutsthide che sì favellava rispose il Muni: Odi, o Rama, quello che avvenne un dì nell'età del Treta.

CAPITOLO LXXXIV.

DISCORSO DI AGASTYA.

Un dì nell'età del Treta v'ebbe una selva di grande ampiezza, distesa cento yoǵani per ogni lato e vuota d belve e d'augelli. In quella selva deserta d'uomini io mi condussi, o caro, per occuparla, intento ad alto ascetismo. Io non potei allora ben discernere la forma di quella

selva co' suoi frutti e colle sue radici saporose e co' suoi boschi di vario aspetto. Nel mezzo di quella selva era un lago, ampio un yoǵano, pieno d' anatre e di cigni ed abbellito d' oche rosse. Era cosa oltremodo maravigliosa, quella gran selva muta d'ogni vivente creatura e quel lago dall' acque tranquille pieno d' augelli d' ogni sorta. Nella vicinanza di quel lago io scôrsi un vetusto romitorio, tutto mondo e senza asceti. Colà io passai una notte estiva, o prode; ed alzandomi il domane in sull' aurora, mi condussi alla riva di quel lago; e là in certo sito presso al lago io vidi starsi un corpo mondo di polvere e ben nutrito, cinto di mirabile splendore. Entrato io quindi in pensiero, o Raghuide, rimasi un istante là sulla riva del lago, pensando fra me: « Che cosa è questo? » Ma vidi subitamente un nobilissimo carro divino, di mirabile aspetto, tirato da cigni e rapidissimo; e sopra quel carro, o Raghuide valoroso, stavan ministre ad un Essere al tutto celestiale mille Apsarase divinamente ornate. Alcune cantano canzoni divine, altre suonano liuti, tamburini e tamburelli ed altre danzano. Mentr' io, o Rama, guardava quivi attento, l' Essere celestiale scendendo dal carro, si cibò di quel corpo; e come si fu a suo agio pasciuto di quelle grassissime carni, l' Essere celestiale discendendo al lago si purificò con acqua la bocca; e purificatosi secondo che si conveniva, l' Essere celestiale si dispose, o Rama, a salire sull' eccelso e nobile carro. Io drizzando l' occhio a quel possente pari ad un Deva che saliva sul carro, gli dissi: Parla: desidero udirti. Chi sei tu, o pari ad un Deva? E come ti pasci tu, o caro, d' un cibo che è disprezzato? Dove dimori tu?

Di chi era quella sì fatta splendida creatura, formata dai Devi, *di cui tu facesti* tuo pasto biasimato? desidero udirlo veracemente. Così interrogato, o re, con voce modesta, per desiderio che io aveva di conoscerlo, e udite le mie parole, quell' Essere celestiale prese a narrarmi ogni cosa.

CAPITOLO LXXXV.

RACCONTO DI SVETA.

Udite le acconce parole da me dette, o Rama, l' Essere celestiale stando in atto di reverenza così mi rispose distesamente: Ascolta, o Brahmano, secondo che avvenne, quello che mi fu cagione di gaudio e di dolore; ei m'è duro a raccontare ciò che tu chiedi, o grande Muni. V' ebbe per l' addietro un glorioso e possente re di Vidarbha che fu mio padre; ei si nomò Sudeva ed era celebre per li tre mondi. Nacquero a colui da due donne due figli, io che fui nomato Sveta ed un più giovane che si chiamò Suratha. Ito al cielo il padre, i cittadini mi fecero sacrare re; ond' io governai poi quivi il regno con giustizia ed intenta cura. Governando io per tal modo il regno e proteggendo con ogni studio le genti, trapassarono, o Brahmano, più migliaia d' anni. Ma in certa occasione, o prestante Brahmano, considerata la lunga mia età e fermato nell' animo di morire, mi condussi alla selva degli asceti; ed entrai in questa foresta d' arduo accesso, vuota di belve e d' augelli per dar opera a vita ascetica nella vicinanza di questo lago. Posto al go-

verno del regno e fatto re mio fratello Suratha, io rifuggitomi a questo lago mi diedi ad opere durissime d'ascetismo; e dopo essermi travagliato per tre mila anni in austere osservanze ascetiche in quella gran selva, io ottenni lo splendido cielo ed il supremo mondo di Brahma. Ma stando io in cielo, o prestante Brahmano, era forte travagliato dalla fame e dalla sete e tutto afflitto ne' miei sensi. Allora io così parlai al Padre sovrano, signor dei tre mondi: O venerando, questo mondo celeste è pure esente dalla fame e dalla sete. Quale colpa ho io commessa, per cui così m'assalse la fame e la sete? E quale sarà qui il mio alimento? Ti piaccia dirmelo, o Deva e Padre sovrano. A me rispose il gran Genitore: Il tuo alimento è apparecchiato; son saporose le tue carni; fanne tuo pasto a mano a mano: chè tu hai ben pasciuto il tuo corpo, mentre attendevi ad alto ascetismo. Ciò che non fu donato non ha forza d'essere, o Sveta [88]; e ciò che fu donato non vien meno. Nulla fu da te donato a nessuno, allor che attendevi a vita ascetica; perciò venendo tu al cielo ti seguitarono la fame e la sete. Nulla mai tu donasti nella vacua selva ascetica, muta di gente e d'augelli; e nessun ospite fu da te colà onorato. Laddove sempre si fanno oneste accoglienze a tutti i buoni con ogni sorta di frutti desiderabili, non si fruirono da te mai insieme con ospiti i dolci frutti, nè fu da te mai nella selva fatta ospitale accoglienza ai Brahmani coll'arghya, con acqua per la lozion dei piedi, con alimenti e seggi e dando loro il benvenuto. Colui che onora Visvesa (Siva?) venuto ospite alla sua casa famelico e affaticato, ne avrà frutto pari al frutto d'un sacrifizio. Or tu ti ciba

laggiù nella selva come d'ambrosia del florido tuo corpo ben pasciuto d'alimenti; tu sazierai con esso la tua fame. Quando verrà in quella selva, o Sveta, il grande e insuperabile Risci Agastya, tu sarai per esso liberato dalla tua pena : chè colui è valevole a scampare eziandio i Suri (i Devi) e gli Asuri con Indra; quanto più te, o prestante, travagliato dalla fame e dalla sete. Udite le parole del venerando Deva dei Devi, mi diedi, o eccelso Brahmano, a pascermi del proprio mio corpo, alimento abbominevole; e questo corpo di cui mi pasco da molti e molt' anni, mai non si consuma, o Brahmano, ed io sempre ne rimasi pienamente saziato. Or tu, o Muni, liberami da questa pena in cui son caduto; perocchè fuori di te, o prestante Brahmano, io non ho altri a cui possa ricorrere. Ricevi questo ornamento divino che io t' offro per lo mio scampo; e siami tu propizio. Ecco io ti dono, o Brahmano, quest'oro, questa ricchezza e queste vesti, queste vivande apparecchiate e questi alimenti; ti dono dolci delizie e tutto ciò che tu desideri per lo mio scampo; siami propizio, o venerando. Udite le parole piene di fede di quell' Essere celestiale, io ricevetti questo mirabile ornamento per lo suo scampo. Sì tosto che venne da me ricevuto questo nobile ornamento, si disfece l'antico corpo umano di quel Re Sapiente; e disfatto quel corpo, il Re Sapiente contento, lieto e con grande giubilo se ne tornò al cielo, o Rama. Così da quell' *Essere* pari ad Indra mi fu donato in quell'occasione, o Kakutsthide, questo divino ornamento, mirabile a vedere.

CAPITOLO LXXXVI.

FONDAZIONE DELLA CITTÀ MADHUMAT.

Udito da Agastya quel racconto maraviglioso, il Raghuide per la maraviglia che n' ebbe e per l' autorità venerabile *del Risci* prese di nuovo ad interrogarlo : O venerando, come divenne un romitaggio l' orrida selva dove s' esercitò in austere castigazioni quello Sveta re di Vidarbha? E come venne quel re per attendere a vita ascetica in una deserta selva vuota d' uomini e d' ogni altra creatura? Ciò desidero udire, o Muni. Udite le parole di Rama mosse da vaghezza di sapere, il prestante e fulgido Muni così prese a favellare : Un dì nell' età del Krita, o Rama, era Manu signore e donno del castigo; ed era figlio di colui l' illustre e grande Iksvâku. Com' ebbe Manu posto a regnare quel suo figlio primogenito e grandemente riputato, gli disse : Sia tu sulla terra ceppo di schiatte regali; ed avendo il figlio promesso che si sarebbe, Manu lietissimo soggiunse : Son contento, o generoso; tu farai, non v' ha dubbio, *quel che io ti dico*. Debbonsi le genti governare col castigo e far che questo cada sovra chi pecca; il castigo che si fa cadere sopra uomini colpevoli, tal castigo giustamente inflitto apre al re la via del cielo; perciò sii intento, o prode figlio, ad adoperare il castigo; chè così tu facendo, regnerà nel mondo sovrana la giustizia. Ammonito per tal modo con grande studio il figlio, se n' andò Manu lieto al cielo, all' eterno mondo di Brahma. Ito colui al cielo, l' illustre ed eccelso

Iksvâku andava pensando come potrebbe generar figli; e con molti e diversi sacrifici il pio figlio di Manu generò figli pari ai figli dei Devi. Ma il più giovane fra coloro era stolido, senza studio di scienza e inobbediente ai maggiori; ed il padre pose nome Danda (castigo) a quello stolto, pensando che sarebbe inevitabile lo infliggere al suo corpo il castigo. Ma veggendo poi il padre farsi terribile quel suo figlio Danda, gli assegnò un reame nel mezzo del Seivala e del Vindhya. Danda fu re colà in quella dilettosa chiostra di monti; fondò quivi una città nobilissima ed incomparabile, cui pose nome Madhumanta ed elesse a suo domestico sacerdote l'eccelso Brâhmano Usanas. Così resse Danda con ogni sua cura il regno pieno di gente lieta, come governa in cielo il re dei Devi. Il magnanimo figlio del re *Iksvâku* governò allora insieme con Usanas quel grande regno, sì come fa Indra in cielo insieme con Angiras.

CAPITOLO LXXXVII.

CONGIUNGIMENTO CON ARAĠÀ.

Com'ebbe fatto a Rama quel racconto, il grande Risci Agastya prese di nuovo a favellare con queste parole: Allora, o Rama, quel Danda di tarda mente governò colà per molti e molt'anni il regno libero da ogni ostacolo. Ma in capo a certo tempo nel mese Ceitra caro all'animo ei si condusse al bello e giocondo romitaggio del Risci discendente da Bhrigu. Colà Danda reggitore degli uomini vide la figlia del Risci Bhriguide di beltà incompa-

rabile sulla terra che s'andava diportando per la selva. Veduta quella donzella, lo stolido Danda ferito dal telo d'amore fattolesi presso tutto tremante così le disse : D'onde sei tu, o donna dai bei lombi e dal bel volto e di chi sei tu figlia? Io t'interrogo, o leggiadra, stimolato dall'amore. A colui che acceso d'amorosa voglia e come insano così favellava, rispose la figlia del Bhriguide cortesi ed oneste parole : Sappi, o re, che io son figlia primogenita di Bhârgava (Bhriguide) che è *quaggiù pari ad un* Deva e nell'operare infaticabile, mi nomo Aragâ e dimoro in quel romitaggio. Mio padre è maestro venerando e tu, o re, sei discepolo di quel magnanimo; guarda che quel Risci glorioso preso da ira non ti dia la mala ventura. Che se tu hai forse sopra me qualche disegno, fanne domanda al grande Muni che è mio padre; ove facessi tu altramente, te ne avverrebbe grande ed orribile sciagura; chè mio padre acceso d'ira arderebbe eziandio i tre mondi. A quella figlia del Bhriguide che in tal modo favellava rispose Danda ebbro d'amore ponendo le mani giunte dinanzi al capo : Siami propizia, o leggiadra, non voler lasciar fuggire il tempo; per cagion tua, o donna d'amabile volto, si discindono i miei spiriti vitali. Venga a me la morte o qual altra cosa è peggior che la morte, purch'io ottenga l'amor tuo; amami, o timidetta, chè io sono a te tutto devoto e sommo è l'affetto che io ti porto. Ciò detto e presa per forza fra le braccia la fanciulla che si dibatteva, quel poderoso si mescolò a sua voglia con essa in amore. Commesso quel fiero ed orribile misfatto, se ne ritornò Danda alla nobile sua città Madhumanta; e la figlia del Bhriguide tremante, piangente, afflitta se

ne stette colà vicino al suo romitaggio aspettando il padre pari ad un Deva.

Avendo Danda per tal modo commessa un' opera atroce, ne ebbe quindi terribil castigo; ascolta; or io tutto ti narrerò appieno ciò che avvenne a quel re possente.

CAPITOLO LXXXVIII.

LEGGENDA DI DANDA.

Indi a poco, o Rama, ritornò famelico al suo romitaggio il Risci divino, d'immenso fulgore, attorniato dai suoi discepoli. Quivi egli vide Aragâ tutta dolente e cosparsa di polvere, pari alla luce della luna, spenta e dispersa dal sole in sul mattino. S'accese d'ira *a quella vista il Risci* tanto più che era travagliato dalla fame; e discernendo con occhio divino così parlò ai suoi discepoli: Mirate l'orribile misfatto dello sciagurato e stolto Danda il cui animo è percosso dal Dio della morte. È giunta l'ora dello sterminio di quell'insano e reo Danda e de' suoi seguaci, il quale osò porre la mano sopra costei, come sur un'ardente fiamma di fuoco. Perocchè quello stupido commise un tale orribile misfatto, perciò ei ne avrà per castigo una sformata pioggia di polvere. Per sette giorni interi quel re d'opre malvagie e iniquo sarà percosso *da tale flagello* co' suoi famigliari, col suo esercito e coi suoi carri; e d'ogni parte per lo spazio di cento yogani arderà Indra il reame di quel malvagio con una pioggia di polvere soverchiante. Quanti esseri si trovano quivi, mobili ed immobili, tutti periranno in breve

per quella pioggia di polvere; e per quanto si stende il reame di Danda, ogni qualunque altura diverrà infra sette giorni come un'immensa congerie di pioggia di polvere. Com'ebbe ardente d'ira proferite quelle parole, disse alla gente che abitava in quel romitaggio: « Raccoglietevi a stanza al confine di questo reame, » ed a pena ebbe Usanas ciò detto, la gente che colà abitava, uscita da quella contrada, pose sua stanza al di fuori *del regno*. Dette ai Muni quelle parole, il Risci così parlò ad Aragâ: Tu per proprio tuo dovere rimani qui nel romitaggio tutta intenta *al tuo ufficio;* fruisci monda e pura, o Aragâ, questo splendido lago che gira un yoĝana; ed aspetta qui il tempo *che ha a venire;* gli esseri che qui si trovano entro lo spazio d'un yoĝana, rimarranno illesi dalla pioggia di polvere. Udito ciò che le impose il Risci, la nobile figlia del Bhriguide oltremodo addolorata rispose al padre che si farebbe; il Bhriguide, ciò detto, se ne andò da quella dimora ad un'altra; ed in sette giorni, o re, tutta quella contrada fu incenerita. Il reame di Danda posto in mezzo fra il Vindhya e il Seivala, maledetto da Usanas per l'offesa fatta da quell'iniquo, s'appellò quindi innanzi, o re Kâkutsthide, la selva Dandaka; e il luogo dove *si rifuggì* la gente ascetica, or s'appella Ĝanasthâna (sede delle genti) (89). Io t'ho narrato, o Rama, tutto ciò che tu mi chiedevi; ecco è giunta l'ora d'adempiere le pie osservanze vespertine. Tutti questi Risci colle lor brocche piene d'acqua, fatte le debite abluzioni, venerano, o valoroso, il sol *cadente*. Pervenne il sole, eccelso Deva, celebrato dalle schiere dei Siddhi allo splendido monte dell'occaso: perciò tu pure, o uom sovrano, vanne coll'animo com-

posto ad adempiere le osservanze sacre all'ora che il dì si muore.

CAPITOLO LXXXIX.

RITORNO DI RAMA.

Conforme ai detti del Risci, andò Rama al *vicino* purissimo lago, frequentato da schiere di Apsarase, per compiere le debite ceremonie vespertine. Colà presa acqua nel cavo della mano e purificatasi la bocca e venerato il divo crepuscolo della sera, ritornò al dilettoso romitaggio del magnanimo Kumbhayoni (Agastya); quivi Agastya gli apprestò per cibo varie radici e frutti, siero di burro, riso ed altri puri *alimenti;* e l'eccelso Raghuide nutritosi di quel cibo pari ad amrita, contento e lieto s'adagiò colà quella notte. Levatosi quindi il mattino sul far del giorno e adempiute le osservanze mattutine, si condusse Rama al grande Risci per aver da lui commiato; e venuto innanzi a lui così parlò a quel Risci di voti perfetti : Io ti saluto, o pio! or me ne andrò; ti piaccia darmi commiato. Io son fortunato e mi reputo a grande favore l'aver veduto te magnanimo; io ritornerò qui a vederti a fin di purificar me stesso. Al Kâkutsthide che diceva tali mirabili parole rispose oltremodo soddisfatto e pien di lacrime la strozza il grande Muni : Sono oltre ogni dire maravigliose, o Rama, e nobili queste tue parole; tu solo, o Raghuide, sei il purificator d'ogni creatura. Gli uomini che pur un istante ti veggono in sembiante benevolo, o Rama, son detti purificati e mondi da tutti i Bhûti e dai

Devi donni del cielo; e gli uomini che ti guardano quaggiù con occhio torvo, percossi dallo scettro di Yama cadono subitamente alle sedi inferne. Tu sei signor di tutte le creature e fonte di purificazione, o uom sovrano; gli uomini che ti celebrano nel mondo perverranno a finale liberazione. Or vanne securo per la tua via senza ostacoli e senza paura; governa con giustizia il regno; chè tu sei il sostegno del mondo. Accommiatato con tali detti dal Muni, il sovrano Rama, giunte le mani dinanzi al capo, s'inchinò e salutò Agastya; e salutato l'eccelso Muni e tutti quegli asceti, salì quell'uom dalle lunghe braccia sul carro Puspaka ornato d'oro. Le schiere dei Muni onorarono d'ogni parte con parole di benedizione quel valoroso che si partiva, come onorano Indra gli Immortali. Stando su per l'aria sull'aurato carro Puspaka Rama così appare come la luna stante fra un gruppo di nubi allor che *nella stagion delle pioggie* s'ammassano le nuvole piorne. Indi arrivato al suo mezzo il giorno, giungendo il Kâkutsthide ad Ayodhya piena di genti liete e ben pasciute entrò nel recinto *della sua reggia;* e licenziato l'eccelso e splendido carro Puspaka, formato da Brahma ed ingemmato di molte gemme, il prode e magnanimo Raghuide pensò ad ordinare un gran sacrificio.

CAPITOLO XC.

DISCORSO DI BHARATA.

Com'ebbe congedato lo splendido carro Puspaka moventesi a sua posta, Rama disse incontanente al custode

della porta il quale stava entro il recinto : Vanne spedito a Laksmana ed a Bharata ed annunziato loro il mio ritorno fa di condurli qui immantinente senza indugio. Udite le parole dell' instancabile Rama, il custode della porta *andò* e chiamati i due giovani regali, li condusse al Raghuide; il quale veduti colà giunti i due cari fratelli Bharata e Laksmana, abbracciandoli così lor disse : Fu da me recata ad effetto, secondo che mi venne indicato, la grande bisogna del Brahmano. Or io desidero far cosa che sia nuovo argine della giustizia e fonte eziandio di gloria; insieme con voi che mi siete devoti io voglio ordinare un grande sacrificio Râǵasûya in cui sta riposta l'eterna giustizia. L' antico Mitra sperditore dei nemici avendo sacrificato conforme al prescritto con un amplissimo Râǵasûya, ottenne la condizion di Varuna; il giusto Soma coll'offerire un sacrificio Râǵasûya ottenne gloria per tutti i mondi ed eterna sede. Voi perciò considerando insieme con me ciò che è migliore, utile ed opportuno al tempo futuro, vogliate qui dirlo con mente raccolta. Udito il discorso del saggio fratello primogenito, Bharata recatosi in atto di reverenza così rispose : Tu sei, o pio, la giustizia suprema; in te, o valoroso, sta salda la terra intiera; in te, o sperditore dei nemici, è riposta ogni gloria. Tutti i reggitori della terra hanno rivolti gli occhi in te magnanimo sì come gli Immortali in Praǵapati (Brahma) e noi *ti riputiamo* come proteggitor del popolo. Ti guardano le genti sì come padre, o re di gran mente; tu sei sulla terra, o uom sovrano, il supremo rifugio delle viventi creature. Or come vuoi tu, o re, metter mano ad un tale sacrificio, *quale si è* il Râǵasûya, nel cui

adempimento si vede certa la rovina di tutte le schiatte della terra? Quanti uomini, o re, vestono ora l'umana natura, tutti qui periranno, come percossi dal Dio della morte. Si narra, o grande re, come *un dì in quel sacrificio* il possente Soma (Luno?) ebbe durissima battaglia con Gyotis (il sole?) nella guerra *che avvenne fra i Suri e gli Asuri* per cagion della *rapita* Târâ [90]; un'altra orribile battaglia, o re fortissimo, fu fatta pur da Varuna *a cagion d'un Râǵasûya* colle testuggini e coi pesci, nella quale perirono gli animali che van per l'acqua; si narra, o signor degli uomini, come sul finir d'un Râǵasûya d'Indra nacque la grande guerra sterminatrice degli Asuri e dei Devi; e sul fine d'un gran sacrificio Râǵasûya ordinato da Hariscandra *s'accese* la grande guerra Âdivaka struggitrice d'ogni creatura. Nell'offerir d'un Râǵasûya è certa la rovina dei popoli e dei re e di quante creature son sulla terra, eziandio degli animali bruti. Tu, o uom prestante, che hai per le tue virtù possanza immensa non voler pericolare la terra che è sottoposta al tuo potere. Udite quelle parole di Bharata soavi come l'amrita, ne sentì grande gaudio Rama eccelso fra gli uomini ed abbracciato il figlio di Kaikeyî, così gli disse: Son contento e lieto di quelle tue parole, o uom costante ne' tuoi voti; tu hai favellato cose ferme e giuste per la salvezza delle genti, o uom prestante; or ecco il mio consiglio: per le parole sì ben dette da te, o uom dalle lunghe braccia, io mi ritraggo dal pensiero del Râǵasûya sacrificio altissimo. Debbono i maggiori per età accogliere le nobili parole eziandio d'un giovinetto, o Bharata; io perciò accolgo i tuoi detti per desiderio del bene delle genti.

CAPITOLO XCI.

DISEGNO DI UCCIDER VRITRA.

Mentre che così favellavano Rama ed il magnanimo Bharata, prese pur Laksmana a dire ottime parole a Rama: L'Asvamedha, o re, è un grande sacrificio che purga d'ogni labe; ti piaccia, o incolpabile, ordinare quell'altissimo rito. Si narra come un dì il glorioso e splendido Indra macchiato di Brahmicidio fu purificato da un Asvamedha; un dì, siccome è fama, ardendo la guerra degli Asuri e dei Devi, v'ebbe un possente Asuro per nome Vritra (91) celebre nel mondo. Egli era ampio cento yoǵani ed alto tre cotanti; ed il mondo gli portava grande amore e devozione. Giusto, munifico, saggio di mente egli regge con giustizia ed intento studio la terra intiera; e mentre ch'egli la governa, portano gli alberi ogni sorta di frutti desiderabili; son saporosi ed abbondanti i frutti e le radici; la terra avventurosa di quel magnanimo produce senz'essere lavorata; ed egli fruisce lietamente una terra cosiffatta, opulenta e mirabile a vedere. Ma nacque nella sua mente questo pensiero: Or io imprenderò ardentissime macerazioni: chè le pie austerità ascetiche sono il supremo di tutti i meriti ed è follia ogni altro bene. Fatto quindi signor sovrano della terra suo figlio primogenito, si diede a dure castigazioni, cagion d'affanno a tutti i Devi. Mentre Vritra attendeva ad ardue opere d'ascetismo, il sovrano e possente Indra forte conturbato così disse a Visnu: « Col dar opera costante all'ascetismo

Vritra ha conquistato i mondi; egli è ora divenuto possente per sua virtù; nè io posso più imporgli il mio comando; se egli persevera nel suo ascetismo, o re dei Devi, per quanto tempo staranno i mondi, tanto saranno sottoposti al suo potere. E tu non ti dai pur mai pensiero di quel prestante e valoroso; chè ove tu, o signor dei Devi, t'accendessi di vivo sdegno, non rimarrebbe Vritra un istante in vita. Dappoi in qua che i Devi s' unirono con te in alleanza, sempre tu fosti lor protettore, o grande Visnu. Or sia tu propizio ai Devi, o trapossente; per l'alta tua virtù sia tranquillato tutto intiero quest' universo. Tutti questi abitatori del cielo, o Visnu, alzano a te il loro sguardo; presta lor soccorso coll'uccidere poderosamente Vritra. Tu fosti sempre in aiuto a quei magnanimi; nessun altro fuori di te, o grande Deva, potrebbe farlo; sia tu il sostegno di coloro che non hanno rifugio. » Ma uditi quei detti di Laksmana, *il prode Rama* sperditore dei nemici, pensando al grande fatto della morte di Vritra, gli disse : « Prosegui orsù a narrare; » ed il figlio di Sumitra così invitato dal Raghuide continuò quella divina narrazione.

CAPITOLO XCII.

RACCONTO DELLA MORTE DI VRITRA.

Udite le parole d' Indra e di tutti i Devi, Visnu così parlò a tutti quei Devi guidati da Indra : Io son legato d'antica amicizia col magnanimo Vritra; io sopporto perciò tutto questo e non uccido quel grand' Asura. Ma

di necessità io debbo pur rendere a voi un servigio supremo; perciò vi dirò con quale mezzo sarà quell'Asura tolto di vita. Io farò, ottimi Devi, di me tre parti; per tale mezzo il Deva dai mille occhi (Indra) ucciderà senza dubbio Vritra. Una parte *di me* entri in Vâsava (Indra); entri la seconda nel suo fulmine; vada la terza sulla faccia della terra; e in tale modo porrà *Indra* a morte Vritra. Al signor dei Devi che sì favellava, risposero tutti i Devi: Così ciò sarà, non v'ha dubbio, come tu parli, o sperditore dei nemici. Sia tu felice! noi ce ne andremo per dar morte all'Asura Vritra; infondi tu in Indra, o generoso, il possente tuo vigore. I magnanimi Devi allora capitanati da Indra se ne andarono alla selva dove stava Vritra il grande Asura. Ei videro colà l'eccelso Asura, dotato d'alto vigore, che attendeva a dure castigazioni e pareva quasi voler tranghiottire i tre mondi ed ardere il cielo. Veduto l'Asura eccelso, sbigottirono i Devi; e come mai, *pensarono*, potremo noi uccidere colui? come non essere da lui rotti? Stando i Devi in tal pensiero, il Deva dai mille occhi distruttore di città (Indra), preso colle braccia il fulmine, lo lanciò sul capo di Vritra. Da quel telo ardente e fulgido, pari al Dio della morte, avventantesi al capo di Vritra, rimase atterrito il mondo. Ma pensando il glorioso signor dei Devi che era vietata la morte di Vritra *sacro asceta*, subitamente se n'andò all'estremo del mondo; ed in quella Vritra fu tosto ucciso dal fulmine. Da quell'atto contrario alla legge rimase legato il Deva Satakratu (Indra) ed il Brahmicidio tenne dietro ad Indra per la via ov'ei camminava e cadde sulle sue membra; di che rimase dolente Indra. Morto Vritra,

i Devi privati d'Indra loro duce e guidati da Agni si diedero ad onorare *e a supplicar* Visnu signor dei tre mondi; e tutti ad una venerandolo qual si conveniva così gli dissero : Tu sei il supremo rifugio, o Deva; tu sei l'antico signor del mondo; e per la salvezza delle creature tu sei venuto nella condizion di Visnu. Ei fu da te, *dal tuo vigore,* o Deva, ucciso Vritra; ma il Brahmicidio persegue Indra, o sommo Deva; mostraci tu il mezzo di liberarlo. Udite quelle parole dei Devi, rispose Visnu : Faccia Indra un sacrificio a me solo; io lo purificherò. Tosto che il domator di Pâka (Indra) m'avrà fatto il sacrificio d'un puro Asvamedha, riavrà senza alcun timore la suprema signorìa dei Devi. Avendo in tal modo manifestato ai Devi la sua parola pari ad amrita, se ne tornò Visnu al cielo e i Devi se ne andarono essi pure.

CAPITOLO XCIII.

RACCONTO DEL SACRIFICIO.

Ma poich'ebbe Laksmana nobilissimo fra i Raghuidi raccontata tutta a pieno la morte di Vritra, proseguì a narrare il rimanente di quella antica storia. Ucciso, *ei ripigliò,* il trapossente Vritra che faceva paura ai Devi, Indra stretto dal Brahmicidio non poteva riavere il sentimento; e condottosi all'estremo dei mondi tramortito e fuori di senso, stette colà qualche tempo dibattendosi come un serpe. Ma smarrito il Deva dai mille occhi, rimase conturbato il mondo : era la terra simile a landa devastata, arida e colle sue selve secche; erano senz'onde correnti

le riviere, senza nelumbi i laghi e tutte scommosse le creature per mancanza di pioggia. Venendo meno così questo mondo, forte si conturbarono tutti i Devi, e si disposero ad offrire un Asvamedha, siccome era stato prima detto da Visnu. Quindi tutte ad una le schiere dei Devi coi sacri precettori e coi Risci si condussero a quella regione, dove stava Indra sopraffatto da timore, e veduto colà il Deva dai mille occhi esagitato dal Brahmicidio, ordinarono le ceremonie iniziali in un momento opportuno al sacrificio, quindi gli Immortali fecero offrir da Indra un Asvamedha. Il grande sacrificio asvamedhico del magnanimo e sommo Indra sposo di Saci si venne adempiendo per la purificazione del Brahmicidio; e sul finir del sacrificio la colpa di Brahmicidio *lasciando* il magnanimo Indra e fattasi innanzi *ai Devi* loro disse : Dove m'assegnerete or voi una sede? E i Devi lieti e benevoli gli risposero : Fa di te per te stesso quattro parti, o tu cui è pericoloso l'accostarsi. Udite le parole dei Devi, il Brahmicidio cui è arduo il trovar stanza, elesse una sede in prossima vicinanza di quei magnanimi : Con una parte di me, *ei disse*, ottimi Devi, io abiterò nelle acque; colla seconda mia parte abiterò sulla terra e su per gli alberi per tutto il tempo dei quattro mesi della stagion piovosa, fiaccando l'orgoglio e andando attorno a mia posta; questo io v'affermo per vero. La terza mia parte macchiata di sangue impuro rimarrà quattro giorni nelle donne *mestruate* ed in chi desidera mescolarsi con esse. Colla quarta mia parte, o sommi Devi, abiterò in coloro che con intento deliberato uccidono Brahmani incolpabili. Al Brahmicidio risposero contenti i Devi secondo

che si conveniva ordinatamente: Sia dunque così *come tu dici:* fa ciò che da noi si desidera. Furono allora lieti i Devi insieme col saggio e magno Indra, che rimase purificato della sua colpa e senza affanno; ed essendo raffermato il Deva dai mille occhi, tornò tranquillo l'universo. Indra in quella rese onore all'Asvamedha supremo dei sacrifizi. Tale è la possanza dell'Asvamedha, o Rama; ordina perciò, o Raghuide sovrano, un sacrificio asvamedhico. Udite quelle alte e giocondissime parole di Laksmana, il magnanimo regal Rama di forza e di vigore pari ad Indra ne rimase contento e lieto.

CAPITOLO XCIV.

RACCONTO D'ILA.

Com'ebbe uditi quei detti di Laksmana il prestante Raghuide perito nel favellare rispose sorridendo: Così fu appunto come tu dici, o egregio Laksmana, e la morte di Vritra e il frutto ottenuto dall'Asvamedha. Si narra, o amico, che v'ebbe un dì un illustre e pio figlio di Kardama signor delle creature (Praǵâpati), per nome Ila, signor di Vâhli (Balkh). Quel re dopo aver recata in suo potere la terra intiera co' suoi monti, governava le genti a modo di figli; egli era di continuo, o Raghuide valoroso, onorato dai Devi sommi e generosi e dai possenti Asuri, dai Yaksi, dai Racsasi e dai Gandharvi, dai Siddhi, dai Kinnari e dai Ćârani tutti compresi di timore (92); ed hanno paura del suo sdegno tutti gli uomini magnanimi. Egli era re supremo e grande, signor di Vâhli ce-

lebrato per la sua giustizia ed il suo valore, d'alta gloria e di mente generosa. Quel re dalle lunghe braccia un dì nel giocondo mese Ceitra uscì a caccia co'suoi famigli, colla sua oste e co' suoi carri; e pervenuto ad una gran selva uccideva a centinaia le belve; nè però si saziava quel magnanimo. Allora un gran numero di belve incalzate da quel poderoso si rifuggì in quella regione dove nacque un dì Cartticeya. Colà l'insuperabile Hara (Siva) signor dei Devi, circondato da tutti i suoi seguaci ricreava con sollazzi la figlia del re dei monti *sua consorte*. Essendosi egli colà per li torrenti del monte trasformato con tutti i suoi seguaci in sembianza di donna per far cosa gioconda alla Dea, tutte le creature che si trovavano per quella selva, gli alberi *ed ogni cosa* che avesse nome maschile, furono pure trasformati in donne. In quella il re Ila figlio di Kardama, uccidendo belve in grande numero pervenne a quella regione; e vide quivi trasmutata in donna ogni cosa, belve, serpenti e augelli, e divenuto donna esso stesso col suo seguito, il regal figlio di Kardama si contristò per dolore del vedersi così fatto; ma conoscendo che quello era opera del consorte d'Uma (Siva), fu preso da subito sgomento : e coi suoi famigli, oste e carriaggi ricorse supplice al magnanimo Deva Sitikanta (dalla nera gola) Kapardi (dai capelli avvolti a modo di conchiglia). Allora il Deva portator del tridente e dator di grazie sorridendo insieme colla Dea *sua sposa* disse al prode figlio del Pragâpati queste soavi parole : Sorgi, sorgi, o regal sapiente Kardamide poderoso! Dimmi che cosa io debbo far per te, o valoroso, tranne il tornar uomo. Fu dolente il re della ripulsa avuta dal magna-

nimo Dio e rimaso donna non ebbe dal sovrano Deva altra grazia. Egli allora vie più rattristato inchinandosi alla gran Dea figlia del re dei monti così parlò con animo intento : « Tu sei, o Dea, signora del mondo e largitrice di grazie; fa che io non sia a te ricorso invano, o nobilissima e benevola Dea. » Conoscendo ciò che stava in cuore al regal saggio, la Dea pregiata da Rudra (Siva) gli rispose in presenza del Deva queste nobili parole : Il Deva ti concederà metà della grazia; io ti largirò l'altra metà; tu perciò ricevila e sia *ad un tempo* e uomo e donna, quanto tu il desideri. Udite tali mirabili parole della Dea, il re coll'animo tutto lieto così rispose : « Se tu mi sei propizia, o Dea, la cui beltà trascende ogni altra sulla terra, sia io dunque donna un mese e nuovamente uomo il mese appresso. » Conosciuto per queste nobilissime parole il desiderio del re, la Dea gli rispose : « Così a punto ei sarà *come tu desideri*. Allorchè tu sarai uomo, non ti rammenterai la tua natura di donna; e quando sarai donna l'altro mese, non ti rammenterai la natura d'uomo. » Per tale modo il re Kârdamide era uomo durante un mese ed un altro mese era donna, bellissima sovra ogni altra nei tre mondi, per nome Ilâ.

CAPITOLO XCV.

ORIGINE DEI KIMPURUSI [93].

Udito quel mirabile racconto fatto da Rama, furono sopramodo maravigliati Bharata e Laksmana; ed in atto di reverenza presero ad interrogare il Raghuide intorno

a ciò che poscia avvenne della possanza di quel re magnanimo. Come si comportò il re divenuto donna in quella *nuova ed* ardua condizione, e rifatto quindi uomo come si governò poi egli? Udite quelle loro parole mosse da curiosa voglia di sapere, narrò loro il Kâkutsthide quello che avvenne di quel re. Nel primo mese divenuto donna bellissima fra quante ve ne ha sulla terra e cogli occhi simili a foglie di loto autunnale ed addentratasi in quella selva piena d'alberi, di fratte e di piante repenti, vi dimorò ella intorniata da quelle donne che prima erano suoi seguaci. Abbandonati d'ogni parte i suoi carri e i suoi cavalli, s'andò diportando Ilâ per la vallea dell'ampia regione che s'appella Parvatâ (94). Ma in quella parte della selva poco lontano dal monte era uno splendido e puro lago frequentato da schiere d'augelli, ed in quel lago vide Ilâ il figlio di Soma per nome Budha fiammante quasi col suo fulgore, pari a piena luna che sorge; dedito ad austere castigazioni nel mezzo dell'acqua, d'arduo accesso, e nella pienezza della gioventù, glorioso e moventesi a sua posta. Tutta maravigliata *a quella vista* insieme co'suoi seguaci testè uomini ed or fatti donne, Ilâ scommosse tutto quel lago. Ma Budha, veduta colei e ferito dal telo d'amore più non trova contento nè pace e si va aggirando colà per quell'acqua; e vie più guardando Ilâ con occhio amoroso pensa fra se travagliato da amore : Chi è costei che sopravanza *in beltà* una Dea? Nè fra le Dee, nè fra le donne, nè fra le divine Apsarase mi venne mai per l'addietro veduta creatura alcuna con tanta beltà e leggiadria. Ben sarebbe colei sposa a me conveniente, ove non fosse sposa

d'altri. Stando su questo pensiero, uscì dall'acqua sul suolo asciutto e condottosi al *vicino* romitaggio, chiamò quel pio quattro donne *che colà erano* e queste vennero a lui salutandolo. Quivi il pio asceta le interrogò: Chi è colei bella sovra ogni altra sulla terra? Perchè venne ella qui? Desidero saperlo, vogliate voi raccontarmelo. Udite quelle parole dette con voce oltremodo soave, quelle donne, reso onore all'asceta, gli risposero dolcemente e con lene accento: Quella donna dai bei lombi soprasta a noi tutte; ella non ha marito e con noi qui si diporta per lo lembo di questa selva. Udite le aperte parole di quelle donne, si diede quel giusto a rivolgere nella pura sua mente quel che aveva udito; e conosciuta qual era veracemente la condizione di quel re, disse con voce soave a quelle donne tutte attente: Voi divenute Kimpuruse andrete attorno per queste montane alture e vi sarà tosto assegnata una dimora su questo monte: voi vivrete di continuo di frutti, di radici e di fiori; e divenute donne per nome Kimpuruse otterrete mariti *a voi pari*. Ciò udito dal figlio di Soma, tutte quelle Kimpuruse se n'andarono per comando di Budha ad un sito del monte e tutte, quante elle erano, fermarono in quel sito del monte la loro dimora.

CAPITOLO XCVI.

NASCITA DI PURÛRAVAS.

Intesa l'origine dei Kimpurusi, Bharata e Laksmana sclamarono amendue: «Oh mirabile cosa!» e fecero

plauso a Rama. Ma il glorioso e pio Kakutsthide proseguì a raccontare quella storia d'Ilâ figlio del Pragâpati. Veggendo quelle Kinnare (Kimpuruse) tutte dedite a diportarsi, l'eccelso Risci *Budha* prese sorridendo a dire ad Ilâ bellissima fra le donne : Io son figlio grandemente diletto di Soma, o donna di splendido volto, toglimi a sposo, o leggiadra, volgendo a me il tuo occhio amoroso. Udendo quelle parole in quella deserta selva, abbandonata dalla sua gente, Ilâ rispose al fulgido Risci queste nobili parole : Io me ne vo qui attorno libera di me, o caro; io mi sottometto al tuo volere; tu disponi di me come a te piace, o grande Muni figlio di Soma. All'udir quelle dolci parole, Budha tutto lieto menando con se quella donna dal dolce sorriso, se n'andò per colà a giocondo diporto; e mentre quel saggio Risci s'andava dilettando per la selva con Ilâ, trapassò come un rapido istante il *giocondo* mese Mâdhava. Ma compiutosi il mese, lo splendido figlio del Pragâpati il cui volto è soave come la faccia della piena luna, *tornato uomo* si levò dal letto ove giaceva, e vide colà Budha immerso nell'acqua e dedito alle aspre sue castigazioni, colle braccia levate in alto e senza appoggio. O venerando, gli disse Ilâ, io entrai in quest'aspra selva montana con un'oste che mi seguiva; ed or più non veggo quell'oste : dove andarono i miei seguaci? Udendo le parole di quel re sapiente che era fuori della memoria, gli rispose Budha confortandolo con dolcezza : Ascolta, o re sapiente insignito di fauste note, ogni cosa veracemente; rassoda la tua virtù e non dar l'animo alla tristezza. L'oste che ti seguiva fu atterrata da una gran

pioggia di sassi, mentre tu giacevi nel romitaggio, impaurito dal vento e dalla pioggia. Ti conforta, o re sapiente, e non darti affanno nè timore; rimani qui alcuni giorni, o prode, cibandoti di frutti e di radici. Il re Ila glorioso confortato da que' detti rispose con nobili parole, mesto per lo sterminio della sua gente : Or io lascierò questo regno; chè privato de' miei famigliari non potrei rimanervi un solo istante; ti piaccia darmi licenza, o Brahmano. Ho un figlio primogenito di gloriosa rinomanza e tutto intento alla giustizia, il qual si noma Sasavindu; colui possederà il mio reame. Chè non mi darebbe l'animo, o Brahmano splendidissimo, di dire alcuna qual pur siasi infausta parola alle mie donne od ai miei famigliari che se ne stanno quivi lieti. Al re Ila che così favellava addolorato rispose Budha mirabili ed altissime parole di conforto : Tu non dei darti malinconia, o Kârdamide nobilissimo; dimora qui nel mio romitaggio, nodrendoti di frutti e di radici. Quando sarai qui dimorato un anno, io farò che s'effettui cosa a te felice, onde tu ti riunisca di nuovo con tutta la gente tua dimestica. Udite quelle parole di Budha infaticabile nell'operare, si dispose Ila a dimorar colà, secondo che diceva quel conoscitor delle cose sacre. Egli allora essendo un mese donna, dava sollazzo a Budha, ed essendo uomo un altro mese, attendeva a cose pie. Indi in capo a nove mesi quella donna dai bei lombi partorì un figlio generoso per nome Purûravas, procreato da Budha figlio di Soma; ed appena nato, pose la leggiadra Ilâ quel figlio vigoroso, somigliante nell'aspetto al candore della luna nelle mani di Budha suo padre, ed il saggio

Budha confortando poscia il re Ila tornato uomo, lo dilettava con giusti e pii ragionamenti.

CAPITOLO XCVII.

ILA RICUPERA LA SUA PROPRIA NATURA D'UOMO.

Poich' ebbe Rama raccontata la nascita mirabile di Purûravas, Bharata e Laksmana presero di nuovo a dire: Dopo che Ila fu dimorato un anno col figlio di Soma (Budha), che fece egli quindi, o re supremo? Ti piaccia narrarmi di ciò il vero. Udita la dimanda dei due fratelli, il Raghuide prese a narrare il séguito di quella storia, secondo chè ella fu un dì raccontata dai Kardamidi: Ridivenuto uomo il prode Ila, *ei disse*, l'oltremodo possente e glorioso Budha fece colà venire il generoso e sommo Samvarta, Bhârgava e il Muni Cyavana, Aristanemi, Pramoda figlio di Kâsyapa ed il Muni Durvâsas. Radunati colà tutti que' suoi amici, Budha conoscitor della parola e della sostanza delle cose disse loro con ferma intenza: Questo è il saggio re Ila figlio di Kardama; voi conoscete in quale condizione egli si trovi; si faccia or *qui da voi* ciò che può tornare ad utile suo. Mentre che Budha così favellava a que' saggi, giunse a quel romitorio il fortissimo e grande Kardama accompagnato da magnanimi Brahmani; e vennero pure a quel romitaggio Pulaha, Kratu e Vasat, Kâra e il possente Omkâra (95). Tutti costoro con animo lieto in quello scambievole abboccamento e desiderosi di far cosa utile al re di Vâhli, facevano l' un coll'altro particolari ragio-

namenti; e Kardama disse in pro del figlio parole nobili ed opportune: Udite voi tutti, o Brahmani, ciò che sarà proficuo al re Ila. Io non conosco per lui altro rifugio fuorchè il Dio che ha per insegna il toro (Siva); perciò con un grande sacrificio onoriamo noi il magno Deva. L'Asvamedha è il supremo dei sacrifizi e caro al magnanimo Deva; noi quindi, Brahmani, tutti ad una sacrifichiamo a quel Deva d'arduo accesso *un grande Asvamedha*. Udite le parole di Kardama, tutti quegli ottimi Brahmani approvarono il sacrificio d'un Asvamedha per propiziare Siva; e si sottoposero a Samvarta come discepoli al lor maestro. Ebbe allora splendido inizio nella vicinanza del romitorio di Budha il grande sacrificio d'Ila, sì come un dì il sacrificio di Marutta; ed il glorioso Rudra (Siva) ne fu sommamente soddisfatto. E sul finir del sacrificio il consorte d'Umâ (Siva) lieto e con sommo gaudio disse a tutti quei Brahmani in presenza d'Ila: Io son contento dell'Asvamedha e del vostro devoto affetto, o venerabili Brahmani; ditemi qual cosa gioconda e avventurata io debba fare per questo re di Vâhli. A quelle parole del signor dei Devi i Brahmani con viva intenza risposero, propiziandolo: «Torni Ila nella propria sua natura d'uomo,» e l'oltrapossente Rudra con animo soddisfatto accordò di nuovo ad Ila la prisca sua natura d'uomo; ed accordata quella grazia scomparve Siva. Compiuto l'Asvamedha e dileguatosi il Deva, se ne andarono com'eran venuti tutti quei Brahmani lungiveggenti; ed il re Ila gloriosissimo, lasciato il regno di Vâhli, fondò nel Madhyadesa una città di gran fama per nome Pratisthâna. Il regal sapiente Sasavindu

fu re nella region di Vâhli ed Ila figlio del Pragâpati regnò in Pratisthâna. Coll'andar del tempo ottenne Ila il supremo mondo di Brahma; ed il figlio d'Ila Purûravas ebbe regno in Pratisthâna. Tale è, o prestanti infra gli uomini, la possanza dell'Asvamedha, per la cui virtù il re di Vâhli divenuto donna ricuperò un dì la propria sua natura d'uomo.

CAPITOLO XCVIII.

APPARECCHIO DELL' ASVAMEDHA.

Fatto quel racconto ai due fratelli di sovrana possanza, il Kâkutsthide prese di nuovo a dire a Laksmana queste giuste e pie parole : Quando avrò qui raccolti a consiglio Vasistha, Vâmadeva, Gâvâli e Kâsyapa e con costoro altri prestanti Brahmani, conoscitori dei riti del sacrificio, io rilasserò con devoto intento il cavallo insignito di fauste note. Tu perciò con sollecita prontezza conduci qui innanzi a me quegli eminenti Brahmani. Udite quelle parole del Raghuide, Laksmana sollecito e festino, chiamati tutti quei Brahmani, li introdusse quivi a Rama. Come vide là presenti quegli eccelsi fra i due volte nati, simili a Devi, il magnanimo e saggio Raghuide inchinatosi ai loro piedi ed onoratili come si conveniva, loro indirizzò con atto modesto opportune e pie parole appartenenti all'Asvamedha. Piacque ai prestanti Brahmani là convenuti l'alto e mirabile pensiero che ebbe Rama d'un Asvamedha, e tutti dissero ad una : Bene! bene! Conosciuto il lor gradimento, disse Rama a Laks-

mana : Invia messi, o prode, al magnanimo Sugrîva e si dica a quel poderoso dalle lunghe braccia ed a molti de' suoi Vânari : « Vieni prontamente, se tu sia felice, a fruire la grande solennità festiva *che si prepara;* » invita Angada, Hanumat, Nala, Nîla e Supâtana, Gaya, Gavâksa e Panasa; invita il valoroso Satabali, Meinda e Dvivida, Vîrabâhu e Subâhu, tutti costoro tu qui invita e con essi Sûryâksa, Kumuda e Susena, Risabha, Vinata e Gandhamâdana. Quanti altri inoltre v' hanno sulla terra prodi Vânari che per me s' adoperarono animosi e disposti eziandio a lasciar la vita, fa che tutti qui siano invitati. Invita il magnanimo Gôlângula, Gavaya duce delle schiere de' scimi, e Gâmbuvat signor degli orsi col suo esercito; invita Vibhîsana con molti Racsasi camminanti a loro posta : « Vieni, dicendogli, a celebrare il grande sacrificio Asvamedha. » Vengano prontamente col loro séguito ad assistere al solenne sacrificio asvamedhico quanti v' hanno sulla terra re che desiderano farmi cosa cara. Invita, o Laksmana, all' Asvamedha tutti que' piissimi Brahmani che si trovano in altre contrade. Si convochino i Devarsi ed i Brahmarsi, i magnanimi Siddhi coi sette Risci; e si chiamino eziandio, o uom di gran senno, i Risci coi loro discepoli. Si apparecchi tosto, o Laksmana, un ampio luogo pel sacrifizio sulla riva della Gomati nella selva Neimisa; perocchè quella selva d' ascetismo è tutta pura. Si chiamino artefici esperti nel costrurre case e molte migliaia di guerrieri poderosi e si mandi innanzi un ayuta di sesamo e di fagioli munghi. Siano là condotti, o valoroso, dieci koti d' oro lavorato e dieci cotanti d' oro greggio e quantità grandissima di fagioli e d' altre

civaie; e tutto si disponga, secondo che piace a Vasista. Mandando innanzi i mercati *artefatti* colle lor taverne e tutti i mimi e danzatori, i cittadini giovani e vecchi, ed i Brahmani attempati, artigiani periti dell' arte loro e dotti artefici, tutte le mie madri colle giovani donne del gineceo e la principal consorte regia adorna d'oro ed iniziata al rito del sacrificio, mandati innanzi tutti costoro, vada spedito e pronto Bharata.

CAPITOLO XCIX.

AVVIAMENTO DEL SACRIFICIO.

Com' ebbe Rama ordinato con prontezza ogni cosa e spedito Bharata, rilasciò il cavallo (96) pezzato di nero, insignito di fauste note; ed avendo commesso ai sacerdoti Ritvigi di osservare il cavallo, se ne andò il Kâkutsthide per un mese alla selva Neimisa. Visto colà il grande e mirabile sito disposto per lo sacrificio, ne fu lieto oltremodo il possente Raghuide e sclamò: Oh splendido *apparato!* Mentre che Rama dimorava nella selva Neimisa, vennero colà dai loro regni tutti i re ed il regal Raghuide nobilmente li onorava. A quei re magnanimi ed al loro séguito assegnò il valoroso Bharata al quale insieme con Satrughna fu commesso l'accogliere i re, letti di gran pregio *ed abitacoli* per lor dimora, e bevande ed alimenti, vesti ed ogni cosa opportuna. I magnanimi Vânari insieme con Sugrîva servivano piamente di cibi i Brahmani; e Vibhîsana con molti Racsasi se ne stava tutto attento al servigio dei Risci austeri asceti. In

tale modo disposto procedeva il sacrificio dell'Asvamedha indirizzato da Laksmana, a guisa del sacrificio del saggio e magno Indra. Non s' udiva in quell'Asvamedha del magnanimo Rama altro suono *di voci* fuorchè : « Si doni, si manduchi, si beva, si lambisca. » Si vedevano colà offerti dai Racsasi e dai Vânari a centinaia ed a migliaia *d'ospiti* alimenti e bevande squisitissimi; in quel solenne sacrificio del regal Rama pieno di gente lieta e ben pasciuta, niun v'era che non portasse candide vesti, niuno misero nè afflitto; ed erano stupefatti di grande ammirazione i longevi e magnanimi Muni, veggendo colà la splendida magnificenza del sacrificio di Rama. Non si vede il termine del continuo donare che là si faceva argento, oro, gemme e vesti. Tale non fu il sacrificio d' Indra, nè di Soma, nè di Yama, nè di Varuna, qual era il sacrificio di Rama. In ogni luogo si vedevano Vânari, per ogni parte Racsasi tutti in atto di servi con copiose e varie bevande ed alimenti. Tale fu durante un anno lo splendido e nobilissimo sacrificio del supremo fra i re, abbondante d' ogni cosa.

CAPITOLO C.

AMMAESTRAMENTI DATI A KUSA E A LAVA.

Mentre che così procedeva il grande rito dell'Asvamedha giunse colà subitamente a quel sacrificio Vâlmîki coi suoi discepoli; e contemplato quel mirabile apparecchio somigliante a cosa celeste, si condusse al suo diversorio fra i giocondi abitacoli destinati ai Risci; e là

si pose a dimora lo splendidissimo e grande saggio Vâlmiki onorato dal regal Rama e dai magnanimi Muni. Quivi ei tutto lieto così parlò ai due giovani suoi discepoli di forma divina : Or si canti qui da voi con grande allegrezza tutto intiero il poema Râmâyana per li giocondi e puri diversorii dei Risci e per gli abitacoli dei Brahmani, per le strade, per le vie regali e per le case e dinanzi alla porta della magion di Rama là dove ha luogo l'opera del sacrificio ed in tutte le altre nobili ragunanze partitamente. Nutrendovi a mano a mano di frutti e di radici giocondi e dolci raccolti su per li monti, andate cantando *il carme di Rama*. Non si domandi da voi nulla in nessun luogo; cibandovi di que' frutti e di quelle radici delicatissimi voi starete contenti ad essi. Che se il prode Rama chiamandovi a se nel mezzo dei grandi Risci, volesse udirvi, allora principalmente vuolsi da voi cantare *il gran poema*. Si cantino quivi ogni dì con voce soave venti sarga (capitoli) con varie misure, sì come un dì vi fu da me insegnato. Per quanto tempo staranno i mondi, tanto s'avrà a cantare questo grande poema da me in prima proferito e fatto a voi sentire. I vati di gran mente che nasceranno al mondo, canteranno dopo voi il carme che fu da me proferito sulla terra; e gli uomini che l'udranno e l'avranno in alto pregio, dopo aver quaggiù ottenuto felicità, se ne andranno a sede altissima e fortunata. Voi non dovete lasciarvi ire alla cupidigia per desiderio di ricchezze; deesi da voi rimaner di continuo nel romitaggio vivendo di frutti e di radici senz'altra ricchezza. Che se il regal Kâkutsthide vi chiedesse : « Di chi siete voi? » gli si dee da

voi rispondere, o cari: « Noi siamo discepoli di Vâlmîki. » Tese acconciamente queste corde soavi e disposto il lor sostegno non ancora veduto per l'addietro, vuolsi da voi cantare soavemente dinanzi al reggitore degli uomini, deesi da voi recitare il poema dal principio fino al fine, mostrando reverenza al re; perocchè il re è per diritto padre di tutte le creature. Voi perciò domani sul far del giorno attenti e con animo lieto date principio al dolce canto accompagnato da accordo di liuto e da giusta misura di tempo. Poich' ebbe in tale modo iteratamente e bene ammaestrati *i due discepoli Kusa e Lava*, si tacque il glorioso Vâlmîki, il grande e nobilissimo Muni Pràcetasa (figlio di Pracetas?).

CAPITOLO CI.

L' UDIRE IL CARME CANTATO.

Schiaritasi poi la notte, *i due discepoli* purificatisi con acqua e fatto sacrificio al divo fuoco andarono qua e là cantando *il gran poema*, sì come era stato loro per innanzi detto dal Risci; e Rama udì quella storia somigliante a mirabile cosa divina, non mai recitata per l'addietro, tutta cosparsa di canto e stretta fra sette note, accompagnata da accordo di liuto e da giusta misura di tempo, e udendo quei due giovani fu preso da grande curiosità. Poscia nell' intervallo dei riti del sacrificio il sovrano e regal Rama, convocati i grandi Muni e i re, i Panditi (addottrinati) e i principali cittadini, i conoscitori dei segni e delle note musicali ed i solleciti e pres-

tanti fra i Brahmani, i periti della composizion del verso e gli esperti del vario suono, i versati nella scienza astronomica e quei che conoscono lo spartimento della misura del tempo, i Brahmani conoscitori dei riti del sacrificio e periti del favellare, i dotti dell' idioma e della parola vedica, gli esperti del canto e della danza, gli uomini versati nelle varie tradizioni e storie Paurâniche (antiche) ed ogni vecchio Brahmano, cònvocati tutti costoro, fece Rama entrare i due cantori. Le schiere dei Risci e i re possenti quivi assisi riguardavano, quasi bevendoli cogli occhi, Kusa e Lava; e tutti coloro là convenuti dicevano l' un coll' altro : Amendue *que' giovani asceti* sono in tutto somiglianti a Rama, come due immagini riflesse da una stessa immagine; se ei non avessero i capelli intrecciati e vesti di corteccia a modo ascetico, non si scorgerebbe differenza fra essi e Rama. Mentre che così favellavano gli uditori maravigliati, diedero quivi principio al canto i due discepoli di Vàlmìki; e procedeva quindi soavemente simile al canto dei Gandharvi e come cosa sovrumana il carme del Râmâyana composto in versi sloki, con mirabili ed opportuni piedi ritmici. Ei cominciarono a narrar dal principio tutto ciò che fu per addietro manifestato da Nârada; e progredendo quindi innanzi cantarono venti sarga (capitoli) (97). Il dì vegnente appresso il Raghuide, uditi i venti sarga, così parlò al fratello che egli ama : Dona immantinente a que' due giovani dieci mila suvarni d' oro (98) greggio e lavorato e quant' altro essi desiderano. Conforme a quelle parole dette da Rama, Bharata figlio di Kekayì si dispose a donare a que' due ciò che dal re era stato ordinato; ma

que' due giovani magnanimi non accettarono l'oro offerto e dissero: « Che abbiamo a fare della ricchezza, o principe, noi abitatori di selva che ci contentiamo di silvestri radici e frutti? Che importa a noi l'oro greggio o lavorato? » Mentre così parlavano que' due, sentirono grande curiosità di conoscerli il Raghuide ed i re e gli altri uditori che là si trovavano, e venuti in gran maraviglia stettero un momento sopra pensiero. Rama allora prese ad interrogare i due discepoli del Muni intorno alla loro venuta, all'origine ed alla misura del gran poema: A quale fine, *ei disse*, riesce egli questo carme e d'onde ha egli suo principio? Da chi fu egli composto e da chi manifestato, o cari? Dove si trova l'eccelso Muni che compose quel gran poema? A Rama che sì interrogava risposero pronti quei due: Noi siamo discepoli di Vâlmîki qui venuti insieme con lui: questo nobile racconto è la tua storia, o re, narrata da Vâlmîki. Dal principio fino al fine, o re supremo, si noverano in essa cinquecento sarga e venticinque mila sloki chiusi in metro e furono ivi innestati dal glorioso Bhârgava cento episodi. *Ei vi si narra* la tua nascita, o Kâkutsthide, e la morte di Dasaratha; l'avvolgimento e il ratto della tua donna, la terribile morte di Bâli, la gettata costrutta nel mare e il grande sterminio di Râvana e di molte koti di Racsasi, tutto ciò fu descritto, o re, dal venerando vate in questo poema. Se il tuo animo è a ciò disposto, o re; se tu hai vaghezza di udire, rimanendoti dalle sacre ceremonie negli intervalli del sacrificio, ascolta, o re di gran mente. Com'ebbero così parlato quivi a Rama, i due discepoli del Muni se ne tornarono all'abituro dove stava Vâlmîki, e Rama

coi Muni e coi magnanimi re, sclamando: Oh mirabile canto! si condussero nel sito destinato alle opere *opportune*.

CAPITOLO CII.

IL GIURAMENTO DI SITÂ DELIBERATO.

In tale modo per più giorni udì Rama insieme coi Muni e coi magnanimi re l'altissimo canto. Kausalya, Sumitra e Kekayi e le altre madri protendendo dolenti le braccia, piangevano con voci dirotte. Sugrîva, Hanumat, Nala, Nila ed Angada udendo quel canto riputavano come presenti le cose passate. Vasistha, Vâmadeva, Gâvâli e Kâsyapa ed il Kausico Visvâmitra tutti stavano immersi in profonda meditazione. *Stando così di mano in mano* tutti coloro e pur piangendo ad ora ad ora, s'andava *ogni dì* proseguendo il nobile canto negli intervalli del sacrificio. Ma avendo Rama nel corso di quel canto conosciuto Kuṣa e Lava esser figli di Sitâ, così parlò nel mezzo di quella ragunanza al valoroso Satrughna, al Vânaro Hanumat, al giusto Vibhîsana e al prode Susena: Conducete qui insieme con Sitâ il magnanimo e venerando Risci Vâlmiki, generoso e pio, pari ad un Deva; qui nel mezzo di questa adunanza la figlia di Ǵanaka, ottenuta licenza dal gran Muni, faccia, qual si conviene, testimonianza della sua purezza. Quando avrete conosciuto il volere del Muni e il desiderio di Sitâ disposta ad attestare solennemente la sua innocenza, venite immantinente a riferirlo. Domani, schiarito il giorno, rin-

novi la Ganakide Mithilese qui nel mezzo di quest' adunanza il giuramento dell' innocenza del suo operare. Udite quelle alte e mirabili parole del Raghuide, andarono coloro prontamente là dove stava il Muni Pracetasa, ed inchinatisi a quel magnanimo risplendente come fuoco, gli esposero le miti e nobilissime parole di Rama. Udendo i loro detti e conosciuto il desiderio del Raghuide, rispose il Muni splendidissimo : Sia così come voi dite, se siate voi felici; farà Sità ciò che desidera il Raghuide : chè lo sposo è come Deva della donna. Avuta dal Risci tale risposta, que' prestanti messi di Rama, ritornando al Raghuide, gli riferirono i detti del gran Muni. Uditi quei detti, il Kakutsthide tutto lieto così parlò ai grandi Risci e ai re : I Muni coi loro discepoli, i re col loro seguito e chiunque altro il desideri siano *domani* testimoni del giuramento di Sità. Intesi que' detti del magnanimo Rama, risposero con alte voci « Bene » tutti que' sommi Risci; ed i re celebrarono il sovrano e prode Raghuide, dicendo : « Egli è degno di te, o Raghuide eccelso, quello che hai detto. » Poich' ebbe così deliberato per la domane, il Raghuide sperditore dei nemici licenziò tutti coloro.

CAPITOLO CIII.

DISCORSO DI VÂLMÎKI.

Schiaritasi quella notte, il regal Raghuide condottosi al gran recinto del sacrificio, fece colà venire tutti i grandi Risci, Vasistha, Vâmadeva, Gâvâli e Kâsyapa,

Visvâmitra antico asceta, il gloriosissimo Durvâsas, Agastya d'alto vigore ed il Bhriguide Vâmana, il longevo Mârkandeya e il grande asceta Maudgalya, Garga, Cyavana ed il pio Satânanda, il fulgidissimo Ricika e Suprabha figlio d' Agni (il fuoco); tutti costoro e più altri Muni di voti perfettissimi e re prestanti fra gli uomini convennero colà. Vennero quivi eziandio al cospetto del magnanimo Rama mossi da curiosità i valorosi Vânari ed i robustissimi Racsasi; e vi si condussero eccitati da vaghezza di vedere il giuramento di Sità i principali fra la gente cittadina. Udendo allora essere tutti colà raccolti *e densi* come una montagna di pietre, l'eccelso Muni prontamente vi si condusse con Sità. La Mithilese camminava dietro al Risci col volto chino e bagnato di lacrime ed in atto reverente, portando Rama nel suo animo. Al vedere la pia e casta Sità che pari a Srì s'inoltrava seguitando Vâlmiki, si levò un alto grido che diceva Bene! bene! e sorse appresso d' ogni parte un clamor confuso di gente la cui voce era soffocata nella strozza ed i cui occhi erano pieni di lacrime. Dicevano quivi gli uni « Bene, o Rama! » dicevan gli altri « Bene, o Sità! » ed altri spettatori gridavano « Bene! » ad amendue. In quella l'eccelso Muni Vâlmiki insieme con Sità penetrando nel mezzo di quella gran calca così parlò al Raghuide : Costei, o Dasarathide, è la pia Sità, costante nel suo voto ed innocente, da te abbandonata, o saggio Rama, nella vicinanza del mio romitaggio per timore del dir delle genti; ella farà qui oggi testimonianza solenne della sua innocenza; tu degna accordarle tale favore. Questi due giovani gemelli sono figliuoli di Sità e tuoi figli, o invinci-

bile; questo io t'affermo sulla mia fede. Io sono, o Raghuide, il decimo tra i figli di Pracetas; nè mi ricordo aver mai detto menzogna; abbi per certo che questi sono tuoi figli. Per molti e molti anni, o caro, io ho dato opera ad austere castigazioni; non ne ottenga io alcun frutto, se è colpevole questa Mithilese. Io non commisi mai colpa nè coll' opera, nè coll'animo, nè colla voce; non ottenga io di ciò alcun frutto, se è colpevole questa Mithilese. Avendo io conosciuto nei cinque elementi *ond' è composta* e nell' animo che è il sesto (99) Sitá innocente e pura, io la raccolsi un dì nel mio romitaggio. Or costei pura in ogni suo atto, senza colpa e devota al suo consorte farà testimonianza *della sua innocenza* dinanzi a te che temi il dir delle genti. Costei, o regal uomo, da me con divino intuito conosciuta d'animo puro è la tua donna amata da te derelitta con animo offuscato dal dir delle genti, benchè da te già un dì conosciuta casta.

CAPITOLO CIV.

ENTRATA DI SITA NEL SENO DELLA TERRA.

Udite le parole di Vâlmiki, il Raghuide recatosi in atto di reverenza rispose nel mezzo di quel popolo, udenti i grandi Risci : « Così *io credo* come tu dici, o eccelso mantenitor de' tuoi voti; io ho or ferma sicurezza e son pienamente soddisfatto delle tue parole oneste. La Videhese diede già un dì testimonianza *della sua purezza* nella presenza dei Devi e fece colà solenne giuramento; per la qual cosa ella fu da me condotta nella

mia casa. Questa Sitâ, tuttochè innocente e pia, pur fu da me un dì abbandonata per timore del dir delle genti; tu a me il perdona, o Brahmano. Conosco esser miei figli da me generati questi due giovani Kusa e Lava: or che la Mithilese è stata dichiarata innocente nel mezzo di questo popolo, io ripongo in lei il mio amore. » Ma conoscendo il pensiero di Rama, gli ottimi Devi preceduti da Brahma tutti convennero colà: vi si condussero gli Adityi, i Vasu, i Rudri, i Risci, il Vento e gli Asvini, le Apsarase ed i Gandharvi, i Nâghi, i Yaksi ed i Suparni ed i supremi fra i Vidyâdhari; tutti costoro cui già turbava *l'annunziato* giuramento di Sitâ si condussero colà. Quivi un vento soave al tatto e fausto, impregnato di fragranze divine, rallegrava per ogni parte i Devi e quella moltitudine di gente; e gli uomini là convenuti da tutti i regni miravano quella cosa maravigliosa e quasi inescogitabile, quale si vide un dì nell'età del Krita. Allor che Sitâ abbigliata di veste giallo-rossa vide tutti coloro là raccolti, col volto chino e con voce rotta dalle lagrime così parlò composta a reverenza: Sì com' io neppure imaginando mai non pensai ad altri fuorchè a Rama, così mi accolga nel suo seno la Dea Mâdhavî (la dea Terra) (100). Sì come io dissi il vero *affermando che* altro non desidero fuorchè Rama, così m'accolga nel suo seno la Dea Mâdhavi. Mentre Sitâ faceva quei giuramenti, apparve quivi un gran prodigio: sorse improvviso, fendendo la terra, un alto e splendido trono d'arduo accesso e di forma divina, portato da fulgidi Pannaghi (serpenti) sulle lor teste. Quivi la Dea Terra, presa Sitâ col suo braccio e dettole: « Sia tu la benve-

nuta! » la pose sopra il trono, ed una continua e celeste pioggia di fiori coperse la divina Sitâ, mentre che seduta sul trono, ella entrava nel seno della terra. Si levò colà un altissimo grido dei Devi che dicevano : « Bene! bene! felice te, o Videhese, la cui nobile natura è così fatta. » Tali e più altre parole proferivano su per l'aria i magnanimi Devi, veggendo Sitâ entrar nella terra. I Muni accolti nel recinto del sacrificio e i re possenti non ristavano dalla maraviglia. Tutti gli esseri mobili ed immobili sulla terra e per lo cielo, i Dânavi di gran corpo ed i Pannaghi nel Pâtâla, gli uni fanno clamori di gioia, gli altri se ne stanno intenti meditando, questi guardano Rama, quelli pensano a Sitâ. Tutto quel popolo rimase un istante silenzioso, conturbato e come fuor di senso, contemplando l'entrar di Sitâ nel seno della Terra.

CAPITOLO CV.

VEDUTA DI BRAHMA.

Entrata la Videhese nel seno della Terra, tutti i re *là convenuti*, mossi da maraviglia, da letizia e da dolore facevan alte esclamazioni; e veduto quel mirabile portento e la maraviglia dei re e delle schiere dei Risci, mettevano alte voci di stupore i Devi. Poggiato sur una mazza, cogli occhi pieni di lacrime, col volto basso stava Rama dolente e afflitto. Dopo aver lungamente lamentato, versò egli calde lacrime; ed eccitato da sdegno e da dolore così parlò : Un'angoscia quale io non ebbi mai, m'assale l'animo, veggendo come mi venne per-

duta Sità, pari a Laksmi corporeata. Me non veggente, ella già fu *rapita* e portata alla riva di Lanka nel grande Oceano e pur non di meno ella venne da me ricuperata; quanto più *fermamente* la ritorrò io dal seno della Terra? Rendimi or dunque Sità, o veneranda Terra, od io ti farò vedere la possanza del mio sdegno, secondo che tu mi reputi. Tu sei pure quasi mia suocera; perocchè la Mithilese fu un dì tratta fuori dal tuo seno da Ǵanaka, mentr' egli tenendo l' aratro squarciava il suolo; perciò rendimi Sità se pur tu m' hai qualche rispetto; chè Sità è tua figlia venuta fuori *come biada* allor che cessa la pioggia. Che se tu, benchè da me propiziata per gran rispetto, pur non mi rendi Sità, è rotto ogni vincolo di parentado. Orsù dunque rendimi Sità, oppur concedimi qualche antro *nel tuo seno*, — o nelle regioni sotterranee del Pàtàla o per le regioni aeree possa io dimorar con Sità. Mi si rechi qui una vanga; or io per cagion della Mithilese scaverò tutta quanta la terra colle sue selve e co' suoi monti. Od oggi la terra stessa mi renderà Sità così qual ella era, oppure io struggerò la terra ed ogni cosa tornerà in acqua. Mentre il Kàkutsthide così parlava eccitato dall' ira e dal dolore, Brahma Svayambhu, il Deva primonato proferì queste parole : O Rama! o Rama glorioso! non darti affanno; ricordati che tu sei l' Essere primordiale d' immenso vigore; non io certo intendo rivocare alla propria tua mente te *Deva* sovrano e poderoso; ma odi ciò che io ti dico nel mezzo di quest' assemblea. Questo grande poema unito al canto narrerà senza dubbio, o prode Rama, cominciando dalla tua nascita, ogni cosa distesamente *qual ella fu*, tramez-

zata di gaudio e di dolore, con tutto il Bhavisya e l'Uttara (101), sì come fu composto da Vâlmiki. Questo poema sovrano ha in te suo fondamento, o Rama; chè nessun altro fuor del Raghuide è degno d'esser celebrato con poemi. Tu, o valoroso dalle lunghe braccia, costante nella tua fermezza cessa di rattristarti; tu sei savio, o Raghuide. Ascolta ora attentamente con questi eccelsi Muni ciò che rimane del poema Râmâyana, il Bhavisya; ascolta, o possente e glorioso, cogli immortali Risci la parte del poema che ancor rimane a raccontare e si noma Uttama (l'altissima). Quest' Uttama, o Kâkutsthide, non dee, egli è vero, essere ascoltato da altri; ma ei dee essere udito dai grandi Risci e da te sopratutto, o Rama. Ciò detto, il venerando Deva Brahma signor dei tre mondi se ne andò al cielo insieme coi Devi ed Indra; ed i magnanimi Muni d'immenso vigore, abitatori del mondo di Brahma che si trovavano colà, avuta da Brahma licenza, rimasero quivi desiderosi d'udire l'eccelso Bhavisya e quale sarà la fortunata condizione di Rama, dopo che egli avrà ottenuto nel mondo altissima gloria. In quella usci dal seno della terra una voce che disse : Pon fine, o Rama, al tuo dolore; *di ciò che qui avvenne* è causa il destino. Tu ti accori inutilmente per lo desiderio della Videhese : è difficile oltremodo l'ottenere di veder colei che ha sua sede nei tre mondi. Quaggiù nel seno della terra ella è onorata dai Nâghi, nel mondo dei mortali ella è venerata dagli uomini e nel cielo ella è il nettare dei Padri e l'appagamento di coloro che si ciban d'amrita. Nel corpo ella è il sacro segno Srivatsa che si porta impresso sul petto e la Dea Laksmi che vi

risiede; ella è la perfezione dei Siddhi che stanno in cielo. Rimoviti, o Rama, dal pensiero di più veder qui la Videhese; se tu pur brami veder Sitâ, contempla i due suoi figli Kusa e Lava, ed ascolta il verace ed altissimo poema composto da Vâlmiki ed il Bhavisya che vi si trova al fine, siccome fu detto da Brahma. Allora Rama, udita quella nobile voce uscita dal seno della terra, conformandosi alle parole di Brahma così parlò a Vâlmîki : O venerando, i Risci che hanno sede nel mondo di Brahma, desiderano udire il Bhavisya che si trova postremo; fa che domani ei mi sia recitato. Poich'ebbe così deliberato, presi con se Kusa e Lava e licenziata quella moltitudine di gente, entrò Rama nel recinto destinato agli opportuni lavori.

CAPITOLO CVI.

IL FINIR DEL SACRIFIZIO.

Schiaritasi quella notte, il Kakutsthide, radunati i grandi Muni, disse ai due suoi figli : Proseguite senza timore il vostro canto. E come furono tutti assisi i magnanimi grandi Risci, Kusa e Lava recitarono cantando la susseguente parte del poema la qual si noma Bhavisya. Allor che il prestante Raghuide ebbe udita quella parte del poema che s'appella Uttama (altissima), raffermando l'animo suo più non pensò alla Mithilese. Ma sul finire del grande sacrificio *Asvamedha*, Rama oltre ogni dire sconsolato, più non veggendo la Mithilese, riputò come vuoto quest'universo; e velato dalla nebbia del suo

dolore più non trovava pace. Licenziati allora tutti i re *là convenuti*, i Vânari, gli Orsi e i Racsasi, egli accommiatò eziandio la moltitudine e gli eminenti Brahmani con dono di molta ricchezza. Licenziati tutti coloro, Rama dagli occhi di loto portando Sitâ impressa nel suo cuore, si ricondusse ad Ayodhya; non tolse quivi il Raghuide altra sposa ed in ogni sacrificio rendeva supremo onore all' aurea sua consorte. Per dieci mila anni egli offerse *molti* sacrifizi Asvamedhi e dieci cotanti più Vâgapeyi con dono di molt' oro. Lo splendido e regal Raghuide celebrò eziandio con opportuni guiderdoni, Agnistomi, Atirâtri, opulenti Gosavi e cento Saurâmani [102] ed altri sacrifizi. In tale modo governando il regno il magnanimo Raghuide, tutto intento e dedito alla giustizia trapassò lunghissimo tempo. Ministravano al regal Raghuide di giorno in giorno Vânari, Orsi e Racsasi obbedienti al comando di Rama. Piove Indra con frequenza ed a tempo opportuno sulle ampie regioni; la città ed il contado son pieni di gente lieta e ben pasciuta. Nessuno muore fuor di tempo; erano esenti da morbo gli uomini; niuno era sprezzator della giustizia, mentre governava Rama il regno. Ma dopo lungo tempo la gloriosa madre di Rama, circondata da figli e da nepoti venne a morte; e l'eccelsa Kaikeyì e la pia Sumitrâ, dopo avere in più modi piamente adoperato se ne andarono al cielo. Tutte quelle donne eccelse ite al cielo si ricongiunsero col re Dasaratha; tutte abitarono i mondi *fortunati*. Di tempo in tempo il regale e pio Rama offeriva senza alcuna differenza nobili doni a quelle sue madri ed ai magnanimi Brahmani; e faceva ai Muni sa-

crifizi cui è difficile oltremodo il compiere, abbondanti di gemme e di ricchezza, rallegrando i Devi e i Padri. Per tale modo trapassarono molte migliaia d'anni, attendendo Rama assiduamente a crescere la pietà e la giustizia con sacrifizi d'ogni maniera.

CAPITOLO CVII.

ANDATA DI BHARATA.

Ma in capo a qualche tempo Yudbagit re dei Keikayi inviò al magnanimo Raghuide il domestico suo sacerdote Gârgya, figlio d'Angiras, Brahmarsi d'immenso splendore e con esso dieci mila cavalli, nobilissimo dono d'amore: ei mandò inoltre a Rama preziosi drappi di lana e gemme, vesti e coltri splendide e molti nobili ornamenti. Quando conobbe Rama che a lui ne veniva messaggiero del Kaikeyo Asvapati suo zio materno, l'eccelso e diletto Gârgya, gli andò incontro col suo seguito lungi un krosa e l'onorò, sì come Indra onora Vrihaspati; e com'ebbe reso onore a quel Risci e ricevuta l'offerta ricchezza, dando al magno Risci il primo luogo, entrò Rama nella sua città. Entratovi e condottosi quindi a seder *nella sua reggia*, il grande e regal Rama prese ad interrogar con amore *il messo* della salute del suo zio materno: Che disse lo zio? Per qual cagione sei tu qui venuto, o venerando, eccelso fra coloro che conoscono la parola e quasi Vrihaspati presente? Udite le parole di Rama, il grande Risci prese ad esporre al Raghuide distesamente l'alto affare per cui era venuto:

Ascolta, *egli disse*, se ti piace, o prestante re dalle lunghe braccia, le parole affettuose che ti manda dicendo Yudhâgit tuo zio materno : V' ha sulle due sponde dell'Indo una bellissima contrada che s'appella Gandharvavisaya (contrada dei Gandharvi), copiosa di frutti e di radici. Tre koti di fortissimi e prodi Gandharvi, figli di Seilûsa, armati di tutto punto ed avidi di battaglia, custodiscono quella contrada. Tu, o Kakutsthide valoroso, vinti quei Gandharvi e conquistato il bel paese Gandharvavisaya t'adopera con ogni studio a popolar d'abitatori le due loro città; ciò non è officio d'altri *che di te*, o prode; quella regione è nobilissima e dilettosa, ricca di fiori e di frutti; tu fa di popolarla, o grande saggio, ovvero manda un altro insieme con un Risci a conquistare quella regione, ti piaccia fare *ciò che ti propongo*, o valoroso; chè io non ti consiglio cosa dannosa. Ciò udendo con gioia il Raghuide e qual fosse il consiglio di suo zio, rispose : « Or bene così si faccia! » e guardò Bharata. Poscia il Raghuide tutto lieto ed in atto di reverenza così parlò al Risci Brahmano. Questi due giovani valorosi figli di Bharata che si nomano Taksa e Puskara, conquisteranno, o Brahmarsi, quella contrada. Mandati innanzi questi due garzoni seguitati da un'oste e conquisi i figli del Gandharva, partirà Bharata fra loro le due città. Popolate poi d'abitatori quelle due nobili città e stabiliti in esse i due suoi figli, ritornerà quel valoroso e pio qui dinanzi al mio cospetto. Ciò detto a quel Risci, il Raghuide spedì Bharata seguitato da un'oste e fece sacrare re i due giovani *suoi figli*. Bharata con essi e col suo esercito si partì quindi sotto un

fausto segno costellato (naksatra), facendo precedere il figlio d'Angiras. Quell'esercito fortissimo ed arduo a superarsi dai Devi stessi uscì con tutte le sue bandiere seguitato da Rama per lunga via. Esseri che si pascono di carni e molti Racsasi vanno dietro all'oste di Bharata, bramosi di tracannar sangue, e con essi moltitudine grandissima di Bhûti carnivori ed orribili, avidi delle carni dei figli del Gandharva. Leoni, tigri ed altri animali, augelli che van per l'aria e più migliaia d'altre creature camminano innanzi all'esercito. Rimasa in via un mezzo mese, l'oste pervenne sana e salva e piena di gente lieta e ben pasciuta alla contrada dei Kaikeyi.

CAPITOLO CVIII.

OCCUPAZIONE DEL GANDHARVAVISAYA.

Come udì che era giunto Bharata capitano dell'esercito, n'ebbe grande e subita gioia Yudhâgit re di Kekaya e gli uscì incontro con grande moltitudine di gente. Abboccatosi poscia con Bharata si consigliò insieme con lui; quindi Yudhâgit e Bharata, amendue di pronto vigore, s'avviarono uniti coll'esercito e col loro seguito alla città dei Gandharvi. Udendo esser colà venuto Bharata, i Gandharvi valorosissimi ed avidi di battaglia raccoltisi insieme strepitavano per ogni parte, e di botto tutti quei Gandharvi sospinti dal destino si mossero innanzi cinti d'armadure e con piene faretre ed armati d'armi diverse. Cominciò quindi una battaglia tumultuosa, orrida, spaventevole che durò sette giorni;

nè v'ebbe vittoria da alcuna parte. Allora il fratello minor di Rama, Bharata acceso d'ira lanciò contro i Gandharvi l'orribile telo di Kàla (della morte) che si noma samvarta; e tre koti di quei poderosi avvinti e lacerati dal telo samvarta, pari alla morte, furono quivi in un istante disfatti. Non si rammentano i Devi che abitano gli spazi aerei, una battaglia così terribile quale fu la battaglia fatta da Bharata nel tempo che misura un batter d'occhio. Quando ebbe sconfitti que' prodi Gandharvi, Bharata Kaikeyide fornì d'abitatori le due nobili ed opulente loro città. Taksa *ottenne* la città Taksasilâ, Puskara la città Puskarâvati là nella splendida regione dei Gandharvi nella contrada che or si noma Gandhâra. *Erano* quelle due città piene di gemme e di ricchezza, abbellite da boschi ameni, fatte per esser emule l'una dell'altra con invidia per li molti loro pregi, amendue oltremodo gioconde con usi di vivere irreprensibili, adorne di giardini regali e di veicoli, coi loro interni mercati ben compartiti, città dilettose e nobilissime, ornate di mirabili selve, sparse di case sontuose e di molti splendidi carri. Poich'ebbe nello spazio di cinque anni popolate d'abitatori *quelle due città*, ritornò ad Ayodhyâ il nobile Bharata dalle lunghe braccia, figlio di Kaikeyi, ed inchinatosi al magnanimo Rama, quasi ad una seconda Giustizia colà presente, come s'inchina Indra a Brahma, gli narrò così come avvenne la grande disfatta dei Gandharvi e l'occupazione della contrada; e Rama udendolo ne fu lieto.

CAPITOLO CIX.

SACRA DEI FIGLI DI LAKSMANA.

Udito *il racconto di Bharata*, n'ebbe allegrezza Rama coi fratelli e prese a dir loro parole d'alta importanza : Questi due tuoi giovani figli, o Sumitride, Angada e Ćandraketu, conoscitori di ciò che è giusto e valenti arcieri, sono degni di regnare; io li sacrerò amendue re; eleggi tu ora una contrada dilettevole ed aperta dove egli abbiano stanza gioconda; si cerchi, o caro, una regione dove *ei possano fermar loro sede* senza che ne segua danno a re o ad asceti abitatori di romitaggi, nè possiamo noi essere offesi. A Rama che così favellava rispose Bharata : V'ha una regione per nome Kârapatha (103) gioconda e sana; fonda colà, o prode, la città del magnanimo Angada ed assegna a Ćandraketu la dilettosa e bella città di Ćandravaktra. Rama accolse le parole dette da Bharata e popolò d'abitatori la regione Kârapatha destinata ad Angada e per lui quivi fondò la deliziosa città Angadîyâ, gradevole oltremodo e protetta dall'infaticabile Rama. Per lo giovane Ćandraketu adunò abitatori nella contrada che s'appella Mallabhûmi e nella splendida città di Ćandravaktra simile alla città celeste. Rama allora, Bharata e Laksmana furono oltremodo lieti e fecero sacrare re i due giovani insuperabili nella battaglia. Compiuta la sacra, i due fortissimi giovani furono mandati Angada alla contrada occidentale e Ćandraketu alla settentrionale. Il Sumitride Laksmana

accompagnò Angada e il prode Bharata tenne dietro a Ćandraketu. Dimorato un anno in Angadîyâ e stabilito quivi l'insuperabile suo figlio, tornò Laksmana ad Ayodhya; il generoso Bharata rimaso pure un anno *con Candraketu*, ritornò ad Ayodhya e venerò i piedi di Rama. Il pio Bharata ed il pio Sumitride lieti amendue *e devoti* ai piedi di Rama non s'accorgevano per grande amore del tempo che trapassava; e così trascorsero a quegli ottimi, amplificatori di gloria sulla terra e tutto intenti alla giustizia ed ai negozi dei cittadini, dieci migliaia e dieci centinaia d'anni.

Passando il tempo a mano a mano, erano i regali Dasarathidi contenti appieno nell'animo, cinti di splendore, costanti nelle vie del giusto, affinati dall'ascetismo, ardenti e fulgidi come il fuoco del sacrifizio.

CAPITOLO CX.

VENUTA DI YAMA.

In capo a certo tempo, stando Rama nella via della giustizia, venne alla porta della reggia Yama sotto sembianza d'asceta e disse al glorioso e costante Laksmana: Annunzia a Rama che io son qui venuto per cosa d'alto rilievo; io son messaggiere del grande Risci Atibala d'immenso vigore e venni per desiderio di veder Rama; annunziami a lui prontamente. Udite quelle parole, il Sumitride andò sollecito ad annunziare a Rama che era colà giunto un asceta: « Possa tu, ei gli disse, o grande saggio, colla giustizia che si conviene ai re, vincere i

due mondi. È qui venuto per vederti un messaggiere asceta fulgido come il sole. » Al Sumitride che così parlava rispose il Raghuide : Introduci qui, o diletto, il Muni dopo averlo prima onorato d' accoglienze. Il Sumitride risposto che sì farebbe, introdusse quindi il Risci fiammeggiante come fuoco per vigore e per ascetismo. Venuto innanzi al Raghuide sovrano degli uomini il Risci gli disse con voce soave : « Possa tu sempre prosperare! » Il valoroso Rama, fatta al Risci degna accoglienza coll' offerirgli la patera ospitale, prese quindi ad interrogarlo della sua salute; ed il Risci alla sua volta richiese l' eccelso Rama della salute sua propria. Sedutosi quindi sur un aureo e splendido seggio, il glorioso Rama disse al Risci : Sia tu il benarrivato, o grande Muni! or mi fa manifesta la cagion della tua venuta. Invitato dal magno re rispose il Muni : Ciò che ho a dire, dee dirsi da solo a solo, nè esser udito da alcun altro; e chi l' udisse dovrebbe da te esser punito di morte, se tu hai riguardo alle parole del grande Risci e Muni sovrano *da cui venni a te mandato*. Risposto : « Sia così come tu desideri, » Rama disse a Laksmana : Rimanti tu alla porta e licenzia il portinaro, chè si dee da me punir di morte, o Laksmana, chi vedesse o udisse il favellar di me col Risci, proferito da solo a solo. Posto così il Sumitride a guardia della porta, disse Rama al magnanimo Risci : « Or parla; aprimi senza alcun timore quello che tu desideri e per cui tu sei qui venuto; anche a me ciò sta grandemente a cuore. »

CAPITOLO CXI.

VENUTA DI DURVÂSAS.

« Odi, o generoso Rama, per qual cagione io qui venni. Io son mandato alla tua presenza dal Deva Pitâmaha (Brahma). Io fui tuo figlio procreato da Mâyâ in un anteriore mio nascimento, o vincitor delle città nemiche; ed or sono il sovrano Yama che tutto afferra. Il venerando Brahma, onorato dai Devi e dai Risci ti manda dicendo, o prode dalle lunghe braccia : « Egli è tuo officio il proteggere i tre mondi : chè tu un dì prendendo a creare i mondi (104) insieme coll'inclita Dea Mâyâ tua consorte, producesti dapprima le acque. Avendo poscia procreato giù nelle acque il Nâga Ananta re dei Serpenti, generasti insieme con Mâyâ due esseri robustissimi per nome Madhu e Keitabha, per lo cui ossame ammontato divenne la terra coperta di monti, sì come ebbe corpo dal loro adipe. Avendo tu poscia prodotto nel tuo ombilico due divini fior di loto e generato me e i Praģâpati, tu commettesti a me ogni cosa. Io gravato di quel peso dissi a te, o signor del mondo : Commetti alle creature la *lor* difesa e siami tu fonte di forza. Allora tu, o insuperabile, uscisti da quella *tua* sostanza eterna nella condizione di Visnu per proteggere tutte le creature. Tu nascesti possente figlio d'Âditi generato da Kasyapa ed occorrendo gravi casi tu ti fai a soccorrere i mondi. Tu, o eccelso fra i vincitori, pericolando forte le creature, venisti nel mondo dei

mortali con intento di uccider Râvano. Dieci migliaia e dieci centinaia d'anni, tale *è lo spazio di tempo che* tu promettesti a te stesso *di rimaner quaggiù*. Quel tempo da te stabilito s'è compiuto qui fra gli uomini; or egli è tempo che tu, o Deva, ritorni a conversar coi Devi. Ma se tu desideri di rimaner più lungo tempo ancora al governo del regno, sia pur come t'aggrada, o Kakutsthide, chè così mi disse Brahma. Che se poi dopo aver vinti *quaggiù* i tuoi sensi è tuo pensiero di andartene al mondo dei Devi, saranno allora governati di nuovo da Visnu e securi i Devi. Io son figlio della mente e nella piena età propria quaggiù degli uomini; io son Yama sotto sembianza d'asceta qui venuto alla tua presenza. » Udite le parole del magno Padre proferite da Yama, il Raghuide sorridendo così parlò al Deva struggitore d'ogni cosa : « Ho udito le parole del Deva supremo conformi al mio desiderio, e sono lieto oltremodo della tua venuta. Io ritornerò, se tu sia felice, là d'onde io venni. Tu qui giungesti desiderato nel mio cuore, o Deva che tutto afferri; io non ho qui a deliberare. Io doveva pur adempiere, conformandomi al volere dei Devi, l'assunto che un dì mi presi, secondo che disse Brahma. » Mentre che coloro così ragionavano insieme, giunse alla porta della reggia l'eccelso Muni Durvâsas desideroso di veder Rama e fattosi innanzi al magnanimo Sumitride gli disse : « Fa che io vegga subito Rama; chè m'occorre un affare urgente. » Udite le parole del Risci, Laksmana inchinandosi al magnanimo Muni fulgente come fiamma viva, gli rispose : « Dimmi, o venerando, ciò che posso, ciò che debbo io far per te e qual è la

tua bisogna. Il re è ora intento ad altro, o Brahmano; ti piaccia aspettare un istante. » Ciò udito il prestante Muni tutto s'intorbidò per ira e disse a Laksmana, ardendolo quasi col suo sguardo : Annunziami a Rama in questo istante, o Sumitride : che se altrimenti si farà da quel che io dico, o tu che conosci la parola, io maledirò la città, il regno ed il Raghuide, Bharata, Satrughna e tutta la vostra stirpe : chè io non posso sofferir più oltre l'ira che mi sta nel cuore. Udendo quelle orribili parole proferite dal Muni, si diede il Sumitride a considerarne la forza : Venga la morte a me solo, egli pensò, ma non pericoli ogni cosa; e poich'ebbe così fra se deliberato, significò egli a Rama *la venuta del Risci.* Udite le parole di Laksmana, il Raghuide accommiatò Yama; ed uscendo con sollecita prontezza, vide quivi il figlio d'Atri. Inchinatosi a quel magnanimo fiammante quasi col suo vigore gli disse Rama con atto di reverenza: « Che cosa s'ha a far per te? » A quelle parole dette dal Raghuide rispose l'eccelso Muni Durvâsas : Ascolta. Oggi, o Rama, si compie il mio millesimo anno : famelico ed avido di cibo io son venuto a te, o Raghuide. Io desidero alimento, quale appunto fu per te apparecchiato. Udite quelle parole, Rama pieno di giubilo fece arrecar quivi al prestante Brahmano cibo, quale per l'appunto era stato *per lui* apprestato; e l'ottimo Brahmano pasciutosi di quel cibo pari ad amrita, e detto a Rama : « Bene! io son soddisfatto, » se ne tornò al suo romitaggio. Partitosi contento quel grande saggio, il regal Raghuide ricordandosi le parole di Yama cadde in grave angoscia; e sopraffatto dal suo cordoglio, rammen-

tandosi la promessa fatta, col volto chino e coll' animo dolente non poteva dir parola. Quindi riandando colla sua mente e considerando le parole di Yama: « Ciò, egli disse, non può essere, » e rimase tacito e pensoso quell' uomo d' alta mente.

CAPITOLO CXII.

DIPARTITA DI LAKSMANA.

Ma veggendo Rama afflitto e col capo dimesso, pari alla luna soverchiata *da Rahu,* Laksmana commosso così gli disse: Non darti affanno per cagion mia, o uom dalle lunghe braccia; chè tale è la via del destino determinata da precedenti opere. Dammi or qui commiato senza esitanza di timore e mantieni la verità, o uom costante ne' tuoi voti: chè il trasgressor della sua fede, o Kakutsthide, andrà di certo alle regioni inferne. Se tu hai verso me qualche tenerezza, se tu mi credi degno di qualche favore, dammi licenza senza alcun pensiero e mantieni salda la verità, o uom costante nella tua fede. Udite le parole di Laksmana, il regal Rama tutto commosso ne' suoi sensi, fatti venir quivi i suoi consiglieri e il domestico sacerdote Vasistha, spose in mezzo a loro ogni cosa com' era avvenuta, la promessa fatta ad un *che aveva sembianza* d' asceta e la venuta di Durvâsas. Ascoltarono il discorso di Rama tutti i consiglieri col sacro precettore e coi principali cittadini, ed il domestico sacerdote Vasistha così favellò al Raghuide: Ciò era già innanzi stabilito, o valoroso

dalle lunghe braccia, e così a te si convien fare; tu dei rimanere *per breve tempo* privo di Laksmana. Dagli licenza di partirsene; Yama è oltrapossente, tu osserva la tua promessa. Rotta la data fede, andrà in rovina la giustizia, e perita la giustizia, pericoleranno, ei non v'ha dubbio, i tre mondi con ogni cosa mobile ed immobile e colle schiere dei Devi e dei Risci. Tu, o uom sovrano, costante nella tua fermezza salva ora i tre mondi, rimanendo privo di Laksmana. Noi sappiamo, o prode dalle lunghe braccia, che tu porti grande amore ai tuoi fratelli; sappiamo eziandio chi tu sei, perciò non facciamo che rammentarti *queste cose,* o incolpabile. Non volere, o Kakutsthide costante ne' tuoi voti, che noi ne andiamo contaminati di colpa; chè venendo tu meno della tua promessa, non attingerà pur Laksmana il suo scopo. Ben t'è noto, o valoroso, che il re Dasaratha per mantenere la sua promessa ti mandò ad abitar nelle selve e come poi se n'andò al cielo per dolore della tua lontananza quell'ottimo e nobile re d'opere virtuose. Così tu pure, o invitto, mantieni la tua promessa; per lo bene dei tre mondi dà licenza a Laksmana. Udendo nel mezzo di quell'adunanza le giuste ed utili parole dei personaggi là convenuti, disse Rama a Laksmana : Ti do licenza, o figlio di Sumitrâ; non sia turbata la giustizia; l'abbandono oppur la morte sono eguali l'uno all'altra per chi è virtuoso e pio. Udite le parole di Rama proferite con voce interrotta dall'affanno, Laksmana pronto e sollecito si partì co' suoi sensi perturbati; e condottosi alla riva della Sarayû e purificatosi con acqua la bocca conforme al prescritto, rattenendo tutti gli organi de'

suoi sensi stette senza mandar fuori il respiro; e meditò l'Essere supremo, eterno, invisibile ed immutabile e il nome suo che suona Vâsudeva. I Devi con Indra, colle schiere dei Risci e delle Apsarase spandevano nembi di fiori sopra il Sumitride che ratteneva il suo alito. In quella Indra lietissimo, preso con tutto il suo corpo Laksmana, non veduto da alcun mortale, se ne andò al cielo; e i Devi ottimi coi grandi Risci tutti festanti e lieti onorarono la quarta parte di Visnu ritornata [105].

CAPITOLO CXIII.

CONSACRAZIONE DEI FIGLI DI SATRUGHNA.

Com' ebbe licenziato Laksmana, Rama stretto da doglia e da rammarico disse a Vasistha, ai consiglieri ed ai principali cittadini : Oggi io sacrerò re in Ayodhyâ Bharata dalle lunghe braccia, devoto alla giustizia; quindi me n' andrò alle selve. Fate qui recare immantinente ogni cosa opportuna alla sacra, affinchè non avvenga perdita di tempo; oggi me n' andrò seguitando Laksmana. Mentre così parlava il Kakutsthide, tutti quei cittadini inchinati col capo a terra parevano cose rimorte; ed udendo le parole di Rama era pur Bharata costernato. Ei ricusò con disprezzo il regno e così parlò a Rama : Io giuro sulla mia fede e per lo cielo, o re, che io non desidero il regno privo di te, o Raghuide. Sacra, o prode re, questi due *tuoi figli* Kusa e Lava, il valoroso Kusa re nella region dei Kosali e Lava nella regione settentrionale; e vadano prontamente messag-

gieri a Satrughna facondi dicitori e gli annunzino la *prossima* nostra andata al cielo. Udite le parole di Bharata e veggendo i cittadini tutti afflitti e col capo dimesso, Vasistha prese a dire : « Mira, o diletto Rama, questi cittadini che dinanzi a te s' atterrano; tu conoscendo il desiderato loro intento, non voler far loro cosa discara. » Per le parole di Vasistha fatti levare i cittadini, il Raghuide pien d'affetto loro disse : Che cosa debbo far per voi? Allora i cittadini colle mani giunte dinanzi al capo risposero a Rama : « Consenti che noi ti seguitiamo per quella via per cui tu andrai; questo è il nostro supremo desiderio; questo è l'eterno dovere; questo è il pensiero che ci sta continuo e saldo nella mente, il pensiero, cioè, di seguitarti. Se tu porti amore ai cittadini, se li credi degni di qualche favore, consenti, o re, che coi figli e colle spose ti seguitiamo per la buona via. Conduci con te noi tutti, o sovrano fra i prodi, o sia nella selva dei pii asceti, oppur nel cielo. » Conosciuto il loro proposto e la forza del destino, assegnò Rama a ciascuno *dei due suoi figli* un esercito con otto mila carri e mille elefanti e sessanta mila cavalli; e donate loro molte gemme e molta ricchezza, sacrò re i due magnanimi Kusa e Lava in mezzo a gente contenta e lieta, il valoroso Kusa re dei Kosali e Lava re della contrada settentrionale. Consecrati i due prodi suoi figli e licenziatili, il Raghuide spedì messaggieri al magnanimo Satrughna. I messi affrettati dal *Raghuide*, re dei Kosali, s'avviarono pronti e con rapida lena alla città di Mathurâ e non sostarono punto in via. Pervenuti in tre giorni e tre notti a Mathurâ, riferirono a Sa-

trughna ogni cosa secondo che era avvenuta, la promessa fatta da Rama e la dipartita di Laksmana, il devoto affetto dei cittadini e la sacra dei due figli di Rama, come Kusa occupò sui rispianati del monte Vindhya una città gioconda per nome Kusavatî, celebre per ogni contrada, e Lava un'altra città dilettosa per nome Sràvatî, di gran fama per lo mondo; e come i due prestanti guerrieri Rama e Bharata, fatta *quasi* vuota di gente Ayodhyâ, disposero d'andarsene al cielo. Tosto ch'ebbero riferito al magnanimo Satrughna ogni cosa, si tacquero i messaggieri, affrettandone la partenza. Ma udito l'orribile ed imminente disfacimento della sua famiglia, Satrughna fece venire a se i principali cittadini e Kânćana, suo domestico sacerdote, ed espose loro ogni cosa conforme al vero e l'imminente duro caso di se e de' suoi fratelli. Quindi quel forte curule guerriero sacrò re i due suoi figli: Subâhu ottenne la città di Mathurâ e Satrughâtin il rimanente della contrada; partito poscia in due l'esercito, lo donò Satrughna ai due suoi figli. Stabiliti questi nel regno con molta ricchezza e copia di biade, s'avviò egli sollecito ad Ayodhyâ con un solo carro; e vide giungendo quivi *Rama* fiammante come fuoco, abbigliato d'una candida veste di lino e conversante coi Muni. Inchinatosi quivi a Rama colle mani giunte dinanzi al capo ed avuta da lui onorevole accoglienza, il pio Satrughna pensando solo al dovere così disse: Sacrati re i due miei figli, io qui venni, o Raghuide; sappi che io ho fermo nell'animo di seguitarti. Tu non dei significarmi nessun altro tuo comando; non volere abbandonare, o prode, me che a te sono oltre

ogni altro devoto. Conosciuto quel fermo suo proposto, il Raghuide disse a Satrughna : Or bene! sia così come tu desideri. Ma sul finir di quel colloquio sopravvennero colà in grande numero Vânari mutanti forma a lor posta e schiere di Râcsasi e di Orsi. Figli di Devi, figli di Risci e figli di Gandharvi, inteso il prossimo dileguarsi di Rama, tutti convennero colà. Que' Vânari, que' Râcsasi e quegli Orsi inchinatisi a Rama così parlarono : Noi siam qui venuti, o grande saggio, per seguitarti; se tu, o sovrano Rama, te ne andrai di qui senza noi, noi saremo da te disertati come se tu sollevassi *per la nostra rovina* lo scettro di Yama. Udite quelle parole dei Vânari, dei Râcsasi e degli Orsi, il Raghuide con blanda voce così parlò a Vibhìsana : Per quanto tempo vivranno queste genti, tanto tu, o Vibhìsana, dei governare in Lanka il grande regno dei Râcsasi. Io te ne scongiuro per la nostra amicizia; fa d'eseguire il mio comando; reggi con giustizia le genti e non fare più risposta. Ciò detto, il Kâkutsthide così parlò ad Hanumat : Vivi lungamente, o figlio del Vento; e non render vana la mia parola. Per quanto tempo dureranno fra gli uomini questi racconti che narrano i miei casi, tanto tu, o prestante Vânaro, mantenendo i tuoi spiriti vitali, fa d'osservare la tua promessa. Così eziandio finchè dureranno gli uomini, tanto vivranno questi due Vânari Meinda e Dvivida che si cibano d'amrita. I vostri figli e nepoti, o Vânari, osserveranno la giustizia, e quindi innanzi ei parleranno con voce umana (106). Poich'ebbe così parlato agli Orsi e ai Vânari, soggiunse Rama : Or bene! venite con me.

CAPITOLO CXIV.

LA GRAN PARTENZA.

Schiaritasi la notte, il glorioso Rama dal largo petto e dagli occhi simili a foglie di loto così parlò al domestico sacerdote: «Procedano innanzi i sacri fuochi ardenti, circondati dai Brahmani e vadano dinanzi a me gli ombrelli *che proteggono* i sacrifizi Vâǵapeyi.» Allora il fulgente Vasistha tutto dispose a parte a parte conforme ai sacri prescritti e l'ordine della grande processione. Quindi Rama continente e in sè raccolto, abbigliato di veste di lino, tenendo nelle mani sacre kuse si mosse alla grande andata. Senza proferir parola in nessun luogo per la via, silenzioso e mesto egli uscì dalla reggia, fulgido come il sole. Stava al sinistro fianco di Rama la Dea Padmâsrî tutta in se raccolta, e al suo destro fianco la Dea Hrî (il Pudore?) dai grandi occhi, e dinanzi a lui Vyavasâya (il Conato?). Saette di varia maniera e l'ampio e mirabile suo arco vanno dietro al Kâkutsthide sotto sembianza umana. I Vedi sotto forma di Brahmani, Sâvitri sotto forma di Brahma, la sacra sillaba Om e la divina parola Vasat [107] tengono tutti dietro a Rama, e lo seguitano movente per la via del cielo i magnanimi Risci tutti intenti. Vanno dopo lui che s'avvia innanzi, le donne più nobili del gineceo e i vecchi, i giovani e le ancelle, gli eunuchi e gli uomini sperimentati. Bharata con Satrughna e col gineceo camminando per la via di Rama se ne va dopo lui osse-

quente. Quindi i magnanimi Brahmani col sacro fuoco, coi figli e colle consorti seguono attenti il Raghuide. I consiglieri colle schiere dei famigliari, dei cittadini e dei congiunti e col loro seguito tutti commossi vanno seguitando Rama. Poscia i sodalizi degli artigiani, numerosi di gente lieta e ben nodrita ed affezionati alle virtù di Rama, lo seguitano per la via ov' ei cammina. Tutta la gente addetta a Rama purificata con abluzioni, monda di colpa e lieta gli va camminando dietro. Non v' era colà alcun misero, sordido od afflitto; tutta quella numerosa moltitudine cittadina seguitava Rama contenta e lieta. La gente contadina anch' essa vogliosa di contemplare la gran partenza di Rama era quivi convenuta e veduto Rama, n' andò verso lui; gli andavano pur dietro con gran decoro e in sè raccolte le varie genti cittadine; ed i Vânari, gli Orsi e i Râcsasi, e le creature che dimorano per entro la città e quelle eziandio che camminano non vedute, vanno tutte dietro a Rama avviato alla soglia del cielo. Gli esseri mobili ed immobili che veggono il Kâkutsthide avviato al cielo, gli vanno appresso ei pure. Non s' ode in quel mezzo in Ayodhya neppure un alito benchè leggerissimo, essendo iti dietro a Rama eziandio gli animali. *Si vedeva* colà una grandissima solennità festiva che colla sua gioia dissipava l' angoscia di quella gente assiduamente governata dal regal Rama a modo di figli.

CAPITOLO CXV.

FINE DELL' UTTARACANDA.

Progredito un mezzo yoġana, pervenne Rama alla riviera Sarayû dalle pure acque che corre verso occidente. Seguitando quella riviera sur una delle sue rive, si condusse Rama coi cittadini e coi suoi consiglieri a quel luogo *che ei s'era proposto.* Ma in quel medesimo istante Brahma, gran Padre del mondo, circondato da tutti i Devi e dai magnanimi Risci, venne colà dove stava il Raghuide, disposto ad avviarsi al cielo. Egli era intorniato da migliaia d'eccelsi carri divini; e da tutti quei Celesti puri e fulgidissimi quivi convenuti parevano quasi accese le sovrane regioni eteree, fatte luminose e splendide. Spiravano colà venti puri, odoriferi e giocondi e cadeva giù dal cielo un nembo di fiori. Quivi Rama si condusse pedestre ad un' isoletta della Sarayû frequentata da Apsarase e da Gandharvi e rallegrata dal suono di cento stromenti. Allora Brahma proferì dall'alto dell'aria questi detti : Vieni, o Visnu! io ti saluto; felicemente sei qui giunto, o eccelso; entra ora, o Deva splendidissimo, coi divini tuoi fratelli nel proprio tuo corpo Visnuitico; tua *sede* è l'etere eterno. Tu sei, o Deva, il signor del mondo; nessun altro, eccetto me, o Deva dai grandi occhi, conosce il complesso delle cose che furono per lo innanzi; entra tu stesso, o possente Deva, nel corpo che tu desideri. Udite le parole di Brahma e consideratele fra se nella mente, entrò il

Raghuide col suo corpo nell' essenza di Visnu insieme coi minori suoi fratelli. Allora i Sâdhyi e i Maruti con Indra ed Agni loro capo, le divine schiere dei Risci, le Apsarase ed i Gandharvi, Suparna, i Nâghi e i Yaksi, i Daityi, i Dânavi ed i Râcsasi, tutti festini e lieti e soddisfatti del lor desiderio sclamarono contenti per lo cielo : Bene! Bene! In quella lo splendido Visnu disse a Brahma : Ti piaccia, o Deva fedele alle tue promesse, accordare una sede a queste genti; chè tutti costoro per gloria illustri mi seguono per amore; ei mi sono devoti, fermi nel seguitarmi e disposti a lasciar per me la vita. Udite le parole di Visnu, rispose Brahma : Costoro a te intenti, o Rama, andranno nei mondi Santânaki (108) e chiunque fra coloro che son qui, eziandio se animale, meditando intento Rama lascierà gli spiriti vitali, egli avrà sede nel Santâna per lo suo devoto affetto. Sarà così nel Santânaka prossimo al mondo di Brahma la sede di costoro e la loro fama tanto durerà quanto la gloria di Rama. I Vânari, gli Orsi e i Râcsasi, lasciata la natura animale che non è la loro propria, tornino nel primo e proprio lor corpo e ricuperino la loro sede fra i Nâghi e i Yaksi; ritorneranno pure su nel cielo frequentato dai Devi e dai Risci a coloro da cui vennero procreati, tutti costoro che hanno la possanza dei Dânavi e dei Devi. Com' ebbe così parlato, si condusse il signor dei Devi al Gopratâra (109) e tutta quella moltitudine si sparse con animo gaudioso lungo la Sarayû. Immergendosi ivi nel fiume era contento chiunque *toccava* le pure sue acque, e lasciando il corpo umano ei saliva *fatto divino* sopra un celeste carro. Divenne pur divino

nelle pure acque della Sarayû il corpo di tutti gli animali e risplendeva al par del sole. Salirono al cielo bagnate da quelle acque tutte le creature mobili ed immobili, ed immergendosi nelle onde *della Sarayû* rivestirono i propri loro corpi tutti gli Orsi, i Vânari ed i Râcsasi che avevano prese sembianze diverse. Compiuta quella *universale* salita al cielo, il veggente Rama, sovrano di tutti i Devi, s'avviò gaudioso insieme coi Celesti e si ripose, sì come prima, nella sua celeste sede Visnu, che tutto penetra e riempie questo tergemino mondo con ogni cosa mobile ed immobile. I Bhûti coi Gandharvi, i Siddhi e le schiere delle Apsarase cantano di continuo in cielo il poema Râmâyana; e i Devi ed i sommi Risci coi figli e coi congiunti e gli eccelsi Yaksi ascoltano colassù le lodi di Visnu; egli odono assiduamente sul finir della calda stagione il gran poema composto da Vâlmîki, caro sempre al divino e saggio Visnu dagli occhi pari a fior di loto.

FINE DELL' UTTARACANDA.

NOTE

ALL' UTTARACANDA.

1. — *Hanno lor stabile stanza nella plaga settentrionale.* I Risci qui menzionati non sono personaggi al tutto umani; la loro storia è seminata di leggende mitiche e sovrannaturali, simili a quelle che si trovano nelle storie eroiche d'altri personaggi prossimi alle origini dei popoli ed iniziatori o promotori di civiltà antiche. Quindi non dee recar maraviglia il veder questi Risci, Saggi, Veggenti, Vati delle età antiche ed appartenenti ai primordi della civiltà Indo-Arya qui raccolti intorno a Rama, eroe di tempi più recenti. Ogni plaga o regione mondiale aveva i suoi Risci particolari; ond'è che qui vengono a Rama Risci dalle quattro plage. Sotto questo aspetto i Risci hanno qualche cosa di astronomico; e di fatto le sette stelle dell'Orsa maggiore sono identificate con sette Risci.

2. — *Risplendenti come sole mattutino* (*bâlasûryasamaprabhân*). Il significato che i lessici attribuiscono al vocabolo *bâlasûrya* è quello di diaspro azzurriccio, di corallo ecc.; ma nessuno di tali significati mi parve convenire al concetto di *vivo splendore* che si vuol qui figurare. Quale imagine *di splendore* verrebbe infatti a rappresentare la locuzione *risplendente come diaspro o come corallo?* Mi sono perciò attenuto ad un' altra interpretazione. Dei due elementi di cui si compone il vocabolo *bâlasûrya* l'uno è identico, l'altro equivalente ai due che compongono il vocabolo *bâlâditya;* così che per una legge, direi di chimica linguistica, questo secondo vocabolo può riputarsi equivalente al primo. Ora *bâlâditya* significa sole nascente, sole giovane, sole mattutino, che è appunto la significazione che io ho adottata.

3. — *La nascita di Râvano* ecc. Qui comincia l'esposizione della

gran leggenda di Râvano e dei Racsasi che forma, si può dire, il nocciolo del *Râmâyana* e la cui narrazione si continua fin verso la metà dell' *Uttaracanda*. Questa antichissima leggenda è naturalmente esposta a modo mitico e vi si trovano intessuti racconti e fatti sovrumani; ma la parte essenziale della leggenda è senza alcun dubbio storica, che che ne dicano o ne pensino in contrario alcuni dotti critici che ne discorsero. Ho ragionato del carattere essenzialmente storico del *Râmâyana* in più luoghi di quest' opera ed in altri miei scritti e nuovamente qui ne tocco nella prefazione a questo volume.

4. — *Con manifesti segni di morbo.* È questa la traduzione esatta e conforme alla giacitura e al senso dei vocaboli di questo luogo del testo. Ma potrebbe esso per avventura interpretarsi in modo più aperto *con manifesto indizio di subita gravidanza.*

5. — *Custodiamo* ecc. L' origine del nome di Racsasi e di Yaksi che qui la leggenda vuole derivare da due monosillabi radicali della lingua sanscrita, può essere etimologicamente giusta quanto ai Racsasi, il cui nome, stando alla pura ragione etimologica, può benissimo dedursi dalla radice *raks* che significa *difendere, custodire* ecc. *raksâmas* « custodiamo. »

Ma il nome di Yaksi mal si può derivare come fa qui il testo, dalla radice *ksi* « distruggere, » *ksinumas* « distruggiamo. » Egli è vero che i codici manoscritti della redazione boreale in luogo di *ksinumas* hanno *yaksâmas* e traggono quindi con più apparenza di ragione il nome di *Yaksi* dalla radice *yaks*, che tra gli altri suoi significati ha quello di *venerare, ministrare* ecc.; ed i Yaksi sarebbero quindi i Geni che ministrano a Kuvera. Del rimanente poi tutte queste ragioni etimologiche non hanno in se grande importanza e poco giovano a chiarire il concetto e l' essenza della cosa.

6. — *Gli assegnò una città aerea.* Qui sono adombrati sotto velo mitico fenomeni atmosferici. Vidyutkesa, l' *incoronato di baleni* è il nugolo; la città aerea assegnata a Sukesa è la regione atmosferica

occupata dalle nubi, il Dio distruttore di Tripura è il sole che disperde le nuvole; chè Tripura significava nel suo più antico concetto una triplice città, una triplice rocca aerea formata su nell' aria dalle nuvole; e fu poi più tardi dalla leggenda popolare trasformata in un asura nemico d'Indra e di Siva.

7. — *Ardenti come i tre sacri fuochi.* — Erano il *gârhapatya* o fuoco domestico che doveva essere mantenuto in ogni famiglia; il *daksinâgni*, il fuoco che ardeva sopra l'altare situato ad austro; l'*âhavanîya*, il fuoco del sacrificio che era posto ad oriente e doveva ricevere l' offerta sacrificale.

8. — *I trenta Devi. Tridaśâ* i trenta, così sono sovente appellati i Devi presso gli Indo-Aryi; questa appellazione per altro non è esatta, essendochè il numero dei Devi che si trovano in essa realmente compresi, non è trenta, ma trentatre (*trayastrinsat*) e sono i dodici Adityi, gli otto Vasu, gli undici Rudri e i due Asvini. Nelle religioni dei popoli Indo-Europei i Dei trovansi per lo più riuniti in gruppi di tre o di dodici, in trilogie e dodecalogie, le prime più antiche delle seconde e simboli amendue di recondite idee. Nell'antica mitologia germanica si trovano dodici Dei principali; i Scandinavi avevano dodici Dei od Asi e la triade (i tre) composta di Odin, Thor, e Freyr (si vegga la *Zeitschrift für die Deutsche Philologie*, erster Band, pag. 130). Dodici Dei *majorum gentium* avevano i Romani, una dodecade divina i Greci, ecc.

9. — *Hri, Sri e Kânti.* Hri debb' essere la Divinità del pudore, la pudicizia divinizzata; Sri è la Dea Laksmi sposa di Visnu di cui s'è ragionato altrove; Kânti significa propriamente la beltà, la grazia; ma fu più tardi personificata e divenne la sposa del Dio Luno. Egli è questo il significato a cui pare che qui si alluda.

10. — *Bhagadeivata.* È uno dei naksatri (mansioni lunari), che è più comunemente appellato *Phalgunî.* Fra quei naksatri, stelle o gruppi di stelle in numero prima di 27 e più tardi di

28, alcuni erano fausti, altri infausti, secondo le ragioni astrologiche.

11. — *Nemico di Tripura.* Si vegga la nota 6.

12. — *Un corpo di terribile sembianza* (*asivam vapus*) così ha il testo; la frase potrebbe interpretarsi in altro modo e dire: *vestendo un corpo che non sia quello di Siva;* vestendo, cioè, un corpo umano, umanandoti.

13. — *Ġanârdana.* È uno degli epiteti di Visnu o per meglio dire di Krisna; e significa colui che agita, turba, scommuove le genti; ma credo che s'abbia qui ad intendere di agitazione e di turbamento morale; il che alluderebbe al tenore e agli atti della vita di Krisna; chè gli epiteti attribuiti alle divinità indicano per lo più o la loro natura o gli uffici loro assegnati od anche il concetto che ne avevano i popoli.

14. — *Al nemico di Kâma* (Kâmârim). È uno dei nomi di Siva; forse perchè essendo Siva il Deva che ha per ufficio il distruggere, doveva essere nemico di Kâma, dell'Amore che tutto crea, armonizza, conserva.

15. — *I Bhûti.* Nome derivato dalla radice *bhû* (essere). Sono Geni malevoli, infesti, creati dalla fantasia popolare, simili a quelli che si trovano nelle leggende d'altri popoli; chè lo slanciarsi nelle regioni del sovrannaturale e popolarle di esseri imaginari ed intrometter questi nell'ordine degli eventi umani fu in ogni tempo proprio dell'uomo o sia per assegnare una causa a fatti di cui ignora la ragione o per istinto che lo spinga ad attribuire a cagioni sovrannaturali fenomeni più o meno maravigliosi.

16. — *Nel dì del finale disfacimento.* Questo luogo potrà parere ad alcuno suscettivo d'altra interpretazione. Ma io credo che siasi qui riferita a Visnu l'imagine del ritorno dell'universo al suo fonte

sul finir d'un periodo mondiale, che nelle dottrine brahmaniche più antiche era propria del grande Brahma ed a lui solo si riferiva. Si noti come la descrizione di Visnu che si fa nel capitolo precedente, contenga molti tratti particolari più propri di Krisna che di Visnu e ritragga assai più dal primo che dal secondo.

17. — *Il rattener che egli fa il suo alito.* Era questo uno degli atti più frequentemente adoperati dal Brahmano allor che si profondava in alte meditazioni teosofiche ovvero adempieva qualche altro solenne e sacro uficio.

18. — *Pânćağanya.* Così era appellata la conca di cui Visnu ossia Krisna si serviva nelle battaglie e che egli tolse al Demone Panćağana, d'onde deriva il suo nome. Il Visnu dell'Uttaracanda si confonde in molti particolari con Krisna che è uno dei suoi avatari.

19. — *Sarabha.* È un animale favoloso se non inventato intieramente, certo alterato dalla leggenda. Egli non può per conseguenza aver nome corrispondente nelle nostre favelle occidentali.

20. — *Rifrena gli oggetti dei sensi.* Sembra strana questa forma di dire; ma ben considerando si trova non esser così strana come pare al primo aspetto. Colui che rattiene e modera i suoi sensi, che cosa fa? S'adopera, procura con intento studio che gli oggetti esterni non producano sopra i suoi sensi troppo vive impressioni; resiste loro, oppone alla loro azione sui sensi un argine che è la signoria di sè stesso : or che altro è questo se non *rifrenare*, rattenere gli oggetti esterni?

21. — *Uom-leone. Narasinha.* È il quarto avatara di Visnu nel quale il deva degli avatari comparve sulla terra sotto forma di Uomoleone, ossia mezzo leone e mezzo uomo per combattere ed estirpare il Daitya Hiranyakasipu nemico dei Devi.

22. — *Quanto un trar d'arco.* Stando al significato strettamente

letterale del testo converrebbe tradurre: *Quanta è la misura* (la lunghezza) *d'un arco;* ma non credo che possa esser qnesto il vero significato del *dhanurmâtram.*

23. — Sul fine di questo capitolo VIII e come attenente ad esso si trova nei codici manoscritti e nel mio testo stampato la stanza che qui nella traduzione io ho posto al principio del capitolo IX si come in lnogo più conveniente ed opportuno. Ella comprende il primo periodo del capitolo. *Per lango tempo* ecc.

24. — *A Visravas.* Noto e correggo qui nn errore che mi sfuggì nel testo. In lnogo di वैश्रवणो che si legge nel testo al verso primo dello sloka 6, si legga विश्रवसे lezione che si trova nel codice B di Londra.

25. — *Eleggo l' immortalità.* Vuol dire insomma : «Ecco, o Brahma, la grazia che io ti chieggo. Fa che io non abbia mai a temere d'essere ucciso fuorchè dagli nomini e che il mio nemico non somigli mai al Dio della morte, cioè non sia Yama sotto sembianza umana; sicnrami insomma dal timor dei Devi. E come io non ho paura che alcun uomo mai possa tormi di vita, così se io sarò pur anche sicnro dai Devi, avrò ottenuto l' immortalità che eleggo.» Fra le interpretazioni di cui questo luogo è snscettivo, qnesta mi parve la migliore.

26. — *Indi fu colei appellata Saramâ. Saro ma* significa letteralmente *lago non;* ed il testo vi sottintende *soverchiare.* È una di quelle etimologie con cui si cerca di spiegare un nome e che per lo più alludono a qualche fatto od a qualche leggenda. Quest' nso delle ragioni etimologiche dei nomi era proprio altresì delle letteratnre semitiche. Si vegga il libro che ha per titolo : *Von Eden nach Golgatha, Biblisch-geschichtliche Forschungen* von Ludwig Noack. S' incontrano quivi frequentissime etimologie di nomi ebraici che alludono ad antichi fatti od a prische memorie.

27. — *I Yaksi.* Erano nna classe particolare di Geni seguaci di

Kuvera, il Dio delle ricchezze e dei tesori nascosti, il Custode della plaga settentrionale. Tutta questa leggenda mitica si riscontra in molti particolari colle tradizioni dell' Edda e dei Nibelungen concernenti i tesori, i guardiani dei tesori nascosti ecc. Le leggende dei tesori occulti sono frequenti nelle tradizioni dei popoli d' origine Arya.

28. — *Alle sedi di Yama.* Yama fu dapprima il re dei Padri, degli spiriti beati in cielo; poi divenne il reggitore dei morti nelle regioni sotterranee. Ma egli ebbe eziandio nei tempi Vedici altri attributi ed altri nffici, che sarebbe troppo lungo qui il descrivere. Il suo nome deriva dalla radice *yam* che significa *rattenere* (cohibere, cogere, etc.); ond'esso in alcuni luoghi Vedici rappresenta il fnoco domestico, siccome quello che raccoglie (cogit) e mantiene nnita con vincolo solenne la famiglia.

29. — *Dai poderosi ministri di Râvano.* Correggo qui un piccolo sbaglio occorso nella stampa del testo; al verso primo dello sloka 16 in lnogo di सहामात्यैर् leggasi महामात्यैर्.

30. — *Termine alle respinte.* È questa una delle interpretazioni di cui è snscettiva la frase del testo: *maryâdâm pratihârânâm* e che non offende nè la grammatica nè la logica. Ma questo luogo del testo potrebbe interpretarsi in dne o tre altri modi, stante la varietà dei significati del vocabolo *pratihâra.*

31. — *Sâvitrî madre degli Dei.* La madre dei Devi *Devamâtar* nella religione e nella mitologia dell'India è Aditi, a cni son consacrati molti inni del Rig-Veda. Non so perchè questa qualità sia qui attribuita a Sâvitrî; se già non fosse perchè Sâvitrî, la preghiera del sacrifizio vedico, personificata più tardi e fatta consorte di Brahma, venisse perciò reputata poi come madre dei Devi. O forse che il vocabolo *Sâvitrîm* s' ha qui a pigliare come semplice epiteto del *devamâtaram.*

32. — *Râcsaso Anâryo.* Anâryo vuol dire non Aryo, non nato di stirpe Arya, appartenente ad una schiatta diversa dalla nobile e bianca schiatta Arya; e quindi non degno d'onoranza, abbietto. È notevole e significativa questa appellazione di Anâryo data qui ad un Racsaso, siccome non dubbio indizio del riputar che fa l'epopea genti strane, popoli barbari ed avversi i Racsasi.

33. — *Nacqui io vocal fanciulla.* È una di quelle locuzioni figurate, di quelle imagini alquanto oscure che s'incontrano nella letteratura sanscrita, come in altre letterature antiche. Questa *vocal fanciulla* potrebbe essere la parola vedica personificata; potrebbe anche la frase interpretarsi : *Nacqui per virtù della recitazione del verbo vedico*, siccome s'appellò Yağnadatta, colui che nacque per efficacia d'un sacrificio.

34. — *L'uomo accasato non ha potere sopra lombi di donna.* È la traduzione letterale di questo luogo del testo; ma si potrebbe sottintendere il vocabolo *grahîtum* dopo l'*arhati* e tradurre : « Non dee l'uomo accasato mettere le mani sopra lombi di donna » (far, cioè, violenza alla donna).

35. — *Venne di nuovo tratta fuori quella pia.* La leggenda o il mito di Sitâ non è qui pienamente conforme alla sposizione che ne fa il Râmâyana. La particolarità della seconda nascita e del secondo rapimento di Sitâ che qui si descrive, non si trova nell'epopea. Egli è vero per altro che i versi del testo Gaudano dove quella particolarità è narrata, ciò sono gli sloki 32, 33, 34, 35 non si trovano nel codice D che rappresenta un'altra tradizione dell'epopea.

36. — *Nel Kritayuga.* Il *Kritayuga* è la prima delle quattro età mondiali, l'età perfetta, aurea. La tradizione d'un'età fortunata, non turbata da mali, esente da morbi è una delle più universalmente diffuse. Questa età dagli uni (e sono i più) è posta in un passato più o men remoto e precede nella vita cosmica dell'uomo le

tre altre men perfette che si vanno sempre più corrompendo di mano in mano; secondo altri ella dee aver luogo in un avvenire indeterminato ed essere come il maturo e pieno adempimento della vita cosmica dell' uomo. Questi due contrari aspetti danno origine ad uno dei più grandi problemi della filosofia della storia.

37. — *Il tuo capo colla cervice.* Il testo ha *sadravyam... siras.* Ma nel codice B accanto al vocabolo *sadravyam* si trova scritto in margine *grîvam* (cervice) come glossa, pare, al vocabolo *sadravyam;* ond' io l'ho interpretato *colla cervice,* interpretazione che non è poi alienissima dalla natura di quel vocabolo e sembra confacente a questo luogo.

38. — *Il cui sacro fuoco era di continuo alimentato da steli di canne saccarine.* È questa la traduzione letterale ed esatta della frase del testo : यस्याग्निः प्रत्काण्डाश्रयः सदा (sloka 8). Ma che tale interpretazione rappresenti poi il preciso e vero significato di questo passo non oserei affermarlo. Forse qualche altro più recondito senso si nasconde sotto il velame di quelle parole : chè l' epopea antica si diletta di certe particolarità singolari, anzi alcuna volta strane e le nota e le descrive minutamente.

39. — *Mahâpadma.* È il nome d'uno degli elefanti destinati a sostenere sul loro dorso la terra. Simili imagini primitive si trovano nelle tradizioni antiche di quasi tutti i popoli, nella Cina, come nell' India e nella Grecia, e l' imagine rimase, quando già era svanito il concetto significato.

40. — *Un aureo linga.* Il *linga* (il fallo) ed il culto di Siva a cui era consacrato quell' emblema, erano propri, sì come ho notato altrove, delle schiatte Anârye dell' India, Racsase ed altre, da cui li tolsero poi con qualche modificazione e li incorporarono nel loro culto le stirpi Indo-Arye. Tale fatto vien confermato dalla descrizione che qui si fa del sacrificio dell' Anâryo Râvano a Siva, differente dai sacrifizi brahmanici. Una parte dei riti qui descritti

sono estranei al culto degli Indo-Aryi e propri dei Racsasi e d'altre genti non Arye stanziate nelle regioni meridionali dell' India.

41. — Correggo qui un errore che m'è sfuggito nel testo (cap. xxi, sloka 10); in luogo di निर्विकाराङ्गनाभावाम् leggasi... सङ्गनाभासाम् frase che corrisponde alle parole della traduzione : *somigliante ad una donna placidamente atteggiata.*

42. — *Ardenti Âdityi.* Gli Âdityi, figli di Aditi, madre dei Devi, *Devamatar,* erano dapprima sette, *devâ âdityâ ye sapta*, i Devi « Âdityi che son sette, » come si trova nel Rig-Veda, e fra questi erano tre i principali Mitra, Varuna, Aryaman. Alcuna volta per altro se ne noverano otto, onde Aditi è appellata *Astaputrâ* « che ha otto figli. » Questi sette Âdityi erano nell'antica idea Devi della luce celeste, incorruttibile ed eterna loro essenza. Il loro numero crebbe più tardi a dodici, che rimase poi il numero solenne degli Âdityi. Il qual numero si collega evidentemente coi dodici mesi e coi dodici aspetti del sole in ciascun mese; giacchè gli Âdityi che furono dapprima Divinità essenzialmente luminose, Devi della luce celeste, divennero più tardi Divinità solari, Devi della luce del sole che è sovente appellato Âditya, il sovrano degli Âdityi. — Si vegga la bella e dottissima opera *Original sanscrit texts on the origin and history of the people of India, their religion and institutions, translated and illustrated by* I. Muir, London, 1870, vol. fifth, pag. 54 e seg.

43. — *Ciò che da noi si debbe eseguire.* Occorre qui uno di quei luoghi che s'incontrano pur qua e là nel Râmâyana ed in cui si scorge manifesta la mano del geloso e tenace Brahmanismo intento a magnificar sè stesso e l'altezza della sua dignità.

44. — *Corre portando carni e sangue.* Non si cerchi qui la stretta ed esatta versione letterale. Ho dovuto discostarmene ed interpretare un po per congettura, perchè stando alla versione letterale non si potrebbe cavare da questo luogo un buon costrutto. Credo che il testo sia qui alterato e guasto in qualche parte.

Allo sloka 26 di questo cap. verso 1, in luogo di संप्राप्तं leggasi संप्राप्तुं.

45. — *Il re figlio del sole* (*Yama*). Gli Indo-Aryi ponevano nella plaga meridionale il soggiorno dei Padri, la sede dei morti; gli Egiziani la ponevano ad occidente nell'Amenthes, altri in altre parti dello spazio. Il culto ed il destino dei morti era connesso col culto solare nell' India dove Yama il Dio dei morti era figlio del sole. Nella Grecia parimente Apollo e Dionisio divinità solari erano strettamente uniti fra loro e col destino delle anime nel regno dei morti.

46. — *Per lo Raurava dolente.* Il Raurava (l'intronatore) è il nome d' un luogo infernale. L'orribil Raurava..... *che introna l'anime sì ch' esser vorrebber sorde*, la riviera Vaitarani che ha onde sanguigne, la Ksaranadi che corrode, ricordano la trista riviera d'Acheronte e Stige e le lande infocate ed altre imagini paurose del Tartaro greco, e dell' inferno di Dante.

47. — *Schiere d'Apsarase.* Le Apsarase nella mitologia Indo-Arya sono creature divine nate dal mare, non senza qualche analogia, pare, colla Venere Anadyomene. Gli altri nomi che qui occorrono sono stati da me dichiarati qua e là in altri luoghi dell' epopea.

48. — In tutti questi combattimenti qui descritti a mano a mano del nero Râvano Chamita or contro Indra, or contro Varuna, or contro Yama Devi delle genti Indo-Arye, son certo figurate sotto velo mitico inimicizie e guerre antiche delle razze chamitiche dell' India meridionale contro le razze Indo-Arye dell' India settentrionale, contro il loro culto e le loro Divinità. La storia avrebbe scritto apertamente che le genti Anârye stanziate nelle regioni meridionali dell' India avversavano ed inimicavano le stirpi Arye e il loro culto religioso e civile; il mito invece conduce Râvano capo

di quelle genti nemiche a combattere nelle proprie lor sedi divine i Devi del culto Aryo.

49. — *Un uomo diademato.* È il *baddhamauli* del testo. Si potrebbe anche tradurre *con una ciocca di capelli al sommo della testa* ovvero *coi capelli raccolti in treccia sopra il capo.* Forse che il primo significato è da preferirsi, siccome quello che meglio risponde alla imagine tipica di Visnu, il quale è qui rappresentato dal Purusa, dall' uomo che si para innanzi a Râvano.

50. — *Colui che se ne sta sul sogliare della porta.* Nell'essere divino, nel Purusa che qui si descrive pare che si trovino riuniti e confusi attributi e proprietà appartenenti a Devi diversi. Degli epiteti che s'attribuiscono qui al Purusa alcuni son propri di Visnu, altri di Krisna, altri di Siva. Tale confusione può riputarsi come certo indizio di quel sincretismo religioso comune a più culti antichi che mescolò e confuse in uno concetti, attributi e proprietà di diversa od anche opposta natura.

51. — *Avendo... bevuto il liquor del soma.* Vale a dire avendo recati a compimento più sacrifizi, perchè nell'offerire il sacrificio si beveva il succo del soma ossia dell'asclepiade acida; onde i vocaboli *somapâ, somayâgin* ecc. *colui che beve nel sacrificio il succo dell' asclepiade.*

52. — L'inno che in questo capitolo Brahma recita a Râvano, è un modo di litania puranica al Dio Siva, composta come più altri luoghi di questo poema di elementi parte antichissimi, parte meno antichi. Sì come nell'inno a Visnu del capitolo xxxviii si trovano attributi propri di Siva frammessi tra quelli di Visnu, così qui si trovano attributi di Visnu frammessi tra quelli di Siva. I concetti dei due Devi si confondono l'un coll'altro.

L'epiteto *haritanemi* si può forse interpretare *contornato di verde; gyesthasâmaga;* il *gyesthasâman* è il nome d'un particolare *sâman* (*name eines best. sâman*), così il Sanscrit-Wörterbuch di Otto Böht-

lingk e Rudolph Roth. *Pâripâtra* è il nome d' una grande montagna del Vindhya occidentale; non so perchè questo nome sia dato qui a Siva. *Tridandi* è un mendicante brahmano così appellato dal portar che egli fa un triplice bastone *danda;* l'epiteto è qui attribuito a Siva senza dubbio perchè quel Deva è sovente rappresentato sotto sembianza di mendicante.

53. — *I Visvadevi.* Si trovano nel Rig-Veda invocati in più inni i *Visvadevi;* ma nel Veda pare che la voce *Visvadevi* sia presa nel significato di *tutti i Devi.* Qui all'opposto credo che sotto nome di Visvadevi si comprenda una classe particolare di Devi, i *Visva* che erano particolarmente onorati nelle ceremonie funebri.

54. — Qui sopra ed alquanto più innanzi è esposta in quel modo solenne, imaginoso e splendido che è proprio della poesia dell' India e di cui si trova si luminoso esempio nella Bhagavad-gîta, la dottrina panteistica delle stirpi Arye. Il grande Purusa (Visnu) è il grand' Essere universale che tutto in sè comprende e da cui tutto emana; da lui ha origine, in lui ritorna ogni cosa; l' intelligenza e la natura si contengono in lui e da lui si espandono; ogni cosa si vede in lui raccolta e figurata. Non è questo certo il panteismo ideale del Vedânta, ma nè anche il pretto e puro emanatismo primitivo. Il Purusa rappresenta qui il Brahma neutro delle antiche dottrine brahmaniche, la cui natura ed i cui attributi si confondono e s'identificano quasi con quelli del Purusa.

55. — *Nella selva Dandaka.* Quello che la leggenda di Râvano narra qui dei Racsasi mandati nella selva Dandaka, concerne e chiarisce, conforme alla natura dei poemi ciclici, quel luogo del Râmâyana dove Rama venuto a battaglia con quattordici mila Racsasi in quella gran selva, li sconfisse. I quattordici mila Racsasi rotti da Râma erano quelli che qui Râvano manda con Surpanakha alla selva Dandaka. Una gran parte dei fatti che l'epopea del Râmâyana tocca qua e là brevemente od a cui soltanto al-

lude, sono dalla leggenda ciclica dell' Uttarakanda esposti con distesa narrazione.

56. — *Della figlia di colui* ecc. La figliuolanza che qui si attribuisce à Kumbhinasî, non s' accorda con quella che le viene assegnata al capitolo v, dove Kumbhinasî è detta figlia di Sumâli e di Ketumati. Ma non dee recar maraviglia che si trovino discordanze nelle leggende massime se antiche, atteso la loro origine e la lor natura.

57. — *Quattro intieri eserciti di Râcsasi.* Il testo ha *Aksâuhinîsahasrâni. . . . . ćatvâri*, che verrebbe a dire *quattro mila eserciti!* qui evidentemente o il testo è erroneo, o v' ha una sformata esagerazione che eccede ogni misura. Io ho creduto dover temperare la frase del testo, riducendola a convenevole proporzione ed ho interpretato *quattro intieri eserciti.*

58. — *Âdityi, Vasu, Rudri* ecc. La natura di queste classi di Devi fu già dichiarata in altri luoghi del Râmâyana e dell' Uttaracanda. Si veggano.

59. — *Gayanta.* Non credo che si trovi menzione di *Gayanta* figlio d' Indra nè di Gomukha figlio di Mâtali auriga d' Indra nell' epopea del Râmâyana; che cosa s' ha ad inferire da questo silenzio? che quei due personaggi divini sono stati creati in un' età posteriore al Râmâyana? Non oserei affermarlo positivamente; ma non sono per altro lontano dal crederlo.

60. — *Ne fosti ristorato* ecc. Ho esposto il senso di questo mito nella nota 179 del libro primo del Râmâyana. Si vegga.

61. — *Quella natura di drudo.* Il commento chiosa il *bhâvo* del testo : *ģârabhâva ityartha* « natura di drudo, tale è il senso. » Mi sono attenuto all' interpretazione del commentatore.

62. — *Hai concesso la stessa grazia a un altro.* Qui come in altri luoghi della leggenda epica il racconto che fa l' Uttaracanda dei fatti d' Hanumat differisce in molti particolari dal racconto che ne fa il Râmâyana. Quale delle due narrazioni s' ha a riputare più genuina e più conforme alla tradizione? La cosa non è facile a definire: tuttavia molte ragioni m' inducono a credere che la tradizione della leggenda epica in generale debba trovarsi più fedelmente rappresentata dall' Uttaracanda, il quale la raccolse e la tramandò nella sua forma schietta e popolare, non lavorata nè accomodata al genio dell' epopea.

63. — *Il Triyugma* ecc. Questi epiteti sono propri di Visnu o di Siva; il vederli qui attribuiti a Brahma è nuovo indizio di quel sincretismo religioso di cui ho discorso più addietro ed in cui i Devi si confondevano l' uno coll' altro, Brahma con Visnu, Visnu con Siva ecc.

64. — *Per virtù di tua possanza* ecc. Queste parole dette da Rama a Ǵanaca e ciò che egli dice più sotto ai re convenuti in Ayodhya, dee intendersi piuttosto come dimostrazione di generoso affetto che come cosa da loro realmente effettuata; perchè nè Ganaca, nè Yudhagit, nè Pratardhana non ebbero alcuna parte nella gran guerra di Lanka combattuta da Rama insieme coi Vânari.

65. — *Oh ci governi per lungo tempo un tale re!* La descrizione che qui si fa della maravigliosa prosperità della città e del regno d' Ayodhya sotto il governo di Rama, consuona con ciò che si legge in alcuni luoghi del Râmâyana; ed imagini quasi identiche si trovano in poemi d' altre letterature: così nel Zend-Avesta, Vendidad-Sadé, fargard II...... « Durante questo splendido regno (di Djem-Schid) venne tempo in cui il mondo fu sì felice che non si sentì più nè grande freddo, nè caldo stemperato, nè vecchiezza, nè morte, nè passioni disordinate, tutte cose prodotte dai Devi. Più non v' avea capo di gente insubordinato o crudele, più non v' era mendicante, nè ingannatore, nè delatore, nè furibondo, nè tra-

ditore. Le donne non andavano soggette ad alcuna infermità e gli uomini lieti e fiorenti di salute non mostravano aver più di quindici anni. »

Orazio, lib. IV carme v, così descrive la felicità di Roma sotto Augusto:

Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,
Et soles melius nitent.
. . . .
Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres almaque Faustitas;
Pacatum volitant per mare navitæ;
Culpari metuit fides;
Nullis polluitur casta domus stupris;
Mos et lex maculosum edomuit nefas;
Laudantur simili prole puerperæ;
Culpam pœna premit comes.

66. — *Pronunziarono innocente la Mithilese.* Le prove del fuoco, dell'acqua ecc. prescritte dal Veda, dal codice di Manu e di Yagnavalkya erano le antiche e solenni ordalie usate nell'India fin dai tempi Vedici per conoscere se un accusato fosse colpevole od innocente (Leggi di Manu, VIII, 113 e seg.). Le ordalie si collegavano nell'India antica colla teoria del castigo *emanazione dell' Essere supremo*, e colla natura della giustizia penale che era riputata *un sacrificio permanente.* L'ordalia cui qui si allude, è la prova del fuoco a cui Sitâ per far manifesta al mondo la sua innocenza si sottopose in Lanka dopo la vittoria di Rama. Si veggano gli ultimi capitoli del libro sesto del Râmâyana.

67. — *Il dì che ella cadde dall' etera.* Si vegga il capitolo XLV del libro primo del Râmâyana, dove si descrive la caduta del Gange. Io mi rimango dal ripetere qui le note che si trovano nell' epopea, presupponendo che chi prende a leggere l'Uttaracanda, dee già aver letto il Râmâyana.

68. — *Nave dei Nisâdi.* I Nisâdi erano popoli non Aryi dell' India che vivevano a modo di selvaggi.

69. — *Porto visibili i segni di gravidanza.* Il testo ha ऋतुकालातिवर्तिनीं che il commentatore del codice D. chiosa così : ऋतुकालातिवर्तिनीं गर्भलक्षणावतीं मा मां ecc. ho tradotto conforme a questa chiosa.

70. — *Durvâsas figlio d' Atri.* Durvâsas, figlio d' Atri e di Anasûyâ, era un Brahmano conosciuto nella tradizione Indo-Arya per la sua ardente natura pronta all' ira. Ma qui il mito si confonde colla storia e non è facile sempre scernere l' uno dall' altra.

71. — *Nei Puskari.* Puskara è un sito presso Adschmir celebre per li suoi santi lavacri e per li frequenti pellegrinaggi che vi si fanno.

72. — *Io non son punto tuo figlio.* Il testo di Calcutta fa a questo luogo il seguente commento : यद्यपि मित्रेण कुम्भे रेत उत्सृष्टं तथापि तवैकस्य पुत्रो न भवामीत्युक्त्वापाक्रमत् ma parmi che in luogo di मित्रेण si dovrebbe leggere वरुणेन, perchè il commento prosegue così : तद्वै तेन इति अगस्त्योत्पत्तिहेतुभूतं मित्रस्य तेन उर्वश्याः पूर्वमाहितं ecc.

73. — *Fonte di bene alla nostra stirpe.* Il Râmâyana attribuendo a Vasistha una perennità di vita che non è propria della condizione umana, ma che l' età mitica e la natura dell' epopea consentono, fa di Vasistha il domestico sacerdote perpetuo della stirpe regale degli Iksvakuidi. Vasistha è qui eletto a sacerdote domestico da Iksvâku capo della stirpe e si ritrova poi nell' epopea sacerdote domestico di Dasaratha padre di Rama, benchè tra Iksvâku e Dasaratha sia corsa una lunghissima serie d' anni.

74. — *Ammiccheranno essi..... per riposar la vista.* Qui v' ha una leggenda d' una semplicità veramente primitiva. In sanscrito s' appella *nimesa* l' ammiccare, il guardare cogli occhi socchiusi;

intorno alla somiglianza di suono tra i due vocaboli *Nimi* e *nimesa* s'aggira tutta la leggenda qui narrata.

75. — *Alla via seguitata dai generosi.* Mi sono qui attenuto all' interpretazione del commentatore del testo di Calcutta che chiosa il *sattvânugam* dello sloka 5 : *Sattvaganânugatam mârgam.*

76. — *Figlia di Sukra.* Sukra è il pianeta Venere o per meglio dire il Deva di quel pianeta e maestro dei Devi. Qui l'epopea identifica con Sukra Usanas padre di Devayâni, uno dei personaggi mitici, dei Risci del tempo antico.

77. — *Sârameya.* Al nome del cane Sârameya si collega un mito che ha qualche analogia col mito di Cerbero; ma qui il vocabolo Sârameya è posto semplicemente come uno dei nomi del cane, derivato da Sarama la cagna che guidò Indra alla ricerca delle vacche rapite ai Devi.

78. — *Kâlanģara.* Nome d'una catena di monti famosa per fama di santità; così il Sanscrit-Wörterbuch, ma non dice dove ella si trovi.

79. — In queste ultime parole di Sârameya il vincolo delle idee non è così chiaro ed aperto come dovrebbe essere; il che m'induce a sospettare che il testo sia qui forse alterato. Ho cercato del rimanente di interpretarlo con quella chiarezza che si poteva maggiore.

80. — *Sussiste la mia magione.* S'agita qui tra l'avoltoio e il gufo un problema geologico. Dice l'avoltoio per dimostrare l'antichità della casa da lui costrutta : La mia casa sussiste dappoi in qua che vi sono uomini sulla terra. Risponde il gufo : Or sappi che la mia magione sussiste da indi in qua che la terra s'abbellì d'alberi; dal che sembra voler inferire il gufo che la sua casa dee

riputarsi più antica della casa dell' avoltoio, perchè la vita vegetativa dovette precedere sulla terra la vita animale.

81. — *Dormì per lunghi anni.* Si espone qui una singolare e strana cosmogonia che non consuona colle idee cosmogoniche dell' India antica. Il testo sanscrito è fedelmente rappresentato dal testo italiano; ma potrebbe forse trovarsi qui qualche alterazione nel testo originale.

82. — *Venne la terra appellata Medinî. Medinî* è uno dei nomi della terra in sanscrito. Tutta la leggenda di Keitabha e di Madhu, nella quale sembrano racchiuse antiche idee geologiche, è qui narrata per render ragione del nome *Medinî* derivandolo dal vocabolo *medas* che significa midolla. Ma la ragione etimologica del vocabolo *medinî* è tutt' altra. Ho già ragionato altrove dell' uso non infrequente nell' antichità di crear leggende per dar ragione di certi nomi.

83. — *Un niyuta ed un prayuta.* Il primo vocabolo, credo, significa cento mila, il secondo un millione. Ma l' uno e l' altro sembran qui posti come numeri indeterminati per indicare una gran quantità.

84. — *Kalmâsapada.* Nuovo esempio qui della leggenda che s' adopera a chiarire la ragione del nome.

L' antichità per cui i vocaboli, i nomi avevano un valore intrinseco ed etimologico, una significazione particolare, connessa colla natura delle cose, si compiaceva di siffatte leggende; e ve n' hanno esempi frequenti nella letteratura indo-sanscrita.

85. — *Sravana.* È il ventesimo terzo degli asterismi lunari dei quali ho parlato in altre note.

86. — *Surasena.* È il nome della contrada vicina a Mathura.

87. — *Al re tocca la quarta parte del male che si fa nel suo reame.*

Pare che in questa leggenda del Sudra che adempie le sacre austerità del Brahmanismo, si voglia alludere a qualche antica perturbazione degli ordini delle caste, degli uffici e dei diritti atteuenti a ciascuna d'esse; di che offesi i Devi punirono il commesso reato con calamità simili a quella del Brahmano cui morì l'unico suo figlio ancor fanciullo. L'instituzione delle caste ed il fermo proposto con cui fu mantenuta, contribuì efficacemente a preservare da soverchia mescolanza con ischiatte di diversa origine la stirpe arya.

88. — *Ciò che non fu donato non ha forza d'essere* ecc. Qui il pensiero non è compintamente espresso, convien ricompierlo. Credo che il senso sia : Ciò che non fu donato, non ha forza d'essere come dono, come atto pio, degno di merito e di ricompensa; è la negazione d'un atto che sarebbe retribuito, se fosse recato ad effetto, ma che non essendo effettuato rimane senza ricompensa; laddove ciò che fu donato sussiste e permane come dono e non può venir meno.

89. — *Or s'appella Ǵanasthâna.* Non credo che l'origine dei nomi della selva Dandaka e del Ǵanasthâna sia tale quale la spone qui la leggenda puranica; l'nno e l'altro di quei nomi deriva da altra sorgente. Ad ogni modo come la selva Dandaka ed il Ǵanasthâna sono celebri nell'epopea di Rama e luoghi di grandi fatti epici, così l'Uttaracanda, conforme alla natura e all'uso dei poemi ciclici, narra l'origine mitica dei nomi di quelle due famose regioni, sì strettamente connesse cogli eventi dell'epopea.

90. — *Per cagion della rapita Târâ.* Alcuni versi più sopra disse Rama che Soma, il Deva Luno aveva per mezzo del sacrificio Râǵasûya ottenuto gloria per tutti i mondi e sede eterna. Ora Bharata risponde a Rama e gli dice che eziandio il Deva Soma ebbe fierissima battaglia con Gyotis nella guerra avvenuta tra i Suri e gli Asuri per cagion della rapita Târâ. Allude qui

Bharata alla guerra che s' appella in sanscrito *Târakamaya* e fu fatta per cagion di Târâ moglie di Vrihaspati che era stata rapita da Soma.

91. — *Un possente Asuro per nome Vritra.* Il mito di Vritra, della nube Vedica che nasconde i raggi del sole e tien chiusa la pioggia appar qui stranamente alterato dalla leggenda popolare. È questa del rimanente la sorte comune ai miti antichi.

92. — *Devi, Asuri, Yaksi* ecc. Sono classi di Esseri sovranaturali, di cui ho ragionato in più luoghi sia del Râmâyana sia dell' Uttaracanda.

93. — *Kimpurusi.* Classe d'Esseri che partecipano dell' uomo e della belva, identici, quanto alla significazion del nome e fors' anche quanto alla loro natura, ai Kinnari seguaci di Kuvera. Ma il nome di Kimpurusi sembra indicare più particolarmente una qualità di scimi antropomorfi, di cui era forse proprio quel nome, innanzi che venisse attribuito ad una classe d' esseri particolari. Il nome di Kimpurusi significa uomini d' abbietta natura, di brutto aspetto, quali appunto appaiono i scimi.

94. — *Che s' appella Parvatâ.* Il testo ha पर्वताभोगविस्तरे che il commentatore chiosa così पर्वता नाम भोगो विस्तारस् तस्य विवरे. Mi sono attenuto a questa interpretazione.

95. — *Pulaha, Kratu* ecc. Pulaha e Kratu sono nomi di due antichi Risci annoverati amendue fra i sette saggi antichi; gli altri nomi sono atti ed invocazioni del sacrificio personificati.

96. — *Rilasciò il cavallo.* Era prescritto nella solenne celebrazione dell' Asvamedha che il cavallo segnato di fauste note e destinato al sacrificio dovesse qualche tempo prima di por mano al grande rito essere messo in libertà e lasciato andar vagando per un tempo determinato. Tale rito aveva certamente una ragione

sua recondita ed una particolare significazione, qual sarebbe, a cagion d'esempio, la signoria del re su tutta la terra che il cavallo percorreva durante il tempo del libero suo vagare od altra simile.

97. — *Cantarono venti sarga.* Non si potrebbe meglio nè con più ingenua semplicità di narrazione rappresentare la formazione dell' epopea e la sua prima propagazione rapsodica. Kusa e Lava i due tipi dei rapsodi dell' India raccolgono nella lor memoria l' epopea, il primitivo carme epico composto e recitato dal vate; quindi per le solenni ragunanze di re, di principi e di brahmani lo vanno recitando e cantando e lo tramandano ad altri di mano in mano. Così avvenne eziandio in Grecia e tale è il natural modo con cui vennero tramandate le epopee antiche. Non voglio entrar qui nella questione agitata con tanto ardore sul finire del secolo passato, la questione, voglio dire, della formazione dell' epopea Omerica, degli Omeridi o Rapsodi che la crearono. V' ha certamente del vero nella celebre teoria del Wolf; le sne indagini, i suoi giudizi manifestano una profonda conoscenza dell' antichità greca; ma è impossibile nondimeno accettare tutte quante le sue idee.

98. — *Suvarni d' oro.* Suvarna è nn peso eguale a 16 masci, ossia a circa 176 grani.

99. — *Nei cinque elementi e nell' animo che è il sesto.* I cinque elementi di cui si compone il corpo umano sono, secondo le dottrine dell' India antica, la terra, l' acqua, il fuoco, l' aria, l' etere; ai quali s' aggiunge come sesto elemento il *manas* (*mens*) la mente, l' animo. Vuol dir dunque che ha conosciuto Sitâ innocente in tntti gli elementi del suo corpo ed eziandio nel suo animo, nella sua mente, vale a dire, pura di corpo e d' animo.

100. — *La Dea Mâdhavî.* Il commentatore chiosa così: माधवी देवी माधवपत्नी भू देवी. *La Dea Mâdhavî è la consorte di Mâdhava, la Dea terra.* Ho tradotto conforme a questa chiosa.

101. — *Il Bhavisya e l' Uttara. Bhavisya* significa ciò che dee avvenire; *Uttara* ciò che è postremo, l'uno e l'altro sono nomi di due parti del Râmâyana. Ma credo ora che in luogo di *Uttara* si debba forse leggere nel testo *Uttama* « l' altissimo (canto) » che sarebbe una parte del Bhavisya, detta *l' altissima* perchè ragiona della natura dell' Essere supremo; e non è dato fuorchè ai Devi e ai grandi Risci l' ascoltarla. Ho discorso del Bhavisya nella prefazione al volume del testo dell' Uttaracanda e nella prefazione al volume della versione. Si veggano le due prefazioni.

102. — *Agnistomi, Atiratri* ecc. *Agnistoma* (lode d'Agni, il fuoco) è un atto liturgico che forma una parte del Gyotistoma, sì come l' *Atirâtra* o sacrifizio notturno (V. Sanscrit-Wörterbuch). *Gosavi, Sauramani* altre maniere di sacrifizi che sarebbe inutile qui il descrivere.

103. — *Kârapatha.* Qui e nel capitolo che precede si descrive l' allargarsi della cultura e della civiltà brahmanica in contrade più o meno distanti, la fondazione di città, l' occupazione di nuove regioni fatta dai discendenti della stirpe d' Iksvâku. La guerra di Rama contro i Racsasi occupatori delle contrade meridionali dell' India, la vittoria e la conquista di Lanka (Ceylan), produssero, come suole avvenire delle grandi imprese, espandimento e potenza della razza più nobile e vincitrice.

104. — *Prendendo a creare i mondi.* Tale non è precisamente il significato del vocabolo *sanksipya* del testo. Ma il senso pare richiedere l' interpretazione a cui mi sono attenuto. S' attribuisce qui a Visnu di cui Rama è un avatara, la creazione che in altri testi è più giustamente attribuita a Brahma.

105. — In questo capitolo cxii il vincolo logico delle idee e la lor connessione non sono sufficientemente aperti e manifesti. Dopo avere nel precedente capitolo promesso a Yama re dei morti di partirsi dalla terra, e ritornare alla sua condizion di-

vina, Rama riandando ora nella sua mente quella promessa rimane pensoso e addolorato. In questa gli si fa innanzi Laksmana, e l'esorta a non darsi affanno, a mantenere la sua promessa, ed a licenziarlo che egli possa ritornarsene di quaggiù alla celeste sua sede. Pregato dal fratello, Rama lo licenzia, e Laksmana fa ritorno al cielo. Ma perchè Rama dopo la promessa fatta a Yama si mostra egli dolente e rattristato? Perchè Laksmana vien egli innanzi a Rama, e senza ragione apparente gli chiede egli licenza di andarsene al cielo? Qui evidentemente manca un anello alla catena del pensiero. L'anello è questo. Rama ed i tre suoi fratelli sono parti umanate della sostanza di Visnu; quindi Rama nel promettere a Yama che ei ritornerà alle sedi celesti ed alla sua natura divina, venne a promettere implicitamente che lo stesso farebbero Laksmana e gli altri due minori suoi fratelli, tutti e tre sì come egli stesso parti essenziali della sostanza di Visnu. A ciò pensando or Rama s'affanna e si contrista, e Laksmana cui dee esser nota la promessa fatta dal maggior fratello, ne viene a lui e lo prega che conforme alla data fede gli conceda licenza di tornarsene al cielo. Ma tutto ciò non si trova espresso nel testo, e convien sottintenderlo, affinchè non rimanga lacuna nell'ordine logico delle idee.

106. — *Ei parleranno con voce umana.* In questo luogo parrà forse discordare dal senso della mia interpretazione il *na* न che si trova nel verso secondo dello sloka 46; ma ben considerando, il senso della mia versione si troverà giusto e logico.

107. — *La Dea Hri..... Vyavasâya..... Sâvitri* ecc. Tutti questi Esseri che qui accompagnano Rama sono o concetti morali o sacre formole del sacrifizio personificati. Di questi nomi e di queste personificazioni ho toccato in altre note, dove essi occorrono.

108. — *Nei mondi Santânaki.* Il vocabolo *santânaki* pare significar qui *distesi, amplissimi.* I mondi (*lokâ*) amplissimi (*santânakâ*) sarebbero i mondi prossimi al mondo di Brahma.

109. — *Al Gopratâra.* Ho creduto dover sostituire la lezione *Gopratâra* in luogo di *Gopraćâra* che si legge nel testo stampato. *Gopratâra* è il nome d' un luogo di pio pellegrinaggio lungo la riviera Sarayû e perciò opportunissimo a questo luogo del poema. *Gopraćâra* verrebbe a significare campi di pastura per gli armenti; e la sua convenienza a questo luogo del testo pare quindi meno evidente.

FINE DELLE NOTE.

INDICE.

UTTARACANDA.


Nazionale
NAPOLI